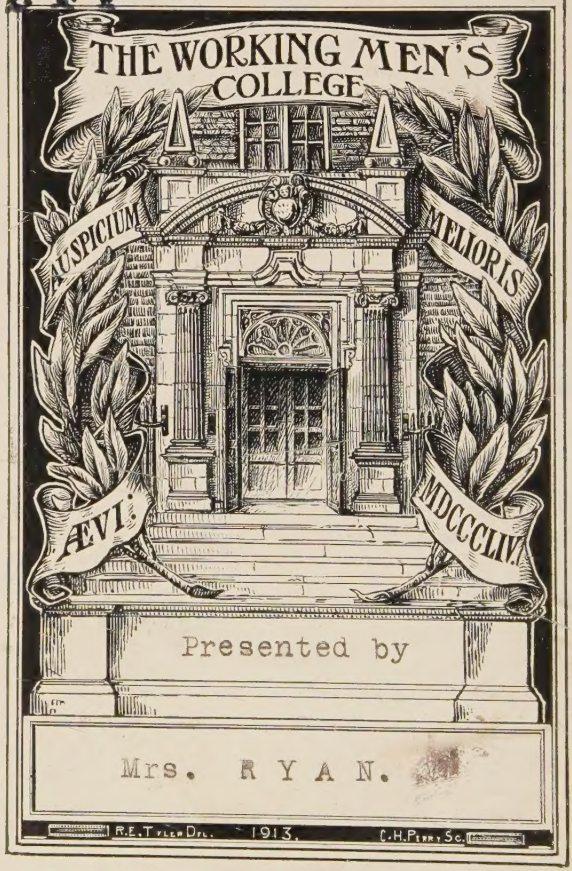
R11 A1708 X09432



WORKING MEN'S COLLEGE.

LIBRARY REGULATIONS

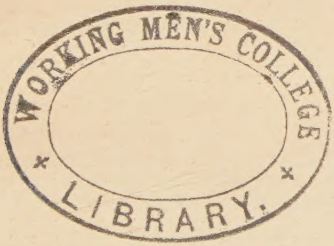
The Library is open every week-day evening, from 6.30 to 10 o'clock, except on Saturdays, when it closes at 9.

This book may be kept for three weeks. If not returned within that period, the borrower will be liable to a fine of one penny per week.

If lost or damaged, the borrower will be required to make good such loss or damage.

Only one book may be borrowed at a time.

# NEL REGNO DELL'AMORE.



## OPERE DI E. DE AMICIS

### — *Edizioni Treves* —

IN-16.

*La vita militare.* **61.ª** impressione della edizione del 1880, rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due bozzetti . . . . L. 4 —
*Marocco.* 21.ª edizione . . . . . 5 —
*Novelle.* 23.ª impressione della nuova edizione del 1878, riveduta e ampliata dall'autore. Illustrata da 7 incis. di Bignami. 4 —
*Olanda.* 19.ª edizione riveduta dall'autore. . . . . 4 —
*Costantinopoli.* 28.ª edizione . . . . . 6 50
*Ricordi di Londra.* 25.ª edizione con 21 disegni . . . . 1 50
*Ricordi di Parigi.* 18.ª edizione . . . . . 1 —
*Ritratti letterari.* 3.ª edizione . . . . . 4 —
*Poesie.* 11.ª edizione. . . . . 4 —
*Gli Amici.* 21.ª edizione. Due volumi . . . . . 2 —
*Cuore.* Libro per i ragazzi. **377.°** migliaio . . . . . 2 —
*Alle Porte d'Italia.* 12.ª impressione della nuova edizione del 1888, completamente rifusa e ampliata dall'autore . . . . . 3 50
*Sull'Oceano.* 26.ª edizione. . . . . 5 —
*Il romanzo d'un maestro.* 11.ª edizione . . . . . 5 —
— — Edizione economica in due volumi. 27.ª edizione. . 2 —
*Il Vino.* Edizione in-16 illustrata. 2.ª edizione . . . . . 2 50
*Fra scuola e casa,* racconti e bozzetti. 9.ª edizione . . . 4 —
*La maestrina degli operai.* Racconto (3.ª edizione bijou) . 3 —
*Ai Ragazzi,* discorsi. 11.ª edizione . . . . . 1 —
— — Legato in tela e oro . . . . . 5 —
— — Legato uso antico . . . . . 8 —
*La carrozza di tutti.* 19.ª edizione. . . . . 4 —
*Memorie.* 10.ª edizione. . . . . 3 50
*Ricordi d'Infanzia e di Scuola.* 9.ª edizione . . . . . 4 —
*Capo d'anno,* Pagine parlate. 6.ª edizione . . . . . 4 —
*Nel Regno del Cervino,* nuovi racconti e bozzetti. 8.ª ediz. 3 50
*L'Idioma Gentile.* 39. edizione. . . . . 3 50
*Pagine allegre.* 8.ª edizione . . . . . 4 —
*Nel Regno dell'Amore.* Seconda impressione (**7.°** a **11.°** migl.). 5 —

*Tre ore a Montecarlo* (nel *Secolo XX,* fasc. di ottobre 1905). — 50

IN-8, ILLUSTRATE.

*Marocco.* Con 171 disegni di S. Ussi e C. Biseo. 3.ª edizione. 10 —
*Costantinopoli.* Con 202 disegni di Cesare Biseo. . . . . 10 —
*La Vita Militare.* Con disegni di V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci e Ed. Ximenes . . . . . 10 —
— — **Nuova edizione popolare illustrata** . . . . . 6 —
*Olanda.* Con 41 disegni e la carta del Zuiderzee . . . . 10 —
*Cuore.* Nuova edizione popolare in-8, con 110 disegni di Arnaldo Ferraguti, Enrico Nardi e G. A. Sartorio. . . . . 5 —
*Sull'Oceano.* Con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti . . . 10 —
*Alle Porte d'Italia.* Con 178 disegni di Gennaro Amato. . 10 —
*Novelle,* illustrate da 100 disegni di Arnaldo Ferraguti. . 10 —
*Il Vino,* illustrato con disegni colorati di Arnaldo Ferraguti, Ettore Ximenes, Enrico Nardi . . . . . 6 —
*Gli Amici.* 18.ª edizione ridotta dall'autore e illustrata da Amato, Colantoni, Farina, Paolocci, Ximenes, Pennasilico. . . 4 —
*La lettera anonima.* Conferenza illustrata. 5.ª edizione . . 2 50

17294 1905

EDMONDO DE AMICIS

# Nel Regno dell'Amore

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907

**Seconda impressione (7.° a 11.° migliaio).**

PROPRIETÀ LETTERARIA

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Published in Milan, May 25th, 1907. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd, 1905, by Fratelli Treves.

Milano. — Tip. Treves.

# L'ORA DIVINA.

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/nelregnodellamor0000edmo

Arrivò a gran passi in fondo alla stradetta deserta, imbiancata dalla luna, e si fermò, ansando, davanti alla cancellata del giardino. Subito non osò di toccarla: al pensiero che potesse essere chiusa, tremò. Fece un animo risoluto: posò la mano sur uno dei battenti; il battente cedè. N'ebbe un senso di sgomento come se gli s'aprisse dinanzi la porta d'un mondo.

Entrò in punta di piedi, si trovò sotto un pergolato che frastagliava la luce della luna sui suoi passi; andò innanzi col respiro oppresso; riuscì in faccia alla casa, s'arrestò, stupefatto, come davanti a un tempio misterioso. C'era lì in un gran vaso una palma nana; si nascose a mezzo dietro la palma, e guardò le finestre. Avevano tutte le persiane chiuse, fuorchè una, com'egli si aspettava; quella a pian terreno, sotto l'angolo destro del terrazzino. Fissò gli occhi sull'ultima finestra del terrazzino, che si doveva aprire, e aspettò, premendosi una mano sul cuore, che gli saltava alla gola. Sentiva un odor leggero di rose autunnali, udiva il suono del proprio respiro, vedeva sulla sabbia dinanzi a sè l'ombra della palma e quella del proprio capo ricciuto: aveva queste sensazioni, ma non pensava: percepiva ogni cosa confusamente, come in un sogno torbido e affannoso, in cui mille immagini informi s'incalzassero come ombre fuggenti.

Lo scosse un rintocco di campana, di cui gli parve

si prolungasse l'eco senza fine. Quasi nello stesso punto una finestra del terrazzino s'aprì con un rumor leggero, che gli diede un rimescolo, come se fosse stato uno schianto, che facesse tremar tutta la casa.

Una forma bianca apparve al davanzale.

Lo invase allora come una forza non sua, improvvisa e violenta, che lo lanciò ai piedi del muro, lo sollevò lungo la persiana aperta fino al terrazzino, gli fece afferrare e scavalcar la ringhiera, e lo gettò in una nuvola ardente, dov'egli sentì una bocca, un profumo, una voce, una dolcezza divina, una gioia infinita e l'illusione di morire.

Non s'erano parlati mai. Per un po' di tempo non si parlarono. Quanto s'avevano da dire se l'eran già detto con gli occhi e con la penna. Non sapevano l'un dell'altro che il nome: Enrica, Enrico; e l'età: diciannove anni e diciassette. Cercavano l'una e l'altro una parola, quando disgiungevano le bocche per respirare; ma dalle bocche non usciva che l'alito acceso. Egli aveva nella mente un turbinìo lampeggiante di pensieri, come di nuvole d'oro e di rosa, che s'ammontavano e si squarciavano, mostrandogli orizzonti luminosi; sentiva dentro di sè come il clamore di una moltitudine vittoriosa e gli squilli d'una musica trionfale; si trovava come sollevato al di sopra dell'umanità, al di sopra d'ogni altezza sognata dall'uomo, in quella regione ideale, donde si vedono in basso, come in una nebbia, la ricchezza, la potenza, la fama; aveva la coscienza quasi d'un prediletto di Dio, favorito di un privilegio immeritato, unico, immenso. E fra questi lampi gli passò per la mente, come un altro lampo, una domanda: — Son io? — La bocca di lei gli rispose senza parlare, premendo la sua: — Sei tu. — Dio eterno, è dunque vero!

Fu prima lei a parlare domandandogli con un filo di voce: — Ti sei fatto male?

— No, — rispose.

La sua voce lo maravigliò. Gli parve che venisse di lontano, portata dal vento, e che fosse velata, strana, non somigliante a nessuna voce che avesse udito mai. Riavvicinò il viso al suo, e gli parve di sentire, per

la prima volta, il profumo della sua persona: un profumo sconosciuto e inebbriante di fiori, di fanciullezza, di primavera, di capelli infantili; la fragranza misteriosa d'una creatura immortale. Bevette a baci quella fragranza, e sentì nelle vene come tante correnti impetuose che s'incontrassero e si confondessero, cascate e vortici di torrenti, una tempesta di sangue. Poi le prese il viso fra le mani, lo voltò, che vi cadesse in pieno il raggio della luna, e lo guardò, come se non l'avesse visto mai, a parte a parte, con occhio scrutatore, rattenendo il respiro. Il viso si chinò ad un tratto sulla sua spalla, egli le posò il suo sui capelli, chiuse gli occhi in quel profumo, e singhiozzò.

La piena della passione lo forzò allora a parlare; e cercò, cercò nella mente; ma non gli vennero altre parole che quelle che dicon tutti gl'innamorati da secoli, e disse con un accento sconosciuto all'orecchio proprio: — Mio angelo! Amor mio! Anima mia! Cuor mio! — Essa non rispose che chiamandolo per nome.

Egli le prese una mano, la guardò attentamente, ne strinse un dito dopo l'altro, la voltò e la rivoltò, premendone il dorso e la palma, tastandone tutte le giunture, tutti i tendini, tutte le morbidezze, come un cieco; dimenticò lei qualche minuto per quella piccola mano che s'abbandonava fra le sue, flessibile e docile, e di cui ogni moto arrendevole gli pareva un dolce consenso del cuore, un *sì* amoroso e sommesso, pieno di bontà e di tenerezza. V'intrecciò le dita, la imprigionò, la strinse come per farla penetrar nella propria. A un tratto le mani si svincolarono e le bocche si ricongiunsero. La campana diede due rintocchi. Non li sentirono.

Un'onda di passione, un tumulto di pensieri gli venne su all'improvviso dal profondo dell'anima. Vide la vita avvenire spaventosa, intollerabile senza di lei; si sentì il coraggio d'affrontare, per farla sua, e la forza di rovesciare qualunque impedimento; gli balenarono alla mente idee d'ambizione e propositi eroici di lavoro, e gli parve nello stesso punto che gli sarebbe stata dolce con lei l'oscurità, la solitudine, la vita povera, ogni più triste miseria umana.

Domande e risposte uscirono dalla loro bocca, slegate, quali sarebbero state dopo un mese di famigliarità; non mosse che dal desiderio di sentir la voce l'uno dell'altro.

— Perchè non andate più alla messa a San Girolamo?

— Non lo so, la mamma ha cambiato idea.

— La prima volta t'ho vista al teatro.

— Il giorno avanti l'Epifania.

— Come si chiama la tua sorella piccola?

— Voi siete tre fratelli, non è vero?

Ad ogni risposta pareva a lui che la cara voce mutasse suono. Ora gli pareva la voce di un'altra, ora la riconosceva; poi gli sembrava d'averne smarrito la memoria da capo. Alcune parole gli pareva che l'aria le portasse via a mezzo; altre che avessero un'eco prolungata, e le risentiva un po' dopo ch'ella le aveva pronunziate. Ogni sua parola, ogni suono della sua voce, ogni movimento del suo viso gli pareva che dicesse molte cose; delle quali alcune capiva, di altre gli sfuggiva il senso, come di parole d'una lingua nuova, ma dolcissima. Credeva alle volte ch'ella avesse parlato. — Che cos'hai detto? — Non aveva parlato. A momenti si maravigliava d'esser là, come se in quel punto soltanto ne avesse coscienza, senza sapere come vi fosse venuto. In altri momenti era come uno smarrimento del pensiero, un silenzio improvviso della passione e dei sensi, quasi un senso di stanchezza, poi lo ripigliava la passione con violenza subitanea: dandogli una scossa, e versandogli nell'anima un'onda d'ebbrezza nuova. Gli pareva a quando a quando d'essersi dissetato, d'aver bevuto da quelle labbra quanta gioia gli potevan dare; ma subito dopo le ricercava, e nuovi torrenti di dolcezza ne sgorgavano, lo inondavano, lo travolgevano; ma non più della dolcezza di prima, di un'altra, come venuta da una sorgente più profonda. In fondo a ogni abisso di felicità ch'egli toccava, un altro abisso s'apriva. Il primo bacio ritornava, senza fine.

Essa gli disse che suo padre era stato molto malato l'anno innanzi. Egli disse a lei che avrebbero

cambiato di casa a primavera. Parole vuote: un bisogno di uscir dal loro amore un momento, afferrandosi a qualche realtà esteriore, per accertarsi della propria esistenza in quell'ora; d'uscir un momento dall'ebbrezza, per rientrarvi con la certezza che non era un sogno.

A un tratto egli strinse le mani di lei, se le premette sul cuore, e l'amore proruppe come un getto di lava: — Oh come sei bella! Lo sai? Perchè sei così bella? Mi vuoi bene? Lo credi che sei la mia vita, che morirei senza di te? che non vivrò più che per te, che mi trascinerei nel mio sangue, con la fronte per terra, per baciare la terra dove posi i piedi, amor mio? Lo credi? Dimmelo. Lo credi? O mio amore! O mia bambina! O mio angelo! Voglimi bene, per pietà! Oh come sei bella, e come sei buona! È tanto tempo che t'amo! Quanto son felice! E non è un sogno, non è vero? Dimmi che non è un sogno, Dio mio!

Essa gli gettò le braccia al collo con un'esclamazione di gioia, che morì in un gemito.

Poi l'uno prese il capo dell'altro fra le mani, e si guardarono con un sorriso diffuso su tutto il volto e con le labbra tremanti; e si tenevan fermi a quel modo, perchè nessuno dei due potesse sfuggire allo sguardo; e in quella fissazione prolungata si scrutavano l'anima, l'uno vedeva negli occhi umidi dell'altro, a vicenda, baleni di gioia, ombre di mestizia, espressioni di languore mortale e di tristezza tragica, come negli occhi d'un morente o d'un risoluto a morire. Poi si riallacciarono colle braccia come per confondersi in un corpo solo, chiamandosi dieci volte per nome. Egli, mentre le reggeva il capo con una mano perchè non piegasse sotto i suoi baci, scattava con l'altra mano a ogni bacio dalle spalle alla cintura o intorno alla vita, come per riconoscere le forme gentili, famigliari all'occhio da un pezzo; e da ogni forma su cui si posasse, la mano gli mandava al cuore un'onda di fuoco; e la piccola mano di lei, che un momento dopo si sovrapponeva alla sua, confermando dolcemente la concessione nell'atto stesso che l'arre-

stava, gli mandava al cuore un'altra onda di gioia più viva. In qualche momento la sua immaginazione oltrepassava il segno della sua carezza, e si smarriva in un principio di delirio; ma subito indietreggiava quasi atterrita, come da un precipizio vertiginoso; vi ritornava e rifuggiva da capo; e quello ch'egli cercava e fuggiva, le appariva come un mistero lontano e folgorante che gli abbagliava la ragione e gli sgomentava il cuore.

Le vide un segno sur una mano. Essa prevenne la sua domanda: — Mi son ferita, con le forbici, la settimana passata.

Egli baciò quel segno, e le ripetè cento volte: — Come sei bella! — ma senza la coscienza di ripetere. Diceva quelle parole con accento di riverenza, come a una regina; le diceva con accento di tenerezza carezzevole, come a una bimba; le diceva con accento di tristezza, quasi di rammarico, come se la bellezza fosse in lei una superiorità troppo grande, che gli destasse già gelosia, un pericolo per lui nell'avvenire, di cui già tremasse. Staccava alle volte la bocca dalle sue labbra, come preso a un tratto dal sentimento della propria indegnità, e le baciava la mano, la manica del vestito, il fazzoletto, umilmente. Lo scosse una voce lontana; tese l'orecchio. Era il canto d'un ubbriaco. Si staccò da lei come se quel canto si fosse mescolato con le sue parole, e avesse profanato il suo amore; provò un sentimento misto di ribrezzo e di compassione profonda per la depravazione umana, per la volgarità della vita, a cui quel canto gli richiamava il pensiero. Poi le si riavvicinò, e la baciò sulla fronte.

— Giurami che mi vorrai bene sempre —, le disse con voce grave, — che sarai mia, mia qualunque cosa avvenga.

Essa gli strinse le mani con una forza che lo maravigliò e lo empì di gioia; poi lo baciò sul cuore e giurò tre volte.

Allora lo prese di colpo, come a tradimento, senza alcun legame ch'egli avvertisse coi suoi pensieri presenti, un senso di tristezza, di terrore della vita, una grande pietà di sè stesso, un desiderio ardente

di morire; pigliò il capo di lei fra le braccia, se lo strinse sul petto e scoppiò in un pianto dirotto.

Essa non domandò perchè; lo stesso sentimento le covava nell'animo; e anch'essa ruppe in pianto. Ma sotto le mani che le stringevano il capo, i suoi capelli si sciolsero, e l'onda morbida e odorosa che si sparse sul petto e sulle braccia di lui, gli diede un brivido di gioia, che mutò i suoi pensieri. Tuffò le mani in quell'onda, se la portò a sorsi alle labbra, v'immerse il viso e rialzò la fronte raggiante.

Da un ramo di vite che si stendeva di sopra alla finestra cadde fra l'uno e l'altro una foglia secca. Essa prese la foglia, e risero come fanciulli. Quel riso ridestò quanto v'era ancora di fanciullesco nell'anima loro. Essa puntò l'indice fra gli occhi di lui e fece l'atto di disegnargli prima l'uno poi l'altro ciglio. Egli le prese fra le dita un orecchio, lo strinse, glielo baciò e ribaciò. Scherzarono dolcemente sul caso di aver tutti e due lo stesso nome, che pareva loro una predestinazione. Poi congiunsero le guance e finsero di dormire, essa col capo arrovesciato, egli cullandola. Bruscamente si svincolarono, e stettero ascoltando, senza respirare, tremanti; pareva a tutti e due di sentir nella casa il rumore d'un passo. Era un'illusione. — No, tutti dormono — diss'ella, ancora pallida e ansante. Quello spavento sentito insieme e la gioia del disinganno diedero una nuova stretta ai legami dei due cuori. S'abbracciarono come due naufraghi scampati. E questa volta fu lei che lasciò fluire la parola fino allora compressa, ed egli sentì una musica soavissima, in cui si raccolse e restò come sospesa tutta l'anima sua.

Erano ricordi del loro amore silenzioso d'un anno, dei loro incontri aspettati e inaspettati, di amarezze e di dubbi dolorosi per non averlo veduto certi giorni, di sguardi male interpretati, di contrattempi, di sotterfugi inventati e mutati per mandare e ricevere le lettere: tutti i piccoli episodî antichi del poema eterno. Ed erano riflessioni di donna, frasi di bambina, note d'uccelletto, lamenti che finivano in un tremito di riso, modulazioni giocondo di voce, che morivano in

accenti malinconici, note più alte che le sfuggivano, seguìto da un brivido di sgomento, che le faceva abbassare la voce fino a non esser più che un sospiro. E quell'anima che via via si scopriva nel discorso era per lui come un paese maraviglioso che uscisse a poco a poco dalla nebbia, e la gioia di questa visione gli saliva dentro a grado a grado, come una marea luminosa, e addentrandosi nell'idea che quella bellezza, quella voce, quei pensieri, quell'anima erano suoi, gli veniva al cuore un'alterezza di vincitore e di re, e con questa il sentimento d'una grande bontà, d'una magnanimità più che umana, la coscienza che avrebbe dato l'ultimo tozzo di pane per soccorrere uno sventurato, che si sarebbe buttato in un fiume per salvare un bambino, che avrebbe affrontato cento volte la morte, in presenza di lei, per compiere un'azione generosa.

Lo scosse un brivido di freddo.

Si ripeterono i giuramenti con quelle consuete parole di sfida che lancia l'amore al destino e all'avvenire: — Per sempre — per tutta la vita — piuttosto la morte; — e stettero un pezzo guardandosi in silenzio, stretti per le mani, come nell'atto di compiere una cerimonia sacra, che li unisse solennemente dinanzi al mondo.

Un rintocco sonoro vibrò nel silenzio della notte chiara. Sobbalzò il cuore a tutti e due. Altri tre rintocchi seguirono, che furon loro come tre percosse nel petto.

— Le quattro! — esclamarono insieme, con accento di terrore, come due colpevoli. E si riabbracciarono impetuosamente come in atto di difesa dal mondo duro e nemico, che con quegli squilli minacciosi rompeva aspramente il loro sogno e li richiamava alla realtà della vita.

I quattro rintocchi sonarono un'altra volta, più lunghi, quasi con la durezza d'una voce inesorabile.

Fu per loro come lo strazio d'una separazione eterna. Si baciarono sulla bocca bagnata di lacrime; si avviticchiarono l'uno all'altro singhiozzando; si scambiarono parole affannose di rassegnazione e di

pietà. La parola *addio* sonò venti volte, tenerissima, stanca, risoluta, supplichevole, disperata, come se fosso per l'uno e per l'altro l'annunzio d'una vita di sventura.

— Addio, Enrico!

— Addio, angelo!

L'ultimo addio, a un passo di distanza, fu ricambiato come da una sponda all'altra di un fiume, con un atto di saluto sconsolato.

Egli discese: gli parve di calarsi in un abisso senza fondo, nelle tenebre. Attraversò il giardino di fuga. Arrivato alla cancellata, si voltò indietro: la finestra era ancora aperta; la forma bianca c'era ancora: con un atto disperato della mano le mandò l'anima sua. La forma gli rispose con l'atto stesso. La finestra si richiuse. Egli si lanciò fuori, e stette un momento immobile nella strada, trafelato, trasognato, col sentimento d'una solitudine terribile, come se non rimanesse nell'universo altra anima viva che la sua.

E non pensò, ma sentì confusamente che era fuggita l'ora più bella della sua vita, la più bella possibile nella vita di tutti, l'ora della gioia più profonda e più pura, quella che si ricorda sempre e che non ritorna più, che il genio del poeta non sa rendere e che nessuna grandezza e gloria umana equivale.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# LA QUERCIA E IL FIORE.

Tutta la piccola colonia dell'albergo del Giomein si rallegrò quando una guida di Valtournanche, ritornata da Zermatt, portò la notizia che sarebbe venuto il giorno dopo, superando senza guide il Cervino, l'alpinista Alberto Körner, di Trieste. I più non l'avevano mai visto; ma sapevan tutti chi era. Da più di dieci anni lo conoscevano in tutte le stazioni alpine dell'Italia e della Svizzera, poichè da ognuna era partito per qualche grande ascensione, o v'era disceso da una montagna conquistata. E quello che molti sapevano e dicevano di lui, con qualche particolare immaginario: che era un solitario triste, che rischiava la vita sulle Alpi per dimenticare una grande sventura di famiglia (per cercare la morte, dicevano alcuni), che aveva agonizzato lunghe ore in fondo a un abisso di ghiaccio del Monte Bianco, di dove era stato tolto moribondo, e che aveva salvato egli stesso da un crepaccio del Monte Rosa, con un miracolo d'ardimento e di costanza, un compagno caduto, accresceva in tutti il desiderio di conoscerlo o di rivederlo. La sera, alle tre grandi tavole della sala da desinare, non si parlò che di lui.

Sapendosi che doveva partire dall'albergo svizzero del Lago nero al tocco dopo mezzanotte, e che avrebbe fatto l'ascensione e la discesa d'un tratto solo, e conoscendosi la sua maravigliosa sveltezza e forza di resistenza, si prevedeva che sarebbe arrivato al Gio-

mein verso il tramonto. E pregodevano tutti il piacere che avrebbero avuto il giorno dopo a spiare col cannocchiale la sua apparizione sulla cima, ad accompagnarlo nella discesa, e a vederlo finalmente da vicino, quando sarebbe entrato nell'albergo, in trionfo.

*

Ma la mattina dopo fu un disinganno. Il cielo era chiuso, il Cervino incappucciato, tutto quel superbo anfiteatro di piramidi bianche, di rocce nere, di gradinate gigantesche di ghiaccio, coperto d'un velo grigio, dietro al quale appariva ogni cosa con le forme vaghe e tetre d'un sogno. Il Körner non era partito, o doveva essersi fermato alla capanna del Cervino: in ogni modo, non sarebbe stato visibile che all'ultimo tratto della discesa.

Nessuno, per il momento, parlò più di lui, e alla colazione di mezzogiorno il principale argomento di discorso fu una lunga e strana signora inglese, arrivata poc'anzi col mulo; la quale, essendolesi attaccate le sottane alla sella nell'atto che scendeva davanti alla porta dell'albergo affollata di curiosi, aveva messo in mostra, dalla cintura ai ginocchi, un par di calzoncini rossi fiammanti; per cui le avevano affibbiato, lì per lì, il nome dell'insetto alato che ha l'addome di fuoco.

Stavano prendendo il caffè quando un cameriere portò una notizia: — Arriva Körner.

L'annunzio dell'arrivo d'un sovrano non avrebbe dato agli ottanta commensali una scossa più viva. Prima le signore, gli uomini dopo, corsero fuori dell'albergo, dalla parte del Cervino, dove si schierarono in semicerchio, tutti rivolti verso la montagna, cercando vivamente con gli occhi, sulle sue ultime falde verdi, l'ospite aspettato.

Non si vedeva più: era disceso nel vallone del torrente. Ma ricomparve pochi minuti dopo, come un piccolo piuolo nero, sopra un rialto erboso, solo. È quello il momento in cui l'alpinista che ritorna da un'impresa ardita appare a tutti più ammirabile per

effetto del confronto che si fa tra la misera piccolezza della sua persona ancor lontana e l'enormità terribile della montagna che gli sovrasta. E quello era solo, e aveva superato il Cervino con un tempo sinistro, e fatto in dodici ore il cammino pien di pericoli, che i più vigorosi facevano in venti. Veniva innanzi circonfuso quasi d'un'aura di prodigio, come uno di quei guerrieri delle favole che, soli, debellano un esercito e conquistano un regno. Via via che s'avvicinava e ingrandiva, la folla dei curiosi abbassava la voce, acuiva lo sguardo, restringeva lo spazio dov'egli doveva passare.

Quando fu tanto vicino da potersi distinguere anche il suo viso, tacquero tutti, maravigliati.

Era un colosso, di bellezza selvaggia, ma di forme, nella muscolatura erculea, eleganti, ben disegnate dai suoi panni d'alpinista, benchè rozzi e scomposti, e nel viso bruciato dal sole e dai venti, sotto l'aspetto della maturità severa, gli sfolgorava la giovinezza del sangue e l'anima audace. Quanto la figura d'un uomo può dar l'immagine d'una montagna, la sua la dava. E il suo bel viso nero, dai lineamenti d'un romano antico, aveva in quel momento, per effetto della grande stanchezza, un'espressione dura, quasi cupa, tanto che uno esclamò: — Che bel brigante! — e un altro: — Par nato in un burrone del Cervino! —; e al veder gli sguardi che egli saettava di sotto alle grandi sopracciglia aggrottate, pensarono tutti che gli facesse dispetto la curiosità che l'aspettava. Ma quando, arrivato alla scaletta che mette dal prato sullo spianato dell'albergo, egli si soffermò per levarsi di dosso la sacca, e girò lo sguardo sulla gente come per cercarvi un amico, fu per tutti una maraviglia nuova. In quello sguardo tranquillo, che non mostrava ombra d'orgoglio o di vanità, come se la gente fosse là per guardar la montagna, non lui, balenava un'espressione di grande bontà velata di tristezza; e quella manifestazione inaspettata d'un animo modesto e benevolo in quel fiero aspetto d'atleta alpestre, destò in tutti, subito, una viva simpatia e un profondo rispetto.

Il suo sguardo s'arrestò sopra una persona.

Egli aveva visto in disparte non un viso, ma due occhi, che avevano attratti i suoi. Non c'è chi non abbia visto qualche volta due occhi soltanto, che non gli lasciarono veder altro, per un momento, della persona che glieli fissava nel viso, come se brillassero in un corpo invisibile; i quali gli presagirono qualcosa di nuovo nella vita, come due parole luminose scritte nell'aria, che gli dessero un annunzio misterioso in una lingua sconosciuta, a cui rispondesse un'eco confusa nell'anima sua. Erano due occhi grandi e tristi di bambina malata, maravigliata di qualche cosa d'insolito, che sospenda in lei il senso del male. Egli li fissò: gli sfuggirono. Discese la scaletta, e passando fra due schiere di gente che quasi lo toccava, entrò nell'albergo, e disparve.

*

Si credeva che ripartisse: rimase. Ma non corrispose alle speranze del "bel mondo„ curioso. S'aspettavano da lui racconti maravigliosi d'avventure alpine: non ne fece parola. Non fuggiva la compagnia; ma discorreva poco, desinava a parte, stava solo quanto più poteva. Un altro, che si fosse portato in quel modo, avrebbero ostentato di non curarlo, per ripicco, trattandolo di commediante o d'animale selvatico. Ma v'era tanta nobiltà su quella fronte abbronzata, irta di capelli grigi innanzi tempo, appariva così sincera la sua tristezza, rispondeva così gentile il suo sguardo a ogni saluto o parola cortese, e la sua persona poderosa, sovrastante a tutti di quasi tutto il capo, aveva un modo così garbato di scansarsi e d'inchinarsi leggermente, come un grand'albero piegato dal vento, davanti a chiunque incontrasse per i corridoi e per le scale, che giorno per giorno cresceva intorno a lui, invece di scemare, il primo sentimento di simpatia e d'ammirazione che aveva inspirato. Ma di questo egli non mostrava d'accorgersi: a tavola, pareva che non guardasse nessuno. Qualcuno vedeva, non di meno. Tratto tratto, fissando lo sguardo davanti a sè, vedeva dal lato opposto della sala, fra i rami d'un'araucaria

che stava sulla tavola di mezzo, i due occhi grandi e tristi che lo avevano colpito all'arrivo; ma non più come li aveva visti allora, quasi risplendenti nell'aria, come gli occhi d'uno spirito: li vedeva scintillare, velarsi, scintillar da capo, li vedeva pensare e sognare in un viso esile e bianco, d'una bianchezza che pareva nivea al confronto dei capelli nerissimi che lo coronavano, e dei due piccoli fiori vermigli che aveva al sommo delle guance smunte, somiglianti alle tracce di due baci infocati.

E ogni volta che dirigeva lo sguardo fra quei rami d'araucaria, incontrava quegli occhi, e ogni volta che gl'incontrava, li vedeva fuggire, e un momento dopo rifissarsi nei suoi, e poi fuggire ancora, come due fiammelle che continuamente si spegnessero e si riaccendessero; e quelle due fiammelle azzurre erano la sola cosa viva e giovanile che fosse in quel viso, in cui la giovinezza appariva come a traverso la maschera d'una maturità stanca e pensierosa.

*

Ventun anno, e nessuna speranza più; poichè non era un'ultima speranza nella virtù di quell'aria pura che l'avesse condotta lassù; ma il desiderio di rivivere ancora una volta fra quelle grandi montagne, che da giovinetta, robusta e sana, ella aveva salito molte volte col padre, caldo amante delle Alpi, e di cui le era rimasto nell'animo, con mille ricordi luminosi, un amore appassionato e un rimpianto profondo. Nessuna speranza oramai: lo diceva anche il viso del vecchio che le sedeva accanto, un antico magistrato, che fra gli alpinisti del suo tempo aveva avuto un nome; uno di quei visi spenti e rassegnati, su cui il presentimento d'una sventura indeprecabile pare piuttosto il ricordo d'un grande dolore che un dolore presente. Ma non era ancora la rassegnazione in lei. Si piegava sotto la dura mano del destino il collo sottile ed esangue, s'incurvava la persona alta e sfibrata, che era stata bella e serbava tuttora come una grazia aerea nel vestito bianco, al quale soltanto pareva che fos-

sero rimaste le curve delle forme consunte; ma nel l'anima fremeva ancora il desiderio della vita, un'ultima vampa di gioventù disperata, la forza ribelle d'un amor senza oggetto, inconsapevole e ardente, che non voleva morire. Come ad un sogno, a qualche cosa sorridevano ancora, a quando a quando, i suoi grandi occhi che, di solito, o si fermavano nel vuoto, come sopra un fantasma sinistro, con espressione di sgomento, o si fissavano sulla terra, senza sguardo, con espressione di stanchezza infinita, come per non rialzarsi mai più. E quell'immagine indeterminata a cui fino allora ella aveva sorriso, ecco ora, inaspettatamente, prendeva una forma. A lei, a cui fuggivano le forze ed era misurata la vita, egli appariva come la personificazione della forza e della vita. Egli aveva per lei il fascino d'un sovrano di quel mondo delle Alpi, ch'essa aveva ardentemente amato, che desiderava ancora, e che le era chiuso per sempre; era per lei l'immagine di quella bellezza solitaria e terribile, piena di tristezze e di misteri, che le aveva preso l'anima da giovinetta, e il cui ricordo era ancora il più dolce conforto della sua gioventù senza domani. Egli era triste, coraggioso, generoso, ed era in quella seconda età, che conserva lo splendore della prima, e ha già l'austerità dell'ultima, simile a quelle montagne immerse nell'ombra, che hanno ancora la cima dorata dalla luce del sole cadente, più calda e più bella di quella dell'aurora. Ella provava per lui un sentimento di tenerezza e di riverenza filiale, che le avrebbe fatto chinare il capo sul suo petto con l'illusione d'affidarlo a una protezione quasi sovrumana; e con quello le veniva crescendo in cuore un sentimento più ardente; tanto più ardente perchè era senza speranza, e perchè il suo cuore s'apriva con esso a una nuova vita e sentiva più dolorosamente ad un tempo la fine della vita. E questo sentimento s'esprimeva in una immaginazione che risorgeva di continuo nella mente sua: salire con lui sulla cima del Cervino, in qualunque modo, tirata su come un corpo senza vita, portata da lui o da altri, e morire lassù colla fronte sul suo petto, ed essere sepolta in un cavo di quelle rocce, e ch'egli

salisse ogni anno a portarle un fiore. Quando lo guardava con questo pensiero, tutto quello che le restava di vita, tutti i sogni e i rimpianti della sua giovinezza, tutta la sua bontà e tutta la sua sventura, tutta la disperazione dell'anima sua era nei suoi occhi.

*

Egli capì, n'ebbe pietà, sfuggì il suo sguardo, badò a non avvicinarsi ai crocchi, dove ella fosse con suo padre, e a non incontrarla mai viso a viso. Ed essa pure, fuor della sala da desinare, lo scansava; non però con lo sguardo, chè, anche volendo, non avrebbe potuto non vederlo ogni momento. Egli torreggiava sugli altri come un uomo d'una razza superiore, e la sua faccia bruciata dal vento, su cui non passava il sorriso che come un lampo notturno sopra una roccia, spiccava così fortemente fra i visi bianchi e ilari dei suoi vicini, ch'egli pareva sempre solo e lontano col pensiero da tutti. Dalla piazzetta dell'albergo ella lo vedeva, quando stava solo sulla gran terrazza, disegnarsi sul ghiacciaio di Mont Tabel come una statua colossale di bronzo; lo vedeva, trepidando, andar su per le nevi, come un punto nero, quando saliva alle cime delle Grandi Muraglie con una rapidità temeraria, che faceva fremere in basso anche le guide; e quando non lo vedeva, dai discorsi della gente, dalla curiosità dei nuovi venuti che lo cercavano, le era continuamente rimessa innanzi la sua immagine, come una forma riflessa da cento specchi. E anche a lui, non l'amore, ma la pietà richiamava cento volte alla mente l'aspetto che avrebbe voluto cacciar dal pensiero. Quei soffi improvvisi d'aria vigorosa che vengono a volte dal Cervino come aliti d'un petto immenso, lo facevano pensare al misero soffio di vita che affannava quel petto gracile, schiantato da una tosse mortale. Le stelle che brillano lungo le creste delle montagne, come fuochi accesi sulle rocce, e un momento dopo si nascondono, gli presentavano l'immagine di quei grandi occhi fiammanti, che si sarebbero spenti fra poco. Le belle signore gagliarde e floride che ritornavano dalle escur

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY

sioni mattutine gli facevano rivolgere il pensiero, con un senso di tenerezza dolorosa, a quelle povere braccia che mostravan l'osso come a traverso un velo trasparente. Fra i suoi pensieri più lontani da quel luogo e da quella gente vedeva passare all'improvviso, come una nuvola travolta dal vento, quel leggero vestito bianco e quasi voto, sotto il quale palpitava un cuore per lui, e una pietà profonda gli stringeva il petto, come per una figliuola, ch'egli avesse ritrovata dopo molti anni, e che stesse per riperdere. Aveva a momenti, tutt'a un tratto, senza vederla, il senso del suo sguardo, come della carezza d'una mano che lo sfiorasse; udiva alle volte il suono della sua tosse, ed era illusione; sentiva quasi diffusa nell'aria la sua tristezza, come l'eco d'una voce che continuamente gli dicesse addio. E qualche volta, dinanzi al Cervino, quando cercava con gli occhi sulle rocce della Tête du lion la croce piantata dove morì la vecchia guida Carrel, immaginava ch'ella fosse già morta, e che l'avessero seppellita sotto quella croce. Là dormiva la povera "bambina bianca„ (com'egli la chiamava in cuor suo): una bambina sconosciuta, poichè non sapeva di lei altro che il nome — Silvia — per averla udita chiamare un giorno da suo padre; un viso triste, visto di sfuggita, che gli aveva mandato un sorriso e un sospiro; una moribonda che l'aveva amato.

*

Una mattina, sotto un sereno che smagliava, una folla di signore e di signorine col velo al capo e le scarpe inchiodate, di signori e di ragazzi coi bastoni nel pugno e i cannocchiali a tracolla, s'agitavano sulla piazzetta dell'albergo intorno a una schiera di muli dalle selle rosse e di portatori coi cappelli infiorati, carichi di corde e di sacche, facendo un gran frastuono di grida e di risa, che copriva la voce del torrente. Stavan per partire per una gita al ghiacciaio del Teodulo, che avevan concertata da più giorni. La signorina "bianca„, a cui non sarebbero bastate le forze fino a mezzo cammino, non aveva accettato l'in-

vito. Stava in quel momento nella sala di lettura, sola, seduta sopra una poltrona, che era sempre lasciata a lei, con un libro fra le mani, che non leggeva; e ascoltando quel gridìo festoso sentiva un rammarico che nel rifiutare l'invito non aveva provato, quasi un pentimento del rifiuto, un avvilimento amaro, come d'una bambina trascurata, una tentazione spasimosa d'alzarsi, di correre fra la comitiva e di partire essa pure, facendo uno sforzo violento, anche se avesse dovuto cadere per via, ed esser riportata indietro come morta. Una frotta di ragazzine e di ragazzi brillanti di salute e d'allegrezza irruppe nella sala per salutarla. Essa li ringraziò, vincendo la commozione, e disse loro con un sorriso triste: — Si divertano; divertitevi; a rivederci questa sera, ragazzi! — Volaron via. Una voce gridò: — Partenza! — La comitiva si mosse salutando chiassosamente gli amici affacciati alle finestre, e un minuto dopo fu un gran silenzio, come se nell'albergo non fosse rimasto nessuno. Allora un'onda d'angoscia le invase l'anima, lasciò cadere il libro, si coprì il viso con le mani, e restò in quell'atteggiamento sconsolato, soffocata da un nodo di pianto, senza poter piangere, desiderosa di morire.

Suonò un passo nel corridoio. Pensò che fosse d'un cameriere: si ricompose subito, riprese il libro, se lo mise aperto sulle ginocchia, e per nasconder meglio la commozione, lasciando andare il capo sulla spalliera, finse d'essere assopita. Il passo s'avvicinò, s'arrestò un momento sull'uscio, poi venne innanzi, più lento e più leggero, e s'arrestò di nuovo. Non osò aprir gli occhi, per timore di svelar la finzione; ma il cuore le batteva. Sentì il passo allontanarsi. Allora guardò, ed ebbe un rimescolo del sangue. Quello che usciva, in punta di piedi e col capo chino, era *lui*. Abbassò gli occhi, come smarrita, e vide sul libro aperto una rosa alpina. Ah, egli aveva tutto preveduto, e l'aveva cercata, e le aveva portato in forma d'una rosa una lacrima di pietà e una parola di conforto! Rattenne un grido di gioia, che le uscì strozzato in un colpo di tosse, sorrise, premè la bocca sul fiore, ansando e tossendo, e le lacrime sgorgarono al-

lora, irrefrenabili, ardenti, dolcissime, come se la morte che le rodeva il petto ne fuggisse travolta da quell'onda, e le sue labbra bianche risuggessero da quella rosa la forza e le speranze della giovinezza. Tornò a guardare, sorridendo fra le lacrime, il fiore, e non vide il sangue che ci aveva lasciato il suo bacio.

*

Allora divampò la passione in lei come una fiamma che le divorasse insieme l'anima risuscitata e il corpo disfatto. Fu la gioia secreta d'un tesoro conquistato e nascosto, l'adorazione muta del credente per il santo che gli ha fatto la grazia. Fu una ricerca umile e continua, tanto più viva quanto più spesso era vana, del suo sguardo, che la compensava in un momento d'una giornata d'attesa; fu uno studio di fuggire, quando le prendeva la tosse, per non rattristarlo, e insieme una contentezza al pensare che, udendola, egli avrebbe sentito più forte la pietà; fu una dolcezza anche la gelosia che ella provava a vederlo qualche volta in discorsi con le belle signore che lo cercavano, come se quella gelosia fosse nella sua coscienza l'affermazione e la prova d'un diritto; e fu una gratitudine infinita all'accorgersi che egli sfuggiva quelle compagnie per non darle amarezza. Fu una gioia anche il vagheggiare con la fantasia, il sognare, sapendo di sognare, un miracolo della natura, che la salvasse, e quindi una corrispondenza d'amore e un avvenire divinamente felice, che ella sapeva impossibile. Fu una ebbrezza d'ogni momento accarezzar con lo sguado le cime superbe ch'egli aveva premute col piede, respirar l'aria che dilatava il suo petto poderoso e generoso, esser baciata dal sole che imbruniva il suo viso altero, essere investita dal vento che scompigliava i capelli grigi sulla sua fronte bella e imperterrita di vincitor di montagne. E fra tutte queste gioie le cresceva uno sgomento nel cuore al pensiero del giorno vicino della partenza propria e di lui, le si faceva più forte di giorno in giorno il contrasto doloroso fra un desiderio ardente d'avvicinarglisi e di parlargli, fra la tenta-

zione d'appagare questo desiderio con un atto ardito e strano, e un timore invincibile, quasi un terrore che la prendeva al punto di compier quell'atto e le faceva sentire con assoluta certezza che non l'avrebbe compiuto mai. E fra tutti questi pensieri amorosi e affannosi, ritornava sempre più spesso e con più profonda dolcezza, come a un rifugio divino, a quella prima immaginazione: d'esser portata da lui sulla cima della grande montagna, e di morir là, sentendo il palpito del suo cuore e il suono della sua voce, e d'esser sepolta lassù, fuori del mondo, e ch'egli risalisse ogni anno a posare una rosa alpina sulla sua tomba coperta di neve, baciata ogni giorno dal primo e dall'ultimo raggio del sole.

*

Venne l'ultima sera, quasi inaspettata, e come a tradimento. Egli doveva partire a mezzanotte per l'ascensione della Dent d'Hérens, donde sarebbe disceso in Valpellina, e non più ritornato: essa lo seppe. Ed egli seppe che la "bambina bianca„ doveva partire la mattina dopo. Per dove? Dovunque andasse, andava verso l'autunno, verso l'inverno, che l'aspettava alla pianura, come un nemico mortale in agguato.

Era venuta quella sera la fanfara d'un battaglione d'Alpini, accampato da due giorni ai piedi del Giomein, a sonar la ritirata sulla piazzetta dell'albergo, dove gli ufficiali avevan cenato; e sonava a intervalli arie allegre di canzonette popolari, in mezzo a una folla di signore e di signori, di soldati, di guide e di ragazzi, che stavano a crocchi o passeggiavano, sotto un cielo chiarissimo, in cui s'intagliavano nettamente le mille punte nere della catena del Cervino, coronate di stelle. Tutta la gente di servizio era fuori; dentro la casa non c'era più nessuno. Essa stava con suo padre in un angolo della piazzetta, appoggiata a un pilastrino della balaustrata, e di là, con ansia crescente, cercava con gli occhi lui, fra la gente, alle finestre, giù per la china, per mandargli l'ultimo saluto del suo amore e della sua disperazione. Ma egli non c'era. La fine-

stra della sua camera era chiusa e oscura. Era forse suo proposito di non lasciarsi riveder più. Essa lo credette. Era già come partito per lei, già lontano, perduto per sempre. A un tratto questo pensiero prese nella sua immaginazione e nel suo senso la forma di uno spettro corporeo che con una mano le serrasse la gola per soffocarla e con l'altra le premesse il petto per romperle il cuore. Si svincolò con una scossa, sentì il bisogno di fuggire, d'andarsi a chiudere nella camera come in un sepolcro; disse a suo padre: — Vado a prender lo scialle, — passò rapidamente in mezzo alla folla, e con quanta forza le rimaneva si slanciò su per le scale.

*

Le scale e i corridoi erano deserti, la casa pareva abbandonata. Salì al secondo piano, si fermò un momento sul pianerottolo per riprender respiro, e si slanciò nel corridoio di sinistra, che era rischiarato da un lume solo, verso il mezzo. Ma, fatto un passo appena, s'arrestò, come inchiodata.

La grande persona del Körner veniva verso di lei, toccando quasi col capo la vôlta e coi gomiti le pareti. Essa vide appena balenare i suoi occhi nella faccia nera, e non ebbe la forza di scansarsi: chinò il capo, e stette aspettando, tremante.

A un passo da lei egli si fermò, e si scoperse il capo. Ella sentì la sua voce potente e dolce.

— Signorina.... parte domani? — Non capì subito. Rispose sì con un cenno del capo, un momento dopo.

— Io parto questa notte.

Volle rispondere che lo sapeva, ma non potè; lo disse con un cenno, senza alzare la fronte.

Egli riprese, a voce bassa, lentamente, con grande dolcezza: — Un giorno, in un tempo molto triste della mia vita, sulla Dent du Requin, molto al di sopra del ghiacciaio, dove credevo che non crescesse più un filo d'erba, trovai un piccolo fiore, uno solo.... così delicato e solo, fra quelle rocce, che non pareva uscito dalla terra, ma caduto dal cielo. Mi fermai a

guardarlo. Mi parve il pensiero d'un amico; mi commosse come un saluto, un sorriso d'un'anima conosciuta. Continuai a salire; ma non lo scordai più.... e non lo scorderò più. Fin ch'io viva, fin che salirò montagne, in tutti i luoghi più alti e più solitarî, cercherò col pensiero quel fiore, e mi parrà di rivederlo, e ci ripenserò sempre con la tenerezza e con la gratitudine che mi destò nel cuore la prima volta che lo vidi.

La ragazza giunse le mani.

— Silvia! — disse Körner.

Ella si scosse tutta come se l'avesse toccata.

Con un atto paterno, egli le pose una mano sul capo.

Le forze le mancarono, cadde in ginocchio.

Egli la rialzò prontamente per le braccia e le pose le labbra sulla fronte. Sentì allora quell'esile corpo riscuotersi con un moto improvviso e violento, vide quel capo arrovesciarsi e quegli occhi fissarsi nei suoi con un'espressione luminosa di preghiera supplichevole e d'amore delirante. Era il bacio dell'amore che ella chiedeva, il primo e l'ultimo che avrebbe avuto, quello che le avrebbe abbellita la morte e ch'ella si sarebbe portato nella terra, come l'unico fiore raccolto nella sua misera vita.

— Oh Silvia! — egli esclamò, — povera bambina mia! — e chinò il viso verso di lei. E allora quelle due povere braccia senza carne s'avviticchiarono al suo collo erculeo col vigore di due braccia di acciaio, e un lungo bacio fremente soffocò su quella bocca di moribonda un singhiozzo di gioia disperata e divina.

Egli si svincolò e le disse: — Va', bambina!

Essa fuggì.

A mezzanotte egli partì, triste, per la montagna; ella discese, con una luce nuova negli occhi, verso la pianura, dove l'aspettava l'inverno, come un nemico in agguato. Egli andava a cercare l'oblìo, essa a morire.

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

# FIORE DEL PASSATO.

## PERSONAGGI:

Anna Dini. — Ha quarantasei anni, i capelli appena brizzolati, ancora qualcosa di giovanile nell'aspetto, nonostante la salute malferma; e certa grazia signorile nei gesti e nell'andatura, che contrasta con la umiltà del suo stato e con la semplicità povera del suo vestito.

Alberto Giorgi. — Quarantasei anni, i capelli grigi, l'aspetto grave; vestito signorilmente, ma con certa trascuratezza d'uomo malinconico e stanco.

Il dottor Sacchi. — Coetaneo del Giorgi.

Il padron di casa. — Sulla quarantina, vestito con la ricercatezza d'un giovanotto.

Bruni. — Impiegato d'una fabbrica di maglie; fra i trenta e i quaranta, trasandato nel vestire, con un cappellaccio a cencio: d'aspetto e di modi duri.

Rosa. — Vecchia donna di servizio.

Il portinaio

Un'erbivendola.

Una cameretta povera, con la porta d'entrata in fondo a destra. Nell'angolo a sinistra un letto di ferro, senza parato, tutto bianco. Al disopra del letto un crocifisso nero appeso alla parete, con un ramoscello d'ulivo. Fra il letto e la porta d'entrata un cassettone; su questo un quadretto della Madonna, con una piletta d'acqua santa da una parte, dall'altra un vasetto di fiori. Nella parete di sinistra l'uscio di una piccola cucina; accanto all'uscio un armadio; vicino all'armadio un piccolo mastello da bucato. Nella parete di destra un caminetto senza fuoco; sopra il caminetto, attaccato al muro, un ritratto a stampa di Alberto Giorgi. Nel mezzo della camera un tavolino, con su un monte di camiciole di maglia, un ricamo, una panierina da lavoro, un candeliere, un calamaio, un po' di carta. Ogni cosa d'aspetto povero ma pulito.

## SCENA I.

ANNA (sta scopando).

Non dovevo incomodare il medico per così poca cosa.... Ma è lui che m'ha avvezzata male.... Purchè Rosa gli abbia ridette bene le mie parole: a suo comodo, una di queste mattine, quando avrà da passare da queste parti....

## SCENA II.

ROSA E ANNA.

ROSA (affacciandosi all'uscio).

Per piacere, signora Anna; la mia padrona vorrebbe scender dal letto; la prega tanto tanto di venire un momento su, a aiutarmi a vestirla e a portarla sul seggiolone.

ANNA.

Subito subito. (Va a metter la scopa in un angolo). Ma.... se capitasse il dottore?

ROSA.

Faccia come l'altra volta, metta il foglietto sulla seggiola.

ANNA.

Non ci pensavo. (Va al tavolino, scrive sur un pezzetto di carta, adagio e dicendo forte le parole, come chi non è abituato a scrivere). Signor dottore, tante scuse, torno subito (s'alza, mette una seggiola a tre passi dall'uscio, e sulla

seggiola il foglietto Escono tutt'e due in fretta. Si sentono per la scala le loro voci). — Eccomi! Eccoci qua! Siamo da lei, padrona! (La scena rimane vuota un momento).

## SCENA III.

Il dottor Sacchi
(entra, guarda intorno, vede il foglietto, legge).

Sarà dalla vicina paralitica.... Una vicina di casa che le fa pagar caro il vicinato, povera donna. Basterebbe lei ad assicurarle il paradiso (guardando il camino, e poi intorno a sè) se non se lo guadagnasse vivendo in questo crepaccio di ghiacciaio. (Mentre leva di tasca un giornale per leggere, picchiano all'uscio).

## SCENA IV.

IL DOTTORE E IL PADRON DI CASA.

Il Padron di casa (di fuori).

Si può?

Il Dottore.

Entrata libera!

Il Padron di casa (stupito).

Tu qui?

Il Dottore.

Oh bella! E tu non ci sei?

Il Padron di casa.

Ma io sono il padron di casa.

Il Dottore.

E io sono il medico, e son qui con un fine più nobile del tuo, perchè vengo a fare un'opera di carità, e tu vieni a pigliar dei danari.

Il Padron di casa.

Questa volta, no.

Il Dottore.

Vieni forse a portarne?

Il Padron di casa.

No, vengo a.... non prenderne; a dire alla mia pigionale che non si dia pensiero del trimestre, che potrà pagare più tardi.

IL DOTTORE.

Allora, vieni anche tu a curare un incomodo. Accetta le mie scuse, "collega„. La signora è fuori per un momento; dev'essere da una vicina malata.

IL PADRON DI CASA.

È la sua occupazione.

IL DOTTORE.

Basterebbe a farle onore; ma n'ha dell'altre.

IL PADRON DI CASA.

Sente delle messe.

IL DOTTORE.

E lavora. Ecco qui un ricamo su cui lascia gli occhi (accennando un lavoro di ricamo che è sul tavolino). E tu lo sai; non faresti la carità a una bigotta oziosa. Come farebbe a campare con le trecento lire l'anno che le lasciò suo marito? Ed esce per miracolo da una grave malattia.

IL PADRON DI CASA.

Per questo son venuto.... a non prenderne.

IL DOTTORE.

E allora perchè fai il Mefistofele?

IL PADRON DI CASA.

Perchè lo sono.

IL DOTTORE.

Lo reciti.

IL PADRON DI CASA.

M'offendi nella reputazione (guarda l'orologio) .... me ne vado. Darai tu la notizia a "madama„. (Va per uscire, vede il ritratto alla parete, si ferma). To': il ritratto di Alberto Giorgi! (avvicinandosi a guardarlo). Levato da un giornale illustrato. È strano; non l'avevo mai visto.

IL DOTTORE.

C'è da anni; ma era in un angolo.

IL PADRON DI CASA.

Vedete un po'.... A proposito; non doveva venir domani, Alberto Giorgi, per l'inaugurazione del monumento?

IL DOTTORE.

Fu invitato. All'invito del Sindaco aggiunsi il mio, come suo amico d'infanzia, con caldo istanze. Qui sarebbe stato accolto con gran festa, e questo l'avrebbe un po' compensato della guerra arrabbiata che gli fanno altrove da qualche tempo. Promise, poi ritirò la promessa, e scrisse: "forse„. Quando scrive "forse„ è certo che non viene. E non mi maraviglio. Da quando andò via di qua, giovanetto, in trent'anni, non c'è più tornato che tre volte, di sfuggita, e non vedendo che pochi amici.

IL PADRON DI CASA.

Una piccola città di provincia! Il grand'uomo disdegna l'umiltà della sua culla.

IL DOTTORE.

Non è vero. Qui perdette in un anno il padre e la madre, qui fu dispersa la sua famiglia; ci ha dei troppo tristi ricordi.

IL PADRON DI CASA.

Tu sei un suo paladino fervente.

IL DOTTORE.

No, un suo amico sincero.

IL PADRON DI CASA.

Ti lascio dunque col suo ritratto. (Ritornando indietro) Ma è strano che si trovi qui il ritratto di Alberto Giorgi! Non pensavo che la mia pigionale fosse una letterata. Sa appena scrivere!

IL DOTTORE.

La letteratura non c'entra. Come non sai? Ma già, sei troppo giovane. È bene che tu sappia, però. (Durante il racconto che segue, dà di tratto in tratto un'occhiata all'uscio). Trent'anni fa, quando era un bel ragazzo di sedici anni, Alberto Giorgi s'innamorò perdutamente d'una ragazza della sua età, di famiglia povera, che gli corrispose....

IL PADRON DI CASA.

In che modo?

IL DOTTORE.

.... onestamente, con gli occhi, per la strada, con

qualche lettera, che portava una sua piccola sorella, e di viva voce, qualche volta, sotto la porta d'una casa, in un vicolo, dove si trovavano per pochi momenti, quando lui usciva dalla scuola e lei dal lavoro. L'amore appassionato....

IL PADRON DI CASA
(guarda il dottore con viso interrogativo).

IL DOTTORE.

.... e angelico, che era nato nel Liceo, morì all'Università, quando Alberto andò a stare coi fratelli alla capitale. Dopo pochi anni, la ragazza sposò un povero commesso, malaticcio di corpo e di spirito, e Alberto, come tu sai, diventò celebre. Lei perdette il marito; lui prese moglie a Milano. La vedova si diede a Dio; ma non scordò mai il suo primo amore, che si mutò in un culto quasi religioso per la memoria del giovanetto salito alla gloria. Ecco perchè ha il suo ritratto.

IL PADRON DI CASA.

Il ritratto d'un amante, una santa!

IL DOTTORE.

Lingua malefica! Non è il ritratto d'un amante, è l'immagine d'un affetto onesto e gentile, il ricordo del sogno d'oro della sua prima gioventù....

IL PADRON DI CASA.

Non importa. M'interessa. È quasi poetico. E s'è mantenuta in relazione...?

## SCENA V.

ROSA E DETTI.

ROSA (affacciandosi all'uscio).

Ah, signor dottore, perdoni! Dice la signora Anna che scenderà fra due minuti, perchè la mia padrona vuole a tutti i costi che le faccia lei la medicazione.... due minuti soltanto!

IL DOTTORE.

Dille che faccia il suo comodo, che io esco e ripasso fra un quarto d'ora.

ROSA.

Mille volte grazie, signor dottore.

## SCENA VI.

IL DOTTORE E IL PADRON DI CASA.

IL PADRON DI CASA.

S'è mantenuta in relazione con lui?

IL DOTTORE.

Non l'ha più riveduto. Solo gli scrisse qualche volta, a intervalli d'anni, in occasione delle sue disgrazie domestiche, e anche dei suoi trionfi, poche parole non sottoscritte: versetti di salmi, sentenze di Santi Padri, conforti e consigli cavati da libri sacri; parole affettuose e umili, non d'una donna, ma d'un'anima, senza mai un accenno, non dico alla speranza, ma neppure alla possibilità di rivederlo; una madre, una sorella, che gli parlava dal mondo di là.

IL PADRON DI CASA (dopo una pausa).

Era bella?

IL DOTTORE.

Pagano!... No; ma, me ne ricordo, una grazia e una espressione di bontà incantevole: quattro cenci addosso e due stelle nella fronte.

IL PADRON DI CASA.

La vedo. Ma è un po' cambiata. Una curiosa specie d'ammiratrice!

IL DOTTORE.

Tu non capisci. Certo, essa non può capire la sua potenza di pensatore nè l'arte sua. Ma sa che è una potenza, che suona da per tutto il suo nome; intuisce in confuso che queste cose danno delle amarezze e son piene di pericoli; ha udito dire ch'egli non crede; vorrebbe che avesse la fede, per esser forte e sereno; prega per lui, perchè Dio gli parli e gli dia la pace. E questo è bello.

IL PADRON DI CASA.

È lui che ti disse queste cose?

IL DOTTORE.

Anni fa; da anni non lo vedo.

IL PADRON DI CASA.

Ti disse anche d'averle risposto? Desidero di sapere

come stanno fra loro, per raccomandarmi a lei, al caso, per questo.... (accenna all'occhiello, la croce).

IL DOTTORE.

Qualche volta le ha risposto: un ringraziamento, un buon augurio.

IL PADRON DI CASA.

Non mi piace quell'uomo.

IL DOTTORE.

Questo non è un giudizio.

IL PADRON DI CASA.

Al Governo non ha fatto che errori.

IL DOTTORE.

In buona fede. L'opera fu debole; ma il pensiero era grande, e il cuore è generoso. L'uomo politico è caduto; ma il pensatore resta in piedi, e s'alzerà ancora. La guerra che gli si fa ora è ingiusta e ignobile. Gli errori gli ha scontati. Aveva una famiglia: la moglie impazzì, una figliuola gli morì tragicamente, un'altra è maritata in America. È rimasto solo. Celebre, ma infelice. Non ti basta?

IL PADRON DI CASA.

Mi basta, e per questo me ne vado. Fa la commissione alla signora. (A tre passi dall'uscio). E perchè è stata l'amante dell'amico illustre che la curi gratis da tanto tempo?

IL DOTTORE.

Può essere. Ma curo gratis anche dell'altre donne che non sono state le amanti d'alcun mio amico.

IL PADRON DI CASA.

(Saranno state le sue).

## SCENA VII.

IL DOTTORE E ANNA.

(Il padron di casa incontra fuor dell'uscio Anna, che rientra. Si vedono, per l'uscio aperto, sul pianerottolo, e si sente la voce di lui, che le dice):

Ero venuto per dirle che non si dia pensiero della pigione, che potrà pagare quando le comodi.... (e di lei, che si profonde in ringraziamenti).

ANNA (correndo verso il Dottore).

Ah signor Dottore, muoio di vergogna! Mi perdoni, mi perdoni, per amor di Dio! Ma perchè è venuto subito, chè le avevo mandato a dire che venisse a comodo suo, quando fosse passato da queste parti...?

IL DOTTORE.

Zitta, che non ho tempo da perdere. Che c'è di nuovo? Che m'aveva da dire?

ANNA.

Se volesse aver la bontà di farmi un'altra ordinazione per il male che sa, chè la medicina che m'ha data non la posso reggere....

IL DOTTORE.

Nemmen la prima volta ha potuto?

ANNA.

Nemmeno! Ho lo stomaco ridotto un cencio.

IL DOTTORE.

Era un esperimento (siede al tavolino e scrive). Subito riparato. Daremo alla signora Anna qualche cosa di più blando.

ANNA (sorridendo).

La signora Anna!

IL DOTTORE (alzandosi).

La stessa quantità, alle stesse ore. Si ricordi. E cerchi di dormire. E ora scappo senza salutarla.

ANNA (accompagnandolo all'uscio).

La ringrazio, la ringrazio con tutto il cuore. (Mettendo il capo fuor dell'uscio, forte). Badi allo scalino rotto, signor Dottore! Il terzo della seconda scala.

## SCENA VIII.

ANNA sola.

(Siede al tavolino). E ora al lavoro. Si mette gli occhiali e comincia a fare gli occhielli a una camicia). Pensare che avrei dovuto dare questa roba la settimana passata! Pover'a me! Purchè il signor Chiari non perda la pazienza. Sto col tremacuore che mi mandi da un momento all'altro a fare una brutta sorpresa. Poveri

occhi miei, non son più quelli di prima.... non son più quelli di prima.... E poi (posa la camiciola e si stropiccia le mani) con questo freddo.... (riprende il lavoro. Picchiano). Avanti!

## SCENA IX.

IL PORTINAIO E ANNA.

IL PORTINAIO (guardando dentro).

Ah, è in casa. C'è sotto un signore che m'ha mandato a vedere se lei è in casa.

ANNA.

Chi è?

IL PORTINAIO.

Non lo so, non l'ha detto. È un signore con la pelliccia. Ho da farlo salire?

ANNA.

Un signore con la pelliccia! (s'alza).

IL PORTINAIO.

Non posso mica fargliela levare.

ANNA.

Ma.... scendo io.

IL PORTINAIO.

Oh questa! Lo vuol ricevere per la scala?

ANNA.

Ditegli che venga.

## SCENA X.

ANNA E ALBERTO GIORGI.

ANNA (posando gli occhiali).

Chi può essere?... Uno della Congregazione di carità?... Non ho domandato nulla. Dio mio, e come mi trova! (si rassetta in fretta i capelli e i panni, va verso l'uscio, picchiano, apre e si fa da una parte).

ALBERTO

(ritto sulla soglia, si leva il cappello con rispetto, tace un momento, come per riprender respiro, guardandola; poi, a voce bassa e alquanto commossa):

La signora Anna Dini?

ANNA (guardandolo con titubanza).

.... Per servirla.

ALBERTO (un po' timidamente).

.... Non mi riconosce?

ANNA (con un grido soffocato).

Alberto! (Indietreggia, s'appoggia alla spalliera d'una seggiola). Perdoni.... il signor Alberto.... Giorgi.... E lei!... O Signore Iddio benedetto, è possibile?

ALBERTO.

Son io.... Anna.

ANNA.

Lei.... da me?

ALBERTO

(fa alcuni passi avanti, e con la fronte un po' inchinata, con voce triste).

Sono nell'età in cui si ritorna col cuore ai primi anni.... in uno di quei momenti della vita in cui si sente più profondamente la gratitudine per chi ci ha voluto bene. Desideravo di rivedere la buona creatura che m'ha accompagnato per tanto tempo, da lontano, con le sue preghiere e le sue benedizioni; rivederla una volta, dirle: — Grazie! — e domandarle perdono.

ANNA (confusa).

Perdono?... Dio mio! Di che?

ALBERTO.

D'una colpa che data da trent'anni.

ANNA.

Ah! capisco! Oh, signor Giorgi, che mi dice mai? Io non le ho fatto in cuor mio nessun rimprovero, glielo giuro. Io ero una povera ragazza, senza istruzione, senza educazione.... Son io che ebbi torto di farmi delle illusioni....

ALBERTO.

Ma io avevo fatto delle promesse.... Anna.

ANNA (pronta).

Era sincero; ma non poteva mantenerle.

ALBERTO.

Oh, mia buona Anna!

ANNA.

Ma mi vergogno anche a parlarne (con esultanza improvvisa). Dio buono! Non è un sogno! È proprio lei! E non le do neppur da sedere. Non ho più la testa (spolverando in fretta una seggiola col grembiule) S'accomodi, la prego signor Giorgi.... un solo momento....

ALBERTO

(resta in piedi, le si avvicina, fa per prenderle una mano; essa la ritira, con timidità; poi la porge. Egli la guarda in viso, attentamente. Anna china il capo, come vergognandosi del proprio mutamento, e dice sommessamente):

ANNA.

Son passati tanti anni!

ALBERTO (con molta dolcezza).

Non mi sembra.... sentendo la sua voce e rivedendo il suo buon sorriso, buono e dolce come allora. Quanti cari ricordi m'ha risvegliato tutt'a un tratto il suono della sua voce! (siede e la prega col gesto di sedere).

ANNA (in piedi).

Non oso nemmeno di fargliela sentire la mia voce. Non oso di parlare nè di guardarla. Che cosa vuol che dica una povera donna come me.... a un gran sapiente come lei è diventato, a un uomo grande.... Mi par di essere davanti a un re. Non so dire quello che sento e che vorrei dire. Mi compatisca.

ALBERTO.

Oh povera Anna! Un re senza corona, un sapiente che disprezza il poco che sa, un padre senza figliuoli; uno che non vive più che di memorie, come lei, Anna, e che forse ha anche meno ragioni di lei d'amare la vita; e che è venuto qui, come un ferito che si trascina fuori del campo di battaglia, per bere un sorso d'acqua non mischiata di sangue, a una sorgente pura, che gli ricorda il caro paese da cui è partito.

ANNA

(che s'è messa a sedere, quasi senz'accorgersene, per sentirlo meglio, dopo averlo ascoltato attentamente, e con ammirazione, afflitta).

Lei è infelice! Oh povero signor Alberto! Ha avuto dei grandi dolori, l'ho saputo, e per questo mi son

l apron -

fatta coraggio a mandarle qualche volta, da povera donna, una parola di consolazione. Ho avuto dei grandi dolori anch'io. Gliel'avrà forse detto il dottor Sacchi. Ho perduto il marito dopo due anni, che furono due anni di passione; ho perduto tutti i miei in poco tempo; sono rimasta sola al mondo, come mi vede, senza parenti, senza un sostegno.... Ma il buon Dio m'ha mandato una consolazione: la fede in Lui, che è quello che mi fa vivere. E poi.... avevo ancora un altro conforto: quello di pensare a lei, signor Alberto, che non ho mai, mai dimenticato!

ALBERTO (tenendole le mani).

Cara amica!

ANNA (con gioia).

Amica! O Dio buono, a momenti mi par vero che sia qui, a momenti non credo ai miei occhi.... (vivamente). Mi dica: quand'è arrivato! Non ha incontrato nessuno? Come ha trovato la mia casa? È venuto da me subito subito?

ALBERTO.

No, Anna, non son venuto subito. Son passato prima a rivedere un luogo che da tanti anni desideravo di rivedere.... Poi son venuto all'albergo, che è qui a due passi....

ANNA

(tenendo sempre il viso rivolto verso di lui per non perdere una sua parola, s'alza rapidamente, va a prendere uno stoino sotto il tavolino, e lo porta per metterglielo sotto i piedi, con la sollecitudine rispettosa d'una persona di servizio).

ALBERTO.

No, Anna.... Ma che fa?

ANNA.

È freddo, signor Giorgi....

ALBERTO.

No, mai (le leva lo stoino di mano, lo mette davanti alla seggiola di lei e la costringe a sedere). Son passato a rivedere.... la porta della casa dove ci parlavamo, quando uscivo dalla scuola.

ANNA (vivamente, con gioia).

Davvero?... davvero? (ma subito, come vergognandosi

della propria vivacità e del fatto ricordato, e abbassando il capo). Facevo male.

ALBERTO.

No, Anna, non facevi male (moto di Anna al sentirsi dare del tu, di sorpresa e di commozione). Facevi quello che t'ispirava il tuo cuor buono, un affetto in cui la tua coscienza non può trovar nulla da rimproverarti. Se non fosse così, non avrei provato, rivedendo quel luogo, la commozione che ho provato. Se mia madre vivesse ancora, ci sarei andato con lei. M'è parso di rivederti là, confusa e un po' tremante, come allora; m'è parso di risentire la trepidazione che sentivo io pure. Mi son ricordato di come uscivo di là, con l'anima piena di dolcezza, felice, padrone del mondo, innamorato della vita, più buono coi miei compagni, coi miei fratelli, con tutti; ho rivoduto là, intorno alla tua immagine, come tanti raggi, tutte le più belle speranze dei miei sedici anni; e ho visto un altro Alberto, davanti a te, col quale mi sarei voluto cambiare, non perchè fosse più giovane, ma perchè era più puro e più buono, — più buono in grazia tua, — di quello pieno d'affanni e di rimorsi, che ti veniva a cercare.

ANNA

(che l'ha ascoltato attentissima, ma abbassando gli occhi di tratto in tratto, resta un momento in silenzio, si preme una mano sugli occhi, la toglie).

Oh, Dio m'ha perdonato, certamente.... Non ricorderei quel tempo col sentimento.... con cui lo ricordo, se non m'avesse perdonato. Lei era tanto buono, tanto riguardoso con me! Pareva che fossi io.... la figliuola d'un gran signore. (Un silenzio. È presa anch'essa dal fascino dei ricordi. Il dialogo che segue lo fanno tutti e due col capo un po' inclinato, con le mani sulle ginocchia, guardando il pavimento). Ripasso qualche volta per quella stradetta, e quando son vicina a quella porta, sento come un'oppressione al respiro (sorridendo e chinando il capo) .... come se ci dovessi ancora entrare.

ALBERTO.

Mi ricordo della disperazione d'una mattina, che trovai la porta chiusa, perchè era morto il padron di casa....

ANNA.

Era il cavalier Mauri. Ora è proprietà d'un commerciante (con l'accento vivo di chi dà una notizia importante). Ci hanno messo un Asilo.

ALBERTO.

Un giorno lasciasti là un rocchetto di filo rosso, che t'era caduto dal paniere, e che ti riportai due giorni dopo....

ANNA (sorridendo).

Non sapevo quel che mi facessi.... Ho avuto una gran paura quella mattina che la mia piccola sorella non badò ad avvertirmi, ed entrò il curato di San Carlo, si ricorda? che si fermò un momento a guardarci, con la faccia scura. Credevo che mi venisse male.

ALBERTO.

Non è più venuta là per cinque giorni....

ANNA.

Ma poi lo vedevo così triste quando andava a scuola! Povero Alberto!... Oh, mi perdoni. Parlavo dell'Alberto di allora.

ALBERTO.

Sta bene anche per l'Alberto d'adesso, Anna; e m'è tanto caro di sentirlo!

ANNA.

Ero così felice quando lo vedevo di lontano! E aspettavo con tanto desiderio la domenica per vederlo bene quando suonava la banda! Quando lo guardavo, mentre sonavano, pensavo a tante cose, e mi commovevo. E la mia povera mamma diceva che ero malata o pazza, chè piangevo a sentir la musica.

ALBERTO.

Mi ricordo di sua madre.

ANNA.

Era una povera donna, un po' severa, ma buona.... Non s'accorse mai di nulla. E la sua.... (timidamente, abbassando la voce) la sua signora madre.... lo sapeva?

ALBERTO (sorridendo).

Qualche cosa sospettava, perchè alle volte mi ve-

1 bobbin -
2 perceived -

deva tutto felice, senza una ragione che potesse capire: era quando t'avevo parlato, Anna; e alle volte, muto e malinconico: i giorni che non t'avevo veduta.

ANNA.

Oh non mi par possibile che mi dica lei queste cose! (Lo guarda, e dopo una pausa, tornando a guardare il pavimento). Come mi ricordo di sua madre! Com'era bella! Una regina, pareva. Mi tremava il cuore quando la incontravo per la strada. Pensavo che mi dovesse conoscere, che mi dovesse guardare. Mi vergognavo, mi pareva che dovesse dire: — E come osa quella ragazza povera, vestita a quel modo.... — Abbassavo il capo, passandole davanti. Ma capivo che era buona. Oh quanto le volevo bene! Avrei baciato la terra dove passava. Quando morì, ne ho pianto. Poi.... lei è andato via....

ALBERTO

(si leva in piedi, come scosso a un tratto da un pensiero doloroso)

ANNA

(lo guarda, comprende, s'alza subito essa pure, e vivamente, mutando a un tratto viso e accento).

Poi come fui contenta, lei non sa, le prime volte che sentivo parlare di lei, da tutti; ero contenta, superba, a pensare che m'aveva voluto bene. Mi vergognai di essere così ignorante. Mi misi a studiare un poco; andai alle scuole festive. Un mese feci dei risparmi; comprai un libro suo, un libro grande. Erano cose di politica, non capivo, si sa. Ma a pensar che l'aveva scritto lei, mi piaceva tanto. Lo conservo: glie lo voglio mostrare....

ALBERTO (sorridendo e cercando di trattenerla).

No, Anna....

ANNA.

Glie lo voglio mostrare.... (corre al cassettone, apre un cassetto, ritorna col libro, che tiene a due mani con gran riguardo: vengono tutt'e due sul proscenio). Eccolo. (Vi soffia sopra; poi legge il titolo, senza stento, ma come chi pronunzia parole insolite, di cui gli sfugge il senso) "L'Idealismo Latino„ (apre il libro, cadono delle buste). Ah pover'a me! Le mie lettere!

1 avanti her-
2 proscenium-

ALBERTO

(si china per raccoglierle, essa lo previene, posa il libro sulla seggiola, ripulisce le lettere in fretta, soffiandovi su).

ANNA.

I biglietti che mi mandò di tanto in tanto, in risposta ai miei poveri auguri. Era una contentezza quando ne ricevevo uno. Lavoravo più allegra. Mangiavo il mio boccon di pane col cuore in festa.

ALBERTO.

O Anna! Ogni parola che tu mi dici è una dolcezza per me, e pure mi stringe il cuore!

ANNA.

Perchè, signor Alberto? (si mette le buste in seno, e riprende il libro). Dicono che è tanto bello.... Ma dicono anche.... (con voce esitante e amorevole). Com'è possibile, signor Alberto, che lei non sia.... che non abbia religione? Ma non è vero, mi dica? Lei che è così buono, che scrive tante cose grandi e belle, che sa tutto, che capisce tutto, non è mica vero che non abbia la fede? Sarei tanto contenta se mi dicesse che non è vero! E anche lei sarebbe più contento, più tranquillo, avrebbe più conforto nei suoi dolori. Non si ha mica per male che io osi di dirle queste cose, signor Alberto?

ALBERTO.

Cara Anna! Senti. Il mio pensiero, il mio cuore va verso la fede quando vedo delle creature immensamente buone, che sono buone anche quando soffrono, che perdonano a chi le ha fatte soffrire, che custodiscono per tutta la vita le loro prime affezioni, e che conservano l'anima angelicamente bella e serena anche nella disgrazia e nella povertà.

ANNA.

Oh signor Alberto! È per me che dice questo? Io non lo merito. Ma quanto mi consola!... Non creda, però: non son mica povera, sa (corre a riporre il libro e le lettere nel cassettone, e ritorna, sempre parlando, a sedersi davanti ad Alberto, che si è seduto; e fa tutto il discorso seguente con una certa vivacità e giocondità fanciullesca, un po' voluta, per rassicurare Alberto riguardo al proprio stato). A me basta così poco! Lavoro agli occhielli delle

maglie per la fabbrica del signor Chiari: è qualche lira la settimana. Faccio qualche ricamo per signore. E poi, m'ingegno. Il bisogno insegna tante cose! Veda, per esempio: al petrolio i miei occhi non reggono, l'olio è caro, anche le candele. Ebbene, io me le faccio: ho potuto avere una forma, fondo insieme degli avanzi di candele e della colatura di cera che compro per poco da un sacrestano: risparmio quasi un soldo per candela. (Prende il candeliere sul tavolino e glie lo mostra sorridendo). Ecco i prodotti della mia fabbrica. Così del vino. Il medico vuol ch'io beva un po' di vino. Io compro dell'uva, di poco prezzo, si sa, e mi faccio il vino nel mastello. Guardi là (accenna sorridendo il mastello): quello è il mio tino. Ho imparato a far di tutto: anche a raccomodarmi gli stivaletti. Ah, lor signori non possono immaginare. Ma che sciocca sono ad annoiarla con queste miserie! Eppure mi par di dovergliele dire, per levarle ogni triste pensiero, per rassicurarla. Ho fatto bene? Mi compatisce?

ALBERTO.

Mia povera Anna!

ANNA (vedendolo commosso).

Ma no, creda, nel mio piccolo non ho bisogno di nulla, signor Alberto; mi trovo bene. (Vedendo che guarda il camino senza fuoco). Guarda che non c'è fuoco? Ma non n'ho bisogno. La camera è bene esposta. E poi sono quasi sempre in moto per le mie faccende di casa. Si rassicuri, signor Alberto.

ALBERTO.

Anna! (esitando) Se io le domandassi una prova della buona memoria che ha conservato di me.... se le domandassi di fare un sacrifizio perchè.... quando sarò lontano.... io non abbia il rammarico di pensare che lei vive.... nella maniera che m'ha detto?

ANNA (non capisce subito).

Ah! Ho capito! (vergognandosi, a bassa voce) No, no, signor Alberto.... la ringrazio.... la ringrazio con tutto il cuore; ma questo non può essere.

ALBERTO.

Anna.... se la pregassi!

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY

ANNA.

No, no, non dica di più.... Oh quanto è buono! Ma non dica di più. Mi fa troppa pena!

ALBERTO.

Perchè, Anna? Non sono un vecchio amico ora, non sono un fratello per lei? Perchè?

ANNA.

Non so bene perchè; ma mi fa pena. No, non sarebbe più bello, non sarei più contenta.

ALBERTO.

Anna....

ANNA.

Zitto; hanno picchiato. (Alberto s'alza e passa a destra. Anna va ad aprire).

## SCENA XI.

UN'ERBIVENDOLA E DETTI.

ERBIVENDOLA.

Sora Anna.... (posa la cesta dei legumi e resta con la bilancia in mano).

ANNA.

Mi rincresce.... Non posso in questo momento.

ERBIVENDOLA.

Ho fatto le scale apposta per lei!...

ANNA (rivolta verso Alberto).

Mi permette un momento?... Mi scusi!...

ALBERTO (fa un cenno).

ERBIVENDOLA.

Il solito, eh?

ANNA

(sceglie un cavolo nella cesta e lo mette sulla bilancia).

Cinque, s'intende....

ERBIVENDOLA.

Sei, con permesso, questa mattina....

ANNA.

Ancora rincarati!

ERBIVENDOLA.

Con questi freddi.... si sa.

1 am sorry.
2 purposely

ANNA (mentre l'erbivendola pesa).

E il vostro figliuolo?

ERBIVENDOLA.

Bene, la ringrazio. È scappato or ora col suo clarinetto. Sono venuti a chiamarlo in fretta per la banda della Società Operaia. Pare che sia arrivato un pezzo grosso.... per via del monumento di domani.... un gran personaggio che aspettavano.... (Anna fa un gesto e si volta a guardare Alberto, che, assorto nei suoi pensieri, non sente la conversazione delle due donne, fatta a voce bassa) .... C'è chi l'ha visto.... Poi è scomparso, dicono.... Ora son tutti in giro, a cercare a che albergo è andato....

ANNA

(torna a guardare Alberto, l'erbivendola se n'accorge, e lo fissa anch'essa, stupita, mostrando un vago dubbio ch'egli possa essere il personaggio cercato).

ERBIVENDOLA.

(Che sia lui? E in che modo è qui?)

ANNA

(in fretta, prende il cavolo, lo posa sul cassettone, dà i soldi alla donna).

Ecco. Grazie. Potete ripassar domani, che non uscirò ancora. A domani. A rivederci.

ERBIVENDOLA.

A rivederla (esce, dopo aver dato un lungo sguardo e fatto un saluto rispettoso al Alberto, che in quel momento s'è voltato a guardarla).

## SCENA XII.

ANNA E ALBERTO.

ANNA (con leggiero affanno, ma gioiosa).

O signor Alberto, è bene che lo sappia. È stato visto e riconosciuto. M'ha detto la donna, che ha un figliuolo musicante, che l'hanno mandato a chiamare in fretta.... per la banda degli operai.... per un signore che è arrivato.... e che tutti cercano.... per lei, certamente, signor Alberto!

ALBERTO

(fa un leggiero atto di contrarietà; ma rimane indifferente alla notizia e pensieroso).

ANNA
(vivamente, con un misto di gioia e d'apprensione).

Se sapessero che è qui! Nessuno se l'immagina! Chi sa che feste le faranno! O com'è così tranquillo? Son io tutta agitata per lei! O signor Alberto!

ALBERTO (guardando fisso davanti a sè).

Le feste non mi rallegreranno. Nessuno mi potrà levar della mente il pensiero triste che porterò via di qua, Anna. Lei sola lo potrebbe, con una parola; e nemmeno con una parola.... non dicendone nessuna. (Dolcemente). Tu sola potresti mutare ogni cosa ai miei occhi, rendermi bella questa giornata, che mi riuscirà invece dolorosa, perchè mi sentirò sempre all'orecchio una voce di rimprovero, sempre nel cuore la punta d'un rimorso. (La guarda).

ANNA
(resta silenziosa, con gli occhi fissi sul pavimento, con un viso che dice la volontà immutabile e il rammarico di non poter acconsentire).

ALBERTO.

Comprendo il tuo sentimento. È così delicato.... così nobile! Ma non lo sarebbe altrettanto l'atto di bontà che tu faresti per accondiscendere alla mia preghiera? (Dopo aver guardato il lavoro di ricamo sul tavolino) .... Tu fai dei ricami per signore.... Perchè non ne faresti.... per la mia figliuola lontana?

ANNA (con un sorriso dolce e triste).

O buon signor Alberto! Perchè non sarebbe più un lavoro.... come quello che faccio ora. E poi.... coi miei poveri occhi.... non mi resterà mica più gran tempo da poter lavorare.

ALBERTO (con sollecitudine).

E allora?... Quando non potrai più lavorare, Anna?

ANNA.

Allora.... Iddio provvederà. Delle anime pietose hanno provveduto per chi non può più lavorare. L'avvenire non mi spaventa. Non si dia pena, signor Alberto. So dove finirò i miei giorni in pace.

ALBERTO
(dopo un momento di riflessione, comprendendo).

Oh no, Anna, mai, mai, s'io sarò vivo!

ANNA (gli fa cenno in fretta che hanno picchiato).

## SCENA XIII.

ANNA, ALBERTO E BRUNI.

ANNA
(corre ad aprire e rimane turbata vedendo il Bruni, che fa due passi avanti, toccandosi il cappello, senza levarlo).

Oh.... il signor Bruni!

BRUNI
(dà un'occhiata curiosa ad Alberto, che non aveva visto subito, e torna a toccarsi il cappello; poi, con accento duro, ad Anna):

E queste maglie?

ANNA (timidamente).

Avevo mandato Rosa dal padrone a pregarlo che pazientasse un giorno perchè avevo male agli occhi....

BRUNI.

E ne son passati quattro.

ANNA.

Farò quanto posso per portarle domani.

BRUNI.

Che sarà poi dopodomani o la settimana ventura. Questo mal d'occhi viene un po' troppo spesso.

ALBERTO (fa un atto di impazienza e di sdegno).

ANNA (umilmente).

Potrei farmi fare una fede dal medico....

BRUNI.

Che non farebbe avanzare il lavoro. Il signor Chiari ne ha abbastanza, e m'ha mandato a dirle che se non porta il lavoro al più presto, le darà il ben servito

ANNA.

Il signor Chiari è un uomo di cuore; non mi vorrà togliere quel po' di pane perchè son stata malata Avrà un po' di carità anche questa volta.

BRUNI.

La fabbrica non è un istituto di carità.

ALBERTO

(che non l'ha guardato fino a quel momento, mostrando di soffrire come di un'umiliazione propria, e di contenersi a stento, si volta sdegnosamente verso di lui come per parlare).

ANNA (frenandolo con un atto di preghiera).

No, veda, signor Alberto; sono scusabili; alle volte sono ingannati.... (al Bruni) Assicuri il signor Chiari che in giornata, a qualunque costo, finirò il lavoro, e che domani l'avrà.

BRUNI (bruscamente).

Vedremo. (Dà un'occhiata ad Alberto, che lo fissa; non si vorrebbe togliere il cappello; ma sotto la fissità del suo sguardo, quasi a proprio malgrado, di mala grazia, se lo toglie).

ANNA

(lo raggiunge sull'uscio e gli dice a bassa voce).

Per domani, glie lo prometto.

BRUNI (indispettito per il saluto forzato).

E badi che il signor Chiari.... non bada ai protettori. (Esce).

ANNA

(rimane come trafitta da quella parola; poi scuote il capo, con un senso di pietà dolorosa per chi le ha potuto lanciare una così malvagia e bassa ingiuria; e ritorna verso Alberto, ricomponendo il viso, e in atto di domandargli perdono per la brutta scena a cui l'ha fatto assistere).

## SCENA XIV.

ALBERTO E ANNA.

ALBERTO

(si slancia verso Anna, la prende per una mano, la conduce vivamente sul davanti).

Oh Anna, ho sofferto la tortura. Tu trattata in quel modo? Questa è la tua vita? Il sangue mi bruciava la fronte! A questo non posso rassegnarmi. Questo ricordo mi strazierebbe l'anima. Anna, ti prego!

ANNA (con dolore).

Non posso. Alberto, non debbo.

ALBERTO.

Anna, per le memorie del bene che m'hai voluto,

per tutto quello che hai sofferto in trent'anni, in nome di mia madre che tu pure hai amata, ti supplico!

ANNA.

E io prego lei, prego te, per amor di Dio; non insista, non mi faccia piangere; abbia compassione di me!

ALBERTO.

Ma son io, non capisci, o buona Anna, son io, il tuo povero Alberto, a cui tu farosti una grazia, son io che ho bisogno della tua pietà, son io che ti domando l'elemosina!

ANNA.

O benedetto Iddio, che mi tocca di sentire!... Ma no, no, faccia lei il sacrifizio; sia ancor più generoso di quello che vuol essere.

ALBERTO.

Io non posso!

ANNA.

Per pietà!

ALBERTO (afferrandole le mani).

Lo farò in ogni modo.... Lo voglio!

ANNA (con uno slancio di gioia e di gratitudine).

Oh caro Alberto! (subito dopo, con grande vigore). Morirei di fame piuttosto!

ALBERTO
(la lascia andare e fa un atto sconsolato).

ANNA
(cadendogli in ginocchio davanti e prendendogli le mani).

No, no, perdonami, ho detto troppo, sono stata ingrata. Ma è perchè ti voglio tanto bene, perchè ti venero, perchè voglio che tutti i miei ricordi restino belli e cari come per il passato, perchè voglio sempre pensare a te con l'anima tranquilla e serena come quando penso al Signore! A giunte mani, ti prego!

ALBERTO
(profondamente addolorato, ma rassegnato).

Hai ragione tu. Alzati. Son io che mi dovrei inginocchiare. Non avrei dovuto rivederti, Anna. Vado via umiliato (un gesto di lei) non dal tuo rifiuto, no, povera donna; ma dalla grandezza del tuo cuore, che

non conobbi, e dalla santità della tua vita, che mi fa arrossir della mia.

ANNA.

Non dica questo, Alberto!

ALBERTO.

È meglio che sia stato quello che è stato. Non ero degno di te.

ANNA.

Oh, non lo dire! Non è giusto, non è vero!

ALBERTO.

E vero. Senza saperlo, io son venuto qui per dirti questo. Da un'ora questa parola cercava d'uscir dal mio cuore. L'ho detta. Non potrei più dirtene un'altra più sincera e più giusta. Dev'esser l'ultima. Addio.

ANNA.

Addio!? (È colpita da quella parola come da un annunzio non preveduto). Se ne va!... (si guarda intorno, come se la sgomentasse per la prima volta l'idea della propria solitudine). Resto sola.... Non lo vedrò mai più....

ALBERTO (tace).

ANNA

(comprende che non deve e non può trattenerlo, fa un atto di rassegnazione e di risoluzione coraggiosa).

Ebbene.... addio! (gli si avvicina, gli prende le mani e gli dice dolcemente, dominando la propria commozione): Si ricordi qualche volta di me, in mezzo alle sue grandi occupazioni.... agli onori.... alle feste. E se avrà ancora dei dolori, pensi che c'è lontano da lei, in una povera casa, una povera donna sconosciuta, che pensa a lei, che prega per il suo bene, e che darebbe con tutta l'anima quel po' che le resta di vita per risparmiarle un'ora di pena!

ALBERTO.

No, Anna, tu vivrai. Ho bisogno che tu viva!

ANNA.

Non lo desidero. Lei sì, vivrà, che è sano e forte. E poi, può fare ancora tanto bene che Dio la conserverà. Io me n'andrò prima, e presto, che sono una povera creatura inutile al mondo. Ma pregherò per Lei, fino al mio ultimo respiro!

ALBERTO

(le prende le mani e guarda ancora una volta intorno, con tristezza, la camera povera e triste).

ANNA (che ha capito quello sguardo).

Oh non dubiti, signor Alberto! Fin che Dio mi darà vita, vivrò di buon animo, anche così sola sola. Sarò allegra. Il lavoro mi parrà bello, pensando a lei. Io lo vedrò sempre vicino a me, come in quest'ora.

ALBERTO (la guarda negli occhi, mestamente).

Addio, Anna.

ANNA.

Io le ho dato un dolore, povero Alberto! Me lo perdona?... Per provarmi che m'ha perdonato.... accetti (si sente la musica, non lontana, ma di cui arriva il suono smorzato, per effetto della tortuosità della strada. Anna s'interrompe, per ascoltare. Poi esclama giocondamente): È per lei, signor Alberto! Hanno trovato l'albergo! Lo vogliono! (si preme una mano sul cuore). O Dio mio! Come mi batte il cuore!... Ancora una parola, signor Alberto! Per provarmi che m'ha perdonato, accetti un mio ricordo (corre al cassettone, leva un piccolo fiore dal vasetto e ritorna). È un fiore della Madonna, glie lo posso offrire. Lei lo metterà in un libro, è vero? in uno dei suoi bei libri, e ce lo lascierà. Poi non ci penserà più; ma io saprò che è là, in casa sua, vicino a lei, come il mio pensiero.

ALBERTO.

Cara Anna! Lo metterò con le memorie di mia madre, e ci resterà sempre.

ANNA.

Lasci che io glie lo metta qui. (Indica l'occhiello più alto del cappotto). È così piccolo che non si vedrà. E poi, resta sotto la rivolta. (Nell'atto d'infilare il fiore nell'occhiello, vede che il bottone spenzola) Oh guardi: c'è il bottone che si stacca. Ci darò un punto alla lesta.

ALBERTO.

No, non posso permettere (trattenendola).

ANNA.

Oh, la prego, signor Alberto! Mi faccia questa grazia. Non sa che piacere è per me!

1 coat - mantle
2 turning - reverse
3 daughter
4 sewing machine -
5 stitch - promptly.

ALBERTO.

Non voglio, Anna, no....

ANNA (con rammarico).

Ma perchè? Glie l'avrà ben fatto tante volte la sua mamma. Perchè io no? Mi darebbe un dolore! (supplichevole). Mi dia questa contentezza!

ALBERTO (sorridendo con mestizia, acconsente).

ANNA (con gioia).

Oh quant'è buono! Grazie! (Corre al tavolino, infila l'ago, ritorna in fretta da Alberto, sempre parlando). Oh non può immaginare con che piacere lo faccio, non lo può immaginare (si mette a cucire il bottone) Due punti alla lesta.... abbia pazienza un momento.... non poteva mica uscire così.... in un momento è fatto.... (s'affanna per far presto, si punge, si succhia il sangue, riprende a cucire rapidamente). Non è nulla.... Sono un po' affannata.... (con una voce in cui va crescendo a grado a grado col tremito dell'allegrezza il tremito del pianto). Mi par di sognare.... di aver fatto questo dell'altre volte.... che so io? che sia una cosa che tocchi a me di farla.... che sia un mio dovere.... di aver cura della sua roba.... di spazzolargliela quando esce.... di rimetterla a posto quando rientra.... domandandole dov'è stato.... che cosa ha fatto.... come se questa fosse la sua casa.... come se ci fosse sempre stato.... come.... (scoppiando in pianto). Ah! come t'avrei voluto bene, Alberto, come t'avrei voluto bene! (lascia cader l'ago e abbandona il capo sul petto d'Alberto, singhiozzando).

ALBERTO
(senza poter parlare, china il capo, e appoggia la guancia sul capo di lei).

ANNA (sciogliendosi a un tratto).

Dove ho la testa? Dio mi perdoni! E mi perdoni lei! Ho scordato chi è lei, e chi son io. E l'ho contristato! (si passa una mano sulla fronte). Mi perdoni questa triste ora che le ho fatto passare.

ALBERTO (con calore e gravemente).

No, Anna, non m'ha mai dato il mondo, in trent'anni, un'ora di dolce e santa commozione come

questa che m'hai dato tu, povera santa creatura, che mi domandi perdono!

ANNA.

Oh, Alberto! Ebbene, se questo è vero, sia buono, pensi al buon Dio, abbia fede in lui (corre a intinger le dita nell'acqua benedetta e fa rapidamente il segno della croce sulla fronte e sul petto di lui) è questa l'ultima preghiera che le fa la sua povera Anna.

ALBERTO (vicino all'uscio).

Addio!

ANNA

(s'accorge che gli è rimasto l'ago appeso per il filo al bottone).

Ah ci ho lasciato l'ago attaccato! (Dopo aver cercato le forbici invano, rapidamente, con le mani sopra di sè e con gli occhi dintorno, corre da lui, china il capo e strappa il filo coi denti. Quest'ultimo atto amoroso e umile fa traboccare la commozione d'Alberto, che prima ch'ella abbia rialzato il capo, glie lo afferra a due mani, lo ripiega indietro, e le grida sul viso):

ALBERTO.

O mia buona Anna! O amor mio! O sorella mia! (e la bacia sulla fronte, appassionatamente, tre volte).

ANNA.

Grazie! Grazie! Grazie!

ALBERTO (fa un ultimo atto d'addio e scompare).

ANNA (slanciandosi all'uscio).

Dio t'accompagni, Alberto! Dio ti protegga! Dio ti benedica! (Rientra, fa alcuni passi, come trasognata, passandosi una mano sulla fronte mentre suona sempre la musica lontana, che non cessò mai durante la scena; poi, spossata dalla commozione, si lascia andare sopra una seggiola, e alzando gli occhi al cielo, col viso illuminato di gioia e di gratitudine): O buon Dio, ti ringrazio!... Morirò contenta!

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY

# IL NUMERO 23.

Salì egli primo nel vagone per porgerle la mano, e non gli parve ch'ella salisse aiutata da lui, nè per forza propria; ma sollevata da un impulso esteriore invisibile, e senza toccar col piede il montatoio; tanto fu rapida e leggera la mossa con cui venne su. E allora soltanto, quando se la vide seduta di fronte in quella piccola stanza mobile, che fra poco avrebbe preso la corsa per portarli in un luogo dove nessuno li conosceva e nessuno conoscevano, allora soltanto gli parve veramente sua.

Ma, ahimè! In quella stanza, dalla parte opposta a quella dov'essi sedettero, c'erano altre persone: una vecchia signora e due signori attempati, che stavano leggendo il giornale.

Poveri illusi! S'erano ben proposti tutt'e due, le cento volte che avevan pensato a quella partenza, di entrar nel vagone in modo e di prendervi subito un atteggiamento da non far capire ad alcuno che erano sposi in viaggio di nozze; ma il rapido sguardo e il sorriso che si scambiarono appena seduti, simili al balen di due specchi percossi dal sole, e la forza con cui tutti e due respirarono, come dopo un momento di soffocazione, mandarono a vuoto il proponimento. S'accorsero subito d'essere riconosciuti, vedendo che la vecchia signora li osservava con l'occhialetto e che i due signori posavano il giornale per guardarli.

Egli cercò allora qualche cosa da dire; ma ogni ar-

1 [illegible]
2 elderly -

gomento, fuor di quell'uno di cui non potevano discorrere, gli pareva che dovesse svelare ai suoi compagni di viaggio lo sforzo che aveva fatto per trovarlo, e quindi il senso di suggezione che appunto egli voleva nascondere. Perciò tacque un poco. A un tratto gli tornò in mente un vecchio cugino, un po' tondo, che, augurando loro il buon viaggio alla stazione, dopo aver meditato alquanto, non aveva trovato altra formola di saluto che un: — *Dunque....* — di cui tutta la compagnia s'era spassata. Ricordò alla sposa quel saluto. Essa ne rise senza fine, come una bimba. E quel *dunque* diventò per loro una fonte intermittente d'ilarità. A quando a quando si guardavano e ridevano. Avevano trovato un modo di conversare allegramente senza essere intesi.

Quando quella fonte fu esaurita, egli si mise a pensare. Come una pallina che giri in un recipiente sferico finisce sempre con fermarsi in fondo allo stesso punto, così faceva il pensiero nella sua mente fin dalla mattina. Ma al bagliore dell'idea in cui il pensiero si fermava egli non poteva reggere che pochi momenti, e la doveva fuggire, per riprendere la forza d'affrontarla da capo; e anche nella sua fuga certe immagini lo inseguivano come meteore di foco, e svanivano, lasciandogli la mente come accecata, e tornavano a lampeggiare improvvise, dandogli una scossa quasi di sgomento. Per distrarsi, si voltò a guardar la campagna. Ma per i campi fuggenti, per le strade solitarie, davanti alle chiese, sui tetti dei villaggi, nei giardini delle ville balenava la forma di lei: un'altra *Lina* faceva il viaggio di volo, fuori del treno, posandosi un momento da per tutto, e ora alzandosi al cielo, ora radendo la terra, ora avvicinandosi a lui, ora perdendosi all'orizzonte. Egli prese a guardare a vicenda quella che volava e quella che gli sedeva dinanzi. Ma non sempre incontrava subito i suoi occhi. Capiva bene, non di meno, che gli sguardi ch'ella fissava ora sulla maniglia dello sportello, ora sull'*Avviso ai viaggiatori,* ora sulle frange della cinghia che faceva scorrere fra le dita come se le contasse, non erano che soste d'un viaggio circolare alla ricerca degli occhi

di lui, e che di tutte quelle cose i suoi occhi non vedevano nulla; e dalla crescente dolcezza dell'espressione con cui le guardavano egli sentiva l'avvicinarsi del momento che sarebbero arrivati alla méta. Gl'incontrava alla fine: scintillavano, si velavano, scappavano, e poi ricominciavano il viaggio. Ed egli ricominciava ad aspettarli. E ogni volta che ritornavano, quell'idea a cui non poteva reggere gli passava davanti sfolgorante, lasciandogli una confusione nella mente, una romba nel capo e una vampa nel cuore

*

Alla prima stazione entrarono due grossi viaggiatori, di mezza età, dell'apparenza di mercanti di campagna; che, appena seduti, ripigliarono un discorso interrotto. Disse l'uno: — Sei lire di aumento per quintale a peso vivo, e proporzionatamente a peso morto. Un disastro per i macellai, e siamo nella stagione che i prezzi dei vitelli da macello son sempre stati bassi. — Disse l'altro: — Anche per i suini c'è stato aumento. Da venticinque a trentacinque per capo i lattonzoli di quindici giorni! E cresceranno ancora, se aumenta la macellazione, come pare....

Egli fu fortemente urtato dalla volgarità di quel discorso, e quasi sdegnato, come se quei due avessero fatto schizzar della mota sul vestito di lei; ma si rallegrò vedendo che essa non ci aveva badato. Come ci poteva essere gente al mondo che parlava di cose simili! Per impedirlo di sentir quegli orrori, le disse qualche cosa, la prima cosa che gli venne in mente:

— Pare che il tempo voglia cambiare.

Essa guardò il cielo con grande serietà e rispose nello stesso modo: — Sì, pare.

— Siamo partiti con cinque minuti di ritardo, — soggiunse lui.

— Cinque minuti! — esclamò lei.

Il disaccordo puerile dell'accento di profonda meraviglia di quella esclamazione con l'assoluta indifferenza che ella doveva avere per il ritardo, gli fece un senso delizioso, che egli avrebbe espresso con una pioggia

di baci. La guardò lungamente, con un sorriso che essa non vedeva, ma che mostrava di sentire. Osservò quegli occhi, a cui un velo d'umidità dava una dolcezza languida di persona spossata da una lunga commozione di gioia, e in cui passavano tratto tratto baleni misteriosi e soavissimi, ch'egli non v'aveva veduti mai; quella linea graziosa della spalla che aveva ancora la tenuità d'una spalla di bambina, ma che pareva s'allargasse come un arco allentato, quando egli vi riportava lo sguardo dopo averlo fissato sulla vita sottile; quella bella curva discendente dal fianco al ginocchio, che gli si ripresentava al pensiero ogni volta ch'egli faceva con la penna un punto interrogativo; quelle dita bianche ed esili, che gli davan l'idea di steli, da cui dovessero un giorno sbocciar dei fiori; e tutte quelle forme che gli erano tanto famigliari, che aveva già tanto pensate, desiderate, sognate, avevano allora per lui un nuovo aspetto di bellezza, una nuova forza di seduzione; la quale, se egli avesse potuto parlare, gli pareva che gli avrebbe suggerito parole diverse da quelle usate fino allora, più amorose e più belle, e che le avrebbe dette con la voce soffocata e con la bocca tremante.

*

Scesero alla seconda stazione i due mercanti bovini e salì una signora bella e elegante, che, mettendosi a sedere, avvolse gli sposi con uno di quegli sguardi esaminatori, ai quali non c'è coppia amorosa che possa sperar di nascondere l'essere proprio. La sposa cercò negli occhi di lui quale impressione gli facesse la nuova venuta. Ma non ce ne vide alcuna. Ah, Venere vivente non l'avrebbe distratto dalla sua adorazione! Una distanza infinita, nell'animo suo, separava lei da ogni altra donna della terra. Ella sola aveva in sè l'essenza profonda del proprio sesso: le altre non ne avevano che la sembianza; lei era la sola donna di carne, di sangue, di spirito, il solo fiore femmineo di cui egli potesse sentire il profumo e l'incanto; tutta la bellezza e la poesia del suo sesso erano in lei; a

tutte le altre sovrastava, a un'altezza incommensurabile, la sua immagine di regina e di madonna splendida, pura, onnipotente; quante le eran piaciute e aveva desiderate per il passato gli apparivano come in una lontananza fosca, avvolte in una nebbia di vapori impuri. E la vicinanza della nuova venuta glie la fece parer più bella e più adorabile; sentì per lei un impeto improvviso d'amore e di desiderio che non potè reprimere: la bruciò con lo sguardo e le disse:
— Quanta polvere c'è in questi vagoni!

Ed essa approvò con un *sì* pronto e vivo e con un sorriso dolcissimo quella importante affermazione.

*

A un certo punto la vecchia signora e uno dei due signori attempati tiraron fuori dalla valigia e posero sopra un giornale, disteso sulle loro ginocchia, varî piccoli pacchi, da cui levarono pane, ova sode, salame e cacio, e si misero a mangiare. Egli n'ebbe lo stesso senso che farebbe a un uditore intento a una bella musica il muggito improvviso d'un bove. Ritorse gli occhi da quelle cartacce unte e guardò lei, quasi umilmente, come per chiedergli perdono in nome di quei due. Buon Dio, come era volgare la vita! Quei mercanti di carne, quei mangiatori, tutti i discorsi che sentiva nel vagone, le voci di comando e d'impazienza, le risatacce e le bestemmie che udiva alle stazioni, i rumori rudi delle merci caricate e scaricate, la gente affannata che andava e veniva sotto le tettoie coi bagagli alla mano, in mezzo al fumo e alla polvere, gli parevan tutte cose d'una vita e d'un mondo separato dal suo; immagini, voci, cure e miserie d'un'umanità inferiore, con la quale egli non avesse alcun legame, e a cui il suo spirito stesse tanto di sopra quanto chi è sulla cima di una montagna sovrasta alle nebbie addensate in fondo alla valle. Ne aveva quasi un sentimento di pietà come per gente condannata a un basso lavoro senza scopo e senza conforto. Ma tutt'a un tratto, voltatosi a riguardare i due mangiatori, da quelle cartacce imbrattate gli saltò su davanti agli

occhi un'immagine luminosa: vide sè e lei seduti per la prima volta soli a una tavola apparecchiata, e quell'immagine gli diede una così viva e dolce allegrezza, che non potè trattenersi dall'espanderla in parole; e le disse amorosamente: — Pare che il tempo si rifaccia sereno.

— Pare, — rispose lei, con lo stesso accento.

*

Alla stazione seguente, discese la coppia che aveva mangiato, discese la bella signora; non rimase che uno dei due signori partiti con loro, barbuto e grave, che aveva l'aria d'un professore. Ma subito salì una donna di mezza condizione, con un bambino di pochi mesi fra le braccia; la quale sedette accanto alla sposa. Il bambino, seduto sulle ginocchia della mamma, salutò la partenza del treno con uno strillo acuto, e, sciolte dai panni le gambette nude, si prese in mano un piedino. La sposa si voltò a guardarlo amorevolmente; poi, a un tratto, rialzando gli occhi e incontrando quelli di lui, ebbe una scossa, e chinò il viso sorridente, su cui era salita un'ondata di sangue. Ah, così bella, così gentile, così angelica come in quel punto egli non l'aveva veduta mai! Capì quale pensiero le aveva sparso sul viso quel divino splendore vermiglio, ed egli pure, con un sentimento di tenerezza non provato mai così vivo, fermò la mente in quel pensiero. Ma la gioia che era in quel pensiero gli pareva ancora tanto lontana! Il bagliore della felicità presente gli offuscava nello spirito l'immagine d'ogni altra felicità avvenire. E al pensare che a quel giorno felice ne sarebbe succeduto un altro eguale e poi altri, e settimane a settimane, mesi a mesi, anni ad anni, egli vedeva dinanzi a sè quasi un'eternità d'ebbrezza, in cui il lavoro e gli affanni inseparabili dalla vita non sarebbero stati che accidenti e turbamenti leggeri e passeggeri, come ombre fuggevoli sull'immensità d'un cielo tutto azzurro. — Mia! — Tutta la sua vita era in quella parola, che gli risonava nell'anima con l'accento d'un'affermazione di potenza regale e s'espan-

deva fuor di lui come uno squillo di vittoria, di cui tutta la campagna e il mondo intero echeggiasse. E si sentì improvvisamente quasi forzato a gridare a lei quella parola, raccolse il fiato come per emettere il grido, aperse la bocca.... e le disse invece: — Ti dà noia questa tendina?

Ed essa rispose appassionatamente: — No, grazie, non mi dà noia.

*

Alla fermata successiva discese la donna col bambino. Parve un momento che volesse discendere anche il supposto professore, poichè s'alzò a prender la valigia. Tutto quello che possono fare quattr'occhi per cacciare fuori del vagone un viaggiatore, gli occhi dei due "beati„ lo fecero. Ma quegli, posata la valigia davanti a sè, si rimise a sedere. Nell'atto stesso, voltandosi, incontrò gli occhi di loro, capì, e li guardò un momento con un viso benevolo che diceva chiaramente: — Vi vorreste sbarazzare di me, intendo bene, e avete ragione; ma che volete? Debbo proseguire, ho i miei affari, mi raccomando alla vostra indulgenza. — Si rassegnarono. Ma egli ebbe subito una consolazione, una scossa di maraviglia piacevolissima al vedere il vagone illuminato, e illuminate le finestre delle case che fuggivano lungo la strada. Gli parve che la notte fosse calata di colpo, e che in quell'oscurità si fosse ravvicinata repentinamente la méta del suo viaggio. Tutte le immagini, che dal momento della partenza gli si affacciavano alla mente, presero a balenargli più vive, più fitte, più vicine; i polsi a battergli più forte; i moti del cuore a opprimergli leggermente il respiro. E a un dato punto la gioia che lo affannava proruppe nel suo pensiero in un'onda ardente di parole di gratitudine, mentre il suo sguardo divorava il caro viso, velato fino al mento dall'ombra del cappellino, nella quale i begli occhi scintillavano e la bocca pareva che parlasse sommessamente con moti involontari e insoliti, somiglianti ai fremiti del bacio. — O cara creatura! Se io non dovessi avere

altro bene da te che queste ore di paradiso, se non dovessi avere altro giorno di felicità fuori di questo, ti dovrei amare, adorare per questo solo tutta la vita. Se tu m'avessi anche a dare dei grandi dolori, basterà, perchè te li perdoni, che io ricordi i tuoi occhi divini di questa sera, il rossore, la grazia, il tremito della tua dolce voce, la bellezza celeste della tua commozione di quest'ora! — Vide in quel momento il petto di lei sollevarsi, come si sollevava il suo a quando a quando, per un impulso subitaneo e più vigoroso del pensiero assiduo. E disse tra sè: — O mio bel fiore, caro amor mio, desiderio, dolcezza, poesia, angiolo adorato e benedetto; o mia Lina, mia sposa, mia moglie, mia vita; mia! mia! mia!

Si scosse udendo gridare il nome d'una stazione, che da più giorni portava impresso nella mente: era la penultima: gli parve il nome d'una persona cara, una parola di suono armonioso e grato come quello d'una buona notizia. E subito ebbe un'altra gioia. Il professore, dopo aver detto loro: — Buon viaggio! — con un'intonazione che significava: — Figliuoli, son felice di liberarvi della mia presenza, — discese. Si scambiarono uno sguardo. Parve a tutt'e due che il treno tardasse un'ora a ripartire. Ripartì.

*

Ah, finalmente! Altre volte, alla furtiva, per pochi secondi egli l'aveva tenuta fra le braccia; ma, sentendo sempre nel suo corpicino leggero una certa rigidezza per il timore d'essere sorpresa, la resistenza e la tensione dei nervi preparati allo scatto della fuga. Sentì invece allora, col fremito d'una voluttà nuova, la bella persona cedevole, quasi un tenero e vivo consenso di tutte le sue forme gentili, e correre in questo un leggerissimo tremito continuato come un intimo riso di gioia silenziosa; sentì come un fluido ardente riversarsi a onde impetuose dal petto ch'egli premeva nel suo; pensieri, anima, alito, sangue, tutto fra di loro compenetrarsi e confondersi; e voluttà, tenerezza, gratitudine gli sgorgarono dalla bocca in un torrente di

parole slegate, confuse, troncate dai baci che le dava sugli occhi, sulle labbra, sui panni, sui guanti, accecato, affannato, insaziabile, perduto in un delirio d'amore, in una gioia forsennata, nell'oblio del tempo e del mondo.

— Signori, favoriscano il biglietto!

La brusca voce fece ribalzare l'incauta al suo posto con la rapidità d'una palla elastica ribattuta di volo, e l'impiegato che cercò con gli occhi il suo viso non vide che la cupola del suo cappellino. Discesero tutti e due alla stazione rumorosa, come trasognati. Egli sentì nondimeno che il braccio appoggiato sul suo braccio tremava. Con una specie di stupore, come se fossero arrivati là non sapendo come, egli s'aperse il passaggio fra la gente, uscì dalla stazione, aprì lo sportello d'una carrozza chiusa, vi fece entrar lei, e disse il nome dell'albergo al cocchiere. Una grossa voce lo riscosse: — Ma, signore, è un franco svizzero! — Era un facchino, che aveva portato le valige. Gli diede un altro franco. Della stazione, della piazza, delle case, di quanto gli stava attorno non vide altro che un annunzio sopra un muro: *Carlo Curani, chimico callista.* Salì in carrozza, chiuse lo sportello, e sentì una voce impaziente, che non gli parve la propria, gridare: — Non si va?

⁂

La carrozza partì. Egli si risentì la dolce bocca contro le labbra, il braccio gentile intorno al collo, la vita flessuosa fra le braccia, e di nuovo una confusione agitata, un gran tumulto nella mente, come quello che accompagna una corsa precipitosa. Muri oscuri, botteghe e finestre illuminate, visi di gente ferma sugli usci, profili di gente in cammino, imboccature di strade sconosciute passavano nei vani degli sportelli vagamente, come cose d'un sogno. La città non mai veduta gli pareva immensa, festosa, benigna a lui e sorridente alla felicità che portava in braccio. Un solo pensiero lo turbava: quello del momento che si sarebbe visto davanti il viso dell'albergatore ignoto

che lo aspettava, e altri visi intorno, atteggiati d'una curiosità ilare e maliziosa, di cui lei avrebbe sofferto. Ma questo pensiero non appariva che a intervalli, come un'ombra, nello sfolgorìo della gioia che lo travolgeva. Un sobbalzo della carrozza fece urtare leggermente i due volti: risero, ma con uno sforzo. Egli udì una domanda: non capì; la interrogò, ma non sentì che una parola incomprensibile: gli parve allora che gli avesse domandato: "se era ancora lontano „. Il guizzo che ella diede sfuggendogli dalle braccia lo avvertì che erano arrivati. Un uomo aperse lo sportello. Discesero; essa rimase dietro di lui, che si sentì lambire la spalla dall'ala del suo cappellino inclinato. Da un facchino rosso e sbarbato, che fece un cenno di saluto, udì pronunziare il proprio nome in tono interrogativo. Rispose di sì. E subito sentì gridare: — Il N.° 23! — Un cameriere, di sulla scala, ripetè: — N.° 23! — E allora seguì una cosa sconveniente, strana, incredibile: un'altra voce, d'una persona invisibile, gridò ancora quel numero, più forte, e altre voci l'una dopo l'altra: — N.° 23! — sempre più forte, vicino, lontano, da ogni parte, come se cento specchi riecheggiassero la prima; e l'ultima voce fu così tonante.... ch'egli si svegliò di sobbalzo, e si accorse, svegliandosi, che quello stesso grido era uscito dalla sua bocca.

Era giorno.

Si vide dinanzi, ritta a piè del letto, sua moglie, col bambino in braccio; l'ultimo, a cui avevano dato il nome di Quinto, che era il suo numero d'ordine nella figliuolanza; ancora lattante.

Lina, che aveva sentito il grido, guardava il marito, sorridendo.

— Che hai sognato? — gli domandò. — Il N.° 23.... dell'*Albergo d'Italia*?

Egli la fissò, senza rispondere, rispecchiando nel proprio volto il suo sorriso. Non era più la Lina del sogno, così snella e soave; ma la maternità feconda e fortunata le aveva dato una nuova bellezza, più formosa di quella dei vent'anni, e messo negli occhi il lume d'una bontà profonda e serena, e in tutta la

persona l'aspetto d'una esuberanza di vita gioconda e quasi pomposa, come quella d'un albero in fiore. Rapidamente gli passarono nel pensiero i dieci anni trascorsi, non turbati dall'amarezza d'un dissidio nè d'un disinganno, i giorni dolorosi in cui l'aveva trovata forte e savia, i torti propri a cui s'era mostrata indulgente, le mille volte ch'egli aveva ritrovato nella sua parola e nella sua carezza il coraggio, la fede in sè, l'amore del lavoro e della vita; e da questi ricordi, che si riconversero al sogno come raggi riflessi alla loro sorgente, gli venne al cuore un senso di tenerezza infinita, e nel sorriso che gli continuava a splendere negli occhi si formarono due stille limpidissime che rimasero immobili fra le palpebre come due minuscole pupille cristalline, brillanti sotto le altre due.

— Il bambino dorme? — le domandò.

— S'è addormentato or ora, — rispose.

Egli sviò lo sguardo da quello di lei, e disse sotto voce, dolcemente, guardandosi la palma della mano, che gli tremava un poco: — Vallo a mettere nella culla.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# UN COLPO DI FULMINE.

Erano trascorsi quindici anni dall'avvenimento; ma il nostro buon medico, come lo chiamavamo, ogni volta che ritornava nella sua città nativa, al desinare solito a cui l'invitavano i suoi due amici più intimi (un avvocato e un ingegnere ch'erano stati suoi compagni d' Università) ne riparlava; sempre di volo peraltro, perchè il discorso gli metteva tristezza. Ma l' ultima volta si mostrò meno ritroso, e io, che agli altri desinari non ero intervenuto, ne approfittai per farmi dire certi particolari, dei quali ero curiosissimo, non tanto intorno al fatto, che conoscevo a un di presso, quanto alle persone, che m'erano sconosciute.

Cominciò dal correggere una mia supposizione erronea riguardo al numero dei commensali di quel pranzo pur troppo memorabile, che io pensavo fossero stati una trentina.

D. non appartenenti alle due famiglie non c'erano che lui e l'avvocato Pescani, un capo scarico amenissimo, che conoscevo io pure. Il pranzo era stato dato dall'ingegner Oneschi e dalla sua signora per festeggiare il fidanzamento della loro figliuola Annina col secondo figliuolo del professore d' Università Giorgio Sereno. Della famiglia Sereno non mancava nessuno; oltre il professore, la signora e il fidanzato, c'era il figliuol maggiore, Roberto, capitano d'artiglieria, e la signorina: una ragazza gentile di quindici anni, guarita appena d'una grave malattia nervosa, per cui aveva

rischiato la vita. Di parenti degli Oneschi c'era il solo fratello del padron di casa, il commendatore, come lo chiamavano senz'altro: un vecchio magistrato faceto e bonaccione, tenerissimo del nipotino Alfredo, unico figliuolo maschio dell'ingegnere, di quattr'anni, un argento vivo. Il bimbo sedeva a un dei capi della gran tavola ovale fra il cognatino futuro, che aveva a sinistra la fidanzata, e il capitano Roberto, che sedeva accanto alla signora Oneschi. Dodici in tutto. E mi disse un particolare che mi fece fremere, perchè mi parve quasi il segno d'una predestinazione: che all'ultimo momento soltanto s'eran decisi a mettere a tavola il bambino, il quale, fino allora, quando c'erano invitati, aveva sempre desinato con la governante.

Rettificò un altro mio errore riguardo all'età della signora Oneschi, che io credevo avesse passato la quarantina quando il fatto avvenne, non sapendo che s'era maritata giovanissima, a sedici anni: l'età appunto della sua figliuola fidanzata. Ne aveva invece trentacinque, e ne dimostrava assai meno, un poco per l'esilità della persona, che nell'alta statura appariva esilissima, e più per l'espressione infantile dei suoi grandi occhi dolci; troppo grandi nel suo visino da nulla, che si sarebbe tutto coperto, come disse lo stesso medico, con una foglia di vite. D'aspetto, di temperamento, di modi faceva un contrapposto perfetto a suo marito, ch'era un uomo poderoso, di natura sanguigna, di fisionomia dura, scattoso nella parola e nel gesto e facile alla collera, benchè buono in fondo, affezionatissimo alla moglie, della quale si diceva che fosse sempre innamorato, e d'una grande indulgenza, sotto la corteccia ruvida, coi suoi figliuoli. Egli incominciava in quel tempo a far fortuna con la sua fabbrica di prodotti chimici, fiorente per tutto merito suo, e aveva comprato la palazzina dove abitava da un anno, e vi si era messo con grande eleganza. Ma, come diceva lui, aveva appena allargato la casa che gli si restringeva la famiglia. Il figliuolo minore dei Sereno, un ragazzo che non aveva ancora finito il corso universitario, s'era così disperatamente innamorato della sua figliuola, e questa così perdutamente di lui, e avevan tutti e due, al primo *no* dei

parenti, parlato con tale risolutezza di Po e di carbone, ch'era bisognato cedere lì su due piedi, e dar la scolara allo studentello, perchè non facessero un bagno o un fuoco funesto. L'ingegnere e sua moglie, peraltro, avevan ceduto di buon animo, e non solo in considerazione della fortuna dei Sereno, che era cospicua, ma anche della rispettabilità di quella coppia coniugale, a cui conveniva mirabilmente il cognome. Il professore, un buon vecchio dalla testa di Nazareno, coronata dell'aureola della virtù e della scienza: la moglie, non vecchia ancora, ma precocemente bianca, e d'una singolare rassomiglianza fisica e morale con lui; tanto che l'avvocato Pescani diceva che parevano un santo e una santa, fratello e sorella, e aggiungeva che i tre figliuoli — quel prestante ufficiale d'artiglieria, quello studente sulfureo e quella signorina romantica — dovevano essere stati concepiti per annunziazione d'un messo celeste.

Domandai al medico se il pranzo, da principio, era stato allegro.

— Ti dico — rispose — uno di quei pranzi, di quegli spettacoli consolanti di felicità domestica, che fanno vacillare il proposito del celibato anche negli scapoli di cuor più secco. Già, una bella sala, ridente, rischiarata da tre grandi finestre, per cui si vedevano i fiori della terrazza, gli alberi del giardino, le Alpi. Era una giornata splendida di primavera, la prima domenica dopo Pasqua: la tavola fiorita, un raggio di sole nell'aria, e di fuori gli uccelli che cantavano. E poi, i commensali, che un artista non avrebbe potuto meglio immaginare e raggruppare per dipingere una festa di famiglia ideale: quei due bei vecchi, quella bella gioventù, quel brillante ufficiale in uniforme, quelle due famiglie prospere e contente, in così perfetta armonia, che parevano una sola: i due fidanzati, sopra tutto, che formavano nel quadro grande un quadretto d'amore delizioso. Vi assicuro: di tante coppie di colombi tubanti che ho visti in vita mia, nessuna m'è rimasta impressa come quella nella memoria. È un vero piacere per me il ricordarli, quando riesco a separare le loro immagini dal pensiero dell'avveni-

mento a cui sono legato. Mi rappresentano il Gaudio e la Beatitudine con la salvietta sulle ginocchia e la forchetta in mano.

— Le avrebbero buttate via volentieri —, disse l'avvocato.

— Lo immagino. Belli tutte e due; lui bruno, lei bionda, freschi come rose, un po' timidi per indole e un po', credo, per la vergogna di essere così insolentemente felici. Ma d'una furberia! Pigliavano, per distrazione, il bicchiere e il pezzetto di pane l'un dall'altro, e sorseggiavano vino e masticavano mollica di paradiso. Voltavano il viso l'un verso l'altro, nello stesso tempo, quasi da toccarsi, per distrazione. Mettevan le mani tutt'e due a un punto sulla saliera o sulla boccia dell'acqua, per caso. Chi poteva sospettare il maneggio? E poi certe paralisi improvvise alle braccia, sempre alle due braccia vicine, che cascavan giù fra le seggiole come due pendagli gemelli, rimanendo attaccate, come se fossero cucite per le maniche. A ogni portata ne inventavano una. Già non sentivano una parola di quanto si diceva. Quando tutti ridevano dello scherzo d'un commensale, si voltavano a guardarlo sempre in ritardo, e ridevano a credenza, ma con una finzione così bambinesca e scoperta, da parer che si burlassero della compagnia, da farsi dire sulla faccia: — O pezzi d'impostori che siete, o ci credete tanto cretini da non capire che non capite niente? — Ma non avrebbero capito neanche questo; ci avrebbero forse risposto: — Sì, è una bella giornata! — E quando tutti tacevano a un tratto, ed essi sospettavano d'essere guardati, mentre facevano il gioco delle braccia ciondoloni, bisognava vedere con che faccia distratta di filosofi le tiravano su adagio adagio, guardando per aria uno a destra l'altro a sinistra, come se fossero col pensiero ai capi opposti del mondo. E un momento dopo ricominciavano il trastullo, con un'impudenza angelica. Credo che avrebbero mangiato dei trucioli di carta senz'avvedersene. Si vedeva che tutti i piatti avevano per loro lo stesso sapore: quello delle strette che si davano gli zampini sotto la tovaglia. Quando tenevano gli occhi più stupidamente spalancati in faccia

a qualcuno, era segno che stringevano più forte. Si scambiavano poche parole: asinerie, senza dubbio; ma che li mandavano in estasi! Che bisogno avevano di parlarsi? S'intendevano con l'alfabeto delle dita, i sornioni. Ogni tanto, da un lampo dei visi, si capiva che barattavano qualche parola anche i ginocchi, o quelli s'intendevano anche meglio. Quando qualcuno li chiamava: — O Enrico! O Annina! — non sentivano subito; poi alzavano il viso, stupefatti, come se uscissero di sott'acqua. Ah, cari miei, quelli sono i veri "piaceri della tavola„! Ma il cuoco che cucina quella salsa non lavora più per noi. Allora avevo ancora dei rimpianti, quello spettacolo mi faceva insieme tenerezza e dispetto. Pensavo: un pranzo come quello di questi due, che durasse ottant'anni, che divina esistenza sarebbe! Nondimeno, mangiavano sodo. Adorabili ragazzi! Li avrei bastonati.

Aveva preso il filo dei ricordi lieti, glielo lasciammo svolgere, e per quell'istinto di reazione dell'animo che molte volte ci fa insistere sui particolari comici di un fatto doloroso, continuò:

— Era per le due famiglie una di quelle giornate luminose di cui resta il ricordo nelle case come nelle città quello di certe grandi feste patriottiche. Non si può dire la vivacità giovanile di quei visi, di quei discorsi, di quelle risa. Il direttore d'orchestra, naturalmente, era l'avvocato Pescani, che quel giorno, oltre il diavolo solito pareva che n'avesse in corpo tre o quattro, l'uno più matto dell'altro. Come m'è rimasto stampato nella memoria ogni discorso! Ricordo che a un certo punto si parlò delle uscite ingenue e buffe di alcune di quelle ragazze della campagna che vengono a servire in città, ancora giovanissime, e con tutta la semplicità della ignoranza contadinesca. L'avvocato Pescani raccontò che una di queste, mandata da sua moglie a portare il caffè a un loro ospite, con l'avvertimento di domandare *si può?* avanti d'entrare in camera, era andata a picchiare all'uscio, e poi ritornata con la tazza piena, perchè il signore "stava dicendo le sue orazioni„ e non voleva esser disturbato: — Già; ho domandato: si può? e ha risposto: *prego.* — È carina, non è vero?

Il "commendatore„ raccontò d'un'altra, ostinata a parlare italiano a ogni costo, la quale, una mattina che mangiavano le pesche a colazione (egli soleva farsi rompere gli ossi per mangiare i semi), e proprio nel momento che lui e sua moglie stavano leticando, era accorsa col martello in pugno e aveva domandato bruscamente alla signora: — Ho da rompere *le ossa* al Commendatore? — Le risate che si son fatte! E ora mi par tanto strano che si ridesse! Ma la più amena la disse il professor Sereno: d'una ragazza che s'era presentata in casa sua, dopo d'essere stata al servizio d'un altro professore universitario, il quale, per ginnastica, lavorava da falegname in uno stanzino, dove aveva tutti gli strumenti. Costei, fatto il giro di tutta la casa, per vedere quanto ci fosse da lavorare, aveva domandato seriamente alla signora: — E la bottega da legnaiolo? —, credendo che tutti i professori d'Università lavorassero di pialla e di sega: chi sa mai perchè? forse per far le cattedre e i banchi delle aule. Vedo ancora tutte quelle bocche aperte a ridere, l'avvocato Pescani preso dal singhiozzo, le cameriere che schiattavano, servendo. E quando il capitano prese a raccontare quelle delle sue ordinanze, ricominciò il fuoco d'artifizio. La conversazione non cadeva che su argomenti faceti. Eran tutti così ben disposti che qualunque scherzo, una sola parola, un cenno bastava a far traboccare l'allegria. E in certi momenti si mescolavan tutte le voci in un accordo così sonoro e festoso, che il bambino si metteva a batter le mani e a strillare per far accompagnamento alla musica, eccitato a segno da doverlo sgridare perchè si chetasse. Ah, povera gente!

L'ingegnere domandò se anche l'Oneschi si mostrava di buon umore.

— Come nessuno l'aveva visto mai, — rispose il medico. — E notate questo. Tenero a parole con sua moglie, benchè le volesse un gran bene, non s'era mai mostrato, almeno in presenza d'altri; non era nell'indole sua. Ma quel giorno, caso strano, pareva in vena di tenerezza. Ricordò certi episodî dei loro primi anni di matrimonio, quando erano ancora nelle strettezze

e si consolavano con la gioventù e con l'amore. Ci fu un momento che, rammentando certi giorni tristi e difficili, da cui era uscito felicemente grazie ai buoni consigli di lei, le disse: — Povera Nina, va! — con un tono e uno sguardo così affettuoso, che tutti ne furono commossi. E son certo che passò per la mente di tutti lo stesso pensiero: — Quanto è più buono e più gentile di quello che pare!

— E la signora? — domandò l'avvocato.

— La signora, a quelle tenerezze insolite, arrossiva come una ragazzina. Veramente una certa suggezione di suo marito l'aveva mostrata sempre. Ma a me pareva che quel giorno n'avesse più del solito. Arrossiva e sorrideva, rispondeva con certe parole amorevoli; ma io notavo che aveva un sorriso un po' contratto, che arrossiva un po' troppo, e, senza capirne il perchè, avrei giurato che suo marito le avrebbe fatto un piacere smettendo quei discorsi. Certo, il suo viso era il meno sereno della compagnia. Dico: il meno sereno, non il meno contento. Si vedeva che era contenta, ma agitata. E mi maravigliavo che parlasse poco, che non iscambiasse che rare parole anche col suo vicino, il capitano Roberto. Sembrava che sotto il pensiero della felicità della famiglia nascondesse un altro pensiero, pure felice, ma d'una natura diversa, il quale contrastasse in qualche modo e le turbasse un po' il primo. Quest'ultima osservazione la feci dopo, ripensando ai fatti. Lì per lì non sospettai altro se non che fosse un poco oppressa dalla gioia propria e da quella dei suoi, e compresa di quella inquietudine che sentiamo tutti nei momenti di grande felicità, diffidando della sorte che ci sorride troppo benigna, e che può covare un'insidia. Ma questo non metteva nemmeno l'idea d'un'ombra in quella corona di visi raggianti, che rappresentavano la pace, l'amore, la ricchezza, tutti i beni più desiderati, tutte le speranze più belle della vita.

— E un'ora dopo — disse l'ingegnere — la rovina.

— Di tutto! — esclamò il buon medico. — Ho visto non so dove un' incisione che rappresenta una sala magnifica nel punto che sprofonda il solaio sotto una folla di signore e di signori rapiti nell' ebbrezza del

ballo. C'è qualche cosa di simile nel fatto a cui assistei; ma è più terribile questo, perchè fu una rovina d'anime, e le ferite riportate dai superstiti non si risaldarono più.

— E pensare, — osservò l'avvocato, — che un po' di prontezza di spirito, un po' di sangue freddo da parte della signora sarebbero bastati a impedir la disgrazia!

— È quello che io penso sempre, — rispose il nostro amico,— ed è un pensiero che non mi dà pace. Se al momento di quella fatale sorpresa avesse con un grande sforzo dominato i suoi nervi e mascherata la sua commozione; se, per esempio, si fosse messa a ridere come chi sente dire una cosa stravagante e incredibile da un pazzo o da un ubbriaco, non dico che si sarebbe evitato ogni guaio; sarebbe stato un brutto momento a ogni modo; ma l'Oneschi avrebbe avuto un dubbio, un'esitazione, sia pur momentanea, e per questo solo non sarebbe seguito quel che seguì. Pochi secondi dopo egli non avrebbe più fatto quello che fece; l'esplosione non sarebbe più avvenuta. Se anche si fosse formata in lui la certezza del fatto, avendo un minuto di tempo a riflettere, non avrebbe più agito sotto l'impulso immediato e cieco della sua natura violenta. Sarebbe stato possibile dissimular la cosa ai figliuoli; per amor della figliuola sopra tutto egli avrebbe forse avuto la forza di vincersi e di tenere il segreto. Ma la signora, di natura debole e apprensiva, restò come fulminata. Dopo un momento di stupore e di silenzio.... Ah fin ch'io viva mi ricorderò di quel silenzio di tutti, solenne e terribile, in cui pareva d'essere a un convito di statue sepolcrali! Dopo un momento di silenzio si fece bianca come una morta, e svenne. Quella, si capisce, fu un'aperta confessione, che rese inutile ogni spiegazione del capitano, non solo, ma gli fece perder la testa, e balbettare qualche parola senza senso, che ribadì la confessione di lei. Fatalità!

Gli domandai dei particolari della scena.

— Non me ne ricordo che in confuso — rispose. — Fu come un colpo di fulmine, fu una cosa così ra-

pida, che non tutti si ricordarono poi come si fosse svolta. Fu un grido solo di spavento e di dolore, tutti in piedi, gli uomini accorsero, le ragazze svennero; una confusione, una disperazione, un impazzimento come in un piroscafo quando scoppia la caldaia. Quello che avvenne di più tremendo sarebbe ancora stato evitato se il giovane non si fosse rivoltato, se fosse fuggito; poteva parere una viltà, ma sarebbe stata la salvezza di tutti. Ma era un uomo di sangue caldo anche lui: aggiungete l'orgoglio del soldato. Sentendosi afferrato, perdè la tramontana, picchiò, e allora in quell'altro disgraziato si spense l'ultimo barlume di ragione.

Il medico fissò gli occhi davanti a sè, sulla parete, e tacque qualche momento: rivedeva.

— Una cosa non capisco, — disse l'ingegnere. — Quella maledetta consolle doveva essere alquanto distante dalla mensa: come mai il capitano c'è potuto andare a battere?

— Ma vedete, — rispose il medico, riscotendosi, — tutti i casi più disgraziati si diedero. Investito e spinto con violenza, indietreggiando, egli inciampò in un panchettino lasciato sull'impiantito dal ragazzo fra la tavola e la parete, perdette l'equilibrio, fece gli ultimi passi piegato indietro come chi cade riverso per una china, e non potendo metter le mani avanti, per non battere della nuca, si voltò un po' di fianco.... Fu quello che lo perdè: invece di batter con la nuca, battè con la tempia, e con tutto l'impeto d'un grande corpo abbandonato al suo peso.

— Credi — domandò l'avvocato — che l'Oneschi l'abbia spinto apposta contro il mobile, con quell'intenzione?

— Neanche per sogno, — rispose il medico; — non è ragionevole supporlo. Quel disgraziato non poteva volere nè prevedere che andasse a picchiar della tempia proprio nell'angolo appuntato della lastra di marmo, ch'egli non vide in quel momento, poichè non vedeva più nulla. Quando lo vide steso sull'impiantito, si fermò, aspettando che si rialzasse. Quando vide che non si rialzava, restò esterrefatto. Quando lo rial-

zammo noi e sentì suo padre e sua madre gridare a una voce: — Muore! — fece un balzo indietro, gettò un urlo e fuggì.

— Che avvenne allora? — domandai.

La risposta mi fece pentire della domanda.

— Son cose che non si raccontano. Vorrei poterle strappare dalla mia memoria, come si strappano dalla terra le radici d'una pianta venefica. Ci son ricordi di sventure altrui che sono come sventure nostre. E poi quello che avvenne nessuna parola lo potrebbe descrivere. N'ho sentite da che campo grida d'angoscia, di terrore, di disperazione, ne ho visti dei visi stravolti di viventi, che mettevano più pietà e più sgomento che i visi sformati dei cadaveri; ma aspetti umani come quelli che mi balenarono intorno, grida come quelle che mi lacerarono l'anima in quel momento, mai, mai, mai!... Non parliamone più, ve ne prego.

Tacemmo un minuto. Poi l'ingegnere domandò:

— Ma come si spiega la condotta della signora, che non aveva mai fatto parlar di sè, che anche le male lingue, fino allora, avevano sempre rispettata?

— Oh, Dio mio! — esclamò il medico. — Si spiega, come ogni caso simile, con un luogo comune vecchio come il mondo: che siamo tutti di carne e d'ossa, figli del peccato e ragionevoli.... fin che l'orologio della ragione non riceva una scossa che lo fermi. Io credo che sia stato quello il suo unico peccato. Fu più grave perchè lo fece tardi, si dice. Ma si sa: i peccati di quella natura si commettono più facilmente nella primavera e nell'autunno della vita: nella prima perchè il senso e il sentimento son freschi, nel secondo perchè.... son maturi, e i frutti maturi cascano facilmente. Lei lo commise in autunno. — E dopo una pausa riprese: — Se fu un peccato vero, intendiamoci! Certo, la cosa doveva aver avuto dei precedenti; ma di questi ce n'è di due specie: precedenti di fatti e precedenti di sentimento puro. Io ritengo che siano stati della seconda specie, e anche di pochissima importanza. Quanto al malaugurato caso che scatenò la tempesta, bisogna pur tener conto della sovreccitazione del momento, che era quello dei brindisi, dopo un lauto pranzo, e dell'eb-

brezza medesima che dava alla signora quella gioiosa festa di famiglia. Ci sono di questi momenti felici nella vita, in cui sentendoci fra le braccia tutti i beni che può dar la fortuna, inebriati, insaziabili, a rischio di lasciar cadere ogni cosa, allunghiamo ancora la mano di nascosto per afferrar qualcos'altro, per aggiungere una gioia ancora, anche un piccolo piacere soltanto, al tesoro, e colmar la misura. La felicità ci fa più ingordi e indiscreti che la miseria.

— Ma come non balenò quest'idea al marito? — domandò l'avvocato. — Come non pensò che quell'imprudenza non era la prova d'una relazione colpevole? Che poteva esserne il principio soltanto, una fanciullaggine, la leggerezza d'un momento? Che bruto!

— No, amico, — rispose il medico. — Siamo giusti. Egli non avrebbe perso la ragione così ad un tratto, credo io, se avesse visto coi propri occhi o saputo la cosa egli solo. Quello che lo mise fuor di sè fu l'apprenderla in persona e udita da tutti, e in un tal momento. Riflettiamoci un poco. Fu come uno schiaffo dato a un punto al marito, al padre, all'ospite; una derisione tanto più amara, perchè lo colpiva in quella festa domestica così amorosa e dopo le dimostrazioni insolite d'affetto che aveva fatto a sua moglie; un insulto tanto più atroce per il fatto della cara voce da cui gli era inconsapevolmente svelato. Fu l'ironia sanguinosa del caso, fu il *modo*, come fa dire Dante a Francesca, più che il fatto stesso della scoperta, quello che gli trafisse l'anima e gli spinse il sangue infiammato al cervello. — Stette un po' pensando; poi esclamò, scrollando il capo: — E non di meno.... Ah, come sono ingiusti gli uomini! Che cos'è mai questo disgraziato orgoglio che ci muta in belve furiose quando riceve una di quelle ferite che noi facciamo alla donna così a cuor leggero! Che cosa mostruosa e abominevole!

Il buon medico pronunziò quest'ultime parole con tale accoramento, che non gli rivolgemmo lì per lì altre domande.

Dopo un po', gli domandò l'avvocato sottovoce:

— Morì subito?

— Sì, — rispose.

— L'ingegnere s'andò a costituire?

— Di corsa, così com'era, senza cappello, come un pazzo.

— Venne subito la polizia?

— Quasi subito.

— C'erano tutti ancora?

— La signora l'avevan portata sul letto, più morta che viva, e delirante. La signorina Sereno era stata presa dalle convulsioni. Suo padre e sua madre stavano accanto al morto, pietrificati. Io e l'avvocato Pescani stavamo in un'altra stanza col bambino, che non aveva capito nulla, e singhiozzava, convulso dallo spavento. Il cadavere fu portato via dopo tre ore.

— Il resto lo sappiamo, — disse l'ingegnere.

— Un cumulo di disgrazie, — sospirò il medico. — Il matrimonio dei due poveri giovani andato a monte; la signora diventata come scema; il marito in carcere, che volle dire la rovina della fabbrica e quella della famiglia; poi la separazione; la fidanzata infelice per sempre, il fidanzato andato non si sa dove, e il ragazzo cresciuto con una melanconia al cuore, che gli durerà fin che campi.

Soggiunse dopo un momento, con tristezza: — Povero bambino! È quello che mi fa più pietà. Lo vedo ancora con quel visetto innocente, nel punto che si rialzò di sotto la tavola, dove s'era cacciato per raccattare un'arancia, quando disse ridendo, come avrebbe detto una cosa buffa, e proprio, per disgrazia, in un momento che tutti tacevano: — Ah! Ah! Mamma che tiene un piede sul piede dell'ufficiale!

## PERSONAGGI.

Federico Reti, sessant'anni. Letterato.
La signorina Ersilia, vent'anni. Sua nipote.
Ernesto Cantoni, ventiquattr'anni.
La signora Maria Maletti, trentasette anni. Vedova.
Giacinta, donna di servizio.

Stanza di studio di Federico Reti. Un uscio d'entrata, che comunica con l'anticamera, a destra; un uscio più piccolo a sinistra; una finestra nella parete di sinistra. Una scrivania, con su molte carte e libri, in fondo, a tre passi dall'uscio piccolo, che è quasi all'angolo della stanza, posto in modo che chi stia sulla soglia non possa esser veduto da chi siede alla scrivania. Dietro a questa una grande libreria addossata al muro, e davanti alla libreria un seggiolone di cuoio, con alta spalliera. Un quadro con medaglie e altri quadretti appesi alla parete di prospetto. Accanto all'uscio d'angolo, in alto, un grande ritratto di Dante.

WORKING MEN'S COLLEGE
LIBRARY.

## SCENA I.

Ersilia, affacciata alla finestra, a destra, coi gomiti appoggiati sul davanzale. Federico Reti, a sinistra, vicino all'uscio d'entrata, rivolto verso Giacinta, ritta sulla soglia.

Reti (a Giacinta).

Sta bene; ma date ogni tanto una capatina nel salotto, perchè gli operai sappiano d'esser tenuti d'occhio e non perdano il tempo in chiacchiere.

Giacinta.

Non dubiti, signor padrone (esce).

## SCENA II.

RETI E ERSILIA.

Reti (vedendo Ersilia alla finestra).

Ersilia! (dopo un po', più forte). Ersilia! (più forte). Ooooo Ersilia!

Ersilia (si volta e vien verso di lui).

O zio!

Reti.

Dovevi essere ben profondamente assorta in quello che guardavi, per non sentirmi. T'ho chiamata tre volte. E per la contesima volta ti ripeto — amorevolmente — che non s'addice a una ragazza costumata lo star tanto tempo alla finestra.

Ersilia.

O zio benedetto! Sono mai tanto, secondo te, le cose

che non *s'addicono* a una ragazza *costumata*, che son compatibile se qualche volta ne dimentico una.

RETI.

Sia; ma cerca di ricordartele tutte, e guarda di ricordarti pure che *compatibile*, nel significato in cui tu l'usi, non è proprio; che si deve dire *scusabile*. Di codesti piccoli errori di proprietà ne commetteresti meno se metà del tempo che passi alla finestra lo dedicassi alle buone letture. Nello spazio di tre mesi non hai finito di leggere le lettere di Annibal Caro.

ERSILIA.

O zietto caro, mi seccano tanto!

RETI.

E hai l'ardimento di dirmelo!

ERSILIA.

Oh mio Dio! Sono compa.... sono scusabile; hanno seccato anche la signora Maletti, che le ha ereditato da suo marito.

RETI.

È lei che te l'ha detto?

ERSILIA.

Sì; s'è lasciata scappare la verità.

RETI (gravemente).

La signora Maletti non è buon giudice in queste cose. Tu sai che la stimo e le voglio bene, non solo perchè fu cara amica della tua povera mamma, ma perchè è donna di cuore e di senno; che ho piena fiducia in lei; che è forse la sola delle signore che conosciamo, alla quale t'affiderei a occhi chiusi, come a una seconda madre, benchè sarebbe forse un po' troppo giovane per tale ufficio; ma per quanto concerne l'educazione intellettuale, non te la darei per maestra. Ha egregie qualità di mente e d'animo; ma di studi letterari è destituita affatto. Non mi maraviglio dunque che l'annoi Annibal Caro. Ma i suoi giudizi, ti ripeto, non hanno da far legge per la nipote d'un uomo che nello studio delle buone lettere ha speso mezzo secolo e la miglior parte di sè stesso (riprende fiato).

ERSILIA.

Perdonami se t'ho fatto dispiacere, caro il mio zio!

RETI.

Sei bell'e perdonata, figliuola, e ti perdono anche il *caro il mio zio*, che non è una bella maniera. *Caro mio zio*, devi dire. E ora fammi un piacere. Dà una spolverata al medagliere e ai quadretti, e metti un po' d'assetto sulla mia scrivania. Sai che in codeste cose non mi garba che metta le mani Giacinta.

ERSILIA.

Viene qualcuno oggi?

RETI.

Può essere....

## SCENA III.

LA SIGNORA MALETTI E DETTI.

GIACINTA (affacciandosi all'uscio).

La signora Maletti.

SIGNORA MALETTI (entrando subito).

Buon giorno!

ERSILIA.

Cara Maria!

RETI.

Benvenuta la signora Maria! La riceviamo qui perchè il salotto è ancora sottosopra, e Dio sa quando sarà in ordine.

SIGNORA MALETTI.

Preferisco esser ricevuta nel Sanctasantorum. Vorrei che mi facesse sempre quest'onore, benchè non ne sia degna. Son salita, fra l'altro, per domandarvi notizie della signorina Carani.

RETI.

Non ne abbiamo da ieri. Avendo gli operai in casa, non ho potuto andare io stesso, nè mandar la donna a chiederne.

ERSILIA.

E, naturalmente, non ha permesso che ci andassi io, benchè stia qui a due passi.

1 order
2. does not please me

RETI.

Sì, *naturalmente:* ella ha detto benissimo, signorina....

ERSILIA (alla signora Maletti).

Perchè non *s'addice*....

RETI.

Sicuro, non s'addice a una ragazza....

ERSILIA.

*Costumata*....

RETI.

Non canzonare tuo zio, piccola impertinente, chè ti può insegnare molte buone cose, oltre alla lingua che strapazzi.

SIGNORA MALETTI.

Ebbene, andrò a chiederne notizie io, e ve le porterò oggi stesso.

RETI.

Ci farà un favore. E in compenso io le do fin d'ora un piccolo mónito.

GIACINTA (affacciandosi all'uscio).

Signor padrone, c'è il tappezziere, con le tappezzerie da scegliere.

RETI.

Vengo. (Alla signora Maletti). Mi permetta. Spero di rivederla prima che esca. Il mónito a un'altra volta.

## SCENA IV.

LA SIGNORA MALETTI E ERSILIA.

SIGNORA MALETTI.

Che mónito, Ersilia?

ERSILIA.

Mi son lasciata scappar di bocca che m'hanno seccato le lettere d'Annibal Caro.

SIGNORA MALETTI.

Ah, imprudente! Ora non mi darà requie per un mese. Bisognerà ch'io mi disdica formalmente.

ERSILIA.

Ah no! Sta ferma almeno tu, che godi dell'indi-

pendenza del cervello. Ah, se sapessi.... come sono stufa di letteratura!

SIGNORA MALETTI.

Siamo sempre alle stesse?

ERSILIA.

Sì, Dio mio! Alle volte, quand'egli è uscito, io mi sfogo da me sola a dire spropositi di lingua, l'uno sull'altro, in fretta, a voce alta, e ci sento un gusto delizioso di ciliege fresche, che mi rifà la bocca di tutta quella frutta secca di correzioni e di citazioni, che mi tocca rosicchiare tutto il santo giorno.

SIGNORA MALETTI (ridendo).

Povera Ersilia! Ma questo sarebbe il meno. Siamo sempre allo stesso punto.... anche nel resto?

ERSILIA.

Sempre, sempre allo stesso punto. Una dolce tirannia; ma più terribile appunto perchè è dolce, e non mi ci posso ribellare senza ingratitudine. Sono chiusa in un monastero letterario.... d'un altro secolo. Non vado che dove egli può rimanere; non mi lascia sola, lo sai, neppure in casa tua; non vedo in casa nostra che i suoi vecchi amici letterati, noiosi come tante grammatiche; vigila le mie amiche, tien d'occhio la mia posta.... Sono come Rosina del *Barbiere*, con la sola differenza che il mio don Bartolo non è innamorato di me, ma mi vuol bene come un padre. Ma in fondo gli effetti sono gli stessi, perchè anche il mio, onesto e buono, ha lo stesso scopo di quell'altro: che è di tener lontano da me fin l'ombra di un Lindoro o d'un Almaviva qualsiasi. Credi che, a giorni, scapperei dalla finestra, attaccandomi ai fili del telefono. Quando finirà?

SIGNORA MALETTI.

Ma come si spiega che un uomo così buono, che ti vuol tanto bene, si dia così poco pensiero del tuo avvenire?

ERSILIA.

Dio mio! Si spiega benissimo, con una delle tante contraddizioni che sono nell'animo degli uomini.... e

delle donne. S'io fossi nata vent'anni prima, o avessi avuto la disgrazia di perder mio padre o mia madre vent'anni fa, mio zio, prendendomi con sè, si sarebbe portato diversamente. Tu sai, come scrittore, come letterato, egli ebbe un periodo, se non di celebrità, almeno di notorietà.... onorevole. In quel tempo la gloria gli sarebbe bastata; gli amici, le lodi, il pensiero dell'avvenire gli avrebbero riempito la vita; io sarei stata per lui una compagna piacevole, ma non diventata necessaria alla sua esistenza. Poi, tu lo sai, le idee, i gusti mutarono. Invecchiarono le sue opere, invecchiò anche il suo ingegno. Ora egli è quasi caduto in dimenticanza, non ha più le consolazioni d'una volta. Gli rimango io. Temo di perdermi perchè ha paura della solitudine, o perchè non si faccia il vuoto intorno a lui, fa quanto gli è onestamente possibile per fare vuoto intorno a me. È una cosa chiara come il sole.

SIGNORA MALETTI.

Ma tu non fai che riconoscere il suo egoismo.

ERSILIA.

Ma, cara Maria, tu non devi credere che il suo egoismo possa arrivare fino al punto di sacrificarmi deliberatamente. No. Se domani, per un caso, per forza di circostanze che non so immaginare, un partito conveniente mi si presentasse, egli, messo con le spalle al muro, non negherebbe il suo consenso. Ma.... dovrebbe esser pigiato al muro ben forte. E questo, per ora, non lo possiamo fare nè io....

SIGNORA MALETTI (vivamente).

Nè *lui!* Chi è questo lui?

ERSILIA (pronta).

Non ho detto lui.

SIGNORA MALETTI.

È come se l'avessi detto.

ERSILIA.

Ho sbagliato.

SIGNORA MALETTI.

Non hai sbagliato. Andiamo, bambina; fammi la confessione.

ERSILIA (china il capo senza rispondere).

SIGNORA MALETTI (accarezzandola).

A chi ti confiderai se non ti confidi alla tua Maria, che ti vuol bene come a una figliuola?

ERSILIA (a voce bassa).

C'era sottinteso un lui.

SIGNORA MALETTI.

Ah, finalmente! Parla dunque, di' tutto.

ERSILIA.

Non ho altro da dirti.

SIGNORA MALETTI.

È troppo poco.... Ma capisco. Manca la materia: è un amore degli occhi.

ERSILIA (con passione).

Degli occhi, del cuore, dell'intelligenza, di tutta l'anima.

SIGNORA MALETTI.

Nientemeno! A questo punto siamo!... Quando lo vedi?

ERSILIA (con un sospiro).

Quando piace allo zio di condurmi a passeggio.... o a far qualche visita.

SIGNORA MALETTI.

Dove lo incontri?

ERSILIA (scattando).

Da per tutto dove andiamo. Par che senta nell'aria quando usciamo di casa. Ci séguita, ci va innanzi, ci accompagna dall'altra parte della strada, ci attraversa il cammino, sparisce e ricomparisce dieci volte in un'ora; quando m'incontra, ha tutta l'anima negli occhi; quando lo guardo, s'illumina, e pare che non veda e non senta più nulla intorno a sè, come se la sua anima fosse passata nella mia. Oh, tu non puoi immaginare come mi vuol bene!... E passa tre ore al giorno sotto le mie finestre.

SIGNORA MALETTI.

Com'è di persona?

ERSILIA.

Oh, tu non ti puoi figurare un giovane d'aspetto

più bello e più simpatico, un viso che esprima più chiaramente, più luminosamente la bontà, la dignità, l'intelligenza e la gentilezza.

SIGNORA MALETTI.

Questa è eloquenza! Questa non l'hai imparata da tuo zio. Ed è un pezzo che dura quest'idillio?

ERSILIA (vivamente).

È un mese, mi pare un giorno, mi pare un anno, mi pare d'averlo sempre conosciuto!

SIGNORA MALETTI.

Non s'è accorto di nulla tuo zio?

ERSILIA (con gioia).

È tanto miope!

SIGNORA MALETTI
(in accento di rimprovero amorevole, sorridendo).

Oh, Ersilia! (Ersilia fa un atto di scusa). E sai il suo nome?

ERSILIA (con rammarico).

E come vuoi che lo sappia? E come ha da fare per avvicinarmisi? E come si può risolvere a fare un passo decisivo soltanto per essersi innamorato di me per la strada, senz'avermi mai parlato, senza conoscere i miei sentimenti altro che dai miei occhi? Non potrebbe far altro che ricorrere a te....

SIGNORA MALETTI (ridendo).

Ma io non son mica un'agenzia. E poi, se anche io lo conoscessi e chiedessi a tuo zio di presentarglielo, non credi che direbbe anche a me un *no* bell'e tondo?

ERSILIA.

Ah, non ne dubito!

SIGNORA MALETTI.

E in ogni modo egli dovrebbe trovare un'altra via per sentire almeno una volta la tua voce, per aver direttamente e spontaneamente da te, senza intromissione d'altri, la certezza assoluta che gli corrispondi....

ERSILIA (sospirando).

È vero.

SIGNORA MALETTI

(dopo averla guardata un poco in aria pietosa).

Fatti animo, via. Dio provvederà. Intanto, ti ringrazio con tutto il cuore della confidenza, e mi rallegro. Ne riparleremo presto; anzi.... prestissimo. Ti raccomando la prudenza. Ora me ne vado.... Tornerò fra poco a portarti notizie dell'amica malata. A rivederci.... (ritorna indietro). Ancora una domanda. Ha sempre l'abitudine lo zio di ricevere lettori di manoscritti?

ERSILIA.

Ah, non me ne parlare! È un'invasione di cavallette letterarie. Maestre, studenti, vecchie poetesse spettinate, *bohémiens* con la zazzera grigia e col bavero unto: non hanno che a chiedere udienza per lettera; riceve tutti. Vengono con certi scartafacci da metter paura. E hanno quasi tutti un secondo fine, capisci. L'avere un giudizio sui propri " prodotti „ non è che un pretesto. Per quanto dimenticato dal pubblico, lo zio ha conservato relazioni con giornalisti, editori, direttori di riviste. Vengono per fargli raccomandare la loro letteratura, dopo avergliela fatta inghiottire e lodare.

SIGNORA MALETTI.

E ottengono....

ERSILIA.

Adulandolo, naturalmente. E *maestro* di qui e *grande scrittore* di là; lo toccano nel lato debole, e gli fanno fare quello che vogliono.

SIGNORA MALETTI.

Una volta, peraltro, questa era una distrazione, per te. Hai ancora l'abitudine di star a sentire?

ERSILIA (dando un'occhiata all'uscio).

Piano per amor del cielo. Ah, te l'avevo detto? Sì, (indicando l'uscio d'angolo, a destra) di dietro a quell'uscio, che resta quasi alle sue spalle. Ma ora non ci vengo più che di rado, quando capitano dei giovani, che leggono quasi sempre novelle o poesie amorose. Io

li vedo passare dall'anticamera. Se sono simpatici e hanno l'aria di giovani d'ingegno, mi vado a appostare là dietro, apro un po' l'uscio, pian piano, e sto a sentire per il fessolino. Ma le buone occasioni son rare. I più leggono certe pappolate da far cascar dalla noia le mosche.

SIGNORA MALETTI.

E lui non sospetta?

ERSILIA.

Chè! Sa che detesto la letteratura. Non se lo sogna nemmeno.

SIGNORA MALETTI.

E non ti dice mai chi deve venire?

ERSILIA.

Mai al mondo. Figurati! E cinque minuti prima mi manda.... a studiar Annibal Caro.

SIGNORA MALETTI.

Oh giusto, eccolo che viene a darmi il mónito.

## SCENA V.

RETI E DETTE.

RETI.

Che vituperi di tappezzerie! Una più orribile dell'altra. È il gusto della giornata. Libri, quadri, mobili, tappezzerie, paiono tutte cose state concepite e condotte in uno spedale di mentecatti. E proprio in questo imperversare universale del cattivo gusto la nostra buona signora Maletti proferisce giudizi e manifesta sentimenti che potrebbero disamorare la sua giovine amica dalla lettura d'uno dei più puri, dei più forbiti, dei più ammirabili scrittori della nostra letteratura.

SIGNORA MALETTI.

Ah no, caro signor Reti; non mai. Fu un equivoco che ho già chiarito con Ersilia. M'ero spiegata male. Io annoiarmi a leggere le lettere del Commendatore Caro! Me ne vergognerei. Quando sto proprio bene, ne leggo anche una intera tutta d'un fiato, per esercizio. Glie ne potrei anche citare delle frasi. Ma ora

non ho tempo. Scappo a fare certe commissioni, e tornerò un momento prima di sera a portarvi notizie della malata. E con questo.... oh, veda un po' se non so citare. " E con questo.... mi raccomando nella buona grazia di Vostra Eminenza, alla quale bacio umilissimamente le mani „. (Fa una riverenza ed esce).

## SCENA VI.

RETI E ERSILIA.

RETI (guardando all'uscio, maravigliato).

To'! Me ne rallegro. Non l'avrei mai creduta capace di tanto. Sarei quasi indotto ad accordarle la mia stima letteraria, transitoriamente (guarda l'orologio). E ora, piccina, va per gli affari tuoi, chè aspetto gente.

ERSILIA.

Un lettore?

RETI.

Non so.

ERSILIA.

Uomo? Donna? Giovine? Vecchio?

RETI.

Va a leggere qualche buona pagina.

ERSILIA (fra sè).

È un giovane. Vedrò prima com'è, e poi verrò a sentire. (andandosene) Speriamo che legga qualche cosa di divertente.

## SCENA VII.

RETI solo; poi GIACINTA.

Va in fretta alla libreria, ne leva otto o dieci volumi e li mette in monte sulla scrivania, sparpaglia su questa le carte in modo che presentino un disordine artistico, raddrizza il medagliere alla parete, volge uno sguardo intorno allo studio: poi tira il cordone del campanello.

GIACINTA (affacciandosi all'uscio).

Comanda?

RETI (sottovoce).

Dov'è la signorina?

GIACINTA.

Nella sua camera.

RETI.

Che sta facendo?

GIACINTA.

Legge.

RETI.

Andate pure (Giacinta esce). Reti si mette a sedere sul seggiolone, si scompiglia leggermente i capelli con tutt'e due le mani, si rialza i baffi, si aggiusta la cravatta e guarda l'orologio. In quel momento si riaffaccia all'uscio Giacinta).

GIACINTA.

Il signor Ernesto Cantoni.

RETI.

Entri pure.

## SCENA VIII.

RETI, ERNESTO CANTONI; poi ERSILIA.

CANTONI

(entra, fa un inchino e resta immobile, col capo leggermente inclinato, guardando il Reti in aria di grande ammirazione e reverenza).

RETI (che s'è alzato).

Venga innanzi, e s'accomodi, la prego (gli porge una seggiola).

CANTONI

(rimasto in piedi, raccogliendo come a stento la voce, e poi interrompendosi tratto tratto).

Perdoni, maestro, la commozione.... che non posso vincere.... trovandomi la prima volta al cospetto del grande scrittore.... che ammiro fin dalla fanciullezza, davanti al maestro insigne.... che mi aperse l'intelletto e l'animo all'amor delle lettere, alla luce della bellezza, al culto dei più alti e più puri ideali dell'arte.

RETI.

(cominciando con certa solennità, che smette poi a grado a grado).

La ringrazio delle parole gentili. La ringrazio della lettera piena di benevolenza, con la quale m'ha chiesto di venirmi a dar lettura del suo lavoro, e le son grato dello scritto onorevolissimo, che mi ha dedicato nel

in the presence of.

giornale *La Favilla*. Ma, la prego, non faccia complimenti con me. Mi parli alla buona, liberamente, come a un vecchio amico. Io non sono che un povero dimenticato, che ha fatto il tempo suo, e che le nuove generazioni hanno messo, secondo giustizia, tra i ferravecchi. Ho un solo titolo alla sua benevolenza: è l'affetto che porto alla gioventù che studia e che promette.... S'accomodi, di grazia.

CANTONI (in piedi).

Oh, maestro! Ella è grande anche nella modestia. Ella non immagina per quanta parte della gioventù l'opera sua è rimasta viva e giovane come al tempo in cui il suo illustre nome sonava meritamente su tutte le labbra e in tutti i cuori; nè quanto sia profonda e ferma in noi la certezza che l'avvenire riparerà all'ingiustizia del presente, e che col risorgere del regno del buon senso, del buon gusto e delle buone lettere, il suo nome farà una seconda ascensione nella gloria, per non più discendere mai, neppur nella nebbia d'un oblìo passeggiero.

RETI

(facendo, col viso raggiante, un atto di modestia).

Ma s'accomodi, caro signor mio!

CANTONI

(siede, dopo aver posto la seggiola a destra del tavolino in maniera da potere, stando seduto, veder bene l'uscio d'angolo, che è dietro la scrivania).

E mi permetta d'insistere nell'espressione del mio sentimento. Io non appartengo alla nuova scuola. Non ci posso appartenere essendomi educato l'intelletto e formato il gusto nelle opere sue. Detesto l'arte ricercata e raffinata che rifugge dalla semplicità, non per disprezzo, come ostenta....

RETI.

Ma per paura!

CANTONI.

Ma per paura di scoprire la propria nudità; l'arte che intarsia e ricama....

RETI.

Perchè non sa scolpire!

CANTONI.

Perchè non sa scolpire; che si tinge di tutti i colori di tutte le letterature per non lasciar vedere...

RETI.

Che non ha colore italiano! Ah, egregiamente! Ella è nel vero. Bravo. Me ne consolo. Codeste poche parole valgono più d'un lungo discorso a farmi comprendere che è sulla retta via e ad accertarmi che farà un fortunato cammino. E.... mi dica: ella ha intenzione di darsi alle lettere?

CANTONI.

Sì, maestro.

RETI.

Di farne la sua professione unica?

CANTONI.

La mia professione unica.

RETI.

È mio dovere di avvertirla che è una via aspra e pericolosa; che, nelle condizioni presenti del nostro paese, anche a chi vi faccia una riuscita singolarmente fortunata, è molto difficile camparvi la vita.

CANTONI.

Ah, questo non mi dà pensiero, maestro. Il lavoro fortunato di mio padre mi concede di seguire le mie tendenze naturali senza pericolo, di esercitare liberamente e serenamente le mie facoltà anche nel campo poco rimunerativo della letteratura.

RETI.

Ci son dunque tutte le condizioni favorevoli. Tanto meglio, tanto meglio. Me ne rallegro di cuore. E suo padre acconsente?

CANTONI.

Acconsente e m'incoraggia. Anzi, perchè la mia attività si possa rivolger subito a uno scopo concreto, egli ha approvato una mia idea, comune a qualche mio amico, di fondare una grande Rivista, che sia come la rocca e la tribuna di tutta la gioventù non travolta dal falso gusto dilagante; che miri a ricon-

durre la letteratura alle sue buone tradizioni, facendo giustizia delle fame usurpate, e rimettendo in onore, con una propaganda ardente e infaticabile, tutti i nomi che il gusto traviato e l'ingratitudine hanno sacrificato agl'idoli bugiardi del tempo che corre.

RETI.

Ma bene, ma bene. Sarà una lotta ardua; ma nobile e benefica.... È una Rivista che manca, in fatti, e che potrà dar grandi frutti. Suo padre non ignorerà, certamente, che per fondare e assicurar l'incremento d'una Rivista siffatta occorrono grandi mezzi....

CANTONI.

Lo sa, maestro, ed è disposto a fornirli; egli sa pure che una Rivista simile, se riuscirà, sarà una forza e potrà essere una fortuna.

RETI.

Verissimo, verissimo. Oh, ella mi dà una buona novella. Me ne congratulo con lei e con suo padre. E ora (allegramente) veniamo al fatto nostro. Di che natura è, quale argomento svolge il lavoro sul quale Ella vorrebbe sentire il mio modesto giudizio?

CANTONI.

Ecco, maestro. La prima ispirazione mi venne dal Gœthe. Ella sa che il grande autore del *Fausto* cercava da ogni parte lettere d'amanti per iscoprirvi i segreti del cuore umano, trovarvi idee, immagini, forme di linguaggio, da giovarsene nelle creazioni della propria fantasia. Partendo da questo concetto, io ho pensato di comporre una raccolta immaginaria di lettere amorose d'uomini e di donne d'ogni classe sociale e d'ogni grado di coltura: signori, operai, gran dame, signorine, giovinette del popolo, mariti, fidanzati, don Giovanni, anime corrotte e cuori purissimi; una serie di lettere che, imitate sagacemente dal vero, presentando l'amore nei suoi più diversi aspetti e nella varietà maravigliosa del suo linguaggio, sarebbero come sprazzi di luce rivelatori di caratteri e di costumi, voci e scene sparse di romanzi e di drammi, una specie di poema in frammenti, vasto come la società, multiforme come la vita, chiuso nel quadro d'una

1 such a
2 sprinkled -

passione unica: la più profonda, la più feconda, la più eloquente delle passioni.

RETI.

Ingegnosa, peregrina l'idea, e ottimamente significata.... Capisco che tutto dipende dall'esecuzione.... Sarà un lavoro di lena?

CANTONI.

Oh, maestro! Com'Ella può immaginare, io non son venuto qui per leggerle tutto il mio lavoro. Farei un abuso indegno della sua grande bontà. La difficoltà principale consiste nell'imitazione dei diversi linguaggi. È un lavoro di stile. Principalmente su questo, dunque, io son venuto a chiederle il suo altissimo giudizio. E perchè ella me lo possa dare basterà ch'io legga un breve saggio. S'Ella me lo permettesse, sceglierei una delle lettere.

RETI.

A suo talento.

CANTONI.

E perchè Ella possa giudicare se io maneggio lo stile con sicurezza bastante, sceglierei la lettera ideale d'un amante còlto, nella quale, non essendovi imitazione del disordine e della scorrezione delle lettere comuni, si mostri chiaramente lo scrittore.

RETI.

Faccia la scelta lei. Io prometto di darle sincerissimo, per quel poco che può valere, il mio giudizio.

CANTONI.

Grazie. E.... perdoni, maestro; non si trattenga dall'interrompermi anche per osservazioni minute sulla forma. Anzi, di questo particolarmente la prego.

RETI.

Com'Ella desidera. La prego soltanto di leggere a rilento e di spiccar bene le parole.

CANTONI.

Farò il meglio che potrò. Scelgo, fra le varie che farebbero al caso, la meno lunga. È la lettera d'un giovane a una fanciulla, ch'egli non conosce che di

veduta.... la lettera d'un artista.... la manifestazione d'un amor profondo e puro, con la quale deve far contrasto una lettera che vien dopo (abbassando la voce), sensuale e volgare.

RETI.

Legga pure.

Io mi rivolgo all'amoroso suono,

come dice il nostro Alighieri, (accennando con un atto del capo il ritratto di Dante) il mio Dante.

CANTONI.

(fa un inchino al ritratto e incomincia a leggere, senza esagerazione, con misura e con gentilezza, ma con l'accento della passione più sincera, come se, leggendo, non avesse coscienza dell'inganno che fa al Reti e non vedesse dinanzi a sè che l'immagine della persona a cui lo scritto è rivolto; e durante la lettura lancia di tratto in tratto uno sguardo all'uscio).

" Ero in quel periodo della giovinezza, in cui tutte le facoltà d'un artista, ancora immerse nell'ombra e confuse in un'agitazione infeconda, aspettano un raggio che le rischiari, un'idea che le raccolga e le coordini, un impulso che le sollevi, e le volga all'opera. Si dice che questo è il tempo nel quale l'artista cerca sè stesso. No, è il tempo in cui egli cerca un altro essere. Questo io invocavo nelle mie meditazioni e nei miei sogni. — O ausiliatrice gentile — dicevo, — o dolce amica, che non conosco ancora, ma che presagisco vicina, e di cui già sento l'alito sulla fronte e lo sguardo nel cuore, o creatura non ancor veduta, che devi portarmi nelle mani bianche l'ispirazione, la fede e la forza, nobilitare la mia gioventù, aprirmi la via dell'arte e illuminarmi l'avvenire, o cara predestinata, con tutto l'ardore di un'anima assetata d'amore e di gloria, io ti chiamo. Appariscì! „ (guarda all'uscio).

RETI.

S'incomincia bene.

ERSILIA.

(l'uscio si socchiude; Ersilia, con una rosa nei capelli, mette il viso allo spiraglio).

RETI.

Continui pure.

CANTONI (agitato).

" E tu apparisti.... apparisti.... „

RETI.

Che ha?... Si sente poco bene, forse?

CANTONI.

No.... è la commozione. Non mi par vero.... di leggere in casa sua.... di leggere dinanzi a lei!

RETI.

Si rimetta, amico, si rimetta.

CANTONI.

" Apparisti più bella, più gentile, più amabile di quale t'avevo sognata. Ma eri quella. Vidi subito nella trasparenza pura della tua bellezza tutta l'anima tua. Fu in me come il ridestarsi improvviso d'un affetto profondo, di cui non avessi avuto fino allora che un sentimento confuso. Mi ricordai, ti riconobbi. Dagli anni più lontani della mia fanciullezza, dal fondo del cuore di tutte le persone che m'hanno amato, dalle dolci labbra di mia madre morta uscì una voce che mi disse: — È lei! Riconoscila! Adorala! Può avermi ingannato il grido del sangue, la voce del passato, la parola di mia madre? „

RETI.

È scritto bene.

ERSILIA

(simultaneamente fa cenno di no con un atto grazioso del capo, apre un battente dell'uscio e mostra tutta la sua persona).

CANTONI (vedendo il cenno d'Ersilia).

Ah!

RETI (lo guarda, stupito).

Codesta esclamazione è nel testo?

CANTONI.

Sì (riprende a leggere). " Ah! ci sono forme di bellezza ingannevoli.... „

RETI.

Mi scusi. Toglierei quell'*ah!* Mi sembra in codesto punto un'interiezione poco opportuna. Non bisogna abusare delle interiezioni nella forma epistolare, a cui danno un tono troppo enfatico.

I deceitful -

CANTONI.

Pare inopportuna anche a me.... ora. La tolgo. "Ci sono forme di bellezza ingannevoli, lo so. Ma non può mentire la bellezza davanti a cui ogni pensiero ignobile mi fugge dalla mente con la vergogna o con la paura d'un codardo; non può ingannar la grazia che mi prende il cuore come una melodia sommessa di parole amoroso; non può illudere lo sguardo che mi resta nell'animo come un raggio purificatore, che mi dà la serenità dello spirito e l'ardor del lavoro, che mi fa salutar con più affetto l'amico, perdonare il malevolo, compatir l'infelice, soccorrere il povero, benedire la vita. „

ERSILIA.

(si mette una mano sul cuore e appoggia il capo allo spigolo del muro; Ersilia deve vivificare tutta la sua parte muta presentando nel vano dell'uscio, come nella cornice d'un quadro, una serie di mosse e d'atteggiamenti graziosi, che corrispondano efficacemente al senso delle frasi lette e agli atti successivi del lettore).

RETI.

Codesto è bello e sentito. Mi rilegga l'ultima frase.

CANTONI.

"..... che mi fa salutar con più affetto l'amico, perdonare il malevolo, compatir l'infelice, soccorrere il povero, benedire la vita. „

RETI.

Bravo! È vivamente sentito e egregiamente espresso.

CANTONI.

La ringrazio e.... scusi l'audacia: non le pare, maestro, che nel movimento ritmico della mia modesta prosa ci sia una..... se non altro tentata..... imitazione della sua?

RETI (sorridendo benignamente)

Sì, sì, certo; c'è una parentela fra di noi.

CANTONI.

Una parentela! Dio lo volesse! (Ersilia china il capo sorridendo e si mette una mano sul viso).

relationship.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY

RETI.

Ma non si proponga un modello così imperfetto. Volga la sua mira in un'altra direzione.

CANTONI.

Ah, non posso! (Ersilia sorride).

RETI.

E poi, mi creda, in arte ogni idolo è impedimento alla contemplazione della bellezza ideale.

CANTONI.

Ah, maestro, la mia bellezza ideale io non la vedo che stando rivolto verso di lei! (Ersilia torna a sorridere).

RETI (dopo aver fatto un atto di modestia).

Prosegua.

CANTONI.

" V'è un'idea di felicità.... „ (move la seggiola per veder meglio Ersilia, che s'è stretta al muro).

RETI.

Pare ch'Ella stia a disagio su codesta seggiola; gliene darò un'altra (fa l'atto d'alzarsi).

CANTONI.

No, non s'incomodi, maestro. Farei lo stesso sur un'altra. Sono un po' nervoso, comprende.

RETI.

Si queti.

CANTONI.

È difficile. " V'è un'idea di felicità davanti a cui la mia ragione si smarrisce; d'una felicità che sempre mi si presenta nella stessa immagine: di ripassare con te per le vie per cui ho ora la gioia di vederti.... „

RETI.

Perdoni. In vece del pronome relativo con la preposizione — *per cui* — userei l'avverbio relativo di luogo: *dove;* che è più spiccio in questo caso, e più armonico.

CANTONI.

Giustissima osservazione. " .... di ripassare con te per le vie dove ora ho la gioia di vederti, di ripassarvi fra anni, conosciuto, amato, salutato dalla simpatia e dalla riverenza di tutti, e di dire in cuor mio

a quanti mi guardano in volto: — Ecco, quanto io feci lo debbo a quest'angiolo; ogni mia idea più bella è un lampo dell'anima di questa creatura gentile; la mia gloria non è intorno al mio capo, è sulla sua fronte; salutate lei; essa è la madre del mio ingegno, la luce del mio nome, la sovrana della vita e dell'anima mia. „

ERSILIA (giunge le mani).

RETI.

Bello, grazioso, poetico. Soltanto, dove dice, in principio del periodo, *creatura gentile*, muterei l'aggettivo; *gentile e gentilezza* li ha già usati di sopra: cerchi un altro epiteto.

CANTONI (con calore, guardando Ersilia).

Bella.... dolce.... cara.... benedetta....

RETI.

*Benedetta*, quadrisillabo, mi pare il meglio, anche per la pienezza del numero.

CANTONI (guardando Ersilia).

Sia *benedetta!*

ERSILIA (risponde con un gesto).

RETI.

Proceda.

CANTONI.

" Questo pensiero m'accompagna quando rientro la sera nella mia camera silenziosa e, solo davanti a Dio, apro il mio cuore ancora tutto caldo e palpitante del tuo sguardo e del tuo sorriso. E allora, a voce alta, io t'invoco, o cara, e ti parlo, e tutta la piena della mia tenerezza mi vien su dal profondo dell'anima in un'onda di pianto. Oh, se una sola, una sola delle mie lacrime potesse cadere ai tuoi piedi, bagnare un lembo del tuo vestito, baciare un fiore che abbia baciato i tuoi capelli? „

RETI (con un cenno di consenso del capo).

E sempre bene.

ERSILIA (si leva la rosa dai capelli).

CANTONI (che ha visto l'atto, cercando un'idea).

" .... un fiore che abbia baciato i tuoi capelli.... „ (fa

l'atto d'averla trovata, e continua, senza guardar la carta, improvvisando). " Se, come dice un poeta ch'io venero, se io potessi raccoglier nell'aria o condensar nella forma d'un fiore l'alito della tua bocca e il profumo della tua bellezza.... „

RETI (sorridendo con compiacenza).

Ah! Ah! Ma non è la mia frase esatta. Deve dire: *gli atomi che s'effondono....*

CANTONI.

Perdoni, maestro; ho buona memoria....

RETI.

No, no, è una frase fortunata che già altri hanno citata inesattamente.

CANTONI.

Eppure mi ricordo bene.

RETI.

La persuaderò col testo.

CANTONI.

Vedrà che non ho sbagliato....

RETI.

Ho il libro alla mano (s'alza; Ersilia si nasconde in fretta, poi ricompare; Reti si volta verso la libreria che è dietro il suo tavolino, prende un libro da uno scaffale, lo posa aperto sulla scrivania e, stando in piedi, china il capo e si mette a sfogliarlo; nel tempo stesso Cantoni s'alza dalla seggiola, passa a destra della scrivania, fra questa e l'uscio, e si china come per cercar nel libro egli pure, tenendo le mani dietro le reni; Ersilia gli mette la rosa in una mano).

CANTONI.

Vedrà, maestro....

RETI (che ha trovato).

Ah, ecco il passo! (segnandolo col dito). *Gli atomi che s'effondono....* Ha veduto? È persuaso?

CANTONI.

È strano!... Le chiedo scusa. Avrei giurato che non m'ingannavo. Che giochi ci fa la memoria!

RETI.

Riprenda pure.

CANTONI
(ritorna al suo posto, dopo essersi nascosta la rosa nel petto, e riprende a leggere con voce più commossa di prima).

"Ma se il mio non dovess'esser altro che un sogno, se tu non dovessi essere.... „ (s'ode una forte scampanellata; Cantoni interrompe la lettura, facendo un segno di contentezza).

RETI (voltandosi verso l'uscio d'entrata).

Un seccatore screanzato.

## SCENA IX.

GIACINTA (affacciandosi all'uscio).

Un signore, che ha premura di parlarle; una sola parola.

RETI (alzandosi).

Quando non han da dire che una parola, mi spaventano. Mi permetta, signore. Me ne sbrigo in un battibaleno (esce in fretta).

## SCENA X.

CANTONI, ERSILIA.

CANTONI
(balza in piedi e fa un passo verso Ersilia, giungendo le mani. Il dialogo che segue, rapidissimo e a voce sommessa).

Oh.... signorina! La gioia mi soffoca!

ERSILIA (ansante).

Non ho forza di risponderle.

CANTONI.

Non sogno?

ERSILIA.

Non legga più.

CANTONI.

Perchè?

ERSILIA.

Potrebbe tradirsi.

CANTONI.

Debbo finire.

ERSILIA.

E dopo?

CANTONI.

Ho un'idea (fa un altro passo).

ERSILIA.

Non s'avvicini.

CANTONI

(facendo un altro passo, con accento supplichevole).

La sua mano!

ERSILIA.

Si guardi!

CANTONI.

Non tornerà subito.

ERSILIA.

Come lo sa?

CANTONI.

C'è un congiurato.

(Ersilia, badando all'uscio, gli porge la mano, egli la bacia, ed essa gliela preme contro le labbra).

CANTONI (dando un passo indietro e giungendo le mani).

O anima cara!

(Ricompare in quel punto Reti sull'uscio, e resta maravigliato al vedere il Cantoni in quell'atto).

## SCENA XI.

CANTONI, RETI, ERSILIA, che ha richiuso l'uscio.

CANTONI

(rivolgendosi prontamente al ritratto di Dante nell'atteggiamento stesso con cui stava rivolto verso Ersilia, in tono declamatorio).

O prima gloria italica per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra....

RETI

(ingannato dalla finzione, con lo stesso tono declamatorio).

Qual grazia a noi ti mostra?

Per me, vede, quella canzone per il ritratto di Dante, che fu giudicata un centone, è la miglior cosa del Giusti. (rimettendosi a sedere alla scrivania). Un originale, che mi voleva far comprare per forza una grammatica giapponese; una cera d'imbroglione; me ne son liberato senza cerimonie. Ripigli la lettura, la prego.

CANTONI (si rimette a sedere; Ersilia ricompare all'uscio).

È l'ultimo periodo. " Ma se il mio non dovesse esser altro che un sogno, se tu non dovessi essere nella

mia vita che il ricordo della visione soave d' un giorno, con te, di te sola vivrà sempre l'anima mia mutilata; fin che avrò un palpito, ti rimpiangerò come una sposa perduta; e dovunque tu sia io verrò col pensiero a posare sulla tua fronte il bacio e la benedizione del mio cuore; verrò a dirti: — O tu, per cui sono infelice, sii felice! — Mi t'hanno tolta, ma son tuo — M'hai dimenticato, ma t'amo! „

RETI.

E bravo!

ERSILIA (fa l'atto d'asciugarsi una lacrima).

CANTONI

(che ha visto l'atto, commosso, improvvisando, con le brevi pause e lo sforzo di chi cerca la parola).

" .... E se qualche volta tu mi sentirai.... se una lacrima uscirà dai tuoi occhi.... io.... per una virtù misteriosa.... la vedrò di lontano.... come una stella cadente, che righerà di luce l'oscurità triste della mia vita.... e che in un punto solo compenserà d'ogni dolore.... l'amore unico e santo della mia giovinezza spezzata! „

ERSILIA

(fa un movimento come per islanciarsi innanzi, ma resta sull'uscio).

RETI.

Ah, codesto è bello davvero. Mi rilegga il passo.

CANTONI (spaventato).

Mi è impossibile.

RETI.

O perchè mai?

CANTONI (involontariamente, accennando la carta).

Mi manca.... Mi manca la voce.

RETI.

La lettera è finita?

CANTONI.

È finita.

RETI (alzandosi).

Bravo, bravo davvero. C'è sentimento, c'è ispirazione, c'è forma. Un po' di ridondanza in qualche punto; un procedimento un po' troppo oratorio; lo stile, direi

quasi, più che d'una lettera, d'un discorso rivolto a una persona presente; ma anche tutte quelle qualità, come disse un gran maestro, che col tempo si perfezionano, ma che nessun tempo può far acquistare.

CANTONI (alzandosi in piedi).

Oh maestro! Posso dunque esser certo che (facendo un atto interrogativo ad Ersilia) con l'aiuto d'una volontà forte, risoluta e costante riuscirò a vincere ogni ostacolo e a conseguire il mio intento?

RETI.

Ma non ne dubiti.

ERSILIA (conferma vivamente col capo).

CANTONI (con un impeto di gioia).

Oh, io son felice! felice! felice!

RETI (sorridendo)

Si calmi....

CANTONI (rivolto verso Ersilia).

Lei è un angelo!

RETI.

Ah, codesto è troppo, andiamo; non voglio idolatrie; non sono da un giovane d'ingegno com'è lei....

CANTONI (come sopra).

Porterò con me, come un tesoro sacro, il fiore.... della sua cortesia.

RETI.

Ma non la chiami cortesia, benedetto figliuolo. Le ho detto sinceramente e semplicemente il mio pensiero. E glie lo ripeto. Vedo in lei, anche da codesto breve saggio, le qualità d'un vero scrittore. Ella ha davanti un bell'avvenire.

CANTONI

(china il capo, e con un tono improvviso di scoraggiamento e di tristezza, sospirando).

Eh no, maestro.... m'ha illuso un momento l'ebbrezza della lode.... Io non farò nulla!

RETI (maravigliato).

O per qual ragione?

CANTONI.

Ho una passione.

RETI.

E con questo? È la sua età. L'amore è ispirazione o potenza. Sono le grandi passioni che fanno i grandi scrittori.

CANTONI.

Ma la mia è una passione infelice, che non mi lascerà lavorare. Vada per il lavoro artistico.... non dico. Ma come potrò fare, con l'animo conturbato, il lavoro della Rivista.... di quella Rivista rivendicatrice.... che richiederebbe tranquillità di spirito, ordine, oculatezza, che porterebbe con sè mille cure assidue diverse, materiali, intellettuali, morali, — tutte delicate e importanti ad un modo? Ah, mi sarà impossibile!

RETI.

Una passione infelice! Non corrisposta, vuol Ella dire?

CANTONI.

Non posso dir questo; ma contrastata.

RETI (sottovoce).

Per una donna.... coniugata?

CANTONI.

No, per una signorina.

RETI.

Contrastata da chi?... Dai parenti di lei?... Eh, via, non è credibile. È la figlia d'un Creso, dunque? È una principessa?

CANTONI.

No, è della mia condizione.

RETI.

Eh, per Diana! E che cosa pretendono? Un uomo d'ingegno, di buone lettere, gentile d'animo.... di aspetto.... prestante; al quale non manca la fortuna, com'ella dice, e che ha un bell'avvenire.... Sono forse di quei mercantuzzi risaliti, incolti e orgogliosi, che odiano la letteratura e disprezzano i letterati? Le hanno dato un aperto rifiuto?

CANTONI.

Non mi son presentato.... per timore di riceverlo.

RETI.

Eh, si presenti, allora! Come può dire che glie la

I disputed.

rifiutano se non l'ha domandata? Perchè prevedere il peggio e l'inverosimile? Si faccia coraggio!

(Ersilia, attirata dal discorso, quasi involontariamente, a poco a poco, si fa innanzi).

CANTONI.

Lei mi fa coraggio davvero con codeste buone parole, mostrando di non ritenermi indegno.... Me ne faccia ancora, la prego. Mi dica, per darmi l'ultima spinta, che non mi negherebbe.... una sua figliuola.

RETI.

O Dio mio!... Non glie la darei così su due piedi, si capisce....

CANTONI.

Ma mi permetterebbe d'aspirare a lei, non è vero? di farmele conoscere, di venire in casa sua....

RETI (esitando).

Io non ho figliuole.... Se l'avessi.... perchè no?

CANTONI

(lanciando uno sguardo raggiante ad Ersilia).

Ah, finalmente!

RETI

(che ha colto a volo quello sguardo, si volta bruscamente e vede la nipote).

Tu qui? Come mai? Che tranello è questo?

CANTONI (lasciando cadere il manoscritto).

Maestro!

ERSILIA.

Zio!

RETI (voltandosi verso Cantoni).

Chi è lei?... Io sono stato indegnamente ingannato!

CANTONI.

Nessun inganno, maestro!

ERSILIA.

Nessun inganno, zio!

RETI.

Ma è un'audacia inaudita! È un tiro da carcere correzionale! C'era un'intesa fra voi.... una corrispondenza.... È una scellerata congiura! (si slancia verso il campanello gridando) Giacinta! Giacinta! Giacinta!

## SCENA XII.

LA SIGNORA MALETTI, RETI, CANTONI, ERSILIA.

SIGNORA MALETTI

(che ha sentito le ultime parole del Reti, fingendo viva maraviglia al vedere il Cantoni).

Oh! Il signor Cantoni!

RETI

(stupefatto, guardando la signora e Cantoni, che la saluta).

Che altra commedia è questa?... Si conoscono!

SIGNORA MALETTI.

Sì, lo conosco; da non molto tempo, ma abbastanza da poter dire che me ne tengo onorata.

RETI

(dopo un momento, si batte la mano sulla fronte, e con un gesto tragico).

La trama è stata ordita da lei, signora Maletti!

SIGNORA MALETTI

(con un finto atto d'indignazione).

Da me! (avvicinandosi a Reti, a voce bassa, in tono severo) Signor Reti! Lei non può pensare che se avessi conosciuto la passione di questo signore per la signorina gli avrei suggerito di ricorrere a un inganno per entrare in casa sua. Perchè l'avrei fatto, mi dica? Perchè non le avrei presentato io stessa un giovane onorato, di famiglia onorata, che per educazione, carattere, condizione di fortuna sarebbe il miglior partito desiderabile da qualunque padre per la sua figliuola? (una pausa) Potevo fare a lei l'ingiustizia di supporre che l'avrebbe respinto? Che si sarebbe opposto alla felicità di sua nipote? (un'altra pausa) Che ragione potevo avere di crederla capace, per egoismo, d'un rifiuto irragionevole e crudele? (Fissandolo) Mi risponda.

RETI

(resta qualche momento confuso, mentre la signora Maletti guarda il Cantoni ed Ersilia con un sorriso d'intelligenza; poi, ripreso dalla collera).

E sia pure! Ma permane l'inganno del giovine *onorato*, che è venuto qui sotto altra specie a fare una dichiarazione a questo fior di signorina, complice sua,

2 stops? permit?

che l'ha ascoltato al mio tergo! Permane l'impostura dell'ammirazione, la fiaba della Rivista, il tranello della lettura.... che io denunzierò alla Polizia!

CANTONI.

Ma no, maestro, sull'onor mio! Non ho mentito la mia sconfinata ammirazione per lei, è una verità la Rivista, non è una finzione il mio lavoro....

ERSILIA.

E non c'è complicità dalla mia parte, zio, perchè non conosco il signore che di vista, te lo giuro, e non sapevo che dovesse venire....

SIGNORA MALETTI (incalzando).

E a questo stratagemma egli non è ricorso che per farsi conoscere da lei, con un fine onesto....

RETI (esasperato dalle contraddizioni).

Ma non è questa, poffarbacco! non è questa, o signora, la via che doveva scegliere un galantuomo!

SIGNORA MALETTI (fissandolo).

E quale ne poteva scegliere?

CANTONI.

Quale altra?

ERSILIA.

Quale, zio?

RETI (impacciato).

Quale!... Quale!... È ignobile il servirsi della letteratura per un secondo fine!

CANTONI.

Oh maestro! E qual fine più nobile?

SIGNORA MALETTI.

Lei che combatte sempre la letteratura senza scopo!

ERSILIA.

Che condanna l'arte per l'arte!

RETI (furioso).

Non tollero che s'aggiunga il dileggio all'inganno! (a Cantoni) Oh, in somma, che cosa vuol lei! Che pretende da me, dopo una scena così fatta? Che avrebbe il coraggio di domandare?

CANTONI.

Una cosa sola, e molto umilmente, o maestro! Che

Ella mi perdoni l'ardimento a cui la passione m'ha spinto, che mi permetta di ritornare a casa sua.... come un suo discepolo, e di riguadagnarmi la simpatia che Ella m'ha espresso con così belle e nobili parole, quando le ho letto quelle povere pagine.

RETI (scattando).

E le ha poi scritte lei quelle pagine? Non sarà un inganno anche quello? Di che cosa posso esser sicuro con lei?

CANTONI.

Le ho scritte io, sul mio onore, come ho scritto l'articolo della *Favilla*, il quale (con intenzione e con enfasi) non è che il primo d'una serie!

RETI

(dopo aver guardato Cantoni in viso, gli s'avvicina, e in tono ancora acre, ma un po' rabbonito).

Senta. Lei potrà non essere un letterato, nè un marito, nè un padre esemplare, nè altra cosa al mondo; ma un artista lo è.... oh, un artista lo è, e se ne può vantare. (bruscamente) Basti per oggi.

CANTONI (con gioia).

Mi concede dunque di ritornare?

RETI (esita, non risponde).

SIGNORA MALETTI.

Signor Federico!

ERSILIA (supplichevole).

Zio caro!

CANTONI.

Maestro!

RETI (duro).

Ritorni.

CANTONI.

Oh grazie!

RETI

(ripreso dallo sdegno, a Cantoni, agitando l'indice della destra in atto di minaccia).

Ma badi bene! Che io non la veda ricomparire con un manoscritto.... o non rispondo di me!

CANTONI.

Non dubiti! (avviandosi per uscire, si volta verso Ersilia, leva la rosa dal petto, la bacia e saluta lei con un gesto appassionato, al quale ella risponde con islancio, tendendo una mano: Reti si volta improvvisamente: i due giovani convertono l'atto amoroso in una riverenza. La signora Maletti accompagna Cantoni nell'anticamera).

## SCENA XIII.

RETI nel mezzo della stanza, ERSILIA vicina all'uscio d'angolo, la signora MALETTI sull'uscio d'entrata; il manoscritto arrotolato è rimasto sull'impiantito, a due passi a sinistra di Reti.

RETI (scoraggiato).

È fatta.... non c'è rimedio.... Oh vecchio deposito di letterato imbecille!... E ora, resterai solo, solo come un cane, a espiare la tua dabbenaggine e la tua vanità. (dopo un momento di riflessione) Eppure... eran d'accordo tutti e tre! Ora aggiusteremo i conti. — (voltandosi verso l'uscio d'entrata). A noi, rispettabile signora Maletti!

SIGNORA MALETTI (di sull'uscio).

Ah, no! Ora è troppo in collera. Ripasserò in un miglior momento. *Mi tenga nelle sue grazie!* (scappa).

RETI (voltandosi verso Ersilia).

A noi, signorina!

ERSILIA.

Scappo a leggere *Annibal Caro!* (via).

RETI

(si guarda intorno, vede il rotolo del manoscritto, ci dà una pedata rabbiosa, che lo manda a un passo dalla scrivania: poi, fissando gli occhi davanti a sè e prendendosi il mento con una mano).

Però.... l'idea di quella *Rivista*.... non è una cattiva idea. Se fosse fatta sul serio, potrebbe far del bene.... potrebbe rimettere al posto.... molte cose. Qualcuno.... a cui è stato dato il calcio dell'asino (Ersilia s'affaccia timidamente all'uscio e cerca con gli occhi il manoscritto). potrebbe esser di nuovo cercato.... rialzato (Ersilia, curva, spiando lo zio, va verso il manoscritto e lo raccatta) e accarezzato.... (Ersilia spolvera il manoscritto con cura

e se lo stringe al petto) .... in barba a chi so io! (Ersilia scompare). Basta! Staremo a vedere.

RETI

(s'avvia verso il tavolino, a capo basso, con le mani sulle reni. Gli balena un pensiero. Cerca da ogni parte il manoscritto, si maraviglia di non trovarlo, si sdegna, va a dare una strappata al campanello).

Oh poter del mondo! Voglio vedere almeno se è un manoscritto o carta pulita. Sarebbe il colmo! (dà una seconda strappata al campanello, mentre Ersilia, non vista da lui, si riaffaccia all'uscio e dice vezzosamente, guardandolo con un sorriso pietoso):

Oh, povero don Bartoletto tradito... dalle *buone lettere!*

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

NICHTS.

Il nome italiano dell'albergo l'aveva ingannato. Un'ora appena dopo l'arrivo egli aveva riconosciuto che, fuor del padrone e della sua famiglia, tutti erano stranieri là dentro, e quasi tutti tedeschi: camerieri, facchini, portiere, perfino il ragazzo che stava all'ascensore. E ne rimase scontento, perchè era andato a Levanto per distrarsi da una grande tristezza, e prevedeva che in quell'albergo non avrebbe potuto far alcuna conoscenza che gli giovasse. Quando s'affacciò alla finestra della sua camera, che dava sulla spiaggia, gli parve che fosse tedesco anche il mare che gli si stendeva davanti, immobile. Ma era così bello, tagliava il cielo lontano con una linea così ferma e pura, e la vela d'una paranza solitaria, somigliante a uno di quegli uccelli bianchi perduti nell'azzurro dei quadri giapponesi, vi spiccava nel mezzo così candida e graziosa, che il pensiero di goder quella vista ogni giorno lo rasserenò. E giusto, vedendo che il letto era posto in direzione traversale alla finestra, pensò di farlo mettere subito di faccia, per poter ogni mattina aprir gli occhi su quella immensità luminosa, pacificatrice di ogni dolore.

Per isbaglio premè due volte, non tre, il bottoncino del campanello elettrico, e invece del facchino comparve sull'uscio una cameriera.

Non una, mezza; un abbozzo di tedeschina, con la quale madre natura era stata avara d'ogni cosa, perfin

della freschezza della gioventù; un'anima appena vestita, e ancora in una delle due finestrine azzurre di quell'anima, piccole e come socchiuse, c'era una macchiettina biancastra, che pareva un pezzettino di carta appiccicato alla pupilla. Così, con un viso smagrito e scolorito, con un vestito nero e mezzo stinto, con un grembiule non più bianco e un cencio di cuffietta messa di sbieco sui capelli scomposti, più gialli che biondi, aveva l'aspetto d'una di quelle povere converse patite, che sono lo strofinacciolo dei conventi, dove fanno tutte le faticacce, anche quando non si possono più reggere. Ma v'era in quel viso di maltrattata dalla sorte un'espressione così schietta e dolce di bontà, che, prima d'aprir bocca, il giovane stette un momento a osservarla con un sentimento di simpatia; ed essa chinò il capo sotto il suo sguardo con quell'aria timida e triste, con cui, nell'età giovanile in special modo, le persone di fisico disgraziato e d'animo affettuoso, trovandosi dinanzi a una persona bella, par che facciano atto di umile rassegnazione all'ingiustizia della natura.

— Ho sbagliato — disse il giovane —; volevo il facchino.

Essa rispose con voce esile e con accentuata pronunzia tedesca: — Non fa. Comandate sempre. Io sono a tutto disposta.

Il giovane sorrise dell'ingenuità dell'ultima frase, e sorrise essa pure, senza saper perchè, mostrando dei brutti denti, che non toglievan nulla però alla dolcezza del suo sorriso. Dopo averla accomiatata, le domandò come si chiamasse.

— *Justine* —, rispose, e soggiunse uscendo: — A li ordini vostri, signore.

*

Come poteva reggere quel povero scheletrino al servizio ammazzatoio d'un grande albergo? Il giovane ne fu maravigliato e impietosito quando seppe che essa sola faceva tutte le camere del primo piano, e più n'ebbe pietà al sentire che tutte le altre persone

di servizio non la chiamavano Justine, ma *Nichts* (nulla): un soprannome che le avevan posto per farsi spasso della sua piccolezza e magrezza di povera ragazza stentita. Sentiva una vera pena quando la vedeva scender le scale portando fra le braccia involti enormi di biancheria, che la facevano piegare addietro come per cader riversa, e quando la trovava seduta sur una panca del pianerottolo, dove s'era lasciata andare per riprender fiato, spossata, ridotta come un cencio. Povera Nichts! E come lavorava di lena! E con che buon sorriso gli domandava ogni mattina, affacciandosi all'uscio della camera: — Posso io fare camera vostra, signore?

Per compassione egli prese a trattarla con le forme della gentilezza più delicata; alle quali essa corrispose raddoppiando di zelo nel servizio e dandogli segno d'un rispetto profondo, come avrebbe fatto con un gran signore, di molto maggior età della sua.

*

Egli quasi non la sentiva, stando a tavolino a scrivere, quando riordinava la camera, tanto faceva ogni cosa con riguardo, per non dargli noia. Sentiva il fruscìo della scopa e della spazzola, il suono della catinella e della brocca, il rumor leggiero delle seggiole smosse; ma non quello del suo passo e del suo respiro. Gli pareva che un'ombra facesse ogni cosa. Credeva alle volte che fosse già uscita, e lo riscoteva tutt'a un tratto, come la voce d'uno spirito, la domanda: — Comandate altre cose, signore? — Qualche volta pure egli sentiva che era là; ma immobile, forse per istanchezza. Un giorno, in uno di quei momenti, si voltò e la vide là ferma, a guardare il mare, con un'aria malinconica, che gli fece pena. Le domandò: — Siete stanca, Justine? Siete malinconica?

Si riebbe subito e rispose sorridendo: — No; io sono non stanca, non malinconica. Io ringrazio lei.

E riprese a lavorare con alacrità.

Allora, per dimostrarle la propria simpatia, egli le domandò di che paese fosse. Quella domanda le fece

brillare il viso come avrebbe fatto una carezza. Rispose parlando in fretta, con molta vivacità, nel suo italiano di struttura tedesca. Era di Colonia, figliuola d'un modesto impiegato, che, morendo ancor giovane, aveva lasciato la famiglia nel bisogno. Per vivere, essa era venuta a far la cameriera in Italia, a Livorno, dove l'aveva chiamata una sua amica, che già serviva in un albergo. Là, avendo imparato un po' d'italiano, era stata presa da una signora milanese per insegnare il tedesco a due bambine, e condotta a Milano; dove tre mesi dopo, partita la signora per l'America, era rimasta da capo senza mezzi. Avendo letto in un giornale che si cercava una cameriera a Levanto, si era offerta per lettera, e, accettata, era venuta a quell'albergo, dove si trovava da un anno. Da un anno aveva perduta anche la madre.

Il giovane le domandò se avesse fratelli e sorelle.

Rispose di sì; stette un momento pensando: poi disse timidamente: — Permettete che ve li mostri? — e senz'aspettar la risposta, scappò. Tornò due minuti dopo, ansante, e mise sul tavolino le fotografie dei fratelli e delle sorelle con un certo atto di alterezza, che il giovane capì, vedendo che eran tutti vestiti signorilmente.

— Sono tutti in buone condizioni, non è vero? — le domandò.

— Sì — rispose; ma con un accento in cui si sentiva con la compiacenza la tristezza; — tutti *migliori* di me.

— Vi ringrazio, Justine, — disse il giovane, rendendole i ritratti —; sono contento d'aver conosciuto la vostra famiglia.

— Io più contenta —, rispose la ragazza. — Voi siete buono, mio signore.

*

Dopo quel giorno egli vide sempre nel suo sguardo l'espressione della gratitudine, e s'accorse sovente che quello sguardo lo cercava. Alle volte, voltandosi indietro nello scendere o nel salire le scale, vedeva qual-

che cosa di lei, una spalla, un nastro della cuffia, un lembo del vestito, che spariva dietro un uscio o un angolo di muro; e capiva ch'ella s'era soffermata un momento a guardarlo, prima d'esser vista. Altre volte, stando a tavolino, mentre essa spolverava i mobili, vedeva con la coda dell'occhio il pennacchietto che s'agitava nell'aria senza toccar nulla, e comprendeva ch'ella stava a guardarlo, fingendo di lavorare. E aveva ogni giorno per lui delle cure più premurose. Una mattina, mentre egli stava per uscire, gli disse in tono di dolce rimprovero: — Senza cappotto, con questa *pioccia:* male, signore! — Un'altra volta, vedendo che gli era risalita la cravatta su pel solino, allungò la mano per rimettergliela al posto, e la ritirò subito, come ravvedendosi; ma con un atto così rispettoso e grazioso, che lo commosse come non avrebbe fatto la parola più affettuosa e gentile.

Prese allora a parlarle più spesso, a interrogarla intorno alla sua famiglia, a Colonia, ai suoi primi mesi di soggiorno in Italia. Ed ella se ne mostrava tutta contenta e rispondeva con sempre più minuti particolari, lottando con ardor crescente contro le difficoltà della grammatica. Ma egli non badava tanto alle sue parole quanto al suo viso, pensandoci come a un enimma, domandando a sè stesso dove risiedesse proprio quella espressione di gentilezza che lo commoveva, e come mai da quell'insieme di lineamenti difettosi e sgradevoli all'occhio potesse uscire non so che cosa, che gli faceva quasi l'impressione d'un viso bello, veduto a traverso una brutta maschera. E osservava che, parlando, essa guardava quasi sempre il mare con l'aria d'un prigioniero che lo guardasse per i vani dell'inferriata, come una cosa immensamente lontana, come se vedesse in quella solitudine un'immagine della propria vita e le domandasse spiegazione del mistero del proprio destino. Capiva che il mare doveva essere il suo svago e il suo conforto, il campo dove si slanciava il suo pensiero a respirar la libertà e a cercar la speranza d'un avvenire migliore del presente, la sola bellezza e la sola poesia della sua povera esistenza. E dopo aver guardato il mare, ter-



1 stopped a little
2- small feather (brush)
3 above the neckband

minando il suo breve discorso, quasi sempre esclamava, come per sè sola: — Povera Nichts!

— Perchè v'hanno messo quel soprannome? — le domandò il giovane un giorno, pensando che le facesse piacere ch'egli mostrasse di non sospettare quel perchè.

Essa rispose con un sorriso triste, ma in cui non appariva alcun risentimento, accennando con uno sguardo la meschinità della propria persona: — Perchè son così.

E poi soggiunse, esitando: — Mi piacerebbe.... se mi chiamate Nichts anche voi, signore.

— Perchè, Justine?

— Non so, — rispose. — Perchè è più.... come si direbbe *vertraut?*... Famigliare?

Poi, prendendo man mano più famigliarità con lui, cominciò a non dissimulargli più le sue amarezze. Una mattina egli la vide con le lacrime agli occhi.

— Che cos'hai, Nichts? — le domandò.

Fece un moto di sorpresa e di contentezza per quel *tu*, che a lui era sfuggito. E disse la verità, si spassionò un poco. Eran due giorni che non reggeva alla fatica. Aveva diciotto camere da fare. E pazienza per il lavoro necessario. Ma della povera Nichts abusavano. Gli avventori non erano mica tutti come il *signore*. Molti non avevano nè riguardi nè compassione; le signore in special modo. Alcune la *sonavano* ogni momento, le facevano fare le scale per chiudere un'imposta, per mettere un giornale ripiegato sotto la gamba d'un tavolino, per trasportare da un angolo a un altro della camera una valigetta vuota. Una, che studiava l'italiano, la chiamava dieci volte il giorno per farsi dire il nome di questo o di quell'oggetto. Era troppo, povera Nichts. E quand'era stanca, le prendeva più forte la malinconia d'esser così sola, senza amiche, e anche trascurata dai parenti, che non le scrivevano quasi mai, e malandata di salute, per giunta.

Egli rimase pensieroso, afflitto di non trovar parole di conforto da dirle, che non gli paressero volgari luoghi comuni. Essa gli lesse in viso quell'afflizione,

e si mostrò subito racconsolata, esclamando in tono allegro: — Oh, ma chi lavora, si sa, sempre si lamenta. Del resto, *io sono più sana*, da qualche giorno. L'aria è qui molto buona. Che bella *ciornata* questa! Le paranze faranno buona pesca. Eccole tutte *laccià*. Guardate come vanno *leccère!*

Quando essa gli rivolse la domanda solita: — Comandate altre cose? — dalle reminiscenze confuse del po' di tedesco che aveva studiato da giovinetto, gli saltò su a un tratto una frase, e gliela disse, certo di farle una sorpresa gradita: — *Ich habe Nichts nöthig* (non ho bisogno di nulla).

Si voltò di scatto, col viso illuminato d'una maraviglia e d'una gioia infantile, come se quelle parole le avessero rivelato una parentela di sangue. Credette ch'egli sapesse parlar tedesco; la disingannò. Ma dopo d'allora andò cercando nella sua memoria altre frasi; e ogni volta che gliene diceva una le vedeva balenar negli occhi l'allegrezza e la gratitudine, come se le avesse regalato un fiore.

*

Arrivò una sera all'albergo un vecchio signore milanese, con una bella signorina, sua figliuola, ch'egli aveva conosciuti l'anno avanti in una gita sul lago di Como. La mattina dopo andò con loro a fare una corsa in una barca a vela. Dalla barca, avendo cercato col binoccolo la finestra della propria camera, vide Nichts affacciata al davanzale, e, benchè non potesse distinguere la direzione del suo sguardo, ebbe coscienza che guardava lui e i suoi compagni di corsa. Rientrato, mentre essa riordinava la camera, la trovò affaccendata con furia insolita, e allegra più che mai, ma come per proposito, e sorridente, ma d'un sorriso forzato, che non le aveva mai visto, e che lo maravigliò, non meno della parlantina straordinaria, più voluta anche questa che spontanea. Ma lì per lì non ne fece caso.

Un altro giorno, entrando all'improvviso, la sorprese mentre stava osservando il ritratto d'una bella signora, ch'egli aveva ricevuto la mattina e posto sul

cassettone; e le vide in volto, mista con l'ammirazione, un'espressione di mestizia e di rammarico così manifesta, che subito, senza una ragione di cui avesse coscienza, gli venne fatto di dirle: — È mia sorella —; e stupì della viva soddisfazione ch'essa mostrò a quella notizia. Essa continuò a guardare il ritratto, ed esclamò con un sospiro: — Com'è bella!

— Justine —, le disse il giovane, fissandola; — ci può essere nel viso d'una donna qualche cosa di più bello di quel che noi chiamiamo bellezza, e questo, la donna che l'ha, non lo può veder nello specchio.

— Allora — gli rispose la ragazza, senza guardarlo, — non può sapere.... e non può nemmeno credere d'averlo.

— Sì, perchè lo vede qualche volta rispecchiato negli occhi di chi le parla.

La ragazza capì, lo guardò e poi chinò il capo, con un sorriso che ringraziava, ma triste, come se volesse dire: — Ah povera Nichts! Non basta la bellezza che non si vede nello specchio.

Passò allora per la mente di lui un'ombra di sospetto, che si mutò in certezza il giorno dopo. La ragazza gli portò un involto di biancheria stirata; egli ci stese le mani sotto per prenderlo, e toccò le sue mani: essa le ritirò vivamente e arrossì fino agli occhi.

Il giovane finse di non avvedersene; ma, quando fu uscita, rimase con gli occhi fissi sull'involto, con quella curiosità pensierosa e quasi superstiziosa con cui si guardano gli oggetti che sono causa fortuita della scoperta d'un segreto, come se questo fosse uscito da loro. Povera Nichts! E aveva tanto tardato a capirlo. Lo amava.

*

Ne fu turbato per un po' di tempo. Ma si rasserenò poi, riconoscendo nel suo contegno, sempre riservato e rispettoso, ch'essa non aveva alcuna aspirazione nè speranza, che non gli avrebbe mai detto una parola di natura diversa dalle solite, che la sua anima era rassegnata a restar solitaria nella forma infelice che

quasi la separava dal mondo. E questo accrebbe la sua tenerezza per lei. A momenti, dubbioso, domandava a sè stesso se sotto la sua tenerezza pietosa non fosse nascosto il principio d'un altro sentimento, o anche se fosse possibile che questo nascesse; ma il *no* che gli sonava dentro era sempre immediato e fermo. In altri momenti, quando sentiva più viva la pietà, o quando la udiva dire con la sua voce dolce una di quelle cose ingenue e gentili che tanto gli piacevano, lo moveva come un impulso del cuore a farle una carezza o a pigliarle le mani; ma una forza intima lo arrestava, una voce lo avvertiva che con quell'atto egli avrebbe quasi violato il proprio affetto, che quello ch'egli amava in lei era qualcosa d'intangibile, delicatissimo, che sotto quell'atto sarebbe forse svanito, come il raggio d'un oggetto luminoso a mettervi sopra la mano. Al solo compiere un atto simile col pensiero, nel punto in cui la bontà o la tristezza davano all'aspetto di lei il chiarore come d'un lampo di bellezza, subito la forza attrattiva di quella illusione cessava per lui, e lo prendeva un vago senso di ripugnanza; del quale si vergognava nel momento stesso, come d'un indizio d'animo volgare, su cui non ha potere la bellezza dell'anima se non risplende a traverso quella della forma.

Questo avvicendarsi di sentimenti era per lui un argomento di curiosità, che lo faceva meditare.

E pareva che Nichts s'avvedesse del momento che la tentazione affettuosa lo assaliva, poichè il suo viso balenava, e del momento che la tentazione cadeva, e allora sul suo viso riscendeva il velo della mestizia solita. Ma la famigliarità spirituale che andava crescendo fra di loro non alterava minimamente i modi di lei. Era sempre la cameriera zelante e timida dei primi giorni; era sempre quello stesso il suo primo saluto mattutino: — Buon *ciorno;* avete voi bene riposato? Posso io fare camera vostra? — Mai non parlava, fuor che entrando, senza ch'egli la interrogasse; non gli faceva mai una domanda che esprimesse desiderio di saper qualche cosa della sua vita. Mostrava come d'aver coscienza d'un ostacolo insuperabile che

la dividesse da lui, non sociale, ma naturale, e quasi materiale, come un fiume o un burrone. Due sole cose in lei erano mutate: era più accurata nel vestire, si pettinava meglio e aveva il grembiule sempre bianco, e non lo guardava più nel viso come i primi giorni, se non raramente, come se non potesse più sostenere il suo sguardo. Quando egli le parlava, ella stava rivolta verso il mare, e seguitava attentamente con gli occhi le vele delle paranze, non sorridendo a lui, ma alle vele, come se la musica della sua parola le venisse di là, di mezzo al mare, portata dal vento; e quando egli cessava di parlare, si riscoteva come da un sogno, e mormorava: — Povera Nichts! — con un accento che pareva significasse: — Non è che un sogno! — Ed eran quelli i momenti in cui sorgeva più forte in lui il sentimento che gli era impossibile di tradurre in atto, il desiderio di prendere a due mani quel povero capo, di stringerlo sul cuore e di ripetere con lo stesso accento pietoso e triste, dieci volte, la sua esclamazione: — Oh povera Nichts, povera Nichts, povera Nichts!

*

Non trovò modo di annunziarle la sua partenza: preparò il bagaglio da sè, e la mattina che doveva partire stette aspettando l'apparizione solita di lei con ansietà penosa, stretto quasi da un senso di rimorso.

All'ora consueta sentì picchiare all'uscio, e poi quella dolce voce: — Buon *ciorno;* avete voi riposato bene?

Rispose di sì, e domandò come sempre:

— E tu, Nichts? — ma senza voltarsi.

— Anch'io, *crazie* —, disse la ragazza entrando —; posso io fare....

Ma non finì la frase: aveva visto i bauli in mezzo alla camera.

Passò qualche momento prima ch'ella potesse dire con accento doloroso di stupore, d'affetto e di rimprovero: — Come! Partite voi *cià?*

Tutto quello ch'egli le disse, dolcemente: — che gli era mancato il coraggio di preavvisarla, che sarebbe

ritornato l'anno venturo, che solamente per lei partiva con rammarico, e che di lei si sarebbe ricordato sempre — non valse a mutare l'espressione d'angoscia e di scoramento ch'ella mostrava nel viso, stando rivolta verso la finestra, con gli occhi fissi sull'orizzonte del mare.

Era già pronto per uscire. Un facchino venne a prendere il bagaglio. Nichts non si mosse, e continuava a guardare il mare.

— Come ti posso ringraziare, Nichts? — le disse il giovane. — Sei stata così buona con me! Ti desidero tutto il bene, ti faccio tutti i buoni augurii che farei a una sorella.

Aveva già messa la mancia in una busta: gliela porse.

Con uno scatto violento essa tirò indietro la mano e disse con voce quasi sdegnata: — *Ah, nein! nein! nein!*

Egli le mise la busta nella tasca del grembiule: essa la levò e con una mossa rapida la ripose in una tasca di lui, ripetendo con maggior vigore: — *Nein!* Mai, mai, signore!

Allora egli staccò dalla catena dell'orologio un ciondolo d'oro, della forma d'una piccola áncora, e le disse: — Nichts! Accetta questo, almeno, per farmi piacere!

Essa accennò col capo di no, risolutamente.

— Nichts! — ripetè il giovane. — Non è una ricompensa, è un ricordo. Non puoi accettare un ricordo? Non vuoi avere un ricordo di me?... Te ne prego!

Esitando, essa prese l'oggetto, senza guardarlo; poi, con impeto improvviso lo baciò, lo ribaciò, se lo mise in seno e restò immobile, guardando il mare e movendo le labbra come i bambini quando rattengono il pianto.

— Addio, Nichts! — disse il giovane, e fece l'atto di posarle una mano sul capo. Essa gli prese la mano e gliela baciò.

— Addio! — ripetè, e si slanciò fuori. E Nichts cadde sur una seggiola, con le mani sul viso.

*

Quante volte, durante il viaggio, egli avrebbe dato qualunque sua cosa più cara per potersi levar dalla memoria il suono del pianto infantile, lamentoso, miserevole, che aveva sentito fuggendo da quella camera; di quel pianto sconsolato d'una povera creatura abbandonata sola in un'isola deserta, dove non abbia speranza di veder approdare mai più una barca salvatrice!

Ma l'onda della vita agitata, che lo riprese nella città grande, passò ben presto su quell'immagine dolorosa e gentile, e in capo a pochi giorni essa non gli apparve più che a quando a quando, come la forma lontana d'un naufrago che emerge qualche volta dalle acque prima di sprofondarvi per sempre.

Non n'ebbe più notizia che un anno dopo da un amico che ritornava da Levanto, dove aveva passato quindici giorni in quello stesso albergo: un capo scarico che parlava delle cose più allegre e delle più tristi con lo stesso tono di spensierato gaudente della vita. S'intopparono per la strada, una sera.

— To', — gli disse l'amico, — capiti a punto. — Sarei andato domani a casa tua per ringraziarti d'avermi mandato in un buon albergo. Anzi, ho una commissione per te. Sai, la piccola cameriera tedesca, Nichts? Le devi aver lasciato un gran buon ricordo di te, perchè quando seppe che siamo amici fu tutta contenta, e poi mi servì come un duca. Non mi parlò che de' fatti tuoi. T'ho da rimettere una lettera. Eccola qui. (La tirò fuori dal portafogli e gliela porse). Dev'essere il suo addio.... Se parte? Ma è partita, amico mio. Non te l'hanno scritto?... No?... La padrona m'assicurò che te l'avrebbe scritto. Promesse d'albergatori. Basta, è così. La portò via una polmonite in sette giorni. Telegrafarono ai suoi parenti: risposero che non si potevano muovere. E se ne morì sola, in una buca di camerino del quinto piano, nudo come una cella d'ergastolo, ridotta che non aveva più che le ossa e la pelle. L'ultimo giorno

chiamò la padrona per pregarla che le lasciassero al collo un'ancorina d'oro, che era un ricordo di sua madre, credo, e lo voleva portar nella cassa. Poi mi fece dare la lettera, che te la portassi. Doveva essere innamorata di te. Non la leggi?

Appena rientrato in casa, il giovine aperse la busta. Nessuna effusione d'affetto nè forza d'eloquenza dolorosa e supplichevole gli avrebbe fatto prorompere così calda dagli occhi la pietà e la tenerezza come fecero quelle due semplici parole scritte a matita, in caratteri grossi e malfermi, in mezzo a un foglio di carta rigata: — *Povera Nichts!*

WORKING MEN'S COLLEGE
LIBRARY.

CASA CIRIMIRI.

Quando si dice casa Cirimiri, s'intende soltanto la mamma e le tre ragazze, che fanno scala dai ventidue ai ventisette anni (belline, benchè eredi tutte e tre del sovrabbondante naso materno): il padre, ex prefetto, e il figliuolo minore, studente di ginnasio, non contano, perchè non le accompagnano mai nelle visite, e quando sono con loro non parlano. Non parlano perchè non li lasciano parlare. Non lasciano parlare nessuno: sono famose per questo. E a questo riescono con un mezzo infallibile, che è di parlare tutte quattro insieme continuamente. Sono bene educate, peraltro: non tralasciano mai di fare alla gente quelle domande cortesi che esprimono sollecitudine e considerazione: — Dov'è stato? Che cos'ha fatto? Che notizie ci porta? Che cosa ne pensa? —; ma non stanno mai a sentire una risposta. Le loro interrogazioni sono semplici forme pleonastiche: prima che l'interrogato abbia aperto bocca, esse hanno già cambiato discorso.

Parlano insieme, ma dopo aver ciascuna tentato invano di parlar sola, strappando le parole all'altre. Ad ogni argomento di discorso si ripete sempre fra di loro, con una regolarità ammirabile, lo stesso gioco. Incomincia per lo più la mamma. Racconta un fatto: — Alla prima stazione entra nel vagone un signore con una valigia da una mano e una dall'altra.... — La prima figliuola: — Aveva l'aria d'un inglese o

d'un tedesco.... — La seconda: — D'una cinquantina d'anni, e appena entrato, senza chieder permesso.... — La terza: — Spinse in là la cappelliera della mamma ch'era sulla rete.... — Zitte! — dice la mamma. — Lasciate raccontare a me. Butta in là con mal garbo la mia cappelliera.... — Allora tutte e tre le figliuole insieme: — Leva la mazza del babbo, mette sulla rete le sue valige, si sdraia nel posto d'angolo, allungando i piedi.... — A quel punto, vista inutile la lotta, la mamma si rassegna a parlare in coro, e il racconto continua a quattro voci, che, cercando di soverchiarsi a vicenda, s'alzano a grado a grado fino a un gridío da forare i timpani a un sordo. Sono, come dice dantescamente un loro buon amico, una donna sola che

Con quattro gole eternamente parla.

Questa loro consuetudine produce alle volte effetti musicali singolari, come quando rispondono rapidamente tutte quattro a una domanda rivolta a una sola. — A che ora sono arrivate? — Alle tre. — Alle tre. — Alle tre. — Alle tre. — Par di sentire il coro del *Ballo in maschera*. Ma sopra tutto divertono quando fanno tutte insieme, come segue spesso, quattro discorsi di soggetto diverso, e una interrompe il proprio per far eco a quello d'un'altra, e allora questa smette il suo per tagliare quello della terza, e poi ripiglia ciascuna il filo del primo, e la mamma s'attacca ora a quel filo ora a questo, aggiungendo particolari e chiose frammentarie ai discorsi singoli delle figliuole; i quali si confondono in un guazzabuglio di parole da *Baruffe chiozzotte*, che ci perderebbe la testa chi si sforzasse di capirne qualcosa. Son quattro, e a chi le sentisse senza vederle parrebbe di trovarsi in un'assemblea femminile nel punto in cui la presidentessa sta per sospender la seduta per disperazione. E siccome hanno in ogni discorso un gran numero di frasi comuni, quando dicono una di queste tutte ad un tempo, si ha per un momento l'illusione di sentire un vero quartetto d'opera; al quale s'è quasi tentati d'applaudire nel punto che si fermano per riprender fiato. Per questo è stato posto alla famiglia il soprannome

di *Cirimiri,* ricavato da un verso d'una commedia del Ferrari, nella quale è molto bene imitato il cinguettío d'un crocchio di signore congiuranti contro il protagonista:

Neppure ci rimiri, neppure ci rimiri.

*

Così, naturalmente, fanno anche in casa propria; per la qual ragione il signor Cirimiri padre ha perduto a poco a poco l'uso della favella. Non sono rari questi vecchi padri in cui la continuità del prepotente cicaleccio femminile domestico ha ingenerato una sazietà suprema della parola, e che tacciono pure per compensare in qualche modo la società dell'intronamento che le dànno le voci della propria famiglia. In altri tempi, poco o molto, parlava; ma a furia di sentirsi troncar la parola in bocca dalla moglie e dalle figliuole che, impazienti della sua lentezza, terminavano per lui il racconto o il ragionamento ch'egli aveva cominciato, finì col chiudersi in un silenzio mortale. A guardarlo in viso, quando passeggia solo per le strade, si capisce che per un inganno dell'udito egli sente ancora il vocío che l'ha fatto scappar di casa, che lo risente già prima di ritornarvi, che lo ha negli orecchi sempre. È diventata stabile in lui quella particolare contrazione dei muscoli facciali che si vede nella gente in vicinanza delle grandi cascate d'acqua, e anche nei giardini zoologici, nello scompartimento dei pappagalli, quando questi schiamazzano tutti insieme. Ha però la consolazione d'esser molto amato; del che è una prova commovente la pioggia di domande premurose che gli rovesciano addosso quando ritorna da una passeggiata; a nessuna delle quali egli risponde, perchè sa che nessuna sua risposta sarebbe intesa. Infatti, l'ultima domanda non è ancor finita, che le quattro voci amorose hanno già principiato il racconto precipitoso di quanto è accaduto durante la sua assenza, per chiedergli poi in proposito il suo parere, che non sarebbe ascoltato se lo esprimesse. Ma non

ascolta nemmeno lui: egli porge l'orecchio come la tromba d'un fonografo logoro, in cui le quattro donne versano perpetuamente un'onda sonora, che non v'imprime più segno.

*

La cadetta, Ersilia, è quella che si fa sentire di più, anche per la sua voce di trombetta, più squillante delle trombette fraterne; ma poichè è la più bellina, suol esser perdonato a lei più che alle altre il mal vezzo di non lasciar parlare; anzi, a molti riesce piacevole: ai giovanotti in ispecial modo, che la provocano apposta a discutere. Ed ecco un saggio della sua maniera di discussione.

— Che pensa lei — domanda la signorina — dell'assoluzione del tal dei tali? (i processi per delitti passionali sono uno dei discorsi preferiti della famiglia).

— Ecco — risponde l'interpellato —; se si considera....

— Che vuol considerare? È una cosa molto semplice; sono gli avvocati che l'hanno imbrogliata. Se a qualunque persona di buon senso....

— Ma, in somma....

— In somma, l'ha ammazzata o non l'ha ammazzata sua moglie?

— Ma rifletta, signorina....

— So bene quello che mi vuol far riflettere. Ma non è il caso. È quistione di sentimento. C'è un solo modo di sentire....

— Non sempre....

— Ma sempre, caro signore, quando si tratta di fatti simili.

— Mi lasci dire....

— Lasci dire a me; ciascuno può esprimere la sua opinione....

E via di questo passo. —

Dice un'amica di casa che essa dà sulla voce a ogni uomo come se fosse suo marito. E quando qualcuno, per ostinazione o per celia, insiste, alzando la

voce, e sta per soverchiarla, essa chiama in soccorso le sorelle e la mamma, e allora l'avversario è spacciato. In questi casi, se la disputa si fa stando in piedi, la famiglia ricorre quasi sempre a uno spediente efficacissimo per troncare la resistenza. Tutte quattro, parlando insieme, si stringono addosso al contradittore; il quale, retrocedendo man mano davanti alla pattuglia che incalza, si riduce contro una parete o in un angolo, dove è costretto ad arrendersi, come un uomo legato, dopo aver coi gesti invocato invano l'aiuto dei neutri lontani, che si stanno a godere la scena. Quest'operazione tattica si suol chiamare nel giro dei conoscenti: *l'investimento cirimiro;* a cui non c'è barba di schermitore della parola che resista.

*

Un'altra particolarità curiosa della famiglia è la precisione rigorosa con cui la mamma, riguardo agli argomenti di discorso, ha scalato fra le figliuole il regolamento del lecito e dell'illecito. Quando la sua figliuola minore entra a parlare d'un certo processo o altro avvenimento di cui non sta bene che una ragazza parli, essa le dice: — Zitta, Ersilia; questi non son discorsi da te —. Ersilia tace, e prende la parola la seconda sorella, alla quale quello stesso discorso è permesso. I vecchi amici della famiglia dicono che qualche anno fa, quando la seconda toccava certi argomenti, la mamma le imponeva silenzio, come fa ora con l'ultima, e dava la parola alla prima. Ersilia, fra due o tre anni, sarà promossa per turno al processo giudiziario e all'aneddoto di natura scabrosa: per ora non ha che il diritto d'ascoltazione. Anche alla seconda sono prescritti certi limiti: i discorsi più ardui sono riserbati alla mamma e alla primogenita, che pare abbia gli stessi diritti materni. Ma di quanto avviene fuor di casa loro, eccettuati i grandi fatti di cronaca cittadina, non si curano, in fondo, gran che. La casa propria per loro è l'orbe terracqueo. Di qualunque grande avvenimento politico e sociale non si dànno maggior pensiero che delle perturbazioni atmo-

sferiche osservate dagli astronomi sulla faccia dei pianeti. Udendone la notizia, domandano: — Dove? Quando? Perchè? — e senza aspettar la risposta passano ad altro. I soli fatti importanti sono quelli che accadono in casa Cirimiri: un vetro rotto, un uccello scappato, un oggetto smarrito e ritrovato dove meno se lo pensavano, sono per loro materia di lunghi racconti vivacissimi, ai quali, quando pare che siano finiti, fanno ancora una gran coda d'aggiunte, come ad avvenimenti storici che debbano essere tramandati alla posterità con tutti i minimi particolari. Della vera storia contemporanea vivono in una ignoranza beata, quasi incredibile. — La guerra? Quale guerra? Ah! tra la Russia e il Giappone. Dura ancora? (Era nel meglio). Credevamo che fosse finita. — Due anni dopo la morte del Crispi, disse uno per ischerzo: — Sono stato a Roma; ho visto il Crispi: com'è dato giù! — Ah, Crispi! — esclamò la mamma; — quello delle due mogli. — È un pezzo che non se ne parla più — soggiunse la prima figliuola. — E la seconda: — Deve avere i suoi anni. — E la terza: — Non mi piace quell'uomo. — Così del mondo letterario e artistico odierno non hanno che cognizioni vaghissime, di cui confondono la cronologia nel giro dell'ultimo cinquantennio, per modo che non si maravigliano punto al sentirsi dire che avete desinato ieri col poeta Prati o con Vincenzo Vela o col Bellotti Bon. Perchè, si sottintende, non leggono libri; e come volete che facciano? Leggere è ascoltare; il libro è come una bocca ideale che parla senza interruzione, ed esse non possono lasciar parlare nessuno. E per la ragione che non ascoltano, della maggior parte dei conoscenti che non vedono spesso non hanno che una conoscenza confusa: scambiano nomi e professioni, opinioni e luoghi di nascita, e persistono nell'errore anche dopo cento rettificazioni. Pare che tutte le cose del mondo girino con una rapidità vertiginosa intorno a Casa Cirimiri, come i cavalli e le carrozze d'una giostra intorno al padrone seduto nel mezzo; il quale le vede passare come ombre, e appena ci bada.

*

È anche una famiglia esemplarmente concorde, stretta da vincoli d'affetto profondo e tenerissimo. Non si vide mai un'associazione domestica di mutuo encomio così armonicamente affiatata. La signora canta a ogni proposito le lodi del marito, la perla dei mariti, il modello dei padri, il luminare pensionato dei prefetti: le figliuole inneggiano alla madre incomparabile, che leva al cielo le virtù e i talenti di ciascuna di esse; le quali s'incensano a vicenda, e tutte e quattro mettono sugli altari la bontà, l'ingegno, i prodigi scolastici di Vincenzino (una speranza vera e propria della patria), concludendo spesso il panegirico con un modesto presagio che è diventato proverbiale fra i conoscenti: — *Chi vivrà, vedrà.* — Il loro amoroso egoismo di famiglia arriva fino al punto di cavar materia di vanto dalla natura e dal caso. Tutto quello che appartiene o accade a loro è straordinario e ammirabile. Come il "panorama„ che si gode dalla loro villa, che è posta in rasa pianura, non c'è "nessuno nessuno„ panorama al mondo; i gerani che fioriscono nei loro vasi hanno "un colore, un colore„ che nessun altro geranio può avere; se sono stato all'opera, il tenore o il soprano non hanno "mai, mai„ cantato come quella sera. Perfino gli accidenti sgradevoli che toccano a loro hanno il primato su tutti gli accidenti consimili: se raccontano che in una gita in campagna sono stati sorpresi da un temporale, bisogna che sia quello il temporale più furioso e grandioso che abbia mai sconvolto l'atmosfera, un temporale scatenato apposta da Domeneddio per dare uno spettacolo "emozionante„ — come esse dicono — a Casa Cirimiri. Tutte manifestazioni, in fondo, di amabile vivezza di sentimento e d'immaginazione, e di giovanile semplicità d'animo. Senonchè c'è un'ombra, ed è che a loro non piace che facciano gli altri lo stesso delle cose proprie o dei propri amici. Qualunque persona o cosa sentano lodare, che a loro non appartenga, qualunque fortuna annunziare, toccata ad altri, o

contrastano un poco, o accolgono la notizia con riserva, o cambiano discorso subito. È una debolezza che non riescono a nascondere. S'annunzia il matrimonio fortunato d'una signorina — Ma.... è proprio sicuro? — Perchè alle volte.... — Bisogna star a vedere.... — Si risponde: — Ma se hanno firmato il contratto! — E allora: — Hanno sentito che vento la notte scorsa? — Poi tutte e quattro insieme: — Come non l'hanno sentito? — Il figliuolo d'un'amica, pittore, ha venduto il suo quadro all'Esposizione. — Sì, proprio? Ah, se vedessero che lavoro ha fatto Vincenzino all'esame bimestrale! "Mai, mai „ dice il professore, s'è visto uno scolaro di quell'età.... — Ma non è malignità, hanno un cuore eccellente: è volubilità di parola. E poi, chi è senza difetti?

*

L'anno scorso un giovine medico, lombardo, libero docente d'Università, prese simpatia per la signorina Ersilia, che vedeva spesso al teatro. Pareva invaghito davvero di quella ragazza ben formata e piena di vita, che ha fra l'altre grazie quella d'un'andatura disinvolta e leggera come la sua parola. E una signora amica di lui e di lei appagò il suo desiderio invitandolo in casa propria a una serata, a cui dovevano intervenire le Cirimiri.

Il giovane fu presentato alla mamma e alle figliuole; le quali, non so perchè, s'erano ficcate in capo prima di conoscerlo ch'egli fosse cugino d'un suo omonimo loro conoscente, e come questo, avvocato, e nativo di Perugia. E glie lo dissero, parlando in coro; egli rettificò: non cugino dell'omonimo; non avvocato, ma medico; non perugino, ma lombardo. Più tardi gli venne fatto di trovarsi viso a viso con la signorina. Si sentì impacciato sulle prime: pareva commosso. Parecchi dei presenti, che sapevano la sua simpatia, stettero lì accanto con l'orecchio teso, curiosamente; ben sicuri che se egli aveva preparato, come sogliono gl'innamorati in casi simili, una dichiarazione più o

meno aperta, la ragazza, che non la prevedeva, non gli avrebbe lasciato il tempo di farla.

Così avvenne in fatti.

— Signorina —, incominciò —; oggi è appagato un mio vivo desiderio....

— Molto gentile, — rispose la signorina. — Lei è libero docente all'Università? Mi sarebbe tanto piaciuto studiare all'Università. Ma mio padre non volle. Non mi lasciò neppur fare il Liceo. I padri hanno le loro idee. Avrei voluto studiar legge. È la sua materia, non è vero? No? Ho un'amica che studia legge. A Pisa. Ci siamo stati, a Pisa. Ero bambina. Mi ricordo poco. Ma mio padre m'ha promesso di farmela rivedere. Abbiamo avuto una cameriera toscana. Era un piacere sentirla. Ora le vogliono inglesi o tedesche. Mio fratello studia il tedesco. Lei è stato in Germania?

— Le volevo dire, signorina....

— La ringrazio. Mio fratello v'andrà a perfezionarsi. Più tardi, però. Ha una disposizione straordinaria alle lingue. Io non so che un po' d'inglese. Le mie sorelle lo parlano a maraviglia. Avevamo molti libri inglesi; ma nei cambiamenti di casa, si sa, se ne perdon sempre. Sa dove stiamo? Ora ci fabbricano davanti, non vedremo più la collina. Ma vediamo le Alpi, come da nessuno, da nessun altro luogo si posson vedere. Lei è alpinista? Mio zio è alpinista. Ma seguono tante disgrazie....

— Io le vorrei parlare della mia fortuna....

— Vuol dire che è un alpinista prudente, e fa bene. È quello che raccomanda sempre la mamma a Vincenzino, che va in bicicletta. È d'una forza maravigliosa. Lei va in bicicletta? No? Le mie sorelle e io pedaliamo, ma soltanto in campagna. Io ci starei tutto l'anno. Mio padre preferirebbe il mare, mia madre i monti; ma non si può andar da per tutto. Dicevamo appunto questa sera....

— Questa è una sera fortunata per me....

— La fortuna è nostra. Udendo il suo nome, abbiamo pensato che ci avrebbe dato notizie di suo cugino l'avvocato, che non vediamo più da mesi....

— Ma, signorina, non è mio cugino. Del resto, poco importa. Quello che mi preme di dirle....

— Non è suo cugino? Ma è una brava persona, perugino anche lui, un uomo d'ingegno e piacevolissimo.... — e avanti col ritratto dell'omonimo.

Fallito il quinto tentativo, il giovane rinunziò all'impresa. I vari crocchi formarono un solo cerchio, la conversazione diventò comune. E quella sera la famiglia Cirimiri " superò sè stessa „. " Mai, mai „ gli amici e i conoscenti non le avevano sentite cantare con un accordo così perfetto, con così ammirabile agilità di gola e resistenza di voce. Ogni conversazione parziale che incominciasse intorno a loro era subito attraversata, arrestata, scompigliata prima da una, poi da due, poi da tutto il coro delle Cirimiri, nel quale dominavano le note di trombetta della corista minore. La loro prepotenza vocale giunse quella sera a tal segno, che anche quelli che di solito n'erano uggiti e indispettiti ci si divertirono come a una cosa nuova e le eccitarono, per divertirsi meglio, a decantare il padre, a elogiarsi a vicenda, a ricantare il *chi vivrà, vedrà*, a glorificare ogni cosa loro. E, come si può immaginare, nei momenti in cui i loro discorsi sonavan più alto e correvano più rapidi e si mescolavano con maggior confusione, molti adocchiavano il libero docente, nuovo allo spettacolo, per veder quale impressione ne ricevesse. Ma, con maraviglia di tutti, invece di tediato e sgomentato, egli si mostrava attentissimo, e pareva che se la godesse, come un musicista che senta un pezzo d'un grande maestro eseguito con una perfezione non sentita mai. E naturalmente, ascoltando il concerto, teneva sempre gli occhi sulla " virtuosa „ che quella sera vi faceva la prima figura per il brio dell'esecuzione e, come si dice in linguaggio teatrale, per la potenza naturale dei suoi mezzi.

Quando gl'invitati s'alzarono per accomiatarsi, alcuni — signori e signore — si fecero intorno al giovane per sentire il suo giudizio, che doveva essere decisivo come indizio delle sue intenzioni. — Ebbene? — O dunque? — Che le pare della signorina? — Che impressione le ha fatto la famiglia?

1 disturbed
2 famished
3 looked at
4 take leave

— Deliziosa —, rispose seriamente, e con l'accento d'un uomo soddisfattissimo. — Son piene di vita e di spirito. È una famiglia unica. Mi commove soprattutto la buon'armonia, l'affetto che c'è fra di loro, che è una cosa rara. Adorabile la signorina.

Rimasero tutti maravigliati. E ognuno disse in cuor suo: — La sposerà, senza dubbio. È un affar concluso. Contento lui....

Ma a un amico intimo, che lo interrogò in disparte, rispose all'orecchio: — No, non voglio mandar a male un quartetto così meravigliosamente affiatato, togliendogli l'artista più brava. Sarebbe un delitto di lesa arte, che non mi potrei mai perdonare. Non parliamone più.

Eppure gli si leggeva in viso il rammarico, e forse sotto il rammarico c'era ancora un po' d'illusione.

Si ritrovò in mezzo alla famiglia Cirimiri nell'anticamera, dove s'affollavano gl'invitati intorno agli attaccapanni.

— Buona sera, signor avvocato! — gli disse con un bel sorriso la signorina Ersilia.

— Ma, signorina.... — balbettò lui.

— I nostri saluti al suo signor cugino!

Egli fece un gesto a cui ella non badò.

— Faremo un viaggio nella sua Umbria, sa! — disse ancora la signorina, mentre egli la aiutava a rimettersi il mantello.

— Ma io non sono....

E allora tutte e quattro: — Siamo noi felicissime.

— All'onore di rivederla. — Mille ringraziamenti.... e cirimiri e cirimiri e cirimiri.

Fu il colpo di grazia.

E così la signorina Ersilia perdette il suo primo partito per la stessa ragione che n'avevan già perduti parecchi le sue graziose sorelle e per cui tante altre ragazze ne perdono; poichè non son poche le famiglie che, come quella dei Cirimiri

Spandono di parlar sì largo fiume

da arrestare spaventati sulla riva anche i nuotatori amorosi più intrepidi. Ma non può tardar a venire

chi se ne innamori per modo che l'incanto del suo visino vinca in lui il terrore della sua parola. Tutto sta ch'egli riesca una volta a incastrare alla lesta nel discorso della signorina la sua dichiarazione d'amore. Se ci riesce, il matrimonio è fatto; perchè non essa soltanto, ma tutta la famiglia desidera ardentemente d'avere in casa un uditore fisso, al quale il vincolo della parentela impedisca di scappare. E tutti glie lo augurano di cuore, non solo perchè, a non tener conto dello scilinguagnolo, è una buona figliuola; ma anche per il gran sollievo che sarebbe una di meno, e quella appunto, nei concerti che dà la famiglia in tutte le case che bazzica.

Basta: *chi vivrà, vedrà.*

E chi la sposerà.... sentirà.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# SULLA SCALA DEL CIELO.

## PERSONAGGI:

Foresti, sessant'anni, zoppicante d'una gamba, che tratto tratto gli dà dolore: cammina a fatica col bastone.
Roberto Siliani, quarantacinque anni.
Erminia Siliani, sua moglie, trentenne.
Mira Sarpi, signorina, di venticinque anni.
La signora Sarpi, sua madre.
Leotti, medico e professore
Falchi, pittore
Bertini, pubblicista
Pacini, tenore
Bighetti, sedicente alpinista
Campbell, alpinista inglese
} fra i venticinque e i trentacinque anni.
La signora Valeri.
La signorina Gatti, sua sorella.
La signora Cartelli.
La signorina Cartelli, sua figliuola.
Il signor Bisi.
La signora Bisi.
Luigi, di 13 anni
Gigetta, di 10 anni
} loro figliuoli.
La guida Mathieu.
La guida Carrel.
Il portatore Pession.
La postina.

L'Albergatore, il figliuolo dell'Albergatore, altre guide, camerieri, il cuoco.

L'azione si svolge sulla piazzetta d'un albergo posto alle falde del monte Cervino, a duemila metri d'altitudine. La facciata della casa (con la porta d'entrata, sopra la quale è l'insegna: *Albergo del Cervino*) occupa una parte del palcoscenico, a destra dello spettatore. Di qua e di là dalla porta, a terreno, due finestre con l'inferriata; al primo piano, le finestre della sala da desinare. All'angolo visibile dell'edifizio, sull'altro lato, un sedile, un tavolino e alcune seggiole di ferro, e un grande cannocchiale, posto sopra un alto treppiede, rivolto verso il Cervino. A sinistra e a destra della scena, quasi sul proscenio, altre seggiole e tavolini. Lo scenario rappresenta alcune montagne della catena del Cervino; il quale non è visibile agli spettatori.

## SCENA I.

FALCHI, LEOTTI, PACINI, BIGHETTI, CAMPBELL, MATHIEU, CARREL.

(All'alzarsi della tela, la signorina Mira Sarpi, seduta a uno dei tavolini di sinistra, vicino alla ribalta, sta ricamando. Le guide Mathieu e Carrel, accanto alla porta dell'albergo, esaminano attentamente, facendola scorrere fra le mani, una lunga corda, che poi acciambellano. Leotti è seduto davanti al cannocchiale, con l'occhio alla lente. Falchi, Pacini, Bighetti, (vestito da alpinista, con una gran penna sul cappello) in piedi, a destra e a sinistra di Leotti. In fondo, Campbell fa gli esercizi di snodatura delle articolazioni omerali con un bastone che tiene a due mani. È il pomeriggio, due ore prima del tramonto: il cielo limpidissimo. Si sente il sonìo dei campani d'un armento, che passa dietro l'albergo).

FALCHI (a Leotti).

Li vede, dottore?

LEOTTI.

Un minuto fa li vedevo; ora non più. Provi un po' lei coi suoi occhi di pittore. Io ho sciupati i miei sul microscopio. (S'alza).

FALCHI (si mette al cannocchiale).

PACINI (a Leotti).

Dov'erano quando li ha visti?

LEOTTI.

All'estremità superiore del ghiacciaio della Tête du Lion.

FALCHI.

Li vedo. Sono ancora là.

PACINI.

Hanno camminato bene.

BIGHETTI.

Senza far miracoli, però.

LEOTTI (a Bighetti).

Stia zitto lei, signor Bighetti Tartarin, che conosce il Cervino quanto le Piramidi d'Egitto. Sentiremo il giudizio d'un alpinista autentico, il signor Campbell. (A Campbell) Non è vero, signor Campbell, che sono andati alla lesta?

CAMPBELL (posando il bastone).

A che ora è partito il signor Foresti?

PACINI.

Al tocco e mezzo.

CAMPBELL.

E si trova?

FALCHI.

Al ghiacciaio della Tête du Lion, all' estremità superiore.

CAMPBELL

(dopo aver guardato l'orologio, lentamente e spiccando le parole).

Considerando le condizioni presenti del Cervino, con neve, gelo, corde gelate, prestamente egli ha fatto.

BIGHETTI.

Sfido, con due guide come Ange e Aimé! Farei presto anch'io.

LEOTTI.

Sì, facendosi tirar su come un secchio.

BIGHETTI.

Io ho fatto cinquantasette ascensioni, signor dottore!

LEOTTI.

Della collina di Superga.

FALCHI (alzandosi).

Prima di notte saranno alla capanna. Ci scambieremo il saluto del fuoco.

## SCENA II.

BERTINI E DETTI.

BERTINI (uscendo dalla porta dell'albergo).

Come va il nostro Foresti?

LEOTTI.

A meraviglia.

FALCHI.

Come un camoscio.

BERTINI.

Sono stato finora a confortare suo padre, che è in uno stato d'ansietà compassionevole. Dei due è lui quello che fa l'ascensione più faticosa: mentre il suo figliuolo sale il Cervino, egli sale il Calvario.

BIGHETTI.

Ed è stato alpinista anche lui! Bel veterano!

PACINI.

Lei, almeno, a suo padre non darà mai di questi affanni.

BIGHETTI.

Lei taccia, signor tenore. Non dovrebbe mai aprir bocca che per cantare. Non si sciupi la voce.

PACINI.

Anche sciupata, la mia voce arriverà sempre alle altezze a cui arriva la sua penna. (Accennando la penna che il Bighetti ha sul cappello).

BERTINI, LEOTTI e FALCHI (ridono).

FALCHI.

Questa è buona!

LEOTTI

(va in fondo alla scena, guarda dietro la casa e rimane immobile).

BIGHETTI (scrollando le spalle).

Canzonate pure. Io *sto come torre fermo*....

PACINI.

Ma è quello che dicon tutti! (Gli altri, meno il Bighetti, ridono da capo).

FALCHI.

Meglio ancora!

LEOTTI

(voltandosi verso gli amici, e facendo loro un cenno vivace con la mano).

Venite a vedere! Ci son qua dietro le due signorine tedesche che fanno gli esercizi agli anelli!

PACINI (facendo il gesto).

Fanno le giravolte?

LEOTTI.

Compiute!

FALCHI, PACINI e BIGHETTI.

Cospetto! Ma brave! Corriamo a vedere.

(Tutti, tranne il Bertini, vanno via di corsa).

## SCENA III.

BERTINI E MIRA.

BERTINI

(avvicinandosi alla signorina; la quale, durante tutto il dialogo seguente, non alza mai gli occhi dal suo ricamo).

E lei, signorina, non s'interessa all'ascensione del signor Foresti?

MIRA.

Mi c'interesso; ma sono tranquilla.

BERTINI.

Ha ragione. Non c'è da temere. È un alpinista forte.

MIRA.

E leggiero.

BERTINI (sorridendo).

L'anno scorso, peraltro, quando il mio amico Foresti faceva qualche ascensione, lei era meno tranquilla.

MIRA.

Non lo conoscevo ancora.... per quello che vale.

BERTINI (tra sè).

È un rasoio a doppio taglio. (Forte) E in che modo l'ha conosciuto.... per quello che vale?

MIRA (freddamente).

Mi pare una domanda superflua, signor Bertini. Lei non ha un occhio meno acuto del mio. Per quanto grandi e accorte siano le cautele, un amico non può tener nascoste certe cose.... a un amico.

BERTINI.

Qui, signorina, usciamo dall'alpinismo. Non capisco più.

MIRA.

Davvero? Non può essere che una nuvola che offusca momentaneamente la sua intelligenza.... Ma le nuvole passano.

(Esce in questo momento dall'albergo la signora Erminia Siliani per andare al cannocchiale; Mira e la signora si scambiano un lungo sguardo).

BERTINI
(voltandosi a guardar la signora, tra sè).

La sua è passata ora. (Forte) Ebbene, senta un mio consiglio, signorina. Non è soltanto il consiglio d'un amico di Carlo Foresti; ma anche, lo creda, d'un amico suo. E glielo dò seriamente. Lei ha molta forza di volontà: la eserciti tutta sopra sè stessa. La prego. Lei farà un'opera di cui il buon Dio le terrà conto.

(La signora Siliani, dopo aver guardato al cannocchiale, va via dal fondo della scena, voltando dietro la casa).

MIRA.

La ringrazio del consiglio; ma è inutile.

BERTINI (guardandola attentamente).

Perchè ha perdonato?

MIRA.

Stia tranquillo. Per il risultato che lei desidera sono la stessa cosa il perdono e il disprezzo.

BERTINI (tra sè).

Non credo nè all'uno nè all'altro.

1 mise -
2 precautions

## SCENA IV.

MIRA, BERTINI, FORESTI.

BERTINI

(a Foresti, che esce dall'albergo, zoppicando, appoggiato a un bastone, con un viso accigliato, il quale esprime, oltre l'ansietà per il figliuolo, un altro sentimento, più grave e più inquieto).

Buone notizie, signor Foresti. Si rallegri. Fra poco più d'un'ora il suo figliuolo sarà alla capanna. Dicono che va su come uno scoiattolo. Vada a vedere al cannocchiale.

FORESTI.

Non posso. Mi fa rabbrividire. Preferisco il tormento dell'immaginazione a quello della realtà.

BERTINI.

Capisco, signor Foresti. (Accennando alla sua gamba inferma) Lei ha un brutto ricordo delle Alpi. Ma gli accidenti di questo genere non sono ereditarii.

FORESTI

(che di tanto in tanto rivolge uno sguardo indagatore alla signorina Mira).

Questo non c'entra. Vorrei aver anche l'altra gamba nello stesso stato; ma non aver da passare di queste giornate.

BERTINI.

Andiamo. Questa sarà l'ultima ascensione dell'anno. Siamo a mezzo settembre. La stagione è finita.

FORESTI.

Quella di quest'anno.

BERTINI.

Perchè darsi pensiero dell'avvenire?

FORESTI.

Per me la parola più trista del vocabolario è la parola *avvenire*.

BERTINI (tra sè).

Non sono più fortunato con lui che con l'altra. (Forte) Stia di buon animo. Intanto, vado a preparar le candele romane per i segnali. (Rientra nell'albergo. Le guide Mathieu e Carrel si vanno a sedere vicino al cannocchiale).

1 sad -
2 squirrel -
3 inquiring -

## SCENA V.

FORESTI E MIRA.

MIRA (alzandosi).

Sì, stia di buon animo, signor Foresti. Il signor Carlo va bene. Il tempo è buono. Non si deve dare alcun pensiero.

FORESTI.

La ringrazio dell'interessamento che mostra per me.... e per lui. Sarebbe gentile da parte di qualunque altra persona. Da parte sua è doppiamente gentile.

MIRA (china il capo).

FORESTI.

Lei è una buona figliuola.

MIRA.

Non sono buona; son ragionevole.

FORESTI.

Ragionevole e buona. Quello che è avvenuto.... fu un gran dispiacere anche per me. E lo è ancora. Lo è tanto più (guardandola con occhio scrutatore) perchè non è seguìto, ch'io sappia, nessun fatto che lo giustifichi; perchè è stato un mutamento inesplicabile.....

MIRA.

No, signor Foresti: sono io stessa la causa del mutamento, che è perciò spiegabilissimo. Il suo figliuolo prese un abbaglio. Credette da prima altra cosa quello che non era che simpatia nata da una passione comune. Gli piacque la ragazza appassionata delle montagne e delle grandi ascensioni; volle bene all'alpinista, e credette d'essere innamorato della donna. Ma quando conobbe la donna, trovò che non rispondeva al suo ideale; che non era abbastanza.... femminile. Non scoprì la gentilezza e la grazia dietro al coraggio e alla forza. Io non gli posso dar torto. Non s'è mutato; s'è ravveduto. Questa, e non altra, è la causa, e sta in me tutta quanta.

FORESTI.

Lei, per modestia, fa torto a sè stessa. Crede proprio (osservandola) ....che non ci sia altra causa?

MIRA
(con finta espressione d'un sentimento vivo).

Oh, signor Foresti, non mi sarei rassegnata, se non lo credessi fermamente. Ma non parliamo più di questo, la prego.

FORESTI.

Mi perdoni d'aver toccato quest'argomento ingrato a tutt'e due. L'ho fatto perchè m'addolora veder che la sua signora madre non è del suo sentimento; che è fredda con me, e che mi sfugge.

MIRA.

In questi casi le mamme stentano a rassegnarsi più delle figliuole, si capisce. Ma la compatisca. Non è rancore, è rammarico.

FORESTI.

La ringrazio, signorina.

## SCENA VI.

MIRA, FORESTI, LA SIGNORA SARPI

(Foresti fa un inchino alla signora Sarpi, che gli risponde freddamente e viene verso la figliuola. Foresti s'avvicina al cannocchiale e si mette a discorrere con le due guide).

SIGNORA SARPI (alla figliuola, piano).

T'ho già detto che non voglio che parli col signor Foresti. Non è dignità, dopo quello che è accaduto.

MIRA.

Ciascuno sente la dignità a modo suo. A me preme ch'egli non pensi ch'io abbia rancore contro il suo figliuolo.

SIGNORA SARPI.

A che scopo lo vuoi ingannare?

MIRA.

Ho il mio scopo.

1 usages - pressers -
2 end - aim -

SIGNORA SARPI.

Già, tu hai un cervello a doppio fondo. Ma non merita riguardi un padre che tollera una tresca del figliuolo sotto gli occhi d'una signorina a cui il figliuolo, l'anno avanti, diede delle speranze, e una tresca con la moglie d'un suo vecchio e intimo amico.

MIRA.

Egli non lo sa.

SIGNORA SARPI.

È impossibile. Non può essere che non se ne sia accorto nei dieci giorni da che siamo qua. Se ne sarebbe dovuto accorgere, se non altro, quando suo figlio fece la sua prima ascensione, dall'affanno che lei non sapeva nascondere. Come non lo nasconde oggi, che sarà già andata venti volte al cannocchiale, con un'imprudenza che tocca la sfacciataggine. E poi, non hanno incominciato qui, di sicuro. (Dà un'occhiata a destra). Eccola appunto. Vieni via. Non mi voglio trovare in sua compagnia.

MIRA.

Io sono indifferente.

SIGNORA SARPI.

Hai cambiato carattere, vuol dire. Io no. Io non tollero gli schiaffi, e me ne vado perchè non li posso rendere.... per ora.

MIRA (tra sè).

Questo è affar mio.

SIGNORA SARPI.

Che cosa hai detto?

MIRA.

Che non è affar mio. (La signora Sarpi rientra nell'albergo; Mira va in fondo alla scena, a guardar le montagne).

## SCENA VII.

LA SIGNORA SILIANI, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA SIGNORINA CARTELLI, PACINI, BERTINI, LEOTTI, FALCHI, BIGHETTI, CAMPBELL. (Vengono tutti insieme dalla destra).

BERTINI.

Quelle due tedescotte sono due acròbate consumate.

PACINI.

Consumate? Non tanto. Che forza di braccio! (Alla signora Siliani) Ha veduto, signora?

SIGNORA SILIANI.

Ammirabile!

SIGNORA VALERI.

È anche più ammirabile la disinvoltura.

BERTINI.

Ma è la disinvoltura dell'innocenza.

SIGNORA VALERI.

È difficile distinguere.

FALCHI.

O che vuole? Sono così robuste e.... formose; ma non han mica più di trent'anni fra tutt'e due.

SIGNORINA GATTI.

N'avranno lasciato qualcuno in Germania.

PACINI.

Due belle ragazze, in ogni modo.

SIGNORA CARTELLI.

Non hanno però le.... gli arti inferiori sviluppati in proporzione del busto e della statura.

PACINI.

Le pare? Non è la mia modesta opinione.

SIGNORINA GATTI.

La maggiore ha il braccio destro più grosso del sinistro.

BERTINI.

Che occhio! Mi congratulo.

SIGNORINA CARTELLI.

La minore ha un collo di giraffa.

PACINI (tra sè).

Le pigliano anche per il collo. (Forte) Domani faranno l'ascensione dello Château des Dames.

SIGNORA SILIANI.

Anche la mamma?

PACINI.

Anche la mamma. È maravigliosamente conservata.

SIGNORA VALERI.

Lei pare innamorato di tutta la famiglia.

SIGNORA CARTELLI.

Perchè non canta per la Germania, almeno, poichè non vuol cantare per l'Italia?

PACINI.

A duemila metri d'altitudine m'innamoro ancora, ma non canto più. No, canterò quando la signora Siliani ritornerà dalla sua prima grande ascensione.

TUTTI GLI ALTRI.

Quando? - Che giorno? - Quale ascensione?

SIGNORA SILIANI.

Quando verrà mio marito. Ma non sarà una grande ascensione. Sarà semplicemente la soddisfazione d'un capriccio che ho da un pezzo: quello di dormire una notte sopra un ghiacciaio. È un mio ardente desiderio.

BERTINI.

Un desiderio ardente di dormir sul ghiaccio! È una bella antitesi.

FALCHI.

E come le è nato?

SIGNORA SILIANI.

Leggendo un articolo d'un'alpinista tedesca che passò una notte poco sotto la cima dello Schrekhorn, a quattromila metri. Era una descrizione così incantevole, che mi feci promettere da mio marito che avremmo passato noi pure una notte, come dice quella signora, sulla scala del cielo.

BERTINI.

Suo marito ci dev'essere abituato.

SIGNORA SILIANI.

Grazie; ma è uno scherzo che prevedevo.

FALCHI.

E su quale ghiacciaio?

SIGNORA SILIANI.

Non è ancora stabilito. Mio marito saprà scegliere.

BERTINI.

È lui che l'ha iniziata all'alpinismo?

SIGNORA SILIANI.

E anche allenata.

LEOTTI.

Lo sappiamo.

SIGNORA VALERI.

Ha già fatto le sue prove.

SIGNORA CARTELLI.

Ha fatto il Breithorn.

SIGNORA VALERI.

E il Grand Tournalin.

BIGHETTI.

E la Testa Grigia.

FALCHI (a Bighetti).

Sempre delle tue! Non si dice mai a una signora che ha fatto la testa grigia! (Tutti ridono: Bighetti non capisce).

SIGNORA SILIANI.

Ma ora sono disavvezza. Per questo vado oggi con le signorine e con la guida a fare un po' d'esercizio sulle piccole rocce qui vicino, in riva al torrente. Ho già la calzatura di guerra. E ci torneremo domani.

PACINI, BERTINI, FALCHI.

Andremo a vedere.

SIGNORINA GATTI.

Gli uomini non sono ammessi.

BERTINI.

Ci va bene, la guida.

SIGNORA SILIANI.

La guida è come un confessore, a cui ci dobbiamo mostrare per forza.... come siamo.

BIGHETTI.

Vorrei essere nato una guida.

PACINI.

Non avrebbe guadagnato un soldo.

BIGHETTI.

Per far cantare un tenore.

PACINI.

Ebbene, non c'è male.... per lei.

BERTINI (guardando verso destra).

Oh, ecco la piccola biondina con la posta!

LEOTTI.

Così presto!

FALCHI.

Che gamba!

PACINI.

Andiamole incontro.

CAMPBELL (guardando l'orologio).

Se è partita all'ora precisa di ieri, nove chilometri in un'ora e venticinque minuti.

(Mentre tutti s'avviano verso la postina, la signora Siliani va rapidamente al cannocchiale, guarda, e poi si dirige verso il Foresti, che viene dalla destra, passando in mezzo a tutti gli altri; i quali entrano nell'albergo, circondando la ragazza della posta, che si toglie di dosso una gran borsa di cuoio, sorridendo a tutti).

## SCENA VIII.

LA SIGNORA SILIANI, FORESTI.

SIGNORA SILIANI.

Ho visto il suo figliuolo, signor Foresti. Sta riposando un po', con le guide. Sarà un'ascensione fortunata, vedrà. Se il tempo continua così, domattina alle undici sarà sulla cima; domani sera alle cinque a Zermatt. Ritornerà dopo domani, non è vero?

FORESTI (secco).

Non ritornerà.

SIGNORA SILIANI (maravigliata).

Non ritornerà?... Perchè mai?

FORESTI.

Gli ho ordinato di non ritornare.

SIGNORA SILIANI (turbata, con esitazione).

Ma.... per che ragione?

FORESTI.

Lei lo sa.

SIGNORA SILIANI (si lascia cadere sopra una seggiola.

FORESTI (a voce bassa, con veemenza).

Troppo tardi ho capito. Ma come è stato possibile? Un tal pensiero non si poteva neppur affacciare alla mia mente. Sono amico di suo marito fin da quando era ragazzo. Benchè ci sia differenza d'anni, lo tengo come un fratello; come a un fratello egli è legato a me. Ora, sia pur senza volerlo, senz'averlo saputo, io sono complice d'un tradimento orrendo. Ma come, come m'ha potuto dare questo colpo mortale? E a lui? A quell'uomo! È un orrore!

SIGNORA SILIANI (accasciata).

Accetto tutto.

FORESTI.

Un orrore! Il solo pensiero di quello che può accadere mi sconvolge il sangue e la ragione. Come, come è stato possibile!

SIGNORA SILIANI (alzandosi).

Tutto sarà finito da oggi.

FORESTI.

È forse troppo tardi.

SIGNORA SILIANI.

Non ha alcun sospetto.

FORESTI.

Non è possibile.

SIGNORA SILIANI.

In ogni caso, l'ultimo di cui egli può sospettare è.... il suo figliuolo.

FORESTI.

Più orribile è la cosa per questo. Lei conosce il carattere di Roberto. Sa che è buono, che l'adora; ma

che è un uomo violento, risoluto, inflessibile, di quei cuori che si spezzano, ma non perdonano. Sa che cosa accadrebbe, se scoprisse?

SIGNORA SILIANI (chinando il capo).

Lo so.

FORESTI.

E non ha pensato, almeno, che giocava la vita del mio figliuolo? del mio unico figliuolo? E la mia con la sua? La vita, m'intende?

SIGNORA SILIANI (disperata).

No, no, non ho pensato. Una vertigine m'ha travolta, m'ha accecata come un colpo di fulmine. Son vissuta finora e vivo ancora come in un sogno affannato, in un delirio di febbre. Non mi posso scusare. Non mi scuso. Non merito pietà. Non la chiederò Non sarò vile. Qualunque possa essere l'espiazione, l'affronterò con coraggio. La desidero quasi, per uscir da questa tortura terribile. Ed è già cominciata, signor Foresti. Chi sapesse quanto soffro nel mentire e nel fingere, avrebbe compassione di me come d'una donna in agonia.

FORESTI.

Ah, dunque, siamo tutti anche più disgraziati di quanto io pensavo! Io speravo che lei attenuasse.... Ed è qualche mese, forse, che portiamo questa maledizione sul capo?

SIGNORA SILIANI.

Non mi strazi di più.

FORESTI (battendosi la mano sulla fronte).

Dio eterno!

SIGNORA SILIANI.

Non si disperi. Tutto è finito. Egli non saprà nulla. Quello che è stato rimarrà sepolto per sempre.

FORESTI.

Quando deve arrivare suo marito?

SIGNORA SILIANI.

Fra una settimana.

FORESTI.

Potrebbe venir prima.

SIGNORA SILIANI.

È difficile.

FORESTI.

Non s'è mai accorta d'alcun sospetto di lui?

SIGNORA SILIANI.

Mai, non un'ombra.

FORESTI.

È ben sicura che nessuno, qui, s'è mai accorto di nulla?

SIGNORA SILIANI
(dopo aver guardato intorno, con esitazione).

Non credo.

FORESTI.

Dio ci guardi!... (Preso a un tratto da un impeto di collera sorda) E badi, che che avvenga, non conti sopra di me. Per salvar lei, in ogni altro caso, darei la vita. In questo, non c'è atto di cieco e feroce egoismo paterno ch'io possa giurare di non commettere. E questo è il mio sgomento, più terribile del suo. Se ne ricordi.

SIGNORA SILIANI (supplichevole).

Mi perdoni.

FORESTI (duramente).

Lasciamoci.

## SCENA IX.

Escono dall'albergo LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA SIGNORINA CARTELLI, PACINI, BERTINI, LEOTTI, FALCHI, BIGHETTI, CAMPBELL E LA GUIDA MATHIEU, che porta una corda ravvolta intorno al braccio.

SIGNORINA CARTELLI.

Signora Siliani!

SIGNORINA GATTI.

Eccoci pronte.

SIGNORA SILIANI.

Sono con loro. E la guida?

SIGNORINA CARTELLI.

Eccola. (La schiera s'apre, tutti guardano Mathieu).

BERTINI.

Mathieu! Una guida che ha salito il Caucaso, niente meno!

PACINI.

E l'Himalaya!

LEOTTI.

Napoleone che insegna il maneggio del fucile.

SIGNORA VALERI.

Facciamo presto, che è tardi.

SIGNORA SILIANI (alla signora Cartelli).

Viene anche lei, signora Cartelli? Ma non c'è pericoli.

SIGNORA CARTELLI.

È sempre meglio che ci sia la mamma.

PACINI.

La mamma e la sorella (accennando la signora Valeri) vanno a far da sentinelle al campo?

SIGNORA CARTELLI.

No, a impedir le imprudenze.

LEOTTI.

C'è bisogno del medico?

SIGNORA VALERI.

No, grazie: sarebbe di cattivo augurio.

LEOTTI (ridendo).

Grazie a lei.

SIGNORINA VALERI.

Andiamo dunque (Le signore e la guida s'avviano).

BERTINI.

Buon esercizio!

FALCHI.

Si guardino dai capitomboli.

PACINI (a Mathieu).

Mathieu, mi raccomando, riportatecele senza sbucciature.

CAMPBELL.

Premer forte coi piedi!

BIGHETTI.

Forza con le ultime falangi delle dita, signorine, si ricordino!

SIGNORINA CARTELLI.

Grazie, maestro!

FALCHI (a Bighetti).

Beccati questa.

LE SIGNORE.

A rivederli presto.

LEOTTI (declamando).

Correte ai ludi gloriosi, o forti
Figlie di Sparta....

## SCENA X.

MIRA, che s'avvicina ai giovani appena le signore sono uscite, PACINI, FALCHI, BERTINI, LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL, FORESTI, seduto in fondo alla scena, di là dal cannocchiale.

PACINI.

E lei, signorina Sarpi, non va a far gli esercizi?

FALCHI.

Ma, Pacini, lei le manca di rispetto. Sarebbe come domandare alla Duse se va alla scuola di recitazione. La signorina ha salito il Cervino.

PACINI (a Mira).

Oh, mi perdoni il delitto di lesa maestà alpinistica

MIRA.

Non c'è di che. Gli esercizii sarebbero utili a me pure; ma fatti in un altro modo. Non mi piace l'alpinismo filodrammatico.

PACINI.

Ah, graziosa! (La ripeterò alle signore).

MIRA (a Pacini).

Ma non la vada a riferire alle signore.

PACINI.

(È una divinatrice del pensiero!) Non dubiti. (Mira s'allontana).

BERTINI.

E ora che facciamo?

LEOTTI.

Parliamo di politica.

BERTINI.

Tu vuoi far piovere.

FALCHI.

Andiamo incontro al mulo che porta i poponi della signora Bisi? A proposito, dov'è la famiglia Bisi?

LEOTTI.

Son partiti stamani per un'escursione fotografica.

PACINI.

Sia ringraziato il cielo! Siamo liberi per qualche ora dall'*istantanea*.

BIGHETTI.

Fotograferebbero anche le mosche.

PACINI.

Non tocca a lei a dirlo, che si va a piantare ogni momento davanti alla loro macchina.

BIGHETTI.

Taccia.... Manrico!

LEOTTI.

Che si fa dunque? Si gioca alla mora con le guide?

FALCHI.

Non c'è sugo prima che abbian bevuto.

BERTINI.

O te, Falchi, non vai a dipingere?

FALCHI.

No, son disperato. Ieri mi scostai un momento dal cavalletto. Passava un armento. Una mucca s'avvicinò alla tela e ci diede una maledetta leccata di sotto in su, che mi trasportò tutto il verde del prato sul bianco del ghiacciaio.

BERTINI.

Un fenomeno. Non conoscevo questi pericoli della pittura di montagna.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

LEOTTI.

Ora si dirà che è un pittore leccato.

FALCHI.

Già un'altra volta m'è seguìto quel caso. Ma non fu un danno. L'anno scorso fu una mucca che aveva sentimento d'arte. Con una leccata mi fece una certa fusione di colori, d'un bell'effetto, che lasciai quasi intatta.

PACINI.

È il quadro che avevi quest'anno all'Esposizione di Milano?

FALCHI.

Quello.

PACINI.

I critici hanno detto che c'era una nota originale; non era dunque tua.

FALCHI.

Impertinente! Delle tue *note* non si dirà mai che sono di origine bovina.

PACINI.

Canina, vuoi dire. (Prendendo un mazzo di carte sopra un tavolino) Ti chiedo soddisfazione.... *a scopone.*

FALCHI.

Ci sto.

PACINI.

Si giuoca il vermut per tutti.

FALCHI (a Bighetti).

A te, Bighetti, daremo del cognac, per rinforzarti.

BIGHETTI.

Rinforza la tua pittura. (Pacini e Falchi siedono e si mettono a giuocare).

BERTINI (guardando verso destra).

To', un arrivo.

LEOTTI.

Ecco uno che non ha l'aria di portar qui il buon umore.

PACINI (alzando gli occhi dalle carte).

Pare il ritratto del cattivo tempo! (Bighetti si va a impostare in atteggiamento eroico per mostrarsi al nuovo arrivato).

FALCHI (voltandosi a guardare).

Dovrebbe esser proibito di portar delle facce simili a duemila metri. (Foresti, che ha sentito le ultime parole s'alza e s'avvicina).

## SCENA XI.

IL PORTATORE PESSION, IL SIGNOR SILIANI E DETTI.

(Arriva prima il portatore con una valigia sulle spalle, poi il signor Siliani, che si sofferma un momento a guardare i giovani; comparisce un cameriere sulla porta dell'albergo e fa una riverenza al Siliani; entrano nell'albergo tutti e tre).

FORESTI

(che non è arrivato in tempo per vedere il nuovo venuto).

Un arrivo?... Chi è?

BERTINI.

Un uccello di passaggio, speriamo; non ha che una valigia.

FORESTI

(inquieto, sta guardando la porta dell'albergo).

LEOTTI.

Ci ha dato una guardataccia da commissario di polizia.

FORESTI.

Chi è?... Lo conoscono?

LEOTTI.

No. Un bell'uomo.... con una brutta cera.

BIGHETTI.

Il passo è d'alpinista. Non isbaglio mai.

FALCHI (giocando).

Non puoi sbagliare; basta che sia un'andatura diversa dalla tua.

BIGHETTI.

Guardati dalle mucche!

FALCHI.

Me ne guarderò come tu dalle montagne.

FORESTI

(continua a guardar la porta, pensieroso).

CAMPBELL
(che è stato fino allora al cannocchiale, s'alza e s'avvicina a Foresti).

Va bene, va bene, signor Foresta. Sarà fra poco alla Gran Corda.

FORESTI (distratto).

Grazie, signore.

PACINI (a Falchi giocando).

Sei male incamminato, caro mio Segantini!

FALCHI.

È il nuovo arrivato che m'ha portato disgrazia.... caro mio Tamagno. Ha una faccia di iettatore. [1]

(Si sente il fragore d'una valanga; tutti alzano il capo).

CAMPBELL.

Una valanga del Mont Tabel. È la terza d'oggi. Ieri due. Avantieri una.

FALCHI (giocando).

Non aver paura, Bighetti.

BIGHETTI.

Paura io?

FALCHI.

T'ho visto tremar la penna sul cappello!

BIGHETTI (si toglie il cappello e guarda la penna).

## SCENA XII.

IL SIGNOR SILIANI E DETTI.

(Siliani esce dall'albergo, vede Foresti, gli va incontro; Foresti va incontro a lui).

FORESTI

(dopo aver fatto un atto vivo di sorpresa e quasi di sgomento).
Siliani!

SILIANI.

Foresti!

BERTINI.

(To' si conoscono!... Che sia il signor Siliani?)

(Tutti si voltano a guardare Siliani, che va col Foresti dalla parte opposta del palcoscenico).

1 fate- doom
2 avalanche.

FORESTI.

Bene arrivato. Ho piacere di vederti. Hai fatto buon viaggio? Non t'aspettavo così presto. O come mai?

SILIANI (cupo).

Buon viaggio. Grazie. Ho potuto sbrigare prima certi affari... Come va il tuo Carlo?

FORESTI (guardandolo).

Bene. Grazie. È sul Cervino.

SILIANI (dopo aver guardato intorno).

E mia moglie?

FORESTI.

È andata con altro signore qua vicino, a due passi, a fare gli esercizi sulle rocce. Tutte signore.

SILIANI.

Tarderà a tornare?

FORESTI.

Pochi minuti, credo.

SILIANI.

Siete ancora molti qui?

FORESTI.

Pochi. La stagione è avanzata. Sono scappati quasi tutti ai primi di settembre. Conti di trattenerti un pezzo?

SILIANI.

Non so.... Poco. Chi sono quei signori?

FORESTI.

Giovanotti allegri.... Buoni figliuoli. Un artista....

SILIANI.

Li conosci tutti?

FORESTI.

Tutti. Qui si vive in famiglia, lo sai.

SILIANI.

Mi pare di conoscere uno dei due che giocano.

FORESTI.

Il tenore Pacini?

SILIANI (fa segno di no, che non lo conosce).

FORESTI.

Mantovano.... un tenore per bene. Non lo puoi conoscere perchè non ha mai cantato fra noi; è venuto in Piemonte quest'anno per la prima volta.

SILIANI.

E l'altro che gioca?

(In questo momento esce Mira dalla porta dell'albergo, osserva Foresti e Siliani, va oltre, si rivolta da capo a guardarli e scompare dietro la casa).

FORESTI.

Falchi, un pittore lombardo, che passa la vita sulle montagne dell'Engadina.

SILIANI

(mostra, seguitando a guardare il gruppo, d'esser curioso di conoscere gli altri).

FORESTI.

Quello in piedi, a dritta, è un giornalista, che sta a Bologna. Quello che gli è seduto accanto, un professore di medicina, dell' Università di Napoli. Quell'altro, biondo, che sta leggendo il giornale, un inglese, alpinista, che ha la moglie malata, all'albergo.

SILIANI.

Tutti forestieri.

FORESTI.

C'è uno solo della nostra città, quello vestito da alpinista, con quella gran penna: un originale ameno, di cui tutti si spassano: una specie di Tartarin.

SILIANI

(dopo essere stato alquanto sopra pensiero).

Son tutti qui.... i giovani della colonia?

FORESTI.

Tutti. (Dopo una pausa) Non manca che lui.... il figliuolo.

SILIANI

(fa un cenno quasi involontario, come per dire: quello non conta; poi, distrattamente, ma con accento sincero):

È sul Cervino, dici? Sarai in ansietà, povero Foresti.

FORESTI.

Lo puoi pensare. (Impaziente di uscir dal tormento del timore e dell'incertezza): Ma, Roberto, tu hai qualche dispiacere. Non t'ho mai visto così accigliato e inquieto. Che hai? Non m' hai taciuto mai nulla. A me puoi confidare ogni cosa.... Che hai?

SILIANI.

Ti dirò. (Accennando Mathieu che arriva) Non è il momento.

## SCENA XIII.

MATHIEU E DETTI.

MATHIEU

(arriva di corsa, si ferma davanti al crocchio dei giovani)

PACINI, BERTINI, FALCHI.

Che c'è? Che è accaduto?

MATHIEU.

Chi è di loro il dottore? (Tutti si alzano).

LEOTTI.

Io. Cos'è stato?

PACINI.

Una caduta?

FALCHI.

Uno svenimento?

MATHIEU.

S'è fatta male mademoiselle Cartelli.

LEOTTI.

Molto male? In che modo?

BERTINI.

Ferita?

MATHIEU.

Come si dice? Un' "antorsa„...

PACINI, BERTINI.

Un' "antorsa?„

LEOTTI.

Una storta, volete dire?

MATHIEU.

Al piede destro.

LEOTTI.

Vado subito.

GLI ALTRI.

Andiamo tutti.

MATHIEU

(al portatore Pession, seduto accanto alla porta dell'albergo).

Viens toi aussi. Faut être à deux. Prends une carafe d'eau, et viens vite. (Pession entra nell'albergo, e n'esce subito con una boccia d'acqua; Mathieu prende una seggiola e se la mette sulla spalla. Mira, ch'era in fondo alla scena, s'avvicina).

LEOTTI.

Sarà una cosa da poco, speriamo. (S'avviano tutti a passo affrettato).

FALCHI.

Oh povera "tota!„

PACINI.

Avanti la "Croce Rossa!„

MIRA (tra sè).

Ora ne faranno un poema!

BIGHETTI (voltandosi indietro, alla signorina).

Ecco che cosa vuol dire far dell'alpinismo senza esperienza!

## SCENA XIV.

FORESTI, SILIANI E MIRA.

(Mira passeggia in disparte, osservandoli, ma in modo da non essere veduta. La conversazione che segue tra Foresti e Siliani è fatta a bassa voce, rapidissimamente, stando l'uno di fianco all'altro, a capo basso, senza quasi mai guardarsi nel viso).

FORESTI

Che hai? Levami di pena. Di' subito.

SILIANI.

Tu sai che nell'amore d'Erminia ho posto la mia vita.

FORESTI (con voce malsicura, presentendo).

Lo so.

SILIANI.

La mia vita è spezzata.

FORESTI (atterrito).

È possibile?

SILIANI.

E certo.

FORESTI.

T'inganni.

SILIANI

(con un tono, che non ammette replica, di certezza assoluta).

No. (Dopo una lunga pausa) Tu sai la mia vita: meritavo questa fine?

FORESTI.

Oh, Roberto!... Ma come? Da quando? Con chi?

SILIANI.

Con chi? Non lo so ancora.

FORESTI.

Ma come l'hai saputo? Che prove hai?

SILIANI.

E *lui* è qui. Per questo mi chiese d'anticipare la sua partenza. Qui, non hai osservato nulla?

FORESTI.

Nulla.... nulla assolutamente. Ma che prova, in nome di Dio, che prova hai avuta, dopo la sua partenza? Un testimonio? Una delazione? Una lettera?

SILIANI.

Non una lettera. Poche parole d'un biglietto, che non lasciano dubbio.

FORESTI (con grande ansietà).

Scritte.... da lei?

SILIANI (precipitosamente).

Rimaste sul foglio che, nella furia, premè sopra lo scritto, e che lasciò sul tavolino, senz'avvedersi che v'era rimasta netta l'impronta delle parole.

FORESTI.

Non basta. Ti puoi ingannare,

SILIANI
(con gli occhi fissi davanti a sè, come se vedesse scritte nell'aria le parole, freddamente:)

Sono i caratteri suoi.

FORESTI.

Puoi aver male interpretato le parole!

SILIANI (afferrandogli una mano).

Non me le far ripetere. (Dopo qualche momento, guardandosi intorno). Ed egli è qui.

FORESTI (con voce fioca).

Ma tu hai visto; non c'è nessuno su cui possa cadere il tuo sospetto.

SILIANI.

Chi è partito oggi?

FORESTI.

Nessuno.

SILIANI.

Chi partì ieri? Nei giorni scorsi?

FORESTI.

Nessuno, dopo che tua moglie è arrivata, fuorchè una signora milanese e due vecchi medici. Puoi domandare all'albergatore.

SILIANI (guardando intorno).

Qualcuno deve arrivare, allora.

FORESTI.

Calmati, te ne scongiuro.

SILIANI.

Non son calmo? Non ho più nulla da sperare nè da temere. Nulla può più mutare il mio destino. E la mia volontà è ferma come queste montagne.

FORESTI (spaventato).

Che vuoi dire?

SILIANI.

Non ho nulla da dire.

FORESTI.

Che cos'aspetti?

SILIANI.

Una cosa sola. Una confessione di lei.

FORESTI.

Se non la facesse?

SILIANI.

Non aspetto una confessione a parole; ma un segno, qualunque sia, volontario o no, che riveli la persona e suggelli la sentenza.

FORESTI.

Quale sentenza?

SILIANI.

Tu mi conosci.

FORESTI.

Per amor del cielo, Roberto, te ne supplico, non prendere una risoluzione precipitata che sarebbe una peggiore sventura, e di cui ti dovresti pentire!

SILIANI.

Non avrò il tempo di pentirmi.

FORESTI

(dopo un'esitazione, con accento supplichevole).

Abbi pietà!

SILIANI.

Non l'avrò neppur di me stesso. (Fa alcuni passi verso l'albergo; Foresti si lascia cadere sopra una seggiola, in atto sconsolato).

## SCENA XV.

Arrivano insieme LA GUIDA MATHIEU E PESSION che portano, seduta sopra una seggiola, LA SIGNORINA CARTELLI; LA SIGNORA CARTELLI, piangente, che tiene per una mano la figliuola; LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORA GATTI, PACINI, FALCHI, LEOTTI, BIGHETTI, BERTINI, CAMPBELL, LA SIGNORA SILIANI, parlando tutti insieme; vanno incontro alla comitiva L'ALBERGATORE E IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE, DUE CAMERIERI; ultime LA SIGNORA SARPI E LA SIGNORINA MIRA, MATHIEU E PESSION si soffermano un momento.

L'ALBERGATORE E IL FIGLIUOLO.

Cos'è stato? Come sta? Nulla di grave, non è vero?

LEOTTI.

Nulla di grave; una leggiera torsione.

BERTINI.

Un affar di pochi giorni.

SIGNORA CARTELLI

Ah, Dio mio, il cuore me lo diceva!

SIGNORINA CARTELLI.

Non è nulla, mamma; l'ha assicurato il medico.

BERTINI (alla signora Cartelli).

Ma si rassicuri, signora!

PACINI (alla signorina Cartelli).

Verrò a cantare sotto la sua finestra!

FALCHI (alla stessa).

Le farò uno schizzo del campo di battaglia.

LEOTTI.

Eh, tacete una volta; le darete il giracapo a furia di far chiasso. Rispettate i feriti.

CAMPBELL (salutando militarmente).

Salut aux blessés!

(Mentre entrano tutti confusamente nell'albergo, la signora Siliani, ch'era in coda alla comitiva, vedendo il marito, s'arresta un momento, meravigliata e turbata; si rimette subito, e gli va incontro, sorridendo, con le mani tese, ma con lo sguardo scrutatore).

SIGNORA SILIANI.

Tu qui?

SILIANI.

T'ho voluto fare un'improvvisata.

SIGNORA SILIANI
(sempre scrutando il viso del marito).

Oh, come sono contenta! Hai fatto buon viaggio? Capiti in un brutto momento. È un male da poco; ma fu un grande spavento. Ora vo a veder la ferita in camera. Signor Foresti, venga anche lei a consolare la povera signora Cartelli, che non sa darsi pace. Sa quanta stima ha di lei; le sue parole le faranno più effetto delle nostre. (A Siliani). Torno subito, Roberto.

SILIANI.

Va pure. (La signorina Mira, dopo aver osservato l'incontro fra marito e moglie, va in fondo alla scena).

SIGNORA SILIANI

(dopo che ha voltato le spalle al marito, sottovoce a Foresti).

Che le ha detto?

FORESTI (a voce bassa e rapidamente).

Si guardi.

SILIANI

(che ha notato lo scambio di parole, tra sè).

Si son parlati. (Si mette a sedere, pensieroso).

## SCENA XVI.

SILIANI, MIRA in fondo alla scena, poi IL SIGNOR BISI, LA SIGNORA BISI, GIGETTA, LUIGI, che arrivano d'in fondo, con macchina fotografica, treppiedi, mazzi di fiori, parasoli, binocoli, canestre.

MIRA

(prima che i Bisi entrino in scena, rivolta verso di loro).

Oh finalmente! Ben tornati! Che po' di passeggiata hanno fatta!

I BISI (tutti insieme).

Grazie. Buona sera. Una bella gita. Siamo sgambati. Che splendida giornata!

MIRA.

Hanno preso molte fotografie?

SIGNOR BISI.

Un tesoro, signorina!

LUIGI.

Ventisette lastre!

SIGNORA BISI.

Punti di vista nuovi, maravigliosi.

GIGETTA.

Abbiamo passato sette ghiacciai.

SIGNOR BISI.

Sta zitta, spaccona; erano rigagnoli gelati.

SIGNORA BISI.

Domani metteremo al sole le lastre, e dopodomani le faremo vedere ogni cosa.

(Mentre i Bisi parlano, Mira li fa venire innanzi a poco a poco, guardando di sott'occhio il signor Siliani, fino a pochi passi da lui, che è sempre assorto nei suoi pensieri).

BISI.

Che novità all'albergo?

MIRA

(come non sapendo che il Siliani è presente).

È partito il signor Foresti per il Cervino. (Siliani si volta).

SIGNORA BISI.

A che ora?

MIRA.

Al tocco. (Accentuando maliziosamente le parole, come se i Bisi ne potessero capire il doppio senso) Ed è partito a tempo.

SILIANI (si riscote, e si volta a guardarla).

MIRA

(si volta a guardar lui, fingendo maraviglia e rammarico di essersi lasciata sfuggire quelle parole, e dice subito, con la sollecitudine di chi vuol riparare un errore).

Voglio dire che se non coglieva subito l'occasione del bel tempo, in questo mese così incerto, domani, forse, non avrebbe più potuto partire. (Siliani si leva in piedi).

BISI.

Probabile.

SIGNORA BISI.

E che è accaduto, che abbiamo visto una gran comitiva ritornare in fretta all'albergo?

MIRA.

S'è fatta male a un piede la signorina Cartelli, facendo gli esercizi sulle rocce. Una cosa da poco.

SIGNORA BISI.

Andiamo a vederla subito.

BISI (accennando il Siliani).

Chi è quel signore?

MIRA.

Non so.

BISI.

Una figura originale. (Macchinalmente, quasi per forza d'abitudine, volta l'"istantanea" verso il Siliani). O dove ho la testa? Non c'è più luce. A domani. (I Bisi entrano nell'albergo; Mira si va a sedere davanti al cannocchiale).

## SCENA XVII.

SILIANI, LA SIGNORA SILIANI, FORESTI, BERTINI che escono dall'albergo. MIRA al cannocchiale.

SIGNORA SILIANI

(avvicinandosi, col sorriso sulle labbra, ma con l'occhio inquieto, al marito, che ha una scossa alla sua prima parola, come se si risvegliasse da un sogno).

Fra pochi giorni sarà guarita. Ebbene, Roberto? Mi rincresce che tu non m'abbia trovata appena arrivato. Perchè non m'hai avvertita con un telegramma, che ti sarei andata incontro? Che camera t'hanno data? Sarai vicino a me, spero. Ma perchè non m'hai avvertita?

SILIANI.

Mi son deciso a un tratto, ricevendo una lettera del Pini, che annunziava il rinvio d'una riunione. (Guarda Bertini).

FORESTI.

Ti presento il signor Bertini, pubblicista, nostro nuovo amico.

SILIANI.

Mi rallegro. (Dopo una pausa) A che ora è partito.... per il Cervino?

BERTINI.

Carlo Foresti?... Al tocco sonato.

SILIANI (non guardando in viso nessuno).

Sarà alla capanna.

BERTINI.

Fra poco.

SILIANI.

Andiamo a vedere al cannocchiale. (Foresti e la signora Siliani si guardano).

BERTINI.

Non c'è più luce abbastanza, a quest'ora.

SILIANI.

Sul Cervino c'è molta neve. Facilita la vista.

BERTINI.

Possiamo provare; ma non credo. Salvo che in questo momento si trovino all'ultima cresta, fra la "grande cheminée„ e la capanna. Nel caso, si possono ancora veder le persone disegnate sulla chiarezza del cielo.

SILIANI.

Andiamo dunque. (S'avviano tutti e quattro, Bertini, primo, verso il cannocchiale).

BERTINI

(vedendo seduta al cannocchiale Mira, che guarda).

È occupato.

MIRA (facendo l'atto d'alzarsi).

S'accomodino pure.

SILIANI.

No, prego, rimanga. Ci potrà dir lei dove sono.

MIRA.

Sono sull'ultima cresta, a un quarto d'ora dalla capanna. Si vedono benissimo le tre figure nere, che s'intagliano nel cielo. Vanno molto adagio. Saranno un po' stanchi. (Rimette l'occhio alla lente).

BERTINI.

Non mi maraviglio; son saliti troppo in furia. E poi, quello è un passo difficile, una cresta sottile, che vuol molta cautela. C'è un abisso da un lato e dall'altro. Li vede sempre?

MIRA (non risponde).

BERTINI.

Li vede?

MIRA (balza in piedi, come spaventata).

SIGNORA SILIANI, SILIANI, FORESTI, BERTINI.

Cos'è stato?

MIRA.

Ho traveduto, certo!

TUTTI GLI ALTRI.

Che ha veduto?

MIRA.

Non è possibile!

FORESTI (con un grido).

Precipitati!

SIGNORA SILIANI

(che è la più discosta da Mira, ritta accanto a un tavolino).

Dio mio! (Sfuggitole appena questo grido, intuisce l'inganno e grida con maggior violenza a Mira). Non è vero! (Si lascia andar sulla seggiola, fissando suo marito che la osserva attentamente, presa da un nuovo sgomento, più forte del primo, d'essersi tradita. Nel tempo stesso Bertini s'è lanciato al posto di Mira, guarda al cannocchiale e dice rudemente alla signorina).

BERTINI.

Ma lei ha le traveggole! (A Foresti) Son là tutti e tre. Guardi lei.

FORESTI

(si slancia al cannocchiale, li vede, fa un gesto come d'un uomo che riprende vita, e poi si volta a osservare la signora Siliani e suo marito; Mira sparisce in fondo).

SILIANI

(che ha sempre fissato sua moglie seduta).

Bevi un bicchier d'acqua. (Prende una boccia d'acqua che è sul tavolino e riempie un bicchiere).

SIGNORA SILIANI

(raccogliendo a stento la voce).

Grazie, non ne ho bisogno.

SILIANI

(che vuol vedere se la mano le trema, imperioso).

Bevi, ti prego.

SIGNORA SILIANI

(allunga la mano tremante, prende il bicchiere, lo spande a mezzo sulle proprie ginocchia, non riesce che a fatica a metterlo alla bocca).

SILIANI (con freddezza).

Tu tremi. Ti senti male. Va nella tua camera.

SIGNORA SILIANI (con voce tremante).

Mi fa meglio l'aria.

SILIANI (a Bertini).

Signor Bertini, la prego, accompagni mia moglie.

(Bertini porge il braccio alla signora, che s'alza e rientra con lui nell'albergo, a passi ineguali).

## SCENA XVIII.

SILIANI, FORESTI.

(Siliani viene verso il proscenio a rapidi passi, seguitato da Foresti, sconvolto, e come trascinato magneticamente da lui).

SILIANI.

È Carlo!

FORESTI

(fa uno sforzo, ma non può articolar parola).

SILIANI.

Non mentire, non puoi. Tu sapevi.

FORESTI (con grande forza, ma piano).

Da stamane soltanto. Te lo giuro. Gli ordinai di non ritornare.

SILIANI (fuori di sè, con voce strozzata).

Non da stamane soltanto. È impossibile. Cominciarono in città. Mi dovevi avvertire. Tu, mio amico, li hai protetti; tu, mezzano!

FORESTI (col grido d'un uomo pugnalato).

Dio ti perdoni! M'ucciderò.

SILIANI (percotendosi la fronte).

Deliro. Perdonami.

FORESTI

(dopo una pausa, con isforzo e con voce in cui trema il pianto).

Per i nostri trent'anni d'amicizia.... per pietà del tuo dolore.... per pietà di tutti.... ti perdono.

SILIANI

(senza guardarlo, cerca la sua mano, la stringe, la lascia subito, e con accento d'angoscia più che di rimprovero:)

Perchè hai finto poco fa?

FORESTI.

Potevo non fingere? Potevo accusar mio figlio? Non immagini lo strazio che mi costò la finzione?

SILIANI (china il capo senza rispondere).

FORESTI (con grande ansietà).

Che vuoi fare?

SILIANI (duramente).

Restar solo.

FORESTI.

Che farai?

SILIANI (tace).

FORESTI.

Che cosa pensi, che vuoi fare, Roberto?

SILIANI.

M'hai perdonato, sei ancora mio amico, fammi il favore che ti chiedo, lasciami. (Dopo una pausa) Non dobbiamo vederci più.

FORESTI

(fa un atto sconsolato, e s'avvia verso la porta dell'albergo, dove stanno seduti la guida Carrel e un'altra guida, usciti dall'albergo un momento prima).

## SCENA XIX.

FORESTI, SILIANI, CARREL E UN'ALTRA GUIDA.

(La luce è andata gradatamente scemando durante le ultime scene. È quasi notte. Le finestre dell'albergo sono illuminate).

CARREL (alzandosi, a Foresti, a bassa voce).

Pardon, monsieur. (Gli accenna Siliani) Quel signore sarebbe il signor Siliani?

FORESTI

(fa cenno di sì. e rientra nell'albergo, dopo essersi soffermato a guardar Siliani, che s'è seduto, e sta immobile, coi gomiti sulle ginocchia e il capo fra le mani).

CARREL (all'altra guida).

Tu vois que je ne me suis pas trompé. (S'avvicina lentamente al Siliani). Signor Siliani, permette?

SILIANI (riscotendosi).

Chi è? (Guarda Carrel, non lo riconosce subito).

CARREL.

Louis Carrel, per servirla. Non si ricorda più di me?

SILIANI.

Ah! Carrel. (Dopo una pausa) Siete sempre stato bene?

CARREL.

Grazie a Dio. (Seguita, parlando italiano con accento leggermente francese, battendo l'erre). Mi pareva, non mi pareva. Poi ho detto: chi sa che non sia venuto per fare il Cervino, come voleva l'anno passato! Il tempo è buono. Son gli ultimi giorni. Ed eccomi qua. Nel caso, come il signor Siliani è sempre stato contento di me gli anni passati, io o Antoine (accenna l'altra guida), che è là, siamo a sua disposizione.

SILIANI.

Non il Cervino.

CARREL.

Quello che piacerà al signore.

SILIANI.

Una piccola salita, forse.

CARREL.

Non ha che a comandare.

SILIANI.

Al Col du Lion.... per esempio.

CARREL.

Da quattro a cinque ore. Ma il signore lo sa, c'è già stato.

SILIANI.

Sbagliato.

CARREL

(dopo aver pensato un po', non ben persuaso).

Mi pareva.

SILIANI.

No. (Pausa). Difficile?

CARREL.

Non per un alpinista come lei. Ci vanno anche delle signore.... Signore in gamba, s'intendo.

SILIANI.

Anche di notte?

CARREL.

Se la notte è ben chiara.

SILIANI.

Si va alla Croce di Carrel....

CARREL.

C'est ça. Di là s'attraversa l'ultima cravatta di neve che è sotto al ghiacciaio della "Tête du Lion„. Poi si prende a sinistra il piccolo "couloir„ che mena alle "roches„ della Tête du Lion....

SILIANI.

S'arriva al ghiacciaio.....

CARREL.

E si costeggia fin sotto la Tête du Lion. E di là, a dritta, orizzontalmente sempre, si va fino a Colle....

SILIANI.

C'è pericoli.... nella salita?

CARREL.

Pericoli, si sa, da per tutto. Ma con un po' di prudenza.... Badare soprattutto a non scivolare sul ghiaccio, specialmente arrivando al colle, perchè lei sa che lì c'è un precipizio.

SILIANI.

Lo sanno tutti.

CARREL.

Un salto di duecento metri.

SILIANI

(dà una rapida occhiata a Carrel. e dopo una pausa).

Ci si passa vicino?

CARREL.

A un palmo dal "bordo„.

SILIANI

(rimane qualche momento immobile come una statua, con gli occhi vitrei, fissi davanti a sè).

CARREL.

A sua disposizione, signor Siliani. Non domani, perchè c'è la messa. Da lunedì in poi, ogni giorno.

SILIANI (senza voltarsi).

A rivederci.

DE AMICIS. *Nel R. d. A.*

I Side by Side -

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

CARREL

(fa un leggero inchino e s'allontana. Nell'allontanarsi, alzando il viso verso il Cervino, vede il segnale luminoso alla capanna, e grida verso l'albergo:)

Fanno il segnale alla capanna! (Siliani rientra nell'albergo rapidamente).

## SCENA XX.

Arrivano in fretta BERTINI, PACINI, LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA FAMIGLIA BISI, LA SIGNORA SARTI, MIRA, GUIDE, CAMERIERI, IL CUOCO; ultimo FORESTI. Tutti (tranne Foresti che cerca qua e là, con affanno, la signora Siliani) s'affollano a sinistra, rivolti verso il Cervino, e parlano confusamente).

VARIE VOCI.

Il segnale? - Si vede il segnale? - Dov'è? - Eccolo là. Ma dove guarda lei? - Bisogna rispondere. - Facciamo un falò. - Non ci sono razzi?

PACINI.

Andate a prender le candele romane.

BERTINI.

Eccole.

FALCHI.

Una a me.

SIGNORA VALERI.

Una a me.

BERTINI.

A lei. (Dà una candela alla signora Valeri). A lei. (ne dà una a Falchi). — Questa la tengo io.

SIGNORINA GATTI.

Accendete subito.

LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL (accendono le tre candele).

BERTINI (alzando il braccio).

Tenetele alte!

SIGNORA VALERI.

Le vedranno?

FALCHI.

Sicuro che le vedono.

PACINI.

Come noi vediamo le loro.

SIGNORA BISI.

Loro hanno fatto un fuoco.

BERTINI.

No, è una candela.

GIGETTA BISI.

Pare una stella!

LUIGI BISI.

Come si vede bene!

SIGNORINA GATTI.

A che altezza sono?

BERTINI.

A tremila novecento cinquanta.

CAMPBELL.

Rettifico: novecento cinquanta la capanna antica, novecento la nuova, che è "colei„ dove si trovano.

BERTINI (forte).

Andiamo un po' più avanti! (Tutti s'avanzano verso la sinistra del palcoscenico).

## SCENA XXI.

LA SIGNORA SILIANI E DETTI.

SIGNORA SILIANI

(esce rapidamente dall'albergo, cercando Foresti; s'incontrano nello spazio libero, e parlano speditamente a voce bassa, mentre continua il mormorio di tutti gli altri).

FORESTI.

Si son trovati soli?

SIGNORA SILIANI.

Sì.

FORESTI.

Le ha parlato?

SIGNORA SILIANI.

No.

FORESTI.

Che fa?

SIGNORA SILIANI.

Scrive. Spero ancora. Forse non ha il sospetto che d'una simpatia.

FORESTI.

Ah, disgraziati noi!

SIGNORA SILIANI (spaventata).

Che cosa sa?

FORESTI.

Tutto!... Soltanto chi fosse non sapeva.

SIGNORA SILIANI.

In che modo?

FORESTI.

Non glielo posso dir qui.

SIGNORA SILIANI.

Son perduta!

(Foresti rientra nell'albergo, la signora Siliani va qua e là come forsennata, mentre la comitiva accende altre candele e continua il mormorio. Mira, staccandosi dalla comitiva per rientrare all'albergo, s'incontra viso a viso con la signora Siliani, che la afferra per una mano e la tira a destra della scena).

SIGNORA SILIANI

(con voce soffocata, avvicinando il viso al viso di Mira).

Ah! Ti sei vendicata, serpe velenosa!... Ma senti: il mio sangue ti verrà alla gola, e ti strozzerà come un laccio!

MIRA

(tentando di svincolar la mano, freddamente).

Non mi commovono le frasi da romanzo.

SIGNORA SILIANI.

E che può commovere un'anima scellerata come la tua?

MIRA.

Non rispondo. Non so declamare.

SIGNORA SILIANI.

Sai assassinare!

MIRA.

Pensi ai fatti suoi.

SIGNORA SILIANI.

Penserò anche ai tuoi, se appena n'avrò tempo, non dubitare! E ora vattene (respingendole violentemente la mano) con lo sputo del mio disprezzo sul viso!

MIRA.

Non arriva al mio viso. (Mira rientra nell'albergo; la signora Siliani si lascia andare, spossata, sopra una seggiola, a destra, sul davanti. Suona la campanella che annunzia l'ora del desinare. Le candele si sono spente. La comitiva si scioglie a poco a poco, movendo verso l'albergo).

PACINI.

Andiamo a desinare!

BERTINI (accennando verso il Cervino).

Andranno a desinare anche loro.

FALCHI (verso il Cervino).

Buona notte!

LEOTTI (idem, con un atto di saluto).

A domani!

PACINI (a quelli che s'indugiano).

A tavola, signori!

FALCHI (agli stessi).

Non facciamo stizzire il cuoco.

BISI.

Stasera c'è il risotto.

BERTINI (al signor Bisi).

Come va l'appetito?

BISI.

Da guida. (Tutti rientrano nell'albergo, ultimo il Bigiotti, dopo esser rimasto un momento solo a guardare il Cervino, in atteggiamento trionfale).

## SCENA XXII.

LA SIGNORA SILIANI; poi UN CAMERIERE.

(La signora Siliani, con le mani incrocicchiate fra le ginocchia, immobile, come pietrificata. A traverso le inferriate delle finestre di destra, a terreno, rischiarate, si vedono le teste delle guide, che stanno intorno a una tavola. Dopo qualche momento, esce dall'Albergo un cameriere, guarda intorno e, veduta la signora Siliani, le vien vicino).

CAMERIERE.

Signora, è sonata la campanella del desinare.

SIGNORA SILIANI.

Non desino. Non mi sento bene. (Il cameriere rientra) (Passato un minuto, le guide intonano a bassa voce, come con timidezza, una delle loro canzoni lente e malinconiche, che hanno qualche cosa dei canti di chiesa, con certe note prolungate, somiglianti alle grida con cui sogliono salutarsi a vicenda, sulle montagne, a grandi distanze):

*Montagnes de notre vallée,*
*Vous êtes mes amours,*
*Cabanes fortunées*
*Où j'ai reçu le jour....*

(La signora Siliani, alle prime note di quel canto, si riscote, alza il capo, par presa a poco a poco da ricordi lontani. A un tratto, prorompe con commozione profonda e con accento di tristezza sconsolata).

SIGNORA SILIANI.

Oh questo canto!... Questo canto pieno di memorie.... delle mie memorie di sposa! Oh! le nostre prime ascensioni, i nostri giorni felici! Come mi amava, e io l'amavo! Che cosa è avvenuto? Com'è potuto avvenire? Che orribile sogno è questo?... Potessi svegliarmi.... o morire; morire senza rivederlo, senza risentir la sua voce, e che neppur morta egli mi rivedesse! O mio povero Roberto! Tutto è finito. Abbi pietà di me, buon Dio! Abbi pietà di lui!... Tutto è finito. (Dà in uno scoppio di pianto).

## SCENA XXIII.

IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE, LA SIGNORA SILIANI.

IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE
(spunta di dietro la casa, viene innanzi, si ferma davanti alla finestra delle guide).

O figliuoli! Sapete che mentre i signori sono a tavola non si può cantare. (Le guide tacciono. Egli rientra nell'albergo).

## SCENA XXIV.

LA SIGNORA SILIANI E IL SIGNOR SILIANI.

(Siliani apparisce sulla porta con due bastoni alpini da una mano, una lanterna spenta dall'altra, una coperta da alpinista sur una spalla, una borsa a tracolla: guarda intorno, vede la signora, le si avvicina lentamente).

Signora Siliani

(si riscote, balza in piedi e rimane immobile davanti al marito, che s'è fermato a tre passi da lei).

Sei qui.... Non desini?

Siliani (calmo).

No.

Signora Siliani.

Parti?

Siliani (tace).

Signora Siliani (con risoluzione disperata).

Parla, di' tutto. Subito.

Siliani (dopo una pausa, freddamente).

Desideravi di fare un'ascensione di notte.

Signora Siliani

(maravigliata, lo guarda, senza rispondere).

Siliani.

È vero?

Signora Siliani.

.... Sì.

Siliani.

La notte è chiara. (In questo momento la guida Carrel s'affaccia all'inferriata, guarda un momento i Siliani, poi si rimette a tavola).

Signora Siliani (tremante).

Per dove?

Siliani.

Al Col du Lion.

Signora Siliani

(fa un movimento, come presa da un brivido).

.... Vuoi partir subito?

Siliani.

Subito.

SIGNORA SILIANI.

Ma così.... su due piedi.... Non sono.... calzata.

SILIANI.

Hai ancora le scarpe per gli esercizi sulle rocce.

SIGNORA SILIANI.

Ma.... per ripararmi dal freddo....

SILIANI.

Ho le coperte.

SIGNORA SILIANI.

.... Son digiuna.

SILIANI.

Ho preso qualche provvista.

SIGNORA SILIANI.

Senza lanterna?

SILIANI.

Ho anche la lanterna.

SIGNORA SILIANI (vacilla).

Ma.... (guardandosi intorno) le guide?

SILIANI.

Non c'è bisogno di guide.

SIGNORA SILIANI

(cade in ginocchio, senza dir parola; rimane qualche momento immobile; poi, lentamente, si trascina ai piedi di suo marito, gli s'avvinghia alle ginocchia, e con voce soffocata, senza alzare il capo):

Perdonami.... perdonami.... perdonami....

SILIANI

(la guarda, si mette una mano sulla fronte, la guarda ancora, agitato da una commozione profonda; poi, con un atto lento, voltando il viso da un'altra parte, le posa una mano sul capo, e subito la ritira).

SIGNORA SILIANI

(balza in piedi gettando un grido).

Roberto!

SILIANI

(con accento di tristezza infinita).

Ma non posso più vivere!... (Respingendola) Resta!

SIGNORA SILIANI
(indietreggiando, come percossa nel petto da quella parola).

Ah, no! Tanto abietta mi credi? Ti chiedo la pietà, non la vita. Non accetto la pietà se non credi al rimorso, che mi rende la vita un supplizio; del tuo amore voglio morire, m'intendi? non del tuo disprezzo. (Riavvicinandosi) Prendimi, Roberto! All'ultimo momento, in ginocchio, ti supplicherò ancora di vivere, ma senza parole. Se mi sfuggirà una preghiera, un lamento per me, calpestami come la più vile delle creature umane.

SILIANI (respingendola).

Resta.

SIGNORA SILIANI (con ardente passione).

Resterò, ma dove resterai tu, avviticchiata a te, col capo spezzato fra le tue braccia, felice del perdono che avrò meritato col mio sangue, del tuo amore che avrò ripreso col mio ultimo respiro! Non ti vengo accanto, ti seguo; non avrai il ribrezzo di vedermi; va!

SILIANI
(bruscamente butta a terra quanto ha nelle mani, si slancia verso di lei, le afferra e le rovescia il capo e col viso contro il suo viso, quasi delirante d'amore e di rabbia).

Ma dimmi, dimmi: come ha potuto essere una così orrenda cosa?

SIGNORA SILIANI (disperata).

Vengo con te!

SILIANI.

T' adoravo, lo sapevi; mi condannavi a morte, lo sapevi; dimmi: che vertigine infame t'ha presa?

SIGNORA SILIANI.

Prendimi!

SILIANI.

Dimmi: ora hai il coraggio di morire: come non l'avesti per uccidermi prima di spezzarmi il cuore o di dannarmi l'anima?

SIGNORA SILIANI.

Andiamo!

SILIANI
(le dà un bacio disperato sulla fronte, raccoglie in furia gli oggetti, e a voce bassa).

Vieni dunque.

SIGNORA SILIANI
(baciandogli la mano con cui egli le porge il bastone).
Sii benedetto!

SILIANI
(s'avvia a rapidi passi, voltandosi a guardare s'ella lo segue).

SIGNORA SILIANI (seguendolo risoluta).
Sia fatta la volontà di Dio!

## SCENA XXV.

CARREL E MATHIEU.

(CARREL mette un'altra volta il viso all'inferriata e non vedendo più SILIANI e la moglie, mosso da curiosità, vien fuori dall'albergo, si ferma davanti alla finestra della stanza delle guide e guarda nella direzione in cui i SILIANI sono partiti).

MATHIEU
(di dentro, avvicinando il viso all'inferriata, a Carrel).
Cosa guardi?

CARREL.
Quelli son matti.

MATHIEU E ALTRE GUIDE (di dentro).
Chi c'è?... Arrivi?... Di dove vengono?

CARREL.
Non vengono, vanno.

MATHIEU.
Chi?

CARREL.
Il signor Siliani e sua moglie.

MATHIEU.
Dove vanno?... Soli?

CARREL.
Soli. Credo che vadano al Col du Lion.

MATHIEU.
Senza guide?

CARREL.
E senza portatore.

MATHIEU.
Bah! Torneranno indietro fra un'ora.

CARREL.

E come filano! Che strana idea!... In fine, se si vogliono rompere il collo....

## SCENA XXVI.

BERTINI E DETTI; poi PACINI
a una finestra della sala da desinare.

BERTINI (uscendo dall'albergo, a Carrel).

Dove sono i Siliani, che non son venuti a tavola?

CARREL.

Son partiti or ora, per un'escursione. Ecco laggiù la lanterna.

BERTINI.

Oh diavolo! (Ho capito: Otello ha trafugato Desdemona: è un'ascensione preservativa).

PACINI (dalla finestra).

Son partiti i Siliani?

BERTINI.

All'inglese.

PACINI.

È l'ascensione notturna che voleva far la signora. Un curioso modo, però. Siamo ancora in tempo a salutarli. (Si volta in dentro a dar la notizia ai commensali e si leva dalla finestra).

BERTINI (a Carrel).

E dove vanno?

CARREL.

Al Col du Lion, m'immagino. Il signore me ne aveva parlato.

BERTINI.

Senza guide?

CARREL.

Se la caveranno, in ogni modo. Lui è un alpinista provato. La signora ha già fatto delle ascensioni.

## SCENA XXVII.

Escono dall'albergo LEOTTI, PACINI, BIGHETTI, CAMPBELL, FALCHI, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA FAMIGLIA BISI, LE GUIDE, I CAMERIERI.

TUTTI INSIEME.

Dove sono? - Dove vanno? - Si vedono? - Che idea! - Senza avvertir nessuno! - Dov'è la lanterna? - Senza guide! - Sono già in salita?

BERTINI.

Eccoli là, vicino alla roccia. Son già lontani. Vedete la lanterna?

PACINI (facendo tromba delle mani, grida):

Buona ascensione!

FALCHI.

Buona notte sulla "scala del cielo„!

LEOTTI.

Buoni auguri!

TUTTI GLI ALTRI.

Buon viaggio! - Brava la signora! - Viva i Siliani! - A rivederci domani! - Felice notte! - Buon ritorno! - Evviva! - Evviva!

## SCENA XXVIII.

FORESTI E DETTI; MIRA, un momento dopo.

FORESTI (esce dall'albergo, affannato).

Cos'è?... I Siliani partiti?.... Quando?... Senza guide?... Dove vanno?.... Dove sono?

LEOTTI.

Vanno al Col du Lion.

FALCHI.

Son già in salita.

BERTINI.

Laggiù. Vede il lume?

FORESTI

(guarda, gli balena la verità, si sforza di dominarsi, non può, fa per islanciarsi innanzi, una trafittura alla gamba lo arresta, e allora, mettendo le mani alla bocca, getta un grido altissimo e supplichevole).

Roberto!... Roberto!... Roberto!... No!... No!... No!...

(Tutti si voltano a guardarlo, maravigliati, credendo che abbia gridato per distogliere il Siliani dall'esporre sè e la moglie a un pericolo, e tutti gli s'affollano intorno cercando di quetarlo e di persuaderlo).

TUTTI INSIEME.

Ma perchè? - Il Siliani è alpinista. - La signora è esperta. - Non c'è da temere. - Sanno quello che si fanno. - La notte è chiara. - Sono prudenti. - Non c'è pericoli.

PACINI.

Guardate! La lanterna s'è fermata.

LEOTTI.

Hanno sentito il grido.

FALCHI.

Lei gli ha spaventati.

PACINI.

Si son rimessi in cammino.

FORESTI

(che all'annunzio della fermata aveva avuto una speranza, con nuovo e più forte affanno).

No! no!... Voi non sapete.... Correte.... Raggiungeteli.... Bertini, Falchi, corrano loro.... Mathieu!... Carrel!...

PACINI.

Ma lei non è in sè, signor Foresti!

FALCHI.

Ma che dice mai?

LEOTTI.

Ma si calmi!

GLI ALTRI.

Ma che cos'ha? - Un'ascensione che hanno fatto tanti anche di notte! - Si faccia una ragione. - Ma che gli passa per il capo? - O signor Foresti! - Ma che diamine.... - È strano, davvero!

1 pinching.

MIRA

(che s'è venuta a mettere al fianco del Foresti, dalla parte opposta alla gente affollata, gli dice nell'orecchio, con vigore):

E se lei s'ingannasse! Vuol fare uno scandalo? Si saprebbe tutto!

FORESTI

(esita un momento, poi da capo, facendo l'atto di slanciarsi).

No, no, mai.... È impossibile..... Sarei complice.... È un orrore....

MIRA (trattenendolo per una mano).

Lì vuol dunque salvare per far uccidere suo figlio?

FORESTI

(come fulminato da quelle parole, casca sopra una seggiola, dicendo tra sè con accento d'angoscia profonda e di sdegno disperato contro sè medesimo).

Ah! Non posso.... Non posso.... Son vile.... Commetterò l'orribile viltà.... e ne morirò disperato!

(Tutti rientrano a poco a poco nell'albergo, facendo un mormorio confuso. Ultima, Mira, resta un momento sulla porta, guardando Foresti, che si agita e piange, col capo fra le mani).

MIRA (con accento di trionfo).

Non si moverà! (via).

(Foresti rimane solo. Le guide, rientrate nella loro stanza, riprendono a voce bassa la loro canzone lenta e malinconica).

*Montagnes de notre vallée,*
*Vous êtes mes amours....*
*Cabanes fortunées*
*Où j'ai reçu le jour....*

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# OCHINA

(DAL GIORNALE D'UN MARITO FELICE).

Mi piaceva, gliel'avevo già detto e sapevo che i suoi parenti mi tenevan già come preso all'amo; ma non ero ancora deciso a fare il gran passo. Chi mi diede l'ultima spinta fu la mia buona cugina, direttrice della Scuola dov'era stata Fulvia, fra i quindici e i diciott'anni, a perfezionarsi negli studi, che non aveva fatti. Benchè sapessi già che era poco favorevole a quel matrimonio, andai a chiederle informazioni della ragazza. Non mi disse nulla che mi riuscisse inaspettato; ma mi piacque di sentir confermati dalla sua autorità i miei giudizi. — È buona — disse —; ma non ha altro. In tutti e tre i corsi è sempre stata delle ultime, e dicendo così falso un po' la verità a suo benefizio. Non che le mancasse la buona volontà, povera figliuola; ma (e si toccò la fronte col dito) le manca questo. C'è proprio il vuoto pneumatico in quella bella testa ricciuta. Pensa, parla, scrive come una scolaretta della seconda elementare, e la credo incapace di qualunque progresso. Nella scuola era un poco lo spasso delle compagne per gli spropositi che si lasciava scappar dalla bocca e dalla penna. Non c'è bisogno che una donna sia un portento d'ingegno e un'arca di scienza; ma.... fino a quel punto! Credimi, Cesare, non fa per te. — Il giorno dopo andai a domandarla a suo padre.

*

La prima fermata del nostro viaggio di nozze fu a Firenze. Posso dire che là m'innamorai della mia Fulvia una seconda volta, e proprio nella Galleria

degli Uffizi. M'intenerirono gli sforzi eroici che essa fece per mostrare d'interessarsi alle opere d'arte, la ingenuità delle domande che mi rivolse sopra autori famosi di quadri celebri, l'attenzione viva con cui cercava sul mio viso che cosa dovesse ammirare; mi diede una dolcezza ineffabile il raccoglimento profondo col quale guardava certi cerotti a cui nessuno bada, credendo di guardare il capolavoro vicino, che io le commentavo, sfoggiando per mio solo uso tutta la mia dottrina storico-artistica. In capo a un'ora, non vedeva più nulla, assolutamente nulla con quei begli occhioni azzurri chiarissimi, segnati sotto da un delizioso archetto rossiccio; nei quali, all'entrare in ogni nuova sala, vedevo balenare un'espressione di sgomento, seguìta subito da un lampo d'amore, appena incontravano i miei. Non mi potei trattenere dal baciarglieli, un momento che ci trovammo soli nel Gabinetto delle gemme, per compensarli dell'improba fatica che duravano coraggiosamente per amor mio. E così s'andò infervorando la mia passione per tutto il viaggio. Davanti ai miracoli dell'arte, ai monumenti storici, nelle biblioteche famose, ogni momento scoprivo nella sua splendida testina bionda una nuova lacuna, un'idea capovolta, un nome immortale storpiato, dei *qui pro quo* enormi di fatti e di date; in ogni conversazione una magagnetta della sua grammatica e una deformità del suo vocabolario; e ogni scoperta era per me una promessa nuova di felicità, un vezzo aggiunto alla sua bellezza, un soffio nella fiamma del mio amore.

*

Che idea perversa fu quella che mi venne poi di cercar d'istruirla, di rifar da capo la sua educazione intellettuale, consigliandole certe letture, ordinate sur un disegno didattico, e interrogandola e intrattenendola a cert'ore su quello che aveva letto? S'adattò alla nuova disciplina con la docilità d'una scolaretta, facendo il possibile per nascondermi la tortura cerebrale che le infliggevo; ma era come versar dell'acqua in

una panierina da fiori: quanto ci versavo scappava da ogni parte, senza fermarvisi. Un giorno le rimproverai la sua smemorataggine: fece la bocca da piangere. Allora mi rimorse la coscienza e le chiesi perdono. — Ah, no! — le dissi in cuor mio —; rimani come sei, mia buona Fulvia! Son io una testa vuota a voler sciupare con le mie frasche di pedante la semplicità adorabile dell'anima tua. No, non più lezioni, non più polvere di libracci sul bel fiore fresco della tua verginità intellettuale, che ringiovanisce col suo profumo i miei pensieri e il mio cuore. — E mandai tutto a monte, e non pensai più al mio esperimento insensato che per ricordare la dolce rassegnazione con cui vi s'era sottomessa, e la cara grazia fanciullesca con la quale si tormentava con la mano la fronte, spaurita dalle interrogazioni difficili, per farne uscire quello che non v'era entrato. E mi parve sempre che Vittor Hugo avesse fatto per me quella perla di verso:

*L'ennui, maître d'école, et l'amour, écolier.*

⁂

Paladino dell'ignoranza della donna? Dio mi liberi! Ma ho un'idea: che come ci son marmi e legni non fatti per la lavorazione, così è di certi uomini e donne per la coltura, specialmente letteraria; nei quali quella istruzione confusa e monca, che solo sono atti a ricevere, e ricevon per forza, non fa che guastare la naturale impronta semplice e amabile; perchè genera presunzione, affettazione e una maggior quantità d'idee false di quelle che avrebbero rimanendo incolti affatto, e quindi una fecondità maggiore di spropositi, e tanto più ridicoli e urtanti in quanto non hanno la scusabilità e l'ingenuità dell'ignoranza quasi assoluta. Sì, cara Fulvia, tu sei un metallo prezioso che il cesello non può incidere, una gemma limpidissima che non si potrebbe sfaccettare senza scheggiarla. O benedette maestre e professoresse che mè l'avete lasciata press'a poco tal quale la riceveste dalla mamma, con l'intel-

ligenza corta come il vestito, o ribelle alla letteratura come al pettine i suoi riccioli d'oro! Quest'angelo di purità cerebrale non ha lasciato sui banchi della scuola neppure una penna delle sue ali, e io ne ringrazio voi e il cielo, perchè forse non l'adorerei come l'adoro, non le darei tutti i giorni, come faccio, i pieni voti dell'amore e della gratitudine, se non fosse qual'è, assolutamente incapace di ottener la media a un esame elementare di qualunque ramo dello scibile.

*

Qualche volta, per godermela, incomincio con lei un discorso serio sopra una di quelle materie, per le quali essa ha un rispetto altrettanto profondo quanta è la distanza a cui stanno fuor della portata della sua mente; ed è una dolcezza per me il vedere l'atteggiamento d'attenzione religiosa a cui compone il bel viso e tutta la bella persona, come una divota all'esordio della predica d'un quaresimalista famoso. E non è finta attenzione, povera Fulvia. Tende l'arco dell'intelligenza con tutte le sue forze, fa quanto è in lei per cogliere il senso della mia dissertazione di impostore. Ma dopo un minuto ha perso il filo. E allora comincia la finzione, povero angelo. Io m'accorgo bene che, mostrando d'ascoltarmi, séguita con l'occhio il cammino d'una mosca sulla scrivania, o fissa lo sguardo sopra la figurina d'un giornale illustrato, che spunta di sotto ai miei fogli. Ma non faccio mica per puro spasso questa commedia, chè sarebbe crudele. La faccio per aver la gioia di sentire il grosso respiro di bambina, di vedere il beato sorriso che le si diffonde sul volto quando ho finito. Come è bella nei suoi grandi occhi la contentezza di non aver più da fingere di capire, come vi risplende giocondamente la gratitudine dell'anima liberata dalla letteratura! — Come hai parlato bene! — esclama, e capisco dal suo accento che ho parlato al muro; ma è un accento così soave.... e tanto sincero!

*

Ma non passa giorno ch'ella non m'accenda nel cuore una nuova scintilla. Qualche volta, nella conversazione con le amiche, quando è tirata a forza su certi discorsi intorno agli scrittori del giorno, ripeto i giudizi miei, ma riferendo a uno scrittore quello che ho detto d'un altro, che è agli antipodi: caro amore! Le domandano che libro io stia scrivendo, ed essa dice il titolo d'un libro pubblicato da vari anni: povera bambina! Quando deve dire certe parole insolite e difficili, si ferma alla prima sillaba, e mi chiede timidamente aiuto con uno sguardo: uno sguardo che mi fa battere il cuore. Quando s'accorge che le è sfuggito qualche sproposito, s'alza di scatto e va a raggiustare la piega d'una tenda o a rimettere un quadro per diritto; e allora io corro a abbracciarla. Alle volte, volendomi dar ragione, me la dà con parole che esprimono un pensiero affatto opposto; io le dico: — Ma no! — ed essa mi domanda con una semplicità incantevole: — Come ho da dire? — Altre volte, dopo aver letto una cosa mia, mi dà una lode così strampalata, che mi fa alzar la mano per darle una pacca sul turbantino biondo; ma incontro un suo sguardo così amoroso e innocente, che correggo il gesto per aria, le piglio il mento e le dico che è un angelo. Le dettai un giorno una lettera per un mio amico, nella quale citavo il primo verso del terzo canto dell'*Inferno*, ed ella scrisse con la sua bella calligrafia di scolara:

Per *mesi* va nella città dolente

io risi; mi guardò inquieta, arrossendo. Ah, non potei frenare la piena della mia tenerezza! Le presi il capo, glielo coprii di baci e le dissi: — Sì, Fulvia; per *mesi* e *mesi* ti bacerei così, se potessi, senza riprender respiro. Dovevi scriver: *per me;* ma t'adoro!

*

Fra la gente sta in continua apprensione di dir qualche papera, poveretta, non tanto per vergogna di sè, quanto perchè teme di far fare a me cattiva figura. E quanto m'è grata quando la salvo da un pericolo sviando a tempo il discorso da un argomento dove si troverebbe impacciata, affrettandomi a dar per lei una risposta che non saprebbe dare, o a giustificare in qualche modo, scherzando, un equivoco lepido in cui è caduta! Sento la sua gratitudine nel modo come mi s'attacca al braccio quando usciamo di casa degli amici. Una sera, in un salotto, si faceva il " gioco dell'alfabeto „ nel quale ciascuno, a sua volta, dà agli altri le lettere mobili per comporre una parola ch'egli ha in mente. Essa diede le lettere per formar la parola *marrone*. Io m'accorsi subito che aveva dato un erre di meno, perchè non poteva aver pensato il terzo nome di Virgilio, che ignorava; e avvertii la compagnia: — È il nome d'un grande poeta, badate. — Lei, che aveva in capo *marrone*, castagna, mi guardò stupita: poi capì e arrossì; ma era salva. Un momento dopo, sotto il tappeto della tavola, sentii la sua piccola mano posarsi sulla mia, che tenevo sur un ginocchio, e la carezza di quel ringraziamento secreto mi commosse quanto non avrebbe fatto l'eloquenza più calda e gentile che possa inspirare a un essere umano la gratitudine.

*

Che pregiudizio quello della corrispondenza intellettuale fra marito e moglie, necessaria all'armonia degli affetti! Non mi " comprende „? Ma se mi " comprendesse „ mi stimerebbe assai meno di quello che mi stima. Non mi dà alcuno aiuto al lavoro della mente? Me ne dà uno inestimabile col riposo assoluto ch'essa lascia al mio spirito dopo il lavoro, e che una letterata non mi lascerebbe, ragionandomi di letteratura anche nei momenti in cui faccio di tutto per dimen-

ticarla. Le anime non si compenetrano? Ah, questo poi! In quella gran parte del suo spirito, che non è occupata da concetti propri od altrui, entra il mio necessariamente come l'aria nel vuoto. Nulla m'è sconosciuto del mondo minuscolo del suo pensiero; ne vedo il fondo da ogni lato, e vi giro da padrone senza trovarvi un'idea che mi faccia ombra od inciampo, e la mia parola v'ha un'eco sonora come in una casa disabitata. Possèggo il suo cervello come il suo cuore; quanto essa pensa è mio; quanto può imparare lo impara da me; del suo pensiero mi dà poco, ma mi dà tutto; e mi fa più meditare con la maravigliosa semplicità del suo cuore e della sua mente, che non farebbe uno spirito profondo, in elaborazione continua d'idee. Non l'amo soltanto; l'ammiro.

*

Parla delle mezz'ore senza dir nulla. E con questo? Io ascolto la sua voce come il mormorio d'una fontana, e mi fa pensare e sognar mille cose, che non hanno alcuna relazione con quanto ella dice. Che importa che non esprima idee? È la musica che fa la canzone, e la sua voce è una musica. La sua voce, la sua parola, non costretta mai a seguire il corso di un ragionamento, non mai forzata ad esprimere un pensiero originale o complesso o sottile, che sia difficile a rendere, e quindi assolutamente libera, ha mille variazioni graziose, capricciose, inaspettate, come la parola dei bambini; ha certe stonature infantili, certi contrasti di note gravi fuor di luogo e di trilli allegri fuor di tempo, che mi danno tutte le piccole maraviglie e i diletti artistici d'un discorso pieno di idee e d'immagini, d'antitesi argute e di volate ardite. Dopo aver lavorato, le dico: — Parla — come le direi: - Canta —, e molte immaginazioni felici mi vengono mentre sto a sentire quel suo cinguettìo, con gli occhi socchiusi e il capo sulla spalliera della seggiola, tenendo una sua mano per la punta delle dita, come terrei per un filo un canarino.

*

Povera Fulvietta! Ha un vocabolario proporzionato alla capacità del suo capino. Il linguaggio del suo bel cuore ha una povertà di lingua primitiva. Usa quasi sempre le stesse parole: quattro o cinque verbi amorosi e altrettanti avverbi e aggettivi, rinforzati da un inevitabile *tanto,* duplicato o triplicato, e modulato su tutti i toni. Con un *ti voglio bene* e qualche annesso e connesso fa tutte le spese della sua tenerezza. Sono le espressioni semplici ed eterne dell'amore, quelle che mi disse la prima volta, e che si dicono da che mondo è mondo, sempre eguali come il verso degli uccelli; ma che io non vorrei cambiate con le frasi più eloquenti di Aurora Dupin. Ah, non ci sono reminiscenze letterarie nelle sue espansioni d'affetto! Qualche volta glie ne spunta una nella mente, d'un libretto d'opera, o d'un romanzo, o d'una romanza, e si prova a dirla; ma non la finisce mai, perchè sente che stride con la modesta semplicità delle altre sue frasi. E dice allora: — Non so dire.... ma tu mi capisci, non è vero? — Ah, sì, ti capisco, cara; e non dir che non sai dire, perchè nessun'altra potrebbe dir meglio e di più di quello che tu fai.... col tuo vocabolarietto di quattro pagine, fiorettato di errorucci di stampa. — Ma quest'ultime parole non gliele dico; vi sostituisco un pizzicottino alla guancia, per il gusto di sentirle dire cantando e ridendo che le ho fatto *tanto tanto* male.

*

Consigli, non glie ne chiedo. Ma quando mi trovo in un impaccio o dubbio grave, per cui mi vede pensieroso, non posso far di meno di dirglielo. Poverina! Non sa che consigli darmi; ne cerca, non ne trova, e se ne mostra afflitta e avvilita, e mi guarda come per chiedermi perdono della sua insufficienza. Qualche volta mi dice: — Povero Cesare! Non son buona a nulla, non ti servo a nulla; vedi, se avessi

una moglie di talento, in questi casi! Invece ti sei preso una sciocca, che non ti sa dire una parola. — Ah, nessun consiglio sapiente mi gioverebbe quanto quel suo atteggiamento umile, quanto l'espressione di quel suo rammarico di povera creatura consapevole e vergognata della sua impotenza. L'impulso di affetto e di pietà ch'io sento per lei in quel momento m'è una scossa alla mente e all'animo, che mi fa sorgere idee e propositi, e dalla stessa vergogna d'averla afflitta e umiliata mi nasce il vigore di risoluzione che mi mancava. E subito mi faccio allegro per consolarla, e persuaderla ch'essa è la mia ispirazione e la mia forza; e nello sguardo dolcissimo, benchè ancor triste, con cui mi ringrazia, vedo veramente la donna ch'ella vorrebb'essere, perchè se non ha l'intelligenza delle idee, ha finissima, per istinto di bontà, quella dei sentimenti più fini, e il mio sentimento di quel punto comprende, e me n'è grata nel profondo dell'anima come se io le dessi una seconda volta il mio cuore.

*

Quanti beni ti debbo, Fulvia mia! Anche quello di un salutare e costante ritegno all'orgoglio. Sì, una moglie che mi fosse di gran lunga superiore d'ingegno, non mi potrebbe richiamare più efficacemente nè più spesso a un giusto e modesto concetto di me medesimo, di quello che tu fai mostrando continuamente di tenermi in un concetto troppo alto. Quando lavoro, tu passi per il mio studio in punta di piedi, e quasi trattenendo il respiro, per non turbare il raccoglimento del grande artista che crea; tu metti in ordine le mie cartacce con un sacro rispetto, come fossero un tesoro destinato alla posterità; tu mi stai a sentire, quando parlo delle mie povere fantasie, come se parlasse un oracolo; e io mi vergogno della tua sconfinata ammirazione come d'un inganno di cui fossi colpevole, mi pare di scroccarla, abusando della tua semplicità. Lo sforzo che farei per sollevarmi all'altezza d'una moglie di genio, lo faccio invece per in-

nalzarmi a quella a cui tu credi ch'io stia, per quetare la mia coscienza scontenta, per scemare quanto è possibile la inferiorità dello scrittore che sono di fronte a quello che tu ti raffiguri. O mia ispiratrice, o mia buona maestra incosciente, che ti credi così poca cosa appetto al tuo Cesare, tu non sai che il suo ideale d'arte e di gloria risplende sulla tua fronte.

*

Un poco mi rimorde la coscienza anche della noia che le danno senza dubbio le mie astruserie psicologiche, ch'ella si crede in obbligo di leggere, e di rileggere, in maniera che io me ne avveda. Come si deve seccare, povera passerina! Lo argomento da quelle che sono davvero le sue letture predilette. Tutta la letteratura fanciullesca, tutti i fiori slavati del florilegio romanzesco per le famiglie, quanto v'è di più ingenuo e di più latteo nei racconti, ch'ella trova nei miei scaffali, della gioventù esordiente dei due sessi, sono il suo pasto. Ma sapendo che stima io faccio di quella roba, se la divora di nascosto, come una collegiale le frutta di contrabbando, per paura della direttrice. E non c'è cosa più graziosa dell'atto di trascuranza e di noia con cui butta via il libro, mostrando d'averlo aperto per caso, quand'io la colgo in flagrante. Io fingo di non avvedermi del gioco. Che razza di pastorellerie è andata a scovare nei fondi della mia biblioteca, che ci dormivano dal tempo della mia infanzia, e non sapevo più d'averle! O mia buona Lina, mangiucchiati pure in pace i tuoi pasticcini; te li cercherei io stesso, se non ti dovesse parere un'incoerenza la mia; non m'adombro di codesti rivali letterari; sono anzi contento che tu intrattenga con essi la tua innocenza e mi renda così benevolo verso più d'uno, contro i quali ero troppo feroce. No, non li nascondere, leggili a tuo bell'agio, amor mio: non sono geloso.

*

Lei, sì, è gelosa di certe mie letture: gelosa dei libri delle donne. Non lo dice; ma dallo sguardo che dà, passando, al libro che io poso sul tavolino fra un capitolo e l'altro, si capisce. Si capisce anche dal modo come guarda qualche volta certi ritratti di scrittrici che son nel mio studio: come una povera corista senza speranze guarderebbe quelli della Patti e della Frezzolini. Si capisce dalle occhiate furtive che mi lancia nei salotti quando parla brillantemente qualche signora d'ingegno, di quelle che fanno gemere i torchi e i mariti. Ah, la sempliciona che teme il confronto! Il confronto della luminaria con l'aurora! Ma anche in questo svela la sua bontà, perchè invidia, ma non odia, e comprime l'invidia, e non tace l'ammirazione. Quelle signore essa le affolla di cortesie, di dimostrazioni d'ossequio e di benevolenza sincera; le considera quasi come d'una razza superiore alla sua, come semidee, con le quali sarebbe insensato ch'ella si atteggiasse a nemica o a rivale. Solo quando escono di casa nostra, o noi usciamo di casa loro, mi s'avvicina col capo basso, e vuol essere rassicurata che il mio cuore è sempre tutto con lei. Chi può dire la dolcezza del: — Mi vuoi bene? — che mi mormora allora all'orecchio, e la ingenuità deliziosa con cui cerca di rialzarsi nel mio concetto attaccando qualche discorso grave, o andando alla pesca di qualche pensiero peregrino, che mi esprime con una frase non sua? Stringendole la mano o carezzandole il capo, come faccio in quei casi, per tutta risposta, sempre son tentato di dirle: — Ma non ti stillare il cervello, Fulvina mia; non ce n'è bisogno; non c'è paragone possibile; quelle sono gioielli, e tu sei un fiore.

*

Bella! Ah, come, come bella! Par che la natura si sia proposta di mostrare in lei quanto può essere in una donna l'incanto della bellezza pura, senza

track your brains

l'attrattiva dell'ingegno, della parola e dell'arte. Perchè non ha ombra di vanità nè di civetteria, come se della sua bellezza non avesse coscienza. Delle grazie infinite delle sue mosse, dei suoi atteggiamenti, dell'espressione del suo viso non una è un atto consapevole: tutte sono naturale effetto dell'eleganza e dell'armonia ammirabile delle sue forme. È una bambina di ventidue anni. V'è tanta gioventù in lei da parere che debba durare in eterno. Pare che diffonda freschezza nell'aria. È una cosa che splende, che odora, che canta, che danza, che espande amore e allegrezza. Il suo viso ha la trasparenza d'un cristallo purissimo, per la quale vedo germinare e sbocciare i suoi pensieri semplici prima che le escano dalla bocca in parole. Non può dire la più innocua piccola bugia, ch'io non la scopra sul nascere, così che la lascia sempre incompiuta, confessandola col rossore sorridente, mal nascosto dietro la mano. Come sono belli e amabili sul suo viso lo stupore, la maraviglia, l'ansietà, la pietà, e anche il broncio, che glielo pagherei qualche volta un tanto il minuto! E quant'è cara quando le scappa qualche passerotto, e n'ha il dubbio, e mi guarda timidamente, con l'aria di domandarmi: — N'ho detta una?

*

Ne dice tante! Io n'ho nella memoria una raccolta, e me la ripasso a quando a quando con quello stesso godimento con cui i babbi e le mamme ripetono le uscite precoci e comiche dei loro bambini. Sono scambi bizzarri di parole, domande sbalorditive, giudizi per cui il dottor La Palisse l'accuserebbe di plagio sfacciato. E poi certi concetti meravigliosi intorno al Governo e alla politica, e al significato di certe denominazioni d'uso comune. Chi sapesse quello che credeva che fossero la *Corte dei Conti* e i *due rami* del Parlamento e la *chiave del Mediterraneo* e la *pietra dello scandalo!* E nessuno può immaginare quello che si può dare a bere a quella bella bocca color di fragola. Alle volte la correggo, e per mostrarmi la sua

buona volontà essa ne prende appunto con la penna; ma, poverina, scrive le mie spiegazioni come il marchese Colombi scriveva i versi sotto dettatura. Ma la correggo poco per egoismo di buongustaio e d'innamorato. Quando sta per dirne una, da un certo atteggiamento del suo visino la vedo venire, e paro la mano come per raccogliere una perla. Me ne getta qualche volta di così belle da una stanza all'altra, che non ci posso resistere: bisogna ch'io corra a darle un bacio dove casca casca. Per ispiegare quelle mie tenerezze improvvise, le soglio dire scherzando: — È un ricordo del nostro viaggio di sposi. — Ed essa lo crede, ed è vero in un certo senso, poichè con quelle sue uscite adorabili fa fare al mio spirito un viaggio di nozze perpetuo. Ah, l'ultima che disse! Se la potessi vendere per quanto vale, le potrei comprare un diadema.

*

Sì, tutte queste cose hanno in me lo stesso effetto che in altri i fiori di lingua, le arguzie felici e i *lampi di poetica face* di Cecilia Tron; e non le ripenso mai ch'io non le rivolga in cuor mio mille parole amorose, ridenti della giocondità ch'ella mette nella mia vita appunto con quella deficienza della mente per cui crede qualche volta di parermi una donna da nulla. O caro cervellino di scricciolo, bella fontanina di grullerie, ignorantella adorata! O come si fa, angelo, ad aver degli occhi così grandi e delle idee così minuscole, *tanto dio nel volto,* come dice il Mameli, e tanta pappa frullata nel capo? Come si fa, eh, amor mio benedetto, a esser tanto buona di cuore da far piangere e tanto dolce di sale da far ridere? — E le direi queste precise parole con tanto piacere se fossi certo ch'ella comprendesse quanto amore c'è dentro! Ma forse, anche senza comprenderlo, non se ne avrebbe per male. Una volta, avendomi domandato se mio fratello era andato a Nuova York per via di mare, le presi con due dita l'orecchio roseo, e le dissi: — Ma dove hai la testa, ochina celeste, a farmi di queste domande? — ed essa rise fino alle

lacrime di quell'*ochina*, che le piacque infinitamente; e dopo d'allora ripete la parola ogni tanto: — Compatiscimi, sono un'ochina. — Vuoi bene alla tua ochina? — Un bacio all'ochina, andiamo, e tutti pari.

*

Tutta donna, tutta amore, felice di vivere e d'essere amata. Quando non s'ha da esprimere in parole, quanto il suo amore è più eloquente del mio! Allora io sento palpitare in lei la gioia di non sentir più l'inferiorità propria, ci sento tripudiar la coscienza di non aver nulla da invidiare a nessuna donna di genio. Sento che mi dice col suo bacio: — Prendi, ecco la mia sapienza! Dimmi se potrebbe esser più dolce quando io avessi nel capo tutta la letteratura europea! — E intendo vagamente allora che è una gioia divina per me il sentire nella sua florida bellezza di donna la fanciullezza dell'anima, per cui ella mi par sempre la sposa del primo giorno, e questa mia illusione soavissima che in lei si riflette mette nella sua carezza amorosa e nella sua voce sommessa una tenerezza infinita. Due volte mia per l'amore che mi dà, e per l'alto sentimento che m'ispira, quasi d'un dovere di protezione paterna, quando la vedo dormire sul mio braccio, col sorriso e col respiro, come il suo linguaggio, d'una bambina. Oh, con che ardore fermo allora il proposito di preservarla con ogni cura più attenta da ogni più leggera umiliazione, di tenerla in faccia a tutti tanto alta nel mio amore e nella mia stima, che nessuno ardisca, anche non visto da lei, neppur d'offenderla con un sorriso!

*

Eppure da queste amarezze, qualche volta, non riesco a salvarla. Ma non vengon tutte per nuocere. Dovetti condurla una sera a una conferenza dantesca, di quelle che pochi capiscono. V'era una folla di signore; fra cui parecchie sue conoscenti, di quelle che sanno fingere di capire, senz'ascoltare. Essa stava

a sentire con quel suo atteggiamento grazioso d'attenzione profonda, che prendo nelle occasioni solenni, somigliante (salvo la grazia) a quello del *geomètra* di Dante, che cerca *il principio ond'egli indige;* ma troppo profonda e grave, come se avesse sentito leggere la "motivazione„ della sua sentenza capitale. Una signora la osservò, sorrise e l'accennò a una vicina; questa ad un'altra; parecchie si voltarono a guardarla. Essa se ne accorse, capì, chinò il capo, vergognandosi, e io le vidi brillar due lacrime negli occhi. Saettai con uno sguardo le impertinenti, che non capivano certamente più di lei; ma il mio sdegno morì sull'atto nella vampa d'affetto che mi sorse in cuore per la mia povera figliuola avvilita. Non vedevo l'ora di uscire, non sentii più nulla, non staccai più gli occhi da lei, che vedevo come a traverso il velo d'un'ebbrezza d'amore. Quando fummo fuori, nella strada oscura, e l'ebbi stretta al braccio, presi la sua mano fra le mie, e le dissi: — Ho veduto. Ebbene: t'ho amata sempre, ma t'amo ora più del primo giorno che sei stata mia; non mi posso mettor in ginocchio davanti a te; ma m'inginocchio col pensiero, per adorarti, per baciarti i piedi, per giurarti che sei il mio amore, la mia gioia e il mio orgoglio! Hai capito, buona e bella creatura? Hai capito, dolcezza santa dell'anima mia? — Chinò il capo sulla mia spalla e singhiozzò; ma era un singhiozzo di gioia: la dolce creatura aveva già perdonato l'offesa, e non aveva più in cuore che il palpito della sposa. La portai a casa quasi di corsa....

Da tre anni un nostro ardente desiderio era inappagato. Ebbene, sarà un caso; ma io credo che la bambina che ci nacque l'anno dopo sia un po' figliuola di Dante.

WORKING MEN'S
COLLEGE
LIBRARY.

# IL CAPPOTTO CLANDESTINO.

Appena uscito dalla Stazione, dove aveva accompagnato sua moglie, il buon Berri trovò sulla piazza i suoi due amici e colleghi d'ufficio, che l'aspettavano, com'era convenuto. Il piccolo dottor Carlini lo salutò con un allegro: — Finalmente! — e il lungo Strozzi, meno riguardoso, gli disse con la sua voce di bove: — Ora farai per un mese una vita di cristiano! — e tutt'e due gli batterono una mano sulla spalla in segno di congratulazione. Ma in quel momento egli, che di solito non s'aveva per male che scherzassero sulla tirannia di sua moglie, e nemmeno che lo Strozzi la chiamasse insolentemente la sua Macbetta, fu punto dagli scherzi, perchè aveva sentito una vera pena a separarsi da lei. E da questa pena non si potè liberare per tutto il tragitto che fecero a piedi dalla Stazione alla piccola trattoria fuor di porta, dove andarono tutti e tre a desinare. Ma là, dopo bevuti i primi bicchieri, al pensare che per tutto il mese che sua moglie sarebbe rimasta col padre in Savoia, egli avrebbe potuto rincasare la sera a che ora voleva, senza scontare il ritardo con una nottataccia, si rasserenò; e un secondo pensiero lo fece anche più sereno: quello di esser padrone assoluto della cospicua somma di settanta lire, che aveva da riscotere il giorno dopo alla *Società d'assicurazioni sulla vita*, in compenso d'un lavoro straordinario fatto per un "quadro dimostrativo„ che la Società stessa doveva pro-

did not take it amiss

sentare all'Esposizione prossima: lavoro e guadagno che con un miracolo d'audacia, di cui egli era ancora stupefatto e impaurito, aveva tenuti nascosti a sua moglie.

E appunto sull'uso da farsi di quel tesoretto extra coniugale lo intrattennero i due amici, suggerendogli tutt'e due, il Carlini per celia, l'altro col tono con cui lo avrebbe istigato a una vendetta cruenta, di goderselo in tanti buoni pranzetti qua e là, ai quali essi avrebbero partecipato alla romana, invece d'andare a mangiar da pitocco nel guscio di trattoria dove sua moglie gli aveva ordinato di mettersi a dozzina. Ma, mentre assentiva col capo, egli accarezzava col pensiero un'altra idea, che non era recente. Da cinque anni portava un cappotto da inverno, oramai ridotto indecente, senz'aver mai osato di proporre a sua moglie la spesa d'uno nuovo; e non per vanità desiderava di smettere quel cencio, ma per il suo decoro d'impiegato di fronte ai colleghi, che lo motteggiavano, e al direttore della Società, ch'era un vecchietto elegante, al quale premeva che il "personale„ facesse onore all'istituto anche coi panni, e guardava di mal occhio gli straccioni. E quella gli pareva una buona occasione per fare un colpo di Stato, a cui non si sarebbe arrischiato mai in presenza della sovrana legittima. Poi, al ritorno di lei, Dio l'avrebbe aiutato. Comunque fosse andata, il cappotto gli sarebbe rimasto. Certo, ci voleva del coraggio. E per darselo trincò quella sera più che non avesse mai fatto; e quando gli parve d'averlo, entrò in un'allegria che gli amici non gli avevan mai vista. Ma rinsavì a un tratto all'ultimo brindisi. — Alla felicità delle tue vacanze! — gli disse il Carlini; e lo Strozzi: — A qualche accidente che le prolunghi! — No —, rispose, smorzando la voce, quasi timidamente: — ha i suoi difetti, ma.... è buona — e facendo abbassare il braccio allo Strozzi che gli mostrava il pugno, soggiunse: — E mi vuol bene.... in fondo.

*

Ma quando rientrò a notte avanzata nel suo modesto quartierino al terzo piano, dove per la prima volta dopo il matrimonio si trovava solo (avendo la moglie congedato per quel mese la serva); quando, oltrepassata la soglia della camera matrimoniale, in punta di piedi, per consuetudine, come s'ella fosse ancora là ad aspettarlo, girò lo sguardo su quelle pareti e su quei mobili, che da molto tempo avevano ai suoi occhi l'aspetto di partigiani muti e duri della tiranna, la sua risoluzione vacillò. Come avrebbe avuto la forza, al ritorno di lei, di farle la doppia confessione del guadagno occultato e della spesa arbitraria? Con che parole avrebbe incominciato? Come avrebbe sostenuto il suo sguardo? Che cosa sarebbe accaduto dopo la confessione? Questi pensieri lo assalirono con tal violenza che, per resistervi, si dovette sedere. E da seduto fissò lo sguardo sopra un ritratto di sua moglie appeso accanto al letto. Ah, se avesse potuto fare la confessione a quel ritratto, e lei l'avesse potuta sentir da lontano! Ma da quella idea insensata gliene venne un'altra, che gli parve la sua salvezza e lo rinfrancò sull'atto. Le poteva far la confessione per lettera! Il colpo sarebbe stato forte in ogni modo, senza dubbio; ma non c'era mica da temere che per questo ella ritornasse subito: in un mese lo sdegno si sarebbe quetato; la scena temuta e indeprecabile sarebbe stata poi tutt'altra cosa, e fors'anche il perdono, chi sa? avrebbe preceduto il ritorno. Ecco la soluzione! Ci ripensò, e gli parve il miglior partito che potesse prendere, e si spogliò quasi allegramente. Lo riprese ancora, quando fu a letto, un'inquietudine improvvisa, che gli fece alzare il capo dal cuscino, come se avesse sentito in casa un rumor sospetto; ma cacciò anche quella con una riflessione che, in riguardo a sua moglie, non gli sarebbe passata per la mente s'egli non avesse bevuto a desinare qualche bicchiere di più: — Oh.... il diavolo non è mai così brutto come si dipinge!

*

Antonio Berri, ch'era sui quaranta, aveva sposato cinque anni avanti una ragazza minore di lui di dieci anni, savoiarda di nascita, ma cresciuta in Italia, figliuola d'un impiegato, che, ottenuto il riposo, se n'era tornato nella sua Savoia. Egli, tozzo e volgaruccio d'aspetto, mite d'animo e debole di volontà, cordiale e giocondo, forse per la ragion dei contrari s'era ardentemente innamorato di quella grande ragazza pallida, dal naso imperioso e dalla bocca rigida, che parlava poco, con una voce strana, somigliante, anche per effetto della pronunzia esotica un po' dura, a una voce meccanica: bellina e elegante per di più, benchè leggermente zoppa della gamba destra. Ma l'opposizione dei caratteri gli s'era fatta sentire ben presto tutta a danno suo. A poco a poco, ma con un processo rapido, vincendo ogni suo tentativo di resistenza con una forza che rimaneva per lui un mistero, essa l'aveva disarmato di tutti i suoi diritti di marito. Gli aveva prima messo la mano sulla borsa, poi imposto un orario fuor di casa, poi assoggettata a sindacato la posta, poi ridotta a poco o nulla la libertà di parola. Per necessaria conseguenza, essendosi sottomesso a queste leggi, egli aveva dovuto riconoscere in faccia a lei come colpe gravi le più leggere infrazioni che vi facesse, e quindi preso l'abitudine, per paura dei rabbuffi, di cercar di nasconderglielo con sotterfugi e bugie. Ma i sotterfugi eran da fanciullo, le menzogne della parola accusate dal viso spaurito, e ogni piccola colpa scoperta accresceva in lei la diffidenza e inaspriva il rigore. L'aveva sostenuto da principio la coscienza d'essere un uomo onesto, in fondo, e un buon marito; ma la consuetudine, che in lei era costante, di prendere occasione da ogni suo nuovo torto per rinfacciargli tutti gli antichi, di volta in volta ingrandendoli tutti, aveva finito col confondergli prima la mente e poi la coscienza per modo che, quand'era assalito, lo coglieva il dubbio e quasi il rimorso d'essere veramente il cattivo soggetto ch'essa diceva, e pren-

deva allora un atteggiamento confuso e contrito, che giustificava, come un consenso, i falsi giudizi di lei, togliendole ogni scrupolo a continuare e a incrudire la persecuzione. Diventato servo, si portava da servo, cercando di ottenere con un raddoppiamento di bontà e una sottomissione sempre più umile se non altro un trattamento pietoso; ma l'effetto, naturalmente, era l'opposto. La sua fiacchezza l'aizzava, la sua mancanza di dignità le soffocava in cuore ogni compassione, le sue preghiere supplichevoli, sopra tutto, la facevano andar fuor dei gangheri, e non bastandole più l'esercizio abituale del comando assoluto, ella aveva bisogno, per isfogarsi, di trovare ogni giorno un qualche nuovo modo di comprimere, di torcere, di pestare quella pasta molle che le si spiaccicava sotto le mani e sotto i piedi, e le toglieva, non resistendo, perfin di provare un piacere a farne quello che voleva.

Ma non soltanto con la prepotenza della volontà lo dominava. Egli l'amava ancora. Per questo, ogni piccola concessione ch'ella gli facesse, nella durezza di quella dominazione, aveva per lui il valore d'una grazia inestimabile; ogni espressione sfuggevole di benignità ch'egli le vedesse negli occhi, una mezza parola con cui ella desse segno di pentimento dopo d'averlo afflitto e umiliato, gli dava forza a sopportare quasi serenamente la tirannia d'una settimana, gli faceva rinascer sempre l'illusione che quel ravvedimento momentaneo segnasse la fine della mala signoria e il principio d'una vita migliore. In questa vita tormentata, il possederla, quando gli era concesso, era per lui l'ebbrezza trionfale e quasi celeste d'uno schiavo innamorato a cui si conceda una regina; quanto più diventava tiranna, tanto più appariva bella ai suoi occhi: ed egli s'era venuto infiammando per modo che ogni volta ch'ella gli gittava in faccia la propria fedeltà di moglie, come una virtù che rendesse più odiosi e imperdonabili i suoi torti, pareva a lui veramente d'avere in quella fedeltà un bene immeritato, un tesoro che lo riparasse d'ogni patimento, e per il quale mettesse conto di soffrire tutta la vita.

In questa maniera, a furia di piegarsi, egli aveva preso un incurvamento cronico a cui non c'era più rimedio. La sua timidità, a poco a poco, era divenuta un terrore, che l'accompagnava anche fuor di casa. Fra gli amici egli aveva un modo particolare di dire — Mia moglie — a voce bassa, come se pronunziasse due parole sacre e terribili. A un'accusa di lei poteva avere tutte le migliori ragioni da opporre per giustificarsi, ma si confondeva, dicendole, come se fossero scuse mendicate. Anche alle domande in cui ella non metteva alcuna intenzione inquisitoria, egli dava, per istinto di difesa, risposte incerte e evasive, nelle quali si contradiceva come un colpevole. E poi ella aveva nelle dispute un'arte agile e accorta, dalla quale, per mancanza di prontezza di spirito e di parola, egli si lasciava sempre insaccare come un bambino. Anche due ore prima di partire, ella l'aveva messo in sacco nel modo solito a proposito d'un povero, venuto a sonare all'uscio. Era andato lui ad aprire, e poi aveva subito l'interrogatorio.

— Chi c'era?

— Un povero.

— Gli hai dato nulla?

— No.

— Sì che gli hai dato.

— No, davvero.

— Fammi vedere i soldi; so quanti n'avevi.

— .... Gli ho dato un soldo.

— Non mi rincresce per la moneta, ma che tu mentisca.

— Ma.... ho mentito per nascondere una buona azione.

— Non è più una buona azione quando ti fa dire una menzogna.

— Ma, Clara, io non l'ho detta per fin di male, ma per non darti un dispiacere.

— E perchè fai una cosa che sai che mi dà un dispiacere?

E qui il pover'uomo, come mille altre volte, aveva intuito in confuso la contradizione; ma non era stato pronto a rilevarla prima che quei due occhi neri scin-

tillanti, fissandosi nei suoi, gli togliessero il coraggio di ribattere; e se n'era rimasto, come al solito, dalla parte del torto. E così essa gli padroneggiava cuore, ragione, volontà, parola

e, tranne la memoria, tutto.

Aveva egli ancora un'altra ragione d'infelicità. Era vivo in lui il sentimento dell'amicizia, nella quale avrebbe potuto trovare un conforto; ma la sua servile sottomissione alla moglie gli aveva tolto quasi affatto anche questo. Degli amici egli sentiva d'aver ancora l'affetto, ma non più la stima. Alcuni glielo facevano capir chiaramente. Due gli volevano bene davvero: il Carlini e lo Strozzi; ma pure questi due, per il suo bene, gli tenevano continuamente dei discorsi sgradevoli, stuzzicavano ogni momento la sua piaga. Il Carlini, d'animo gentile, lo esortava con argomenti sensati a riprendere il suo posto in casa con la dignità e con la fermezza, non mentendo, non cedendo mai quando aveva ragione; lo Strozzi, violento, lo eccitava a mettere a segno la Macbetta a suon di busse, e anche a cacciarla fuor dell'uscio. L'uno lo sermoneggiava fraternamente, in tono di compassione; l'altro, fraternamente, gli rinfacciava la sua pusillanimità, lo trattava di vigliaccone a tutto pasto. E qualche cosa ottenevano, a quando a quando. Qualche volta, messo su da loro, all'ufficio o per la strada, egli faceva un proponimento di ribellione; ma via via che s'avvicinava a casa, cedeva, e quando si trovava in faccia a lei, era finita: lo sguardo fermo di quei due occhi neri e lucenti lo paralizzava. Sarebbe stato men triste per lui uno stato di rassegnazione immutata alla propria schiavitù, che quella vicenda miserabile di tentazioni ribelli e di riconoscimenti dolorosi della propria impotenza. E anche aveva dovuto rinunziare al piacere di passare ogni tanto con gli amici una serata o una mezza domenica, perchè non lo volevano più andare a prendere a casa come un tempo facevano, pregati da lui, per chiederlo in prestito alla padrona, che li riceveva con mal garbo, e perchè s'erano seccati a veder l'affanno che lo pigliava quando

con le chiacchiere gli facevan passare l'ora prescritta. E così la sua vita cittadina s'era ridotta a due gite quotidiane dalla casa all'ufficio e di lì a casa; una vita compassionevole in cui aveva contati i passi, i minuti, i soldi: tormentato in famiglia, disprezzato all'ufficio, segregato dal mondo, senza speranza alcuna che il suo stato miserando si potesse mutar mai.

Ma l'amava!

*

Il giorno dopo, nel Magazzino dei Bocconi, fra il tocco e le due, quando in presenza del Carlini si levò il cappotto vecchio per provare il nuovo, ebbe la commozione d'un soldato che metta giù la divisa per disertare; e sentendo dietro di sè un fruscio di sottane, si voltò bruscamente, col viso turbato. Era una commessa che passava. Il suo amico capì, e disse tra sè: — Oh, poveri noi, si comincia male. — Ma quando fu nella strada col suo cappotto color marrone nuovo fiammante, sentì un gran sollievo d'essere uscito finalmente da quel "sogno pieno di fantasmi e di paura„ che, come dice lo Shakespeare, intercede sempre fra il primo concetto e l'esecuzione d'un'impresa terribile; perchè in quello stato era vissuto ancora tutta la mattinata. Il Carlini, a cui aveva confidato ogni suo pensiero, gli consigliò di scrivere a sua moglie quel giorno stesso. Egli rispose che gli pareva conveniente d'aspettare la prima lettera di lei, perchè gli sarebbe venuta più facile la confessione in una risposta. — Bada — gli disse l'amico — che se non glielo scrivi oggi, non glielo scriverai più! — Ma il buon uomo sorrise in aria di gran sicurezza di sè: indossando quel nuovo vestito gli pareva d'aver fatto, come suol dirsi, pelle nuova, come se il coraggio che aveva avuto di comperarlo fosse una forza entratagli stabilmente nell'animo, la quale inaugurasse un nuovo periodo nella sua vita di marito. Andò all'ufficio con passo marziale, dando di tratto in tratto un'occhiata di compiacenza alle maniche come ai bracciali d'un'armatura, e allo Strozzi che, vedendolo entrare in quelle nuove

spoglie, gli gridò: — Sogno o son desto? — risposo gaiamente, con un gesto d'attore: — Sei desto!

Ma quando quegli soggiunse, camminandogli dietro: — Tu vuoi morire! — ebbe un brivido.

*

Povero Berri! Venne la prima lettera della moglie. Erano quattro grandi pagine in cui gli ripeteva in forma più imperativa tutte le prescrizioni che gli aveva fatto alla partenza: che si restringesse nelle spese, che non prendesse "supplementi„ alla trattoria, che rientrasse a casa presto, che sfuggisse le cattive compagnie (i suoi compagni d'ufficio, voleva dire); e fra una prescrizione e l'altra frasi minacciose, come: — Bada che saprò tutto. — Sappi che c'è chi ti tien d'occhio per me —; e dei: — Sei avvertito — Guardati bene — Guai a te! — che gli fecero il senso di schizzi d'acqua gelata nella schiena. Naturalmente, gli mancò il coraggio di far la confessione nella risposta: decise d'aspettare un'altra lettera più incoraggiante, e di mentire intanto con l'amico, dicendogli che aveva fatto *la cosa*. Ma la seconda lettera lo sgomentò più della prima; e fu lo stesso delle seguenti. Egli s'illudeva ancora che gli sarebbe venuta la forza di decidersi negli ultimi giorni, quando fosse stato assolutamente necessario di fare il salto. Ma venne prima che se l'aspettasse la lettera con cui sua moglie gli annunziava il giorno e l'ora dell'arrivo; e allora si vide perso. D'andarla a aspettare alla Stazione col corpo del delitto in dosso, per affrontar la sua collera dove la presenza d'altra gente l'avrebbe frenata, non se la sentì. Non gli restava dunque che commettere in faccia all'amico un atto supremo di viltà. E lo commise.

*

Andò da lui, gli confessò, arrossendo, la verità, e gli raccomandò l'anima sua. Quegli, benchè d'indole placida, uscì del manico. — Ah, disgraziato! — gli gridò sul viso, e gli sciorinò una serie d'epiteti del

vocabolario dello Strozzi; ma poi s'impietosì, e accettò la sua proposta, che era di ricettare il cappotto criminoso in casa propria. Egli stava in un quartierino a terreno, a mezzo cammino fra la casa dell'amico e l'ufficio. Poichè all'ufficio col cappotto smesso non avrebbe più potuto ricomparire, il Berri, uscendo di casa con quello, sarebbe passato la mattina e il dopo mezzogiorno a deporlo da lui, per vestire il nuovo, e a smetter questo per rinsaccar quell'altro; e la confessione alla moglie l'avrebbe fatta — certissimamente — al principio del nuovo anno, dandole insieme la buona notizia dell'avanzamento che gli era stato promesso per quel tempo; notizia che l'avrebbe senza dubbio piegata all'indulgenza. Erano i primi di dicembre: per una ventina di giorni, scansando la strada principale fra il quartiere del Carlini e l'ufficio, egli poteva sperare di riuscire a farla franca. — Ti contento —, gli disse il Carlini, scrollando il capo; — ma hai fatto una grossa corbelleria. — Restava non di meno un'inquietudine al povero Berri: che non si sarebbe potuto fare quel traffico senza metterne a parte la vecchia donna di servizio dell'amico, ed egli, per riflesso della propria, aveva un sacro terrore di tutte le donne. C'era da fidarsi di lei? — Di Gigia? — ribattè il Carlini. — Tu sei matto! Ha servito per vent'anni mia madre. Ne sono sicuro come di me medesimo. Affidale pure la tua camicia di Nesso. — Il Berri lo ringraziò con l'effusione di gratitudine con cui ringrazia un banchiere chi lo salva dal fallimento, e la sera stessa, a buio fitto, gli portò il cappotto di Nesso rinvoltato in due grandi giornali, e lo rimise con le proprie mani nelle mani della vecchia Gigia, guardandola con due occhi supplichevoli, a cui essa rispose con uno sguardo di pietà, che gli allargò l'anima.

La Czarina arrivò il giorno dopo.

*

Riperdette la libertà, rientrò in carcere dopo un interrogatorio severo e minutissimo, che avrebbe ammazzata la pazienza d'un santo, e non di meno fu fe-

lice lì per lì di riavere la sua padrona, che gli parve ritornata più bella, e col fascino rinnovellato della sposa. Ma che giorni affannosi seguirono! Passando per le strade appartate col suo cappotto nuovo, provava l'inquietudine di chi si sente spiato; in ognuno che lo guardasse, sospettava un conoscitore del segreto, che avesse l'intenzione di tradirlo; quel panno color marrone gli bruciava addosso come roba rubata, e gli pareva che tutta la città lo dovesse riconoscere; e ogni volta che rientrava in casa, interrogava il viso di sua moglie, col tremacuore ch'ella avesse *saputo*. Il segreto era trapelato ai suoi colleghi d'ufficio, che se ne spassavano e lo satireggiavano, e dai colleghi era passato fra i commessi e gl'inservienti; e benchè egli credesse di non aver là dentro nessun malevolo, stava in continuo timore d'una lettera anonima, che lo denunziasse, e per prevenirla profondeva faticosamente con tutti sorrisi e cortesie adulatorie. Ogni volta che andava a casa del Carlini per cambiar cappotto, gli sembrava di tradir la sua fede di marito, ed eran quattro reati d'adulterio di cui si caricava ogni giorno la coscienza, che gli rimordeva ogni giorno più forte. E quell'implacabile Strozzi, diventato feroce, che lo trafiggeva a ogni incontro: — Guardati dalla Macbetta! — Quando la finirai coi travestimenti? — O fatti lupo una volta, pecorone! — Quella vita tribolata gli riuscì a un certo punto così intollerabile, che si decise a tastare il terreno con la moglie, consultandola intorno al bisogno a cui aveva già provveduto.

Fu investito da un turbine.

— Logoro codesto cappotto? E te ne vorresti fare uno nuovo adesso, a inverno avanzato? Come t'è saltata quest'idea? Ti vuoi mettere a far l'elegante? Credi d'aver lo stipendio d'un ministro? Chi t'ha montato il capo? Hai detto per celia o sul serio? Eh? Che cosa dici?

Non disse nulla.

Ah, quel maledetto avanzamento come tardava a venire!... E se non fosse venuto? Dio eterno!

*

Fra queste ambasce ebbe un giorno una consolazione inaspettata. Gl' impiegati della Società s'erano accordati per festeggiare con un banchetto il vice-direttore, ch'era stato fatto Cavaliere, e avevan fissato la sera d'un giorno feriale, dopo l'uscita dall'ufficio. Prevedendo che sua moglie non avrebbe fatto buon viso alla notizia, per ragion della quota, egli aspettò a dargliela il giorno stesso, dopo colazione, pochi minuti avanti d'uscire, e gliela diede a mezza voce, esitando. Con sua grande maraviglia essa gli rispose benignamente: — che le faceva piacere, perchè il vice-direttore era un uomo che meritava quell'onore —, e soggiunse queste parole incredibili: — E poi sarà per te una distrazione che ti farà bene. — Gli parve che quei suoni non uscissero da quella bocca, che fossero d'una voce dell'aria. Ma la sua gioia fu subito turbata da un'altra sorpresa.

— Oggi, — soggiunse la signora, — t'accompagno io alla Società. Ho da fare una compera da quelle parti.

Dei del cielo! Non si poteva dunque cambiare il cappotto che all'uscita dell'ufficio, e per questo avrebbe dovuto farsi aspettare al banchetto! Come fare? Ahimè! Non c'era nulla da fare. E pazienza: sarebbe arrivato in ritardo, con una scusa; e uscì con lei rassegnato. Si rifece sereno per la strada, sentendola parlare con dolcezza inusitata, con un buon umore in lei molto raro, tanto che fu quasi tentato di coglier l'occasione per alleggerirsi del peso formidabile che portava da quasi due mesi sul cuore. Ma si rallegrò che gli venisse quella tentazione quando eran già davanti all'ufficio, e non gli restava più il tempo di cedervi. E l'ultimo saluto di lei: — Divèrtiti, ma non rientrare troppo tardi —, gli lasciò il cuore pieno di dolcezza.

*

Qualche suo collega, incontrandolo per i corridoi, guardò con istupore il cappotto vecchio rimesso all'onor del sole, e uno gli lanciò di passata uno scherzo

impertinente, alludendo al nuovo: — Già al Monte? — Ma egli, contento, non ci badò. Poco prima dell'uscita andò a avvertire il Carlini che non l'aspettasse nella strada, chè sarebbe corso egli solo a casa sua a far l'operazione che non aveva potuto avanti le due; e glie ne disse il perchè. L'amico parve impensierito di quel perchè. Gli domandò: — Dici che tua moglie era di buon umore?

— Sì —, rispose. — Perchè me lo domandi?

Quegli stette un po' senza rispondere; poi gli disse, alzandosi: — T'accompagno io.

Il Berri insistette perchè non s'incomodasse.

— Lascia che t'accompagni, — ripetè il Carlini. Gigia potrebb'essere uscita. Ma bisogna andar di buona gamba.

Il Berri, ch'era gaio, cercò più volte per via d'attaccar discorso; ma l'amico, che andava in fretta, non gli rispose. E allora lo prese un'ansietà, di cui non avrebbe saputo dir la ragione, vaga, come il malessere che annunzia ai nervosi i cambiamenti di tempo; e affrettò il passo anche più del Carlini.

Nel vano dell'uscio semiaperto comparve, al lume d'una candela, il viso della vecchia Gigia, un po' stupita di vedere il padrone, che non doveva venire che dopo il banchetto. Parve anche più stupita quando vide entrare il Berri.

— Buona sera, signor Berri —, gli disse.

Ma il Berri, invece di renderle il saluto, diede in un'esclamazione di sgomento: — Non c'è più! — Appena entrato, aveva visto che non c'era il suo cappotto nuovo all'attaccapanni, nell'angolo dell'anticamera, dove lo ritrovava e lo rimetteva ogni giorno.

— Dove hai messo il cappotto? — domandò il padrone alla donna.

Questa guardò, stupefatta, lui e il Berri, che era diventato pallido, e domandò alla sua volta: — Dove l'ho messo?... O non l'ha mandato a prendere?

— A prendere? — ridomandò il Carlini. — Da chi?

La donna rispose balbettando: — Ma.... dalla portinaia della signora Berri, che è venuta con un suo biglietto — e accennò col dito il padrone.

1 portinaia -

Il Berri si lasciò cadere sopra una seggiola.

— Un mio biglietto! — esclamò il Carlini. — Fammi vedere.

Gigia, con le mani tremanti, tirò fuor di tasca il biglietto e glielo porse, dicendo: — Guardi. È la sua scrittura.

Il Carlini lo prese e lo esaminò al lume della candela, che ballava fra le mani della vecchia. Era un suo biglietto di visita, con su scritto a penna: — *Rimetti il cappotto di Berri alla sua portinaia.*

— È un'imitazione della mia scrittura, in fatti —, disse. E voltandosi verso l'amico, che pareva una statua: — Capisco che tua moglie abbia dei miei biglietti; ve n'ho mandati e portati parecchi. Ma come ha imitato la mia scrittura?

Il Berri rispose con voce debole, abbassando il capo: — Ho delle tue lettere.

— E le tiene lei? — domandò il Carlini in tono di rimprovero.

— No —, mormorò il Berri, avvilito; — ma.... i miei cassetti non hanno chiave.

— Oh pover'a me! — esclamò la donna, battendosi una mano sulla fronte. — Cosa ho mai fatto! — e guardò il Berri in aria di viva commiserazione.

Il Carlini le domandò a che ora fosse venuta la portinaia, e sentita la risposta: — Alle tre — Ecco — disse all'amico —; t'ha accompagnato per non lasciarti venire a casa mia a prendere il cappotto, e l'ha mandato a prendere un'ora dopo, sapendo che anch'io ero all'ufficio. T'avrà pedinato uno dei giorni scorsi.... o fatto pedinare; o qualcuno le avrà fatto la spia. — Ma, osservando il viso del Berri, n'ebbe tanta pietà, che troncò quel discorso. — Via, Berri —, gli disse —, coraggio. Andiamo al pranzo. S'aggiusterà ogni cosa. T'accompagnerò io a casa. Vieni.

E, presolo per un braccio, lo levò di su la seggiola, e lo spinse fuori, dicendogli scherzosamente, per fargli animo: — Ce ne sarà anche per me; saremo in due contro una.

Correct step by step.

*

Al pranzo egli presentò l'immagine d'uno di quei malati di mal di mare che nei piroscafi restano a mensa soltanto perchè hanno maggior ripugnanza alla cabina che alla tavola. Finse di mangiare, non parlò; gli pareva che tutti quei colleghi allegri e chiassosi appartenessero a un mondo felice, dal quale egli fosse reietto, e che facessero festa intorno al suo sepolcro. Chi non vide a qualche banchetto uno di questi spettri solitari, e chi non n'ebbe una grande pietà? Inutilmente il Carlini, che gli sedeva dirimpetto, cercava di tratto in tratto d'incoraggiarlo con un sorriso, o invano lo Strozzi, a cui l'amico aveva detto ogni cosa, gli faceva ogni tanto dall'altro capo della mensa, brandendo il coltello, un atto eccitatore, che significava: — Sii uomo, perdio! — All'uno e all'altro egli rispondeva con un sorriso di moribondo. Tale era il suo stato d'animo, che sentiva come un colpo al petto a ogni nuova portata, perchè segnava un passo verso la fine del pranzo, ch'egli avrebbe voluto non finisse mai. Una strana cosa seguìva in lui, un avvicendarsi di due stati diversi della coscienza; in uno dei quali si sentiva vittima innocente d'un destino scellerato, nell'altro un grande colpevole; ed era nel primo la coscienza istintiva e retta che gli parlava, nel secondo una falsa coscienza acquisita, fatta di bontà pusillanime e di paura accumulata; e questa succedeva a quella rapidamente, e a momenti si confondevano, come i due colori d'un disco girante, dandogli un senso di stupore, in cui non capiva più nulla di sè stesso. Rifuggiva dal pensiero del poi, che gli appariva come un burrone tenebroso, verso cui si sentiva spinto non di meno come da una mano irresistibile, che gli premesse le reni. E lo assalivano tentazioni improvvise e confuse di non tornar più a casa, di nascondersi in qualche covo, di pigliare a traverso la campagna, e d'andare, d'andare, non sapeva dove, senza fine. Tutto vedeva intorno a sè come in un nuvolo di fumo; le voci gli arrivavano all'orecchio come di

lontano. Quando incominciarono i discorsi, gli parve che gli oratori parlassero una lingua straniera, ch'egli non capiva. L'ultima mezz'ora gli passò come un lampo. Fu maravigliato, come d'una cosa inattesa, di veder che tutti s'alzavano. E quando il Carlini e lo Strozzi, che s'erano accordati d'accompagnarlo a casa, gli s'avvicinarono, ebbe il rimescolo di sangue che scote un duellante pauroso quando compaiono i padrini ad annunciargli che è l'ora.

*

I due amici se lo misero in mezzo, e tutti e tre s'avviarono verso il centro della città, lentamente. Per un po' non parlarono. Novicava; le strade erano già coperte d'un leggiero tappeto bianco, che smorzando il suono dei passi dava al loro andare, nell'immaginazione del povero Berri, qualche cosa di furtivo e di timoroso, che gli cresceva lo sgomento. A una svoltata, mentre passavano sotto un lampione, il Carlini si voltò a guardare l'amico che rallentava il passo, e il volto che gli vide lo determinò a parlare. Si soffermarono: da un caffè vicino si sentivano in confuso il suono d'un pianoforte e i trilli d'una voce di donna.

— Animo, Berri —, disse il Carlini. — Tu t'accasci troppo. Che cosa ti può fare, in fin dei fini? Non t'ammazzerà mica. Non ti potrà dire che delle male parole. Te n'ha già dette tante! Non hai fatto che quello che avevi sacrosanto diritto di fare. Hai speso danaro tuo, onestamente guadagnato. Rispondi fermo. Mostrati tranquillo. E bada che se non la spunti in quest'occasione, sei perduto per sempre.

Lo Strozzi, che aveva trincato un po' troppo, lo incoraggiò in un altro tono, cominciando con un verso di Dante conciato a modo suo: — Senti, Berri! Ogni viltà convien che questa sera sia morta. Se cali i calzoni, ti rinnego. E metterò io al dovere la Macbetta, se ti mancherà il fegato. È tempo, giuraddio, di finirla!

Il Berri non rispose; ma parve alquanto riconfortato, e si rimise in cammino il primo, con atto risoluto, a capo basso, come per andare all'assalto.

Ma quando, sboccando da un vicolo, si trovò di

fronte a casa sua, e alzando gli occhi vide illuminata la finestra della sua stanza da desinare, s'impuntò a un tratto, come un bove trascinato al macello.

— Animo, su! — gli disse il Carlini. — Fa' conto d'andarti a far levare un dente; non sarà altro.

E lo Strozzi lo spinse per le spalle con un sagrato.

*

Salirono le scale adagio. Arrivati davanti all'uscio, il Carlini, sentendo il respiro affannoso dell'amico, aspettò un momento a sonare. Poi tirò il campanello con forza. Il Berri si scosse come a un colpo di pistola.

Tardarono ad aprire. Il Carlini sentì il respiro dell'amico più forte. — Entra franco — gli disse — e col capo alto.

La porta s'aperse; comparve la donna di servizio col lume in mano, e con un sorriso mal dissimulato, che manifestava il presentimento d'una scena drammatica desiderata. Dal modo come disse: — Vengano avanti —, senz'alcuna maraviglia che fossero tre invece di uno, il Carlini capì che erano stati visti dalla finestra.

Entrarono. — La signora — disse la donna — è nella stanza da desinare.

Vi s'andava per un corridoio. Infilarono il corridoio, stretti l'uno all'altro, il Berri nel mezzo. Il Carlini sentì ch'egli vacillava.

S'affacciarono primi alla stanza il Carlini e lo Strozzi, e tirarono dentro l'amico, come due carabinieri tirano un arrestato riluttante davanti al Commissario di polizia.

Egli vide un quadro di tragedia.

La signora, in piedi, con una mano appoggiata sulla tavola, dove aveva posta la lampada a petrolio, senza paralume, perchè rischiarasse tutta la stanza, lo stava aspettando, eretta sulla gamba più lunga, col viso marmoreo levato in alto, con le sopracciglia nere aggrottate, con la piccola bocca un po' torta come una ferita contratta: più alta di statura e più terribile che non gli fosse apparsa mai. E accanto a lei, da un

1 stuck first
2 curse ?
WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY

grande attaccapanni a tre piedi, portato là apposta, pendeva il cappotto funesto. Rivolgendo lo sguardo da lei a quella spoglia, il Berri tremò come alla vista del cadavere spenzolante d'un uomo ch'egli avesse assassinato, e tornò a fissar gli occhi negli occhi neri e scintillanti di sua moglie, che lo fulminavano.

— Ah, ti sei fatto scortare! — incominciò lei, con la sua voce metallica, arrotando l'erre, senza rispondere al saluto dei due amici. — Tanto meglio! — E voltandosi verso il Carlini: — Ho qualche cosa da dire anche a lei, signor dottore Carlini.

— La prego, signora! — Oh, senta, signora! — dissero a una voce i due amici, l'uno in tono conciliante, l'altro con l'accento aspro di chi vuol parlare fuor dei denti.

Con un gesto di comando essa tagliò la parola a tutt'e due, e riprese, rivolta al marito, rattenendo la collera, ma facendo fischiare ogni frase come una frustata: — Mi renderai conto dell'inganno.... ignobile che m'hai fatto durante la mia assenza, mentre mi scrivevi delle lettere false, piene di tenerezza. Mi renderai conto del disonore, del ridicolo che m'hai gettato addosso in faccia a tutti, facendomi passare per una moglie pitocca che ti rifiuta i danari per vestirti. Mi renderai ragione dei danari rubati, o guadagnati non so come, per comprare questa roba a tradimento. Mi devi render ragione di tutto subito, in presenza di questi signori, e poi.... salderemo le partite fra noi due, a tutto comodo, quando non ci saranno testimoni. Rispondi!

— Clara! —, rispose il Berri con voce tremante, come se principiasse un discorso in propria discolpa.

Ma s'arrestò. Forse egli vide tutta col pensiero in quel punto la persecuzione feroce, fredda, implacabile, interminabile che l'aspettava dopo la prima tempesta, e quella visione ebbe di gran lunga più forza in lui che la scena tanto temuta di quel momento. Il suo viso fece tutt'a un tratto un mutamento strano, come se si decomponesse per effetto della lesione d'un organo vitale: all'espressione del terrore vi succedette quella di una stanchezza infinita e d'una tristezza mortale.

I due amici gli dissero piano, scotendolo per le braccia: — Difenditi! Rispondi!

Non rispose. Senza violenza sciolse le braccia dalle mani dei due amici, passò lentamente davanti alla moglie che lo accompagnava con lo sguardo, andò difilato all'uscio della camera matrimoniale, v'entrò, e richiuse.

— Berri! — chiamò il Carlini —; vieni qua! — e si mosse per raggiungerlo.

— Oh, lo lasci fare! — gli disse la signora con un sorriso sardonico, arrestandolo con un atto della mano. — Va a buttarsi sul letto, a fare il malato. È il suo modo solito di discolparsi. Ma lei, signor dottore riverito, non si discolperà nello stesso modo, lei che gli ha tenuto mano per un mese a rendermi odiosa e a farmi schernire da tutti i suoi colleghi d'ufficio, lei che l'ha forse consigliato e istigato a quel sotterfugio indegno per farmi dispetto e vergogna, lei, signor dottore....

S' interruppe vedendo che il Carlini non le badava, e in quel silenzio s'accorse ch'egli era distratto da un suono di voci confuse che veniva dalla strada.

In quel punto sentirono una violenta sonata di campanello.

I due amici si scambiarono, impallidendo, uno sguardo che esprimeva in tutti e due un solo pensiero. Lo Strozzi corse ad aprire. Il Carlini si slanciò alla finestra, l'aperse, guardò giù e gettò un grido.

— Che c'è? — gli gridò la signora.

Quegli non rispose e scomparve. Corse alla finestra essa pure, guardò nella strada, mise un urlo e cadde svenuta.

*

Quando rinvenne, si sentì sollevata da un braccio che la teneva alla vita, vide e sentì un agitarsi di persone intorno allo Strozzi, che urlava: — Io la scanno! —, dei visi sconosciuti, una guardia di polizia, una confusione tragica d'ombre, di voci, di passi, in una casa che non le parve la sua. Un momento dopo, le si aperse un uscio davanti, e si sentì tra portata e sospinta in un'altra stanza, dove vide steso sul letto suo marito, col viso bianco e insanguinato, con gli

occhi chiusi e le braccia inerti, e i panni biancheggianti di neve; e chinato sopra di lui, col lume da una mano, piangente, il Carlini, che con l'altra gli tastava il polso.

Si slanciò verso il letto e gridò disperatamente:

— Antonio! Antonio! Che hai fatto?

Quegli aperse gli occhi, la riconobbe ed ebbe un tremito. Alla sua intelligenza che si spegneva, quelle parole sonarono come un ultimo rimprovero; con grande stento mormorò: — Preso.... da Bocconi.... cinquanta....

— Che hai fatto! — gridò un'altra volta sua moglie. — Che hai fatto! Che hai fatto!

Egli ripetè con voce anche più fioca: — Cinquanta.... soltanto.

E con un supremo sforzo soggiunse: — L'avanzamento....

E tenne gli occhi fissi negli occhi di lei, con un'espressione di terrore. Essa vi fissò lo sguardo, ansando. Quegli occhi non mutarono espressione. Retrocedette, guardandolo sempre, atterrita. Quegli occhi continuarono a guardarla, con quella stessa espressione, dilatati e immobili.

— Antonio! — gridò, giungendo le mani.

— Si calmi —, le disse pacatamente il Carlini, che non aveva lasciato il polso dell'amico —; il martirio è finito.

La signora ruppe in singhiozzi e si slanciò verso il morto.

Il Carlini la trattenne, e le disse con fermezza: — Ah, no, signora! Voglio che dorma in pace. Gli occhi glieli chiudo io.

Gli chiuse gli occhi, passò nella stanza accanto, rientrò col cappotto fra le mani, lo distese sul letto; poi, accennando il morto alla signora, che era rimasta impietrita in mezzo alla camera, le disse: — Vada ora.... vada a "saldar le partite„.

Soltanto la mattina che lo portarono via essa vide che sul marmo del cassettone c'era scritto a matita in caratteri ineguali: — *Clara.... sempre voluto bene.... perdonami.*

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# IL SUPPLIZIO DEL GELOSO.

## PERSONAGGI.

Giulio Mazzolini, sui trent'anni.
Giorgio Colli, idem.
Ludovico Berretti, fra i sessantacinque e i settanta.
Carolina Berretti, sua moglie, della stessa età.
Paolina, giovane cameriera.

L'azione segue in un albergo d'una piccola città della Riviera ligure.

Il palcoscenico rappresenta due piccole camere, separate da un muro sottile, nel quale è un uscio chiuso, dalla parte del proscenio, quasi all'estremità. Tutt'e due le camere hanno l'uscio d'entrata in fondo. Quella a destra dello spettatore ha un secondo uscio a destra, che mette in un salottino. In quella a sinistra c'è un letto a un solo posto contro la parete di prospetto; nell'altra un letto grande, posto lungo il muro divisorio, coi piedi rivolti verso il proscenio. Nell'una e nell'altra, sul davanti, un tavolino rotondo, con seggiole intorno. Gli usci in fondo danno sur un corridoio, nel quale è una finestra, che corrisponde all'uscio della camera di destra.

## SCENA I.

GIULIO MAZZOLINI; poi COLLI.

(La camera del Mazzolini, a sinistra, è rischiarata da un candeliere, posto sul tavolino).

MAZZOLINI
(seduto al tavolino, col viso accigliato e con le braccia incrociate sul petto. Picchiano all'uscio).

Avanti!

COLLI.

Buona sera, Mazzolini.

MAZZOLINI (senza moversi, con voce cupa).

Buona sera, Colli.

COLLI.

Che hai?

MAZZOLINI.

La maledizione sul capo.

COLLI.

Mi spaventi. Che è accaduto? (Siede di fronte all'amico).

MAZZOLINI (eccitandosi tutt'a un tratto).

Tu sai perchè venni quindici giorni fa a rifugiarmi ad Alassio: te lo dissi appena arrivato.

COLLI.

Sì; per non trovarti a Torino quando si doveva sposare la signorina Cappelli.

MAZZOLINI.

Berretti, non Cappelli. Ti dissi che non volevo esser là in quei giorni, perchè, essendoci fra la sua famiglia e la mia una lontana parentela, avrei dovuto o non farmi vedere alle nozze e passar per geloso, o intervenirvi e fare una figura ridicola.

COLLI.

Lo so; non potevi assistere al matrimonio d'una ragazza che t'avevano rifiutata....

MAZZOLINI.

Per ragioni che ho ancor da sapere. E allora....

COLLI.

Facesti un viaggio diplomatico.

MAZZOLINI.

E qui, in quest'albergo tranquillo, in faccia al mare, e grazie alla tua buona amicizia, ero riuscito a spegnere quel sentimento naturale, chiamalo di gelosia, di rimpianto o di dispetto, che l'annunzio del matrimonio aveva ridestato in me dalle ceneri dell'amore.

COLLI.

E ora è risuscitato?... O come mai?

MAZZOLINI (alzandosi, con calore).

A chiunque altri l'avessero data.... o si fosse data! Ma a un uomo che ha quindici anni più di lei; a un cugino della malora ripiovuto qui dall'America, e che lei non ha mai veduto; a una specie d'*estanciero* fallito, mezzo selvatico, mi dicono, e ignorante come gli animali della sua *estancia!* O perchè, domando io! Non ci può essere altra ragione che quella del casato, perchè, sposando quel tanghero, lei, figliuola unica, non cambia il nome di famiglia. Come se fosse un illustre nome storico da non voler che vada perduto! Come se il mondo non fosse pieno di Berretti! E si sposa un uomo per questa ragione? (Coi denti stretti, afferrando l'amico per un braccio) Dimmelo tu: si sposa un uomo perchè si chiama Berretti?

COLLI (sorridendo).

Non mi par che basti; ci dev'esser stata qualche altra ragione.... Ma, in somma....

MAZZOLINI.

Ebbene, sai che cosa mi capita?

COLLI.

Non lo posso immaginare.

MAZZOLINI.

Gli sposi vengono in quest'albergo!

COLLI.

Tu scherzi.

MAZZOLINI.

È positivo! M'ha fatto vedere il telegramma l'albergatore, domandandomi se li conosco. (Con voce cavernosa) — *Tenga pronti per questa sera camera con salottino, appartati, letto matrimoniale. Arriveremo alle nove.* — Firmato: — BERRETTI! — Il nome dello sposo.

COLLI.

Oh!.... Hai letto bene?

MAZZOLINI.

Tre volte, e sillabando!

COLLI.

Ma sei sicuro che sian loro?

MAZZOLINI.

Eh, cospetto! Era oggi il giorno stabilito per il matrimonio: ventotto febbraio. Dovevano fare il viaggio di nozze a Nizza. Si vede che hanno deciso di fare una tappa sulla linea.... (fremendo) per impazienza! Camera e salotto, con letto matrimoniale.... appartati! È quello il nome, è quella la data, è quella la direzione del viaggio!

COLLI.

In fatti.... sarebbe un caso molto strano che fossero altri.

MAZZOLINI (incrociando le braccia).

Che cosa ne pensi?

COLLI.

Lasciami pensare.

MAZZOLINI.

Ebbene?

/ Stare

COLLI.

Ebbene.... qui, certamente, non faranno che una sosta di poche ore; d'una notte, al più; lascia che vengano; l'albergo è grande; puoi scansare di vederli.

MAZZOLINI (stringendo i denti).

Di vederli, sì; ma di sentirli?

COLLI.

Di sentirli?

MAZZOLINI.

Ma sì, destino infame! Non t'ho detto il peggio. L'unico quartierino che rimaneva disponibile era il 33-34, quello accanto alla mia camera; (accennando la camera attigua) questo; una stanza da letto e un salotto; e l'albergatore ha risposto per telegrafo: — Sarà pronto. — E la stanza da letto è quella che comunica con la mia per quest'uscio! Il salottino è quello di là! Questo ci mancava!

COLLI (guardando il muro divisorio).

È tutt'altra cosa, allora.... (Grattandosi il mento) Diavolo! Diavolo!... In questo caso.... hai una cosa sola da fare.

MAZZOLINI.

Vuoi dire?

COLLI.

Farti dare immediatamente un'altra camera. Io conosco l'albergatore da anni. M'impegno a farti contentare. Oppure.... (risoluto), che sarebbe anche meglio, andare in un altro albergo, sul momento. Animo, fa il tuo baule.

MAZZOLINI.

No!

COLLI.

Come no! Perchè no?

MAZZOLINI.

Non posso. Un demonio mi tiene qui incatenato, il demonio della gelosia risuscitata, una rabbia crudele contro me stesso, un bisogno feroce e pazzo di torturarmi l'anima e la carne. Resterò.

COLLI.

No, Mazzolini! Tu non farai questa pazzia. Io t'impedirò di farla.

MAZZOLINI.

La farò. Mi ci costringe una forza perversa, a cui m'è impossibile resistere.

COLLI.

No; tu potresti commettere qualche imprudenza, che farebbe nascere uno scandalo, ti getterebbe addosso il ridicolo e ti darebbe qualche grande dispiacere.

MAZZOLINI.

Nasca che nasca! Soffrirò, inghiottirò veleno, suderò sangue; ma.... sarà forse per il mio meglio; sarà la cura del ferro rovente alla piaga maledetta che mi s'è riaperta. Patirò un supplizio d'inferno per qualche ora; ma n'uscirò forse guarito e libero per sempre.

COLLI.

Ne usciresti più malato e più arrabbiato di prima. Tu non vuoi rimanere per curarti; ma per una curiosità stupida e ignobile, che ti vergogni di confessare.

MAZZOLINI.

T'inganni. Non mi comprendi. Del resto, ogni tua insistenza è inutile. Ho deciso. (Prende il cappello per uscire).

COLLI (mettendoglisi davanti).

Dove vuoi andare?

MAZZOLINI.

Non vado alla stazione, non temere; non voglio vederli. Vado a comprar dei sigari, perchè non potrò dormire, e del cloralio, per addormentarmi, quando non potrò più reggere. Là (accennando a una bottiglia di Marsala che è sul cassettone) ci ho già qualcos'altro, per darmi forza a sopportar la tortura.

COLLI.

Io esco con te e non ti lascerò rientrare.

MAZZOLINI.

Se t'impunti, io non esco, e soffrirò a due doppi per causa tua. Rimani, te ne prego, o aspettami. Tarderò poco a tornare. Mi farà del bene stare in tua compagnia fino all'ultimo momento.

COLLI.

Va dunque. Io t'aspetto e ti persuaderò. (Dopo un momento, mettendogli le mani sulle spalle e parlandogli sul viso) Ma come mai, se eri già guarito e tranquillo, e non pensavi più a colei!

MAZZOLINI (con enfasi patetica).

Ah, ma quel telegramma, quella.... visione ha dato fuoco al mio cervello come a una polveriera, m'ha ridestato mille ricordi, ravvivato dinanzi quella creatura in tutta la sua bellezza e la sua grazia, più bella, anzi, più seducente ch'io non l'abbia veduta mai; m'ha risollevata tutta la passione ch'io credevo morta, e che dormiva soltanto, rimpiattata in fondo al mio cuore, come una fiera in una tana! Ah!... Lasciami andare.

COLLI.

Va. Io rimango e non ti lascerò far la mattata.

MAZZOLINI.

La farò, com'è vero il sole!

COLLI.

Lo vedremo.

MAZZOLINI.

A rivederci.

COLLI (trattenendolo sull'uscio).

Bada: la farmacia è lontana; fa presto, chè li potresti intoppare al ritorno.

MAZZOLINI (in tono grave).

Passerò per la scala di servizio.

## SCENA II.

COLLI, PAOLINA, che entra nell'altra camera con una tenda da uscio e una bacchetta di ferro fra le mani.

COLLI.

È sempre stato un po' strambo...; ma non lo credevo fino a questo punto. Il caso è curioso. Che scatole da giochi di prestigio sono mai gli alberghi! E non poteva capitar peggio. (S'avvicina al muro che divide

le due camere e vi batte la mano su). Non è che un soprammattone. Si debbono sentire anche i fiati. Sarebbe davvero una "situazione politica„ da non augurarsi nemmeno a un nemico mortale. (Sentendo cantarellar Paolina) To': c'è Paolina. Andiamo a vedere.

## SCENA III.

Nella camera di destra. COLLI E PAOLINA che sta infilando la bacchetta negli anelli della tenda.

COLLI (sull'uscio).

È permesso?

PAOLINA.

S'accomodi. Lei è un amico di casa, signor Colli.

COLLI (guardando il letto).

(E c'è proprio il letto contro il muro: la mina accanto alla polveriera: neanche a farlo apposta!) Stai preparando il nido, Paolina?

PAOLINA.

Ci do l'ultima mano.

COLLI.

Dimmi un po': non sei ancora seccata di preparar camere per gli sposi? Dev'esser qualche volta un lavoro molesto per una ragazza della tua età e del tuo.... temperamento.

PAOLINA.

Qualche volta.... di primavera. Ma chi le dice che debban venire degli sposi?

COLLI.

Me l'immagino.

PAOLINA.

E può essere. Per questo metto la tenda all'uscio.

COLLI.

Per ornamento?

PAOLINA.

Eh, non per ornamento; per decenza. Perchè anche quell'uscio (indicando l'uscio di comunicazione) è ridotto come una grattugia. Si maraviglia? Vuol dire che è

I brick wall -

un giovane per bene, che non farebbe mai come questi giramondi viziosi e impertinenti, che vanno negli alberghi con un succhiello in tasca e bucano gli usci per vedere quello che si fa o non si fa nella camera accanto.

COLLI (ridendo).

Davvero?... Io sono un'anima candida; non ne sapevo nulla. (Toccando la tenda) Ma questa tenda è troppo sottile: impedisce di vedere, non di sentire.

PAOLINA.

Ah, poi, sa, non siamo obbligati a provvedere a tutto. Chi viene a.... far la festa in un albergo deve saper dove viene. (Mette una seggiola contro l'uscio, vi sale su e attacca e aggiusta la tenda).

COLLI (ridendo).

A far la festa!... Mi piace l'espressione. Dunque, tu sei come una bella sacrestana che addobba la chiesa per la festa grande.

PAOLINA.

Bella, no; sacrestana, niente; e lei sa che razza di chiese sono gli alberghi. E anche questa è fatta! (Salta giù dalla seggiola). Ho finito appena in tempo. Ecco l'omnibus dell'albergo che arriva. (Si sente il rumore dell'omnibus). Le so dir subito se sono due sposi. (Esce correndo dalla camera e va ad affacciarsi alla finestra del corridoio, che si vede per il vano dell'uscio lasciato aperto).

COLLI

(uscendo rapidamente egli pure per rientrare nella camera di sinistra).

Portami la notizia al 32! (Rientra nella camera del Mazzolini e va difilato all'uscio di comunicazione, che esamina, al lume della candela). È proprio tutto bucherellato. Una vera grata di confessionale. Ma hanno tappato i buchi.... con la cera, mi pare. (Rimette in fretta il candeliere sul tavolino).

PAOLINA

(richiude la finestra e viene, correndo e ridendo, ad affacciarsi all'uscio della camera di sinistra, dove il Colli le va incontro).

Ah! Ah! Gli sposi! Due vecchi depositi, tondi come due botti, che camminano come le anatre, col loro

bravo cucciolino, che la signora porta in braccio. E ci hanno messo cinque minuti a scendere! Si poteva risparmiar la tenda.

COLLI.

Ma sei sicura che siano i due aspettati?

PAOLINA.

Non c'era altri nell'omnibus!

COLLI.

(O come va questa faccenda?)

PAOLINA.

Vengono su con l'ascensore. Scappo via.

## SCENA IV.

COLLI.

Che siano il babbo e la mamma? Chiunque siano, non c'è più pericolo.... E poichè son certo che non ci sarà il dramma.... son tentato di lasciar recitare la farsa. Che idea! Questa sì che potrebbe essere una buona cura per il malato! (Si mette con l'orecchio all'uscio di comunicazione).

## SCENA V.

Entrano nella camera di sinistra, preceduti dal DIRETTORE dell'albergo, che fa lume, e seguiti da un cameriere, con le valige, IL SIGNOR BERRETTI E LA SIGNORA, stanchi e infreddoliti; l'uno col bavero del cappotto tirato su, l'altra imbacuccata in un grande scialle, con un piccolo cane fra le braccia. Il cameriere posa le valige in un angolo e accende i due candelieri che sono sul tavolino.

IL DIRETTORE.

Ecco il quartierino, signor.... cavaliere. Questa è la stanza da letto. Lì è il salottino. La cena è pronta, quando vorranno discendere.

SIGNOR BERRETTI.

Sta bene. E il baule?

IL DIRETTORE.

Lo portan su subito. Comandano altro?

SIGNOR BERRETTI.

Niente per ora.

(Il direttore e il cameriere fanno un inchino ed escono; il signor Berretti si lascia andare sopra una seggiola, mettendo un gran sospiro; la signora depone il cagnolino, ravvolto in una coperta, sopra la seggiola che è contro l'uscio di comunicazione.

SIGNORA BERRETTI.

Ah, povero Tot! Purchè non si sia preso qualche male! È stato troppo quieto, e non è buon segno. (Si lascia andare anch'essa sopra una seggiola). Ah, Ludovico, che idea t'è venuta! Ho le ossa rotte e la testa di piombo. Quant'era meglio che fossimo rimasti a casa nostra!

SIGNOR BERRETTI.

No, no, non ti pentire. Non avremmo potuto reggere alla separazione rimanendo soli in quella casa dove siamo vissuti con lei per vent'anni. Intanto, abbiamo accompagnato i nostri figliuoli fino a mezza strada.

SIGNORA BERRETTI.

E li abbiamo seccati.

SIGNOR BERRETTI.

E poi, anche il medico, fin dall'anno passato, ci aveva consigliato di venire un poco in Riviera.

SIGNORA BERRETTI.

Ah, i viaggi non son più per la nostra età!... A che ora arriveranno a Nizza?

SIGNOR BERRETTI.

Verso il tocco, credo.

SIGNORA BERRETTI.

Ah, la mia povera Adele!

SIGNOR BERRETTI.

Pensa che è felice. Orsù (alzandosi), andiamo a fare un boccon di cena.

SIGNORA BERRETTI (s'alza).

Andiamo. Ma non mangerò. Ho il cuore troppo stretto. (Riprende il cane fra le braccia, e di sull'uscio si volta a guardar la camera). In che buco dovremo dormire, poveri noi! (Escono).

## SCENA VI.

COLLI, nella camera di destra; poi MAZZOLINI.

COLLI.

Son loro! Terrò il segreto e può essere che la farsa riesca amenissima.

MAZZOLINI
(entra affannato, con la boccetta del narcotico e un mazzo di sigari fra le mani).

Sono arrivati, eh?

COLLI.

Li hai visti?

MAZZOLINI.

No! Son salito per la scaletta.

COLLI.

Sono usciti or ora dal quartierino, per scendere a cenare, suppongo.

MAZZOLINI.

Li hai sentiti?

COLLI.

Sì; ho sentito delle voci allegre.

MAZZOLINI.

Allegre!

COLLI.

È ben naturale.

MAZZOLINI.

Quanto si son trattenuti? Che hanno detto? Che hanno fatto?

COLLI.

Ah, mio caro, che abbiano detto non so, non sono stato a origliare; si son trattenuti pochi momenti: che vuoi che abbiano fatto?

MAZZOLINI (agitato).

Va.

COLLI.

Bel modo di congedare un amico! *Va!* Persisti nella tua pazza idea?

MAZZOLINI.

Sì!

COLLI.

E io non spenderò più parole per dissuaderti perchè capisco che sarebbe fiato sprecato. Ti faccio una sola preghiera: d'usar prudenza. Qualunque cosa tu facessi, che provocasse una scenata, sarebbe un atto disonesto e buffo, indegno di te. Fa come la chiocciola del Giusti: friggi e taci. Ti abbandono al tuo destino.... (Una pausa). Ma non vado via tranquillo. Tu mi devi permettere che, da buon amico, ripassi un momento più tardi, uscendo dal caffè. Va bene?... A rivederci. Sii uomo.

MAZZOLINI.

Addio.

## SCENA VII.

MAZZOLINI; poi PAOLINA.

Appena uscito l'amico, Mazzolini tira fuori di tasca un succhiello e va a fare un buco nell'uscio di comunicazione. Entra intanto nella camera dei Berretti un facchino che posa il baule vicino all'uscio, ed esce subito. Mazzolini, sentendo il passo della cameriera, rimette prontamente il succhiello in tasca e corre a sedersi al tavolino, con le braccia incrociate e col capo basso.

PAOLINA (sull'uscio).

Permette che le metta in ordine la camera per la notte?

MAZZOLINI.

Faccia pure.

PAOLINA

(mentre rimbocca le coperte del letto e poi mettendo in ordine l'altre cose).

(Stasera non mi fa l'occhio dolce: ha qualche cosa per traverso). Sono arrivati i due forestieri.

MAZZOLINI.

Lo so.

PAOLINA.

Li ha veduti?

MAZZOLINI.

No.... Sì, li ho veduti, passando.

PAOLINA (ironicamente).

Che bella coppia di sposini, non è vero?

MAZZOLINI (fa un atto di dispetto).

PAOLINA.

Mi rincresce che questa notte, forse, lo disturberanno.

MAZZOLINI (bruscamente).

Perchè?

PAOLINA.

Perchè a quell'età, di solito, si dorme poco, s'ha il sonno agitato.

MAZZOLINI.

(Lo so che dormiranno poco!)

PAOLINA.

Sono vicini seccanti, negli alberghi, quella specie di coppie.

MAZZOLINI.

Non m'importa; verranno tardi; sarò già addormentato.

PAOLINA.

Non credo. Ho dovuto dare una mano al servizio del ristorante, perchè mancava un cameriere, e ho sentito dire dalla signora che non vedeva il momento di venir su.

MAZZOLINI (balzando in piedi).

(Sfrontata!)

PAOLINA.

E poi, par che non abbiano appetito; avranno finito presto; hanno ordinato un piatto solo.

MAZZOLINI.

(Per precauzione igienica!)

PAOLINA.

Ma bevono del Marsala.

MAZZOLINI.

(Del Marsala!)

PAOLINA.

Ho domandato se dovevo scaldare il letto. Hanno risposto che non n'hanno bisogno.

MAZZOLINI.

(Sfido!)

PAOLINA.

Comanda nulla?

MAZZOLINI.

No; grazie, Paolina.

PAOLINA.

Buona notte, signore.

MAZZOLINI.

Buona notte.

PAOLINA (uscendo).

(Ha le lune!)

## SCENA VIII.

MAZZOLINI (furioso).

*Non vede il momento di venir su!* E lo dice! A questo punto! Che rivelazione! Ma bisogna aver perduto fin la memoria del pudore! Già, è figliuola di sua madre: ha il suo carattere, il suo viso, la sua voce.... e avrà un avvenire degno del passato materno, di cui si raccontano tante storielle edificanti. (Siede e rimane pensieroso). Eppure.... questa rivelazione che me la dovrebbe rendere odiosa e disprezzabile, che mi dovrebbe soffocare nel cuore ogni rimpianto e ogni invidia.... rincrudisce invece la passione che mi morde il cuore e mi brucia il cervello.... Oh, vilissimo animale, meritevole proprio del supplizio scellerato a cui ti condanni!

## SCENA IX.

MAZZOLINI E PAOLINA.

PAOLINA (mettendo il viso allo spiraglio dell'uscio).

Gli sposini son qui! (Corre nella camera dei Berretti; Mazzolini balza in piedi).

## SCENA X.

IL SIGNORE E LA SIGNORA BERRETTI entrano nella loro camera, dove PAOLINA prepara il letto e mette sul tavolino un vassoio con una boccia d'acqua e due bicchieri. LA SIGNORA BERRETTI, che è entrata col cane in braccio, lo posa sulla seggiola accosto all'uscio di comunicazione, e lo ravvolge nella coperta, accarezzandolo e mormorandogli dolci parole.

PAOLINA.

Comandano altro, signori?

SIGNOR BERRETTI.

No, grazie. (Indicando l'uscio di comunicazione) È chiuso bene quell'uscio?

PAOLINA.

Sì, signore, e ho portato via la chiave.

SIGNOR BERRETTI.

Chi c'è in quella camera?

SIGNORA BERRETTI.

(Comincia con le sue paure!)

PAOLINA.

Un signore solo, un giovine tranquillo.

SIGNOR BERRETTI.

Andate pure.

PAOLINA.

Buona notte, signori! (Esce).

## SCENA XI.

IL SIGNOR BERRETTI, LA SIGNORA BERRETTI; MAZZOLINI, immobile in mezzo alla camera.

SIGNORA BERRETTI.

Che aria sfacciata ha quella ragazza! Già, una cameriera d'albergo, si sa quello che può essere. Senti: non passeremo mica la sera in questa scatola di camera, poichè abbiamo fatto lo sproposito di prendere un salotto.

SIGNOR BERRETTI.

Andiamo pure di là. Prendo un lume e un bicchiere, per la mia medicina.

SIGNORA BERRETTI.

Prendine un altro per il mio bicarbonato.

SIGNOR BERRETTI.

Prenderò tutta la batteria. Piglia tu il lume. (Il Berretti prende il vassoio, la signora uno dei candelieri: entrano nel salotto).

1 go, if you wish.
2 brazen-faced - impudent
3 battery -

## SCENA XII.

MAZZOLINI

(che s'è avvicinato all'uscio di comunicazione e ha messo l'occhio al buco fatto col succhiello; indispettito).

Non si vede nulla! Ci hanno fatto mettere una tenda!... Maledizione! Sarà anche peggio il mio tormento. (Avvicina l'orecchio). Non si sente nulla. Paro che non ci siano. Sono andati nel salotto, certo. Una dilazione di raffinati! Ma non sarà lei che l'avrà voluta, lei, che *non vedeva il momento di venir su!* Ah quanto più il momento s'avvicina, tanto più il cuore mi si stringe e mi sanguina. Non è più rabbia, no; è tristezza, rammarico, amore. Ora soltanto mi par che mi sia tolta per sempre. O mio dolce tesoro perduto! Vorrei fuggire, e mi sento i piedi inchiodati al pavimento. Rientrano! Ah! non mi reggo il cuore! (Si slancia dall'altra parte della camera).

## SCENA XIII.

COLLI, IL SIGNOR BERRETTI E LA SIGNORA, che riportano e rimettono sul tavolino il lume e il vassoio.

SIGNORA BERRETTI.

Non ci si può reggere.

SIGNOR BERRETTI.

È una cantina il loro salotto. E ce lo faranno pagar salato.

SIGNORA BERRETTI.

C'è da buscarsi un malanno. M'è già entrata addosso l'umidità. (Mettendosi una mano sul costato) Sento di nuovo le trafitte, che non sentivo più.

SIGNOR BERRETTI.

E io mi son bell'e preso un raffreddore. Senti che non ho più la mia voce?

SIGNORA BERRETTI

(si mette a sedere, fra il tavolino e la seggiola dove dorme il cane).

Ah, che spedizione!

SIGNOR BERRETTI (siede di fronte a lei).

O come faremo, noi che non possiamo dormire prima delle undici, ad ammazzare un'altr'ora?... Ti fossi almeno ricordata di portare il dominó!

SIGNORA BERRETTI.

E come potevo pensare al dominó in quei momenti?

SIGNOR BERRETTI.

Hai pure pensato a Tot.

SIGNORA BERRETTI (voltandosi bruscamente).

E avresti il coraggio di fare un confronto?

SIGNOR BERRETTI

(facendo un atto con la mano, come per placarla).

Dio me ne guardi! Sii bona, Carolina, andiamo. Non ci guastiamo il sangue in una giornata come questa.

SIGNORA BERRETTI.

Hai ragione. Ah, la mia povera figliuola!

SIGNOR BERRETTI.

Che pensiero gentile ha avuto di lasciarci a tutt'e due quelle poche parole scritte, perchè avessimo il conforto di sentir ancora la sua voce dopo la separazione!

MAZZOLINI

(dopo essere rimasto qualche momento immobile dalla parte opposta della camera, si riavvicina a piccoli passi lentissimi, come a suo malgrado e trepidando, al muro di mezzo, mette l'orecchio all'uscio nel punto che la signora comincia a leggere il foglietto, ed esclama con voce strozzata fra i denti).

Ah! La sinfonia!

MAZZOLINI (indignato).

Come osa fare una simile allusione in questo momento!

SIGNORA BERRETTI.

Cara Adele! Le so a memoria; ma ho bisogno di rileggerle. (Si leva dal petto un foglio di carta ripiegato e legge con accento affettuoso, alzando un po' la voce). — *Sarò sempre tua, per tutta la vita tua, la tua piccola Adele, la tua bambina, il tuo amore. Nessun altro affetto potrà scemare il mio affetto per te, neppure quello delle creature che verranno, e che io educherò ad adorarti!*

SIGNOR BERRETTI
(che ha cavato di tasca il suo foglietto, legge con accento patetico).

*" Avrai sempre tutta la mia devozione, tutta la mia tenerezza, tutto il mio cuore: per quanto ebbi finora di più caro al mondo, te lo giuro! "*

MAZZOLINI.
Oh, sdolcinato istrione!

SIGNORA BERRETTI.
Tesoro.... va!

SIGNOR BERRETTI.
Così buona.... e così bella!

SIGNORA BERRETTI.
Dolce creatura!

SIGNOR BERRETTI.
Dio ti benedica!

MAZZOLINI
(con un atto d'indignazione).
Angelo! A un allevatore di bovini!... Oh, è un orrore! (Si stacca vivamente dall'uscio e va nel mezzo della camera, dove resta immobile, fremendo).

SIGNORA BERRETTI.
Angelo caro!...

SIGNOR BERRETTI
(s'asciuga una lacrima nell'occhio destro con la punta d'un dito).

SIGNORA BERRETTI
(dopo un silenzio).
E non è più nostra! Mi pare ancora un sogno.

SIGNOR BERRETTI.
Eppure, abbiamo avuto tempo vent'anni a prepararci a questo passo! Ma non serve. È stato come un colpo inaspettato. E siamo ancora fortunati. Possiamo dire d'aver scampato un brutto pericolo, la prima volta che ci fu domandata.

SIGNORA BERRETTI.

Oh, per quel che riguarda me, non ci fu pericolo, tu lo sai. Tu propendevi per il *sì*; ma io rifiutai subito e formalmente di darla a quel poco di buono di Giulio Mazzolini.

MAZZOLINI
(si riavvicina, lentamente).

SIGNOR BERRETTI.

Zitta! Non far nomi. E parla sottovoce. Non è prudenza farsi sentire negli alberghi.

SIGNORA BERRETTI
(sotto voce).

M'è sempre stato antipatico fin da quando non aveva peli sul mento. Prima di tutto, ho sempre creduto che avesse poco cervello, e anche quel poco, fuor di casa. (Si versa dell'acqua nel bicchiere e beve).

MAZZOLINI.

Parla sottovoce. Chi sa che soavi parole gli dice! E pensare che le avrebbe dette a me! E le dice a un altro!

SIGNOR BERRETTI
(scote il capo in atto di consenso).

SIGNORA BERRETTI
(sotto voce).

Poi, sotto quell'apparenza di spensieratezza, credo che sia un furbacchione, a modo suo; che non fosse innamorato, ma che tirasse ai quattrini della nostra figliuola. E, del resto, s'è risaputo poi che è un giocatore e un donnaiolo della peggio specie. (Beve un'altra volta).

MAZZOLINI.

Com'è dolce la sua voce

SIGNOR BERRETTI
(approva con un gesto).

con quel mormorío di ruscello! Che dolci ricordi mi ridesta!... Ma come prolunga crudelmente la mia agonia! (Si scosta dall'uscio, premendosi i pugni sulle tempie).

MAZZOLINI
(si riavvicina all'uscio come senz'avvedersene).

MAZZOLINI.
Dio eterno! Ci siamo!
(Si spicca dall'uscio come spinto in là da un urtone).

SIGNORA BERRETTI.
Si parla anche d'una certa truffa di cambiali.

SIGNOR BERRETTI.
No, codesta è una calunnia.

SIGNORA BERRETTI.
Io lo credo capace di tutto.

SIGNOR BERRETTI.
Tu esageri. Ma lasciamo questi discorsi, che non ci consolano della triste separazione. Dimmi la verità, Carolina. Col tempo ci rassegneremo; ma, ora come ora, se si potesse disfare quello che è fatto, e ripigliarcela, non ci staresti?

SIGNORA BERRETTI
(forte).
Oh con tutta l'anima mia.

SIGNOR BERRETTI
(forte).
Con tutta l'anima anch'io.

SIGNORA BERRETTI
(dopo essersi voltata verso l'uscio).
Hai sentito una voce qui accanto?

SIGNOR BERRETTI.
Sì, un'esclamazione, un soffio, come d'una persona in affanno. Che sarà?

SIGNORA BERRETTI.
Che c'importa? Sarà uno che non può dormire; uno

che ha dei dispiaceri, o che patisce d'asma. Negli alberghi capita ogni specie di gente.

MAZZOLINI
(ritorna all'uscio adagio adagio).

SIGNOR BERRETTI
(con un sospiro).

Ma! Se fosse ancora nostra, ci sarebbe lei in questa camera accanto. E invece.... siamo soli. Non ci resta che Tot.

SIGNORA BERRETTI
(voltandosi vivamente verso il cane).

Ah, caro piccino mio! Cara gioia mia! (Si alza, si china sul cane e lo bacia parecchie volte, schioccando forte le labbra).

MAZZOLINI
(torcendosi le mani).

Ah, questa musica di baci che mi strazia l'anima! Pensare che bacia quell'animale! Mi scoppia il cuore! (Indietreggia, come atterrito).

SIGNOR BERRETTI
(si mette una mano sul petto, come se ci sentisse un dolore).

SIGNORA BERRETTI
(si rimette a sedere, premendosi una mano sul costato).

Ah!... Te lo dicevo che quell' umidità m' avrebbe ridato i dolori!

SIGNOR BERRETTI.

Taci; non ti parlo dei miei. Mi par d'avere sullo stomaco una palla da cannone. E hai visto quel che ho mangiato!

SIGNORA BERRETTI.

Ma sei tu che l'hai voluto. Non ci troveremmo a questi ferri se fossimo rimasti a casa. Già, non hai mai avuto che delle idee infelici!

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY

SIGNOR BERRETTI.

E batti! Non mi far ricordare le tue, idee infelici. Questo non sarà mai un viaggio disastroso come quello che abbiamo fatto a Alessandria.

SIGNORA BERRETTI.

Non son io che ti ci feci andare.

SIGNOR BERRETTI
(maravigliato, guardandola).

Come no?

SIGNORA BERRETTI.

No.

MAZZOLINI
(che s'è riavvicinato all'uscio, fa un atto di stupore).

SIGNOR BERRETTI.

E hai il coraggio di dirmi di no?

SIGNORA BERRETTI.

No!

SIGNOR BERRETTI.

Sul serio lo dici?

SIGNORA BERRETTI.

No, no, no!

MAZZOLINI.

No?... (Il suo viso si rischiara e i suoi occhi si dilatano come avvivati da una speranza).

SIGNOR BERRETTI.

Ma è incredibile! Ma come mi puoi negare...? Ma dimmi un po': sarai sempre ostinata a quel modo? Non vorrai dunque cedere mai una volta, mai, mai, mai!

SIGNORA BERRETTI.

Mai, quando non debbo!

SIGNOR BERRETTI
(lasciando cascar le braccia).

È pazienza!... Non c'è che rassegnarsi.... Ma è dura.

MAZZOLINI (con gioia).

Sarebbe mai vero?... Sono casi che si danno. Diana di Simerose, dell'*Amico delle donne!* Una repugnanza, una ribellione improvvisa dei sensi e dell'anima. Chi sa mai! Ah, come sarei vendicato! (Si allontana dall'uscio rapidamente, come per salvare da un disinganno la sua speranza).

MAZZOLINI

(Si riavvicina a poco a poco, con un sorriso maligno sulle labbra, occhieggiando l'uscio).

SIGNORA BERRETTI

(accennando la camera accanto).

Hai risentito quella voce?

SIGNOR BERRETTI.

Sì. (Inquieto) Saranno due che discorrono dei loro affari.

SIGNORA BERRETTI.

Ma se t'ha detto la cameriera che c'è un signore solo!

SIGNOR BERRETTI.

E allora sarà uno stravagante, che discorre da sè.... È una vicinanza che non mi piace, in ogni modo. Potrebb'essere un matto. (Si alza e si mette a passeggiare). Questi usci degli alberghi sono così poco solidi che con un colpo di spalla si sfondano. Una volta mi è seguito un caso.... Ho corso rischio d'ammazzare un uomo.

SIGNORA BERRETTI.

Tu?

SIGNOR BERRETTI.

Io, sicuro, in un viaggio che feci col notaro Ainardi, tu lo conosci, in una camera d'un albergo d'Imola, dove stavamo insieme. C'era nella camera accanto, la sera, un soggetto da manicomio, che cantava, mentre eravamo sul punto d'addormentarci. Saltai giù, m'accostai all'uscio e lo pregai

MAZZOLINI
(con l'orecchio alla serratura, gongolando).

Siamo alle minacce legali!

MAZZOLINI.

Ah! Ah! Ora supplica, il vigliacco!

MAZZOLINI
(costernato).

Ahimè! Comincia a ridere! La resistenza è durata poco.

di smettere, che volevamo dormire. Rispose delle insolenze e riprese a cantare. Allora cambiai tono; gli gridai (forte): — Oh, facciamola finita, o ricorrerò all'autorità, farò valere i miei diritti! — (Riabbassando la voce) Rispose minacciando e si mise a frugare con un ferro nella serratura. Io avevo una rivoltella, la impugnai e mi disposi a far fuoco sul malandrino, appena fosse saltato dentro. Allora l'Ainardi saltò giù (tu sai com'è pauroso), e m'afferrò per il braccio. (Forte) — No, no, ti prego, ti scongiuro, bada a quello che fai, pensa alle conseguenze; per quanto hai di più caro al mondo, ti supplico.... — (Da capo a voce bassa) Io lo respinsi, l'uscio cedette, l'energumeno irruppe, e allora, senza lasciargli il tempo di saltarmi addosso.... scappammo tutti e due.

SIGNORA BERRETTI
(dà in un scoppio di risa).

SIGNOR BERRETTI
(dopo averla guardata un momento in silenzio, risentito).

Tu ridi!

SIGNORA BERRETTI
(rovesciando il capo indietro e premendosi una mano sur un fianco, con riso represso).

Ah, non posso resistere!

MAZZOLINI
(sgranando gli occhi).
Lo dicevo!

MAZZOLINI
(sgomentato).
*Andiamo?*

MAZZOLINI.
Hanno spento il lume!
(Retrocede, come tirato da una mano per i capelli, *non torcendo però le lucerne empie* dalla serratura dell'uscio).

MAZZOLINI
(che s'è riaccostato a origliare, fa un salto di leopardo dall'altra parte della camera; ma subito si rilancia come un forsennato contro l'uscio).

SIGNOR BERRETTI
(offeso).
Andiamo!

SIGNORA BERRETTI
(in tono benevolo, sorridendo, a voce bassa).
Non t'inquietare, via. E fammi un piacere: spegni una di quelle candele, che mi dà noia agli occhi.

SIGNOR BERRETTI
(soffia sur una delle candele, che non si spegne; soffia una seconda volta, più forte).

SIGNOR BERRETTI
(prendendo in mano e esaminando il candeliere su cui ha soffiato).
Che razza di chincaglieria! Ma già tutto è in armonia qua dentro. (Ripone il candeliere e gira l'occhio intorno). Lo specchio rotto.... Il guardaroba tarlato.... Delle tende da venti centesimi il metro.... Una baracca di letto.... di ferro.... Sarà un miracolo se sta su.... (Afferra la spalliera da piedi e la scuote ripetutamente per vedere se il letto regge).

SIGNORA BERRETTI
(fa cenno al marito che non faccia rumore, chè le è ripreso male, e lascia andare il capo sulla spalliera della seggiola).
Oh, Dio mio! (Gli accenna che le dia subito un bicchier d'acqua; egli riempie in fretta il bicchiere). Mi manca la vita! (Egli le mette il bicchiere

alla bocca; la signora beve un sorso, tira un respiro e respinge il bicchiere con la mano.) Basta!

SIGNOR BERRETTI
(che s'è seduto davanti alla moglie, spiando il suo viso).
Stai meglio ora?

SIGNORA BERRETTI
(accenna di sì, senza aprir gli occhi).

MAZZOLINI
(si rìscote e s'alza di scatto e si rimette con l'orecchio all'uscio, ansando).

SIGNOR BERRETTI
(tirando un sospiro di sollievo).
Dio ti benedica!

MAZZOLINI
(scrolla il capo, con un sorriso d'ironia dolorosa).

SIGNORA BERRETTI.
Credevo di morire!

SIGNOR BERRETTI
(piano).
Vuoi qualche goccia del mio Estratto di Belladonna?

SIGNORA BERRETTI
(che non ha inteso bene, sempre con gli occhi chiusi).
Di....?

SIGNOR BERRETTI
(più forte).
Belladonna!

MAZZOLINI
alzando il viso e mordendosi le labbra).
Bella.... donna!

SIGNORA BERRETTI
(fa cenno di no).

SIGNOR BERRETTI
(con accento di preghiera).
Posso fidarmi, ora, a lasciarti sola per un momento?

SIGNORA BERRETTI
(accenna di sì).

SIGNOR BERRETTI.
Un momento solo. (S'alza, prende il lume spento, lo ac-

cende e va verso l'uscio del corridoio, sospirando). Non mi reggo più ritto!

MAZZOLINI
(fa un atto tragico d'indignazione).

SIGNORA BERRETTI.

Torna presto!

SIGNOR BERRETTI.

Non dubitare. (Esce e richiude l'uscio).

## SCENA XIV.

MAZZOLINI.

È uscito! (Scostandosi dall'uscio e alzando il pugno chiuso davanti a sè, con uno scoppio di rabbia) Ah, ecco l'uomo felice e trionfante, che ha bisogno d'andar a espandere la sua gioia alla finestra, al lume della luna, a dir la sua ebbrezza al cielo stellato e alle onde del mare! Oh, trafiggerlo alle spalle con uno stile, che si spezzasse la punta contro la pietra del davanzale! Ah, non ci reggo più! Ho bisogno di stordirmi, d'ubriacarmi, d'abbrutirmi! (Corre a prender la bottiglia del Marsala, siede al tavolino, si riempie il bicchiere e beve affrettatamente sorso su sorso). Sì, mi stordirò, m'ubriacherò, e quando avrò perso l'ultimo lume di ragione, sfonderò l'uscio e li strozzerò l'un dopo l'altro; (beve).... prima lei....; ne (beve) prima lui.... (Con un riso stridente, alzando il bicchiere) Alla salute degli sposi! (Beve). Ah che orronda notte! (Balza in piedi e gira per la camera a passi concitati, tagliando l'aria con gesti violenti).

## SCENA XV.

MAZZOLINI, LA SIGNORA BERRETTI, IL SIGNOR BERRETTI.

SIGNORA BERRETTI (con voce acre).

Potevi tardare un altro po'.

SIGNOR BERRETTI.

O senti: non son mica stato fuori per mio divertimento.

MAZZOLINI
(s'arresta e tende l'orecchio).

SIGNORA BERRETTI.

Mi poteva riprender male.

SIGNOR BERRETTI.

Ma se t'ho domandato prima se potevo fidarmi a uscire!

SIGNORA BERRETTI.

Ma non l'avresti neppur dovuto domandare, per riguardo. Nello stato in cui mi trovo!

MAZZOLINI
(s'accosta all'uscio).

SIGNOR BERRETTI
(spazientito, incrociando le braccia, forte).

Ricominciamo, dunque?

MAZZOLINI.

*Ricominciamo?* Ah questa volta, poi, non più! A nessun costo! A nessun costo! A nessun costo! (Riprende a girare più concitato, picchiando dei pugni sul tavolino).

SIGNORA BERRETTI
(accennando la camera attigua).

Ma che cosa fa?

SIGNOR BERRETTI.

È un pazzo, senza dubbio!

SIGNORA BERRETTI.

È il caso di chiamare i camerieri.

SIGNOR BERRETTI.

Aspettiamo un altro poco. Se possiamo evitare una chiassata....

SIGNORA BERRETTI.

Ci mancava anche questa! Se continua, la chiassata la farò io!

I now. racket.

SIGNOR BERRETTI.

Tolleriamo fin che è possibile, ti prego. (Stanno tutti e due in ascolto).

MAZZOLINI

(s'arresta ad un tratto, come preso da un'idea; poi corre al campanello elettrico, e suona due volte).

SIGNORA BERRETTI.

Ha sonato!

SIGNOR BERRETTI.

Che cosa accadrà?

## SCENA XVI.

MAZZOLINI E PAOLINA nella camera a sinistra, IL SIGNORE E LA SIGNORA BERRETTI nella camera a destra

PAOLINA

(comparendo sull'uscio, guarda Mazzolini, che le ha aperto, un po' inquieta, pensando che l'abbia chiamata a quell'ora insolita per un malore improvviso; si mostra più inquieta al vederlo agitato, scarmigliato, col viso e con gli occhi accesi).

Signor Mazzolini! Che cos'ha?... Si sente male?

(Fa due passi avanti).

MAZZOLINI.

No.... Sì, poco bene.

PAOLINA.

Che cosa desidera?

MAZZOLINI

(fissandola).

Che tu mi tenga compagnia, Paolina.

PAOLINA

(maravigliata).

Perchè?

MAZZOLINI.

Perchè.... (dolcemente) perchè non mi sei mai parsa

(Il signor Berretti e la signora, che ascoltano all'uscio, si scambiano un cenno).

SIGNOR BERRETTI.

Paro che ci sia la cameriera.

/ dishevelled

così carina, (con calore) perchè hai i due più begli occhi che abbiano mai illuminato un albergo, (con più calore) perchè la simpatia che ho sentito per te dal primo momento che t'ho vista è diventata questa sera una passione che m'infiamma e mi divora, perchè.... (fa un passo verso di lei).

PAOLINA
(facendo un passo indietro e guardandolo col sospetto che gli abbia dato volta il cervello).

Ma, signor Mazzolini....!

MAZZOLINI
(allungando le mani).

Un bacio, Paolina, un bacio solo!

PAOLINA
(scansandosi, senza staccar lo sguardo da lui).

Ma non mi guardi in quel modo, che mi fa paura! Si calmi!

MAZZOLINI
(supplichevole).

Sii bona, Paolina. (Minaccioso) Non mi far penare anche tu se non vuoi ch'io finisca di perder la testa!

PAOLINA
(indietreggiando).

Ma lei non è in sè! Mi spaventa!

MAZZOLINI
(fremente).

Paolina, ti dico!

SIGNORA BERRETTI.

Pare.

(Il signor Berretti e la signora si scambiano uno sguardo, scandolezzati).

PAOLINA
(cercando d'avvicinarsi all'uscio).

Ma che ha? Non faccia uno scandalo, possono sentire i vicini; badi che io chiamo aiuto!

MAZZOLINI.

Non n'avrai il tempo! (Si slancia fra lei e il campanello, essa gli sfugge e si mette a correre intorno al tavolino: egli la insegue, chiamandola per nome e urtando le seggiole).

SIGNOR BERRETTI
(rapidamente).

E ora che succede?

SIGNORA BERRETTI.

Questo passa tutti i segni!

SIGNOR BERRETTI.

È un tentativo di violenza.

SIGNORA BERRETTI
(risoluta).

È intollerabile! O vai tu a fargliela finire, o vado io!

SIGNOR BERRETTI
(trattenendola).

Pensa al pericolo!

SIGNORA BERRETTI
(svincolandosi).

Non ho paura! Non possiamo sopportare una cosa simile! (Corre verso l'uscio).

SIGNOR BERRETTI.

Carolina, per amor del cielo!

SIGNORA BERRETTI.

La finisco io! (Si slancia fuori della camera; egli la segue).

## SCENA XVII.

MAZZOLINI, PAOLINA, IL SIGNORE E LA SIGNORA BERRETTI, poi COLLI.

(La signora Berretti compare sull'uscio della camera del Mazzolini, maestosa e terribile, nel momento che il giovane, che ha agguantato per un braccio Paolina, è rivolto dalla parte opposta; il signor Berretti fa capolino dietro di lei, nel corridoio).

SIGNORA BERRETTI (solennemente).

Signore!

MAZZOLINI

(lascia la cameriera, si volta e rimane un momento senza parola)

La signora.... Berretti!

SIGNORA BERRETTI (stupefatta).

Mazzolini!

MAZZOLINI (vedendo il signor Berretti).

Eran loro!

SIGNORA BERRETTI.

Era lui! (Fa due passi avanti, entra anche il signor Berretti, e dietro di lui, nel corridoio, comparisce Colli).

MAZZOLINI

(passandosi una mano sulla fronte).

Oh, sia ringraziato il cielo!... Ho sognato!

SIGNORA BERRETTI (fieramente).

Ma non abbiamo sognato noi, signor Mazzolini! E siamo venuti a far finire una scenata indecente, che ci disturba e ci stomaca! Ah, sì, proprio, a un fior di marito avremmo data la nostra figliuola; a un giovane scostumato e brutale, che ha l'audacia d'oltraggiare una cameriera quasi sotto gli occhi nostri, calpestando ogni dovere d'onestà e d'educazione!

MAZZOLINI (impacciato, balbettando).

Ma no.... lei non sa.... Mi scuserebbe se sapesse.... È stato effetto d'un equivoco.... Un santo, messo nei miei panni, avrebbe perso il giudizio.... Non mi posso giustificare....

SIGNORA BERRETTI.

Non ci sono giustificazioni!

SIGNOR BERRETTI.

Che giustificazioni può addurre?

MAZZOLINI.

Dio mio!.... È difficile dirlo.... È stata una falsa supposizione.... e poi un'illusione dell'udito... un seguito di illusioni, d'inganni dell'immaginazione.... Credevo che fossero altri....

SIGNORA BERRETTI.

Che imbroglio è questo?

SIGNOR BERRETTI.

Già, che ci va imbrogliando?

MAZZOLINI.

È un affar delicato.... che non posso dire....

## SCENA XVIII.

MAZZOLINI, PAOLINA, I BERRETTI, COLLI.

COLLI (entrando).

Lo posso dir io. (Tutti si voltano).

SIGNORA BERRETTI.

Chi è lei?

COLLI.

Un galantuomo, signora; un amico del signor Mazzolini, che ha capito tutto e può giustificare l'amico. Svelerò il segreto a lei, signor Berretti, se lo desidera.

SIGNOR BERRETTI (fa un atto di consenso).

COLLI

(va a sinistra del Berretti e gli parla nell'orecchio; tutti gli altri li guardano).

SIGNOR BERRETTI (ascoltando, col capo chino).

Oh diamine.... diamine.... (udito tutto, guarda Mazzolini e sorridendo:) Ma, allora, ci son le circostanze attenuanti.... certamente....

SIGNORA BERRETTI (al marito).

Che è questo segreto?

(Mentre il Berretti tira a destra la signora e le mette la bocca all'orecchio, Colli passa a sinistra e tira in disparte Paolina).

COLLI (a Mazzolini).

Devi esser giustificato anche con lei, non è vero?

MAZZOLINI

(acconsente, e rimanendo in mezzo alle due coppie, mentre il Berretti parla nell'orecchio alla signora e il Colli a Paolina, dice tra sè):

Oh, respiro finalmente! Non avrò quel ricordo orribile! Tutto è svanito! È stata un'allucinazione. Ma come fu possibile? Ho pure sentito! Che sapessero che ero qua e abbiano voluto farmi una farsa? (Guarda con questo sospetto il Berretti e la signora).

SIGNORA BERRETTI

(staccandosi dal marito e guardando Mazzolini, con un sorriso canzonatorio).

In questo caso.... capisco.... è quasi compatibile.

PAOLINA

(guardando Mazzolini, con un sorriso pietoso).

Ma chi lo poteva immaginare?... Poverino! Quanto deve aver tribolato!

COLLI.

Tutto è chiarito, dunque. È stato un gioco del caso, finito bene, fortunatamente. Non c'è una parola da aggiungere. Vi lascio buoni amici e me ne vado contento. (Ai signori Berretti) Signora e signore, sono l'avvocato Giorgio Colli, ai loro comandi, onorato d'aver fatto la loro conoscenza. (A Mazzolini) Giulio, a rivederci domattina. (A Paolina) Buona notte, monella. (Esce).

## SCENA XIX.

MAZZOLINI, IL SIGNOR BERRETTI, LA SIGNORA, PAOLINA.

MAZZOLINI

(alla signora Berretti, fissandola, sempre con quel sospetto).

Le faccio le mie scuse in ogni modo, signora. (Al signor Berretti, idem) E a lei, signor Berretti.

SIGNOR BERRETTI.

Accetti le nostre. E creda che se per nostra causa ha passato un quarto d'ora spiacevole, non ci abbiamo proprio nessuna colpa.

SIGNORA BERRETTI.

E che se avessimo sospettato il suo pensiero, ci saremmo fatti un dovere d'avvertirla che non aveva dei vicini pericolosi.

MAZZOLINI.

Buona notte, dunque.

SIGNORA BERRETTI.

Altrettanto a lei.

SIGNOR BERRETTI (sorridendo).

Riposi in pace.

(Rivolgono tutte due uno sguardo scrutatore alla cameriera; ed escono, dicendo fra di loro:) — (Che caso! — Che avventura! Un episodio di commedia!)

## SCENA XX.

MAZZOLINI E PAOLINA nella camera di sinistra,
IL SIGNORE E LA SIGNORA BERRETTI in quella di destra.

PAOLINA

(mentre i due coniugi rientrano nella loro camera ridendo sommessamente e discorrendo a bassa voce).

Mi perdoni, signor Mazzolini, se sono stata io la causa.... Ma a vederlo così stravolto, con quegli occhi, mi sono spaventata; ho creduto che fosse ammattito tutt'a un tratto.... E poi parlava così forte.... Capirà, (con un sorriso malizioso) non era quella la maniera....

MAZZOLINI (fissandola).

(Carina, però, anche veduta a sangue freddo). Ah, dunque, ci sarebbe un'altra maniera....?

PAOLINA (abbassando gli occhi).

Sono occupata fino a mezzanotte.

MAZZOLINI.

(Ha anche dello spirito!) (Dà un'occhiata all'orologio). Ebbene (abbassando la voce) dirai al padrone che domattina mi mandi a aggiustare la serratura perchè non si può chiudere, e debbo dormire con l'uscio aperto. Hai capito?

PAOLINA (sorridendo, senza guardarlo).

Presso a poco. (Via).

## SCENA XXI.

MAZZOLINI, IL SIGNORE E LA SIGNORA BERRETTI.

MAZZOLINI

(allegro, cominciando a svestirsi, fa un cenno minaccioso verso la camera dei Berretti, e canterella piano l'aria de *Gli Ugonotti*):

*A vendicar, a vendicar l'offesa...*

SIGNOR BERRETTI

(che ha levato la sua roba dalla valigia e s'è messo in capo un berretto da notte).

Che caso! Che comica avventura! (Sovrappreso da un pensiero, a sua moglie) Dimmi un po'. Lo abbiamo lasciato con la cameriera. Pare che si siano riconciliati.... Non mi vorrei trovare nella "situazione„ in cui credeva di trovarsi lui.

SIGNORA BERRETTI

(mettendosi la cuffia da notte, con voce sommessa).

La tua situazione sarebbe diversa.

SIGNOR BERRETTI (guardandola).

Credi? (Fra sè) Che il Signore me la mandi buona! (Incominciano a svestirsi; lui, dietro la spalliera a capo del letto; lei, dietro a quella da piedi. A un tratto, chinandosi come per baciare il cane, e rimanendo così nascosta al marito dalla spalliera, la signora mette l'orecchio all'uscio; il marito, dalla parte opposta, mette l'orecchio alla parete; e stanno tutti e due in ascolto, con gli occhi luccicanti di curiosità, mentre Mazzolini, continuando a svestirsi, riprende a canterellare:)

*A vendicar.... a vendicar l'offesa....*

SIGNOR BERRETTI

(sempre in ascolto, per dissimulare).

Che avventura da ridere!

SIGNORA BERRETTI (idem).

Sì, ridicola come il protagonista.

MAZZOLINI

(sedendo accanto al letto per levarsi le scarpe).

Ah! Ah! Riderà bene chi riderà l'ultimo.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# UN DON GIOVANNI INNOCENTE.

Il desiderio della donna, disse non so più chi, è un dardo che l'uomo porta confitto in sè per tutta la vita. Il buon cavaliere architetto Giorgio Giannino Giannerelli fu una prova pietosa e piacevolissima di questa verità. Ma dire un dardo, a riguardo suo, non basta, perchè ne portava confitti tanti quanto penne ha un istrice; ed è anche insufficiente questo paragone, perchè glie ne configgeva uno ogni bella donna o ragazza su cui egli posasse lo sguardo; e facevan lo stesso anche moltissime donne non belle; per non dire addirittura che tutto quanto il sesso femminino lo freeciava. Per questo lo chiamavano gli amici il San Sebastiano dell'amore. Non si poteva chiamare un martire però: non portava gli strali, come il Leopardi quello di Aspasia, *ululando;* ma sorridendo, ed era un uomo quasi felice.

*

Così era quando lo conobbi, già più che cinquantenne e vedovo recidivo, e tale, dicevano i suoi vecchi amici, era sempre stato. Ma gli anni avevano acuito, invece d'attutire, la sua febbretta cronica d'innamorato universale. Da questa infermità psichica, più diffusa che non si soglia credere, e che si suol aggravare con l'età, preservano molti uomini maturi l'amor della famiglia, le cure d'una vita molto operosa e specialmente la consuetudine d'un intenso lavoro intel-

lettuale; ma nel buon Giorgio Giannino, rimasto senza moglie e senza figliuoli, e sdatosi dalla professione d'architetto dopo aver ereditato molto ben di Dio da un fratello, non avevan più trovato intoppo nè freno le tendenze dell'istinto amoroso. Non era già la sua una bassa sensualità, intendiamoci. Era, sì, una vivacità sessuale fortissima; ma temperata di tenerezza così dolce, ingentilita da tanta poesia, ravvolta in tanti veli rosei dal lavoro dell'immaginazione, che quasi non le si poteva più dare quel nome. Del bel sesso egli era un amante quasi puramente spirituale. Per accertarsene bastava osservarlo quando parlava con qualunque donna giovane, che non fosse proprio una befana. Non c'era nulla, nulla nei suoi occhi che esprimesse concupiscenza; il suo sguardo prendeva un'espressione di soavità angelica, la sua voce intonazioni di canto di romanza, tutto il suo viso diceva i versi dell'Alfieri:

entro le vene un latte
scorrer mi sento di tutta dolcezza.

E le donne lo riconoscevano a primo aspetto uno di quei loro servi e adoratori nati, d'animo ardente, ma timido, dai quali non occorre che si guardino appunto perchè, spasimando per tutte, non sono pericolosi per nessuna. Piccolino di statura e grassotto, aveva gli occhi d'un bambino, la bocca d'un ghiotto, la voce d'una tortora, un viso pieno di bontà. Il suo modo di vestire, le maniere, gli atteggiamenti, il sorriso erano d'un umile e candido, piuttosto che sacerdote, abatino di "Venere celeste „.

*

Alle sue due mogli, dicevano, era stato costantemente fedele. La prima, severa con lui, non aveva capito il suo temperamento; non capito che quelle infinite piccole infedeltà degli occhi e dell'immaginazione ch'egli le faceva erano effetto d'una forza indomabile della sua natura, non di tiepido amore per lei; come non sono effetto di poco amore alla mamma il moto e il chiasso con cui la molesta il bambino esuberante di

vita. Essa vigilava il suo sguardo, scrutava il suo pensiero, lo obbligava a misurar lo zucchero che metteva nei suoi complimenti allo signore. I suoi amici antichi ricordavano l'aspetto pietoso ch'egli presentava accanto a lei per la strada, dove guardava le donne che passavano con la coda dell'occhio, come un seminarista, o fingendo d'accomodarsi il solino per voltare il capo; e nei salotti, dove gli occhi di sua moglie erano come le punte d'un par di forbici sospese per aria, sempre pronte a recidergli il filo delle frasi galanti. La seconda, invece, aveva compreso che quel fiume di tenerezza, pur gettando mille spruzzi fuor delle sponde, non usciva, in somma, dal letto coniugale; lo compativa come un fanciullo, se ne spassava anche un poco, e alle amiche che glie ne parlavano scherzando, diceva benignamente: — Non c'è che fare; bisogna ch'io mi contenti d'essere la prediletta delle sue centomila belle, e che mi consoli pensando che le rappresento tutte, ogni tanto. — Pensiero che gli amici traducevano: — Quando abbraccia sua moglie, abbraccia tutto il bel sesso di Torino. — All'una e all'altra era stato affezionatissimo; di entrambe aveva pianto la morte con gran dolore, e due volte il mese, immancabilmente, portava alla tomba di tutt'e due un mazzo di fiori, che comprava dalle fioraie del camposanto —; sempre dalle fioraie giovani —, alle quali faceva l'occhio di triglia.

*

Bisognava vederlo per la strada. Non una donna o una ragazza piacente (era questo il suo aggettivo preferito) sfuggiva al suo sguardo. Per veder la forma femminea aveva cent'occhi, ed eran tutti occhi di lince. In un minuto secondo egli osservava una signora che passava in carrozza, una bottegaia seduta al banco, una ragazza che si lavava il viso alla finestra d'una soffitta. Le vedeva nell'oscurità della sera, a traverso la nebbia, da un tranvai all'altro, mentre andavano di tutta corsa, e a distanze incredibili. E non poteva rattener la voce del cuore: sempre dava in un'esclamazione, o faceva osservar la "bellezza„ all'amico che

gli stava insieme. — Hai veduto? — Che te ne pare, eh? — Come, no? Ma tu non hai occhi! — Le astuzie a cui ricorreva qualche volta per non farsi scorgere non ingannavano nessuno. Quando diceva a un amico: — Osserva un po' l'architettura di questa casa! — o: — Guarda che bell'aiuola di fiori! — era sempre un pretesto per fermarsi a guardare una signora affacciata a un terrazzino o una bambinaia seduta sur una panca d'un giardino pubblico. All'uscita delle modistine da un negozio o delle alunne da una scuola, il suo occhio mobilissimo scorreva ed esaminava il "gaietto sciame„ con tale rapidità, che prima che si fossero disperse egli avrebbe potuto fare una graduatoria esatta della bellezza delle più belle. E godeva per la strada mille piccole voluttà segrete. Quando una signora elegante o una donnina in capelli, nell'incertezza del passare a destra o a sinistra, gli ballava un momento davanti, quasi a contatto, o nella confusione della folla egli si trovava preso fra le file scompigliate d'un collegio di ragazze, o doveva romper l'onda d'una frotta d'operaie davanti a un'officina, n'usciva col viso beato come da un bagno d'acqua odorosa. Qualunque discorso egli stesse facendo, lo interrompeva o l'ingarbugliava alla vista d'un bel visino, e da qualsiasi discorso altrui il fruscìo d'un vestito di donna lo distraeva. Se dietro le spalle d'un amico fermo sul marciapiede c'era in una vetrina di fotografo il ritratto d'una bella signora, quegli avrebbe potuto confidargli un segreto di famiglia o di Stato, ch'egli non l'avrebbe sentito. Alle volte, passeggiando, esclamavamo per ischerzo: — Che bella creatura! — ed egli si voltava di scatto, e cercava con gli occhi da tutte le parti, come se avessimo esclamato: — Guarda, l'imperatrice di Russia! — Era tormentato da dolori reumatici; ma anche i giorni che camminava più a stento, se si trattava d'affrettare il passo per vedere in viso una donna ben formata che gli camminasse davanti, andava che pareva ringiovanito per miracolo. La sua curiosità amorosa aveva "sì gran braccia„ che prendeva insieme signore, popolane, monache, balie, veneri pandemie, tutto quanto l'altro sesso, dalla maturità alla pubertà, dalla Casa reale al mercato.

*

Da questo pensiero dominante s'informavano tutti i suoi gusti e le sue consuetudini. Nessun'opera in musica l'attirava se non c'era una cantante bella, e in grazia del musino o d'altro, decantava il guàito di certe cagnette, che meritavano i fischi d'una macchina a vapore. Di commedie non andava a sentir che quelle dove, per necessità della parte, qualche giovane artista dovesse mostrare, oltre la propria valentìa, qualche cosa; e quelle, da *Andreina* a *Niobe,* conosceva tutte: avrebbe fatto dieci chilometri di strada per vedere un centimetro di maglia. Aveva poi certi altri spettacoli preferiti, come i balli pubblici, le cerimonie matrimoniali al municipio, le premiazioni delle alunne adulte di certe scuole, a cui di rado mancava. Sulle strade ferrate s'andava sempre a cacciare nei vagoni dove non si fuma, per viaggiare fra le gonnelle. C'era un tempo a Torino una barbería dove lavorava una ragazza: egli andava là a farsi radere quei quattro peli. A tavola non era di facile contentatura; mà in una trattoria dove fosse una bella padrona, avrebbe mangiato senza lagnarsi un'insalata di foglie di pannocchia. E anche le lunghe passeggiate solitarie che faceva per la città erano viaggi d'esploratore di bellezze femminili; delle quali, in trent'anni e in molti viaggi, aveva raccolti e ordinati nella memoria tanti esemplari, che, per questo rispetto, si sarebbe potuto paragonar la sua mente a quel "gigantesco dizionario biografico e morale„ di tutti gli uomini notevoli di tutti gli Stati, che, a detta del Taine, portava in capo Napoleone. Era comico, per esempio, sentirlo dire con molta gravità: — C'è nel sobborgo tale, in via tale, al tal portone, una ragazza sui quindici anni, che se non ingrasserà troppo.... — C'è nella tal altra strada, nella tal bottega, una commessina, che se si conserva com'è.... — Di questi fiori anonimi in boccio discorreva come di speranze della patria, di promesse d'un felice avvenire per l'umanità. Delle belle signore, poi, e delle graziose signorine di sua conoscenza parlava col tono d'un artista

che parli delle opere proprie, compiute o da compiere. Ameno era sentirlo esclamare con accento di sincero rammarico: — Bella donna: peccato, peccato che abbia il naso troppo corto! — o d'una signorina, scrollando il capo in atto di dolore: — Non cresce! Non cresce! Non cresce! — oppure, con un sospiro: — Ah, se avesse un po' più di capelli! Un pochino soltanto! — In questo genere aveva acquistato con l'esercizio continuo una finezza e una prontezza d'osservazione straordinarie. C'era da ridere, alle volte, quando ci passava accanto come un lampo una signora sconosciuta, che noi vedevamo appena, sentirlo dire: — Che belle orecchie! — ovvero: — Avete veduto che dita affusolate? E anche fuor della bellezza, in tutto quanto apparteneva al bel sesso, aveva un accorgimento, un fiuto maraviglioso. Nei casi dubbi riguardo a una scrittura, se fosse maschile o femminile, si ricorreva a lui: era un perito infallibile. Nello stimare l'età d'una donna, qualunque fossero le sue apparenze, non isgarrava quasi mai che di pochi mesi. — Trentacinque? Non direi: tra i trentatré e i trentaquattro; se pure.... — Entrava in casa d'un amico, fiutava l'aria come un can da caccia, poi diceva: — Qui c'è stata una signora! — Diavolo di Giannino! E sbagliava di rado.

*

Da questo sentimento quasi morboso del "femminino„ derivavano in lui altri sentimenti e pensieri sani e gentili, che non gli sarebbero forse venuti da altra fonte. Per esempio, in una famiglia dove fosse una bella donna, a tutti egli voleva bene; non escluso il marito; tutti, agli occhi suoi, erano come irradiati della luce ch'ella mandava; era per lui una specie di "sacra real famiglia„. A una donna o a una ragazzina che gli chiedesse l'elemosina non la negava mai; e in questo non aveva merito, diceva egli stesso, perchè erano i soldi, in quei casi, che gli uscivano di *motu proprio* dalla tasca. Non era facile a dar danaro per Istituti di beneficenza; ma per Istituti femminili, particolarmente se di ragazze, mungeva la borsa forte e

senza dolore. Non era coraggioso; ma se vedeva per la strada maltrattare una donna da un marito brutale, si cacciava in mezzo, anche a rischio di buscarne; e ne buscò più d'una volta. Di socialismo non voleva sentir parlare; ma di tutte le riforme sociali favorevoli alle donne era fautore caloroso: voleva dar loro il voto, aprir tutte le carriere, accordare tutti i diritti: perchè tanto, non è vero? una maggior importanza e potenza di quella che già avevano per lui nella vita, non l'avrebbero potuta acquistare. Per esempio, gli piaceva che urlassero la quete della città lo irritavano e lo commovevano; ma quando eran stipati di donne, ora battaglia era. Ci volemmo una sera piacevolmente una volta che scoprimmo le operaie dei cotonifici e delle fabbriche di maglie. Stavano parecchi minuti sul tramezzo mentre passavano le scioperanti, migliaia di donne e di ragazze, che empivano la strada. Egli spandeva carezze con gli occhi su tutte quelle capigliature scoperte, su quelle spalle e quei petti; pareva che godesse l'odore e il calore della folla e ne fosse inebbriato: si capiva che avrebbe voluto tuffarsi in quel torrente e nuotare. Ma quando s'accorse che lo guardavamo sorridendo, mutò viso ad un tratto, con l'idea d'ingannarci, ci chiamò, picchiando il pugno sulla balaustrata: — Ma hanno ragione, che diamine! Vadino ora di sesso! Ma è un orario da negro. Un po d'umanità, Madonna Santa! — Dei nomi divini non invocava mai che il femminile.

*

Era sempre intimo di molte coppie coniugali, e nella famiglia faceva da cavaliere, da servitore, da commensale. Era il più generoso donatore di mazzi e di dolci, il più zelante portatore di pacchi, di valigie e di notizie, il più pronto pargoleggiatore di parrucchini e di mantelli, il più infaticabile giuocatore e palpeggiatore che potesse desiderare la signora più indiscreta. Lì era anche un consigliere capitale e un paciere efficacissimo nei litigi fra marito e moglie. Ma nel terzetto di quello secondo ufficio aveva spesso due

dispiaceri perchè, per evidente che fosse il torto della donna, egli non poteva riconoscere mai assolutamente la ragione del marito; e così pure nelle discussioni accademiche, poichè in letteratura, in morale, in politica, intorno a tutte le quistioni possibili non aveva che le opinioni della donna. Anche gli eran toccati dei dispiaceri gravi, perchè non tutti i mariti avevano capito la sua natura; parecchi l'avevano creduto un corteggiatore di cattive intenzioni, e quindi, con le buone o con le brusche, messo fuori di casa. Ma pure questi dolori erano riusciti per lui sorgenti di voluttà. Le signore, dalle quali era stato allontanato, e che non poteva più salutare, diventavano nella sua immaginazione come delle amanti perdute, che soffrissero quanto lui della separazione forzata; nella tristezza con cui le guardava di nascosto, quando le incontrava col marito, sentiva quasi il dolce rimorso d'una colpa; e negli sguardi sfuggevoli di pietà che riceveva da loro gli pareva di veder la confessione d'un sentimento, che non aveva mai sperato, nè sognato forse, quando le praticava. Con un marito, peraltro, egli corse un serio pericolo. Quegli aveva immaginato che fosse sua, e diretta alla propria moglie, una piccola "corrispondenza„ amorosa che aveva letta nella quarta pagina della *Gazzetta Piemontese*, e lo voleva sfidare a duello. Si dovettero interporre gli amici, e fu il motto di un di questi che lo quetò, e la risata di tutti gli altri, che seguì quel motto. — Andiamo — gli disse —; tu ti vuoi coprir di ridicolo. In queste cose il povero Giannino ha un'innocuità morale che equivale all'innocuità fisica. Sfideresti per gelosìa un cantore della Cappella Sistina?

*

Sarebbe esagerazione il dire che la sua idolatria per la donna fosse tanto pura da volgersi con eguale ardore a tutte le età. Ma un più ossequioso cavaliere della maturità e della vecchiaia femminile credo che non l'abbia visto il suo secolo. Come il paleografo dotto e paziente riesce a ricostruire il testo integrale d'una scrittura antica in molti punti svanita o man-

canto, così con un industre lavoro del pensiero egli riusciva a raffigurarsi e quasi a vedere in una signora avanzata negli anni la giovine d'un tempo. Per questo era un pazientissimo uditore d'ogni più verbosa e monotona canizie matronale: perchè, mentre fingeva un'attenzione profonda, andava cercando sotto le forme presenti i lineamenti antichi, ricomponeva tutta la persona, cercava nella voce della parlatrice gli echi dei suoi antichi accenti di tenerezza e di passione amorosa, e mescolando a queste immaginazioni quella di amori e d'avventure remote di lei, dava a sè stesso la viva illusione d'aver dinanzi la signora di trenta o di quarant'anni addietro, nel fiore della bellezza e della virtù tentatrice. Ma non soltanto nel pensiero proprio egli si sforzava di ringiovanirle: per gentilezza, quando sentiva parlar dell'età d'una signora non più giovane, tirava sempre a levarle qualche anno. — No, — diceva, quasi sempre non sinceramente —, tanti non è possibile; — e faceva i conti, ricordando date e fatti, ragionandovi su, come avrebbe fatto per difendere una donna onesta da una calunnia. Aveva intorno alle signore di sua conoscenza un'erudizione cronologica da sbalordire. Rammentava tutte le variazioni della loro bellezza come si rammentano dai contemporanei le vicende di popolarità e d'impopolarità degli uomini di Stato. Di una tale, per esempio, diceva gravemente: — Ingrassò un po' troppo fra il 75 e l'80; poi tornò come prima; — d'un'altra: — Ebbe un invecchiamento precoce fra i trent'anni e i trentacinque; si rimise, e si conservò mirabilmente fino ai quarantasei, a un di presso; — d'una terza: — Ah, com'era bella nel periodo dei ministeri Depretis! — Dello sfiorimento prematuro e irreparabile di alcune pareva che s'addolorasse come della decadenza di Istituzioni nazionali. Ma si consolava con le figliuole che venivan su. L'Italia non poteva perire.

*

C'era da divertirsi, nei salotti, a osservare l'arte con cui velava d'un'apparenza di rispetto e di riserbo delicatissimo la sua smaniosa curiosità della bellezza.

Fissava l'occhio sopra una curva graziosa fingendo d'essere assorto in un pensiero, per cui l'occhio guardasse senza vedere, o delibava con una serie di sguardi successivi, fitti e rapidissimi, una bianchezza velata che non avrebbe potuto guardare insistentemente senza sconvenienza; e dalle forme su cui si posava, il suo sguardo volava sempre via come un uccello spaurito al primo accorrere dell'occhio d'un marito o d'un padre, con cui egli non fosse in istretta amicizia. Con le donne, dicevano i suoi amici, aveva l'occhio del ladro. Quello che non poteva guardare direttamente, guardava negli specchi, anche nei riflessi dei riflessi, andandosi a impostare dove occorreva, a poco a poco, con movimenti impercettibili. Non una mossa o un atto "interessante„ d'una donna, fatto per civetteria o per isbadataggine, gli sfuggiva. E aveva mille accorgimenti destrissimi per sentir senza parere il profumo d'una capigliatura, il tepore d'un alito, il contatto momentaneo d'un gomito o d'una mano. Ma le signore s'accorgevano di ogni cosa, e se ne divertivano, di comune accordo molte volte. Gli si mettevano attorno in parecchie, e andavano a grado a grado stringendo il cerchio, per godersi lo spettacolo del suo viso, che esprimeva allora il più alto grado di beatitudine a cui possa salire un uomo sulla terra. Viso a viso, poi, quando qualcuna, per chiasso, lo fissava con uno sguardo soave, egli perdeva la testa, gli morivano a un punto gli occhi e la voce, come per deliquio. Ma poichè era tutt'altro che uno sciocco, se la bella burlona spingeva il gioco tropp'oltre, capiva, e non si lasciava cogliere: la guardava con un viso supplichevole, che le diceva chiaramente: — O che sugo c'è a tormentare un poveruomo par mio, che non pretende nulla e che le vuol tanto bene? *Parce Johannino.*

*

Riguardo alla virtù delle donne aveva un ottimismo incredibile. O lo fingeva? Ma perchè l'avrebbe finto? Quando sentiva dire di una che tradiva il marito, la sua prima parola era una negazione risoluta: — Non

ò vero! — e soleva finir la difesa con la frase: — Non lo crederei se lo vedessi coi miei occhi. — Quando, udendo citar nomi e fatti, non poteva negare senza manifestar troppo aperto il partito preso, rimaneva pensieroso, e pareva sinceramente addolorato, anche se si trattava d'una signora ch'egli non conoscesse che di vista. Era geloso di tutto il sesso. Gli amici gli davano spesso di quelle brutte notizie per il gusto di "vedergli far la faccia del marito tradito„. — Chi l'avrebbe mai pensato! — sospirava, scrollando il capo. E faceva di tutto per ignorare gli scandali. Quando in un teatro, o in qualunque riunione del bel mondo, gli diceva qualcuno, toccandolo col gomito: — Guarda là il tale e la tale: pare che se la intendano —, o non voleva guardare, o, se guardava, negava anche l'evidenza lampante. — Le apparenze ingannano — diceva. — E se qualche cosa era costretto a riconoscere: — Ebbene? — ribatteva. — È una simpatia; e con questo? — E se insistevano, si impazientava. Quando d'una donna non poteva difendere il presente, difendeva almeno il passato. — Eh, la tale! — Adagio, mio caro; non nego che ora, come ora, le si possa rimproverare qualche imprudenza; ma fino a questi ultimi anni (qualche volta diceva la data) non ci fu assolutamente nulla da dire sul conto suo. — Se non poteva dir altro, diceva: — Si esagera! — La peccatrice, in ogni caso, era sempre almeno una "figliuola affezionata„ o "una buona madre„. Povero Giannino! E qualche volta pregava addirittura gli amici di troncare il discorso. — Smettetela, ve ne prego; mi fate pena!

*

Nessuno seppe mai di lui nè un amore nè un ripesco. Tutti gli amici suoi avrebbero giurato sulla sua castità. Doveva essere questa che teneva viva la sua passione amorosa universale. Egli capiva certo che, non vivendo come viveva, avrebbe perduto le infinite piccole dolcezze che quella passione gli dava; non voleva sperperare a grosse somme, ma spendere

in ispiccioli o diffondere su tutto il bel sesso il patrimonio del suo sentimento e della sua sensitività. Della voluttà comprata aveva ribrezzo. Rispettava l'amore, diceva; e per questo anche non poteva patire i discorsi erotici, che passassero i termini della decenza. Quando la conversazione degli amici si metteva su quello sdrucciolo, e spesso ce la mettevano per farlo indispettire, egli taceva, e faceva atti di disapprovazione. Qualche volta, al caffè, si metteva a leggere un giornale, e interrompeva la lettura alle scappate più licenziose per dire la frase finale d'un romanzo dello Zola, che era la sua formola abituale di protesta: — *Cochons et compagnie!* — Aveva in proposito certe massime morali, che ripeteva spesso agli amici ammogliati: — Un marito che parla in quella maniera merita d'essere tradito dalla moglie, perchè la tradisce egli stesso mentalmente, fornicando con l'immaginazione e con la parola con tutto il suo sesso. — L'amore e il rispetto che un uomo sboccato dice d'avere per sua moglie è come un fiore che ha il gambo intriso di sterco. — Non c'erano che le provocazioni pornografiche che avessero forza di farlo uscire qualche volta dal suo stato d'animo abitualmente placido e dal suo linguaggio sempre cortese. Una sera, in una trattoria, andò sulle furie, e credo che fu l'unica volta in vita sua. Gli disse uno della brigata, spalleggiato dagli altri, dopo una disputa: — Ora, perchè vivi nel regno della fantasia, si capisce; ma ai tuoi bei tempi non devi aver avuto tanto orrore di questi discorsi! — Sempre! Sempre! Sempre! — rispose con la sua voce di tortora arrabbiata. — Eh, chi sa quante volte hai parlato più grasso di noi! — Mai! Mai! Mai! — Oh, senti: se questi discorsi ti producessero l'effetto d'un miracoloso afrodisiaco, di' un po' se non li faresti? — Nemmeno! Nemmeno! Nemmeno! — Tutti risero, egli prese il cappello, lanciò ancora di sull'uscio alla brigata un ultimo dardo: — *Cochons et compagnie* — e scomparve.... Ma per un quarto d'ora. Non poteva serbar rancore con quei buoni amici, che eran quasi tutti mariti di mogli giovani.

*

La sua bella serenità d'animo era interrotta a grandi intervalli da giornate tristi. Quella illusione di gioventù perpetua, in cui era mantenuto dalla sua passione vitale, si squarciava alle volte come un velo, ed egli vedeva nel vano come una realtà dolorosa, della quale non avesse prima coscienza, la sua immagine di vecchio, separato e reietto dal mondo femminile che adorava. In quei giorni egli dava alla gioventù e alla bellezza che gli stavano intorno o gli passavano accanto sguardi e sospiri sconsolati. E qualche volta apriva il suo cuore agli amici. Tutte le sue amarezze si fondevano e s'esprimevano in un rimpianto del cuore, non del senso. Aveva perduto la dolcezza del bacio! Non c'era più bocca di donna al mondo che si fosse voluta posar sulla sua, nè che avesse consentito alla sua di baciarla, se non per interesse o per forza! Fra quegli innumerevoli fiori vermigli viventi, ch'egli vedeva sorridere, non uno ce n'era che non si fosse contratto e chiuso all'avvicinarsi delle sue labbra come un fiore vero a un soffio di aria gelata! L'aria risonava di baci tutt' intorno, ed era per lui la musica d'un mondo lontano, dal quale egli era esiliato per sempre. Dalla donna egli non poteva più avere che il sorriso della cortesia, somigliante al soldo che si dà ogni momento, per necessità o per carità, senza badarvi, come se non avesse valore. Oh, se gli fossero rimasti due occhi soltanto, che a quando a quando, incontrando i suoi, anche di lontano, avessero mandato un lampo; soltanto una voce, anche d'una donna invisibile, che avesse pronunziato il suo nome con quell'accento che annunzia un palpito del cuore; soltanto il fruscìo d'un vestito, non altro che il fruscìo, ma d'una donna ch'egli sapesse che passava per lui, e fosse anche stata una povera, una deforme o una cieca! Ma nulla, nulla più. Tutto era finito. L'amore era morto, e la notte eterna era incominciata. Ah, non ci si poteva rassegnare! E lo diceva con gli occhi umidi di lacrime, povero Giorgio

Giannino. Una donna che avesse in quei momenti incontrato il suo sguardo e indovinato i suoi pensieri, gli avrebbe fatto l'elemosina d'un bacio per amor di Dio.

*

Stava in una strada fuor di mano, in un quartierino elegante, che pareva stato arredato da una donna. Singolarissima, fra l'altre, era la stanza più grande, che gli serviva di salotto e di scrittoio; dove l'aspetto delle pareti faceva pensare a quella strana *Muraglia dei secoli* di Vittor Hugo, fatta di carne e di pietra e costellata d'occhi umani. Tutt'e quattro le pareti erano coperte a mezzo di ritratti di donne: fotografie, stampe, incisioni, dipinti: un'esposizione di bellezze di tutti i tempi e di tutti i paesi, nella quale a signore e signorine di sua conoscenza si mescolavano attrici, cantanti, regine, ballerine, madonne; e dominanti su tutte, da due parti opposte, in due grandi quadri, la prima e la seconda moglie, che parevan guardare quella folla di rivali, l'una con occhio severo, l'altra con un sorriso indulgente. C'era in un angolo una piccola libreria, composta in gran parte di poeti amorosi italiani e francesi; dei quali il buon Giannino sapeva e soleva anche citare molte strofe; ma, per un curioso difetto della sua memoria, non una intera ed esatta. Tutti gli oggetti disposti in bell'ordine sulla sua scrivania erano immagini del suo culto. Maneggiando il tagliacarte, movendo il calamaio, nettando la penna, suggellando una lettera, tirando a sè il portacenere egli carezzava, stringeva, premeva, pizzicava una testina di signora, un petto di pastorella, un braccio di dea, un dorso di sirena, un ginocchio di bagnante. E la collezione s'andava continuamente accrescendo, perchè non passava una settimana che egli non spendesse qualche lira per comprarsi un po' di bellezza muliebre. In questa specie di arem della fantasia, dove aveva più belle che un Padiscià, egli passava a vagheggiare e a meditar la donna in effigie tutte le ore che non impiegava fuori a cercarla e a adorarla in persona.

*

Ma non gli entravano in casa dello "effigie„ soltanto. Per effetto d'un suo lungo e coperto lavoro d'attrazione e di selezione eran sempre tutte giovani e belloccie le donne che andavano abitualmente a casa sua per ragioni di servizio: la lavandaia, la stiratrice, la lattaia, la rivenditrice d'ova e di legumi, la rimendatora di panni: un'ebreina piacentissima. La posta gliela portava una bella figliuola quindicenne della portinaia. Era tutto un servizio che faceva piacere. All'entrata di queste visitatrici, per caso, egli era sempre presente. Le intratteneva con barzelletto, le interrogava intorno alle loro famiglie, le trattava con una famigliarità, così, tra galante e paterna, sempre rispettosa; e queste gentilezze e qualche caramella o altri regalucci alle grandi feste dell'anno gli erano ricambiati con sorrisi e piccole civetterie adulatorie che lo beavano. Erano come tante passere che venivano a beccare nella sua mano. E, naturalmente, avevan tutte di quando in quando qualche miseriuccia domestica da raccontare, che era una richiesta indiretta di qualche cosa di più utile delle caramelle; e il buon Giannino in tutto o in parte provvedeva; e così andava crescendo in loro il debito della gratitudine, pagato in sorrisi sempre più dolci e in vezzi sempre più lusinghieri, che sempre più letificavano e stimolavano il suo spirito amoroso e caritatevole. Da tutto il bel sesso popolano del vicinato egli era conosciuto e benvoluto; se le donne fossero state elettrici, sarebbe stato eletto deputato. Quando usciva o tornava a casa, da un capo all'altro della strada, le mamme, di sugli usci, lo salutavano, le ragazze gli sorridevano, le bimbe correvano a saltargli intorno, ed egli passava spandendo baci col pensiero, raggiante d'amore e di gloria.

*

Ma la casa di Giannino senza donne stabili non sarebbe stata la casa.... di Giannino. Ce n'aveva due, infatti: la cuoca, una vecchia, la sola eccezione annosa del piccolo mondo femminino in cui egli viveva; e un'altra, alla quale dava il nome di governante, perchè non la poteva chiamare con una parola che definisse il vero ufficio ch'essa esercitava in casa sua: quello di rappresentante attiva del bel sesso. Egli non l'aveva cercata; ma non avrebbe potuto trovar di meglio se la fosse andata a cercare in una Esposizione di belle consolatrici di vecchi vedovi. Era figliuola d'un'altra sua governante, una vedova formosa, che egli aveva preso con sè dopo la morte della seconda moglie, e ch'era stata con lui parecchi anni. Costei, la mamma, quando le era parso di non esser più adatta a esercitar degnamente l'ufficio rappresentativo, gli aveva proposto la figliuola, maritata da due anni a una guardia doganale, che dieci mesi dopo il matrimonio l'aveva piantata per andare in America. L'eredità d'un ricco podere non sarebbe stata accolta da lui più gioiosamente di quel legato vivo di ventitrè anni, somigliante a uno di quei giganteschi fiori color di carne del Rio delle Amazzoni e delle foreste di Giava, che i botanici europei, prima d'averli visti, credevano immaginazioni dei viaggiatori. Un vero pezzo di grazia di Dio, alta più di lui di tutto il capo biondo e di tutto il collo bianco, ricca d'ogni cosa e da ogni parte, e gioconda come l'alba, e di belle maniere; proprio da non potersi capire come ci potesse esser stata una guardia doganale così grulla da andar a cercar la fortuna lontano da lei. Bella? Amleto non l'avrebbe domandato. Onesta? Giorgio Giannino lo affermava con un'espressione di sincerità che non lasciava dubbio; s'intende, intorno all'onestà delle loro relazioni. Lo affermava anzi toccandosi le labbra con le punte delle dita e poi alzando la mano; il che voleva dire addirittura: — È un angelo! — E n'andava altero. A ogni amico che glie ne facesse i complimenti, domandava con un sorriso: —

Quanti anni le dài? — e poi diceva l'età con l'accento con cui avrebbe detto una cifra mistica che gli fosse apparsa scritta nel cielo nella visione d'un'estasi. Buona era certamente, ed amabile; ma semplice com'egli la credeva, quantunque ne avesse l'aria, non penso. Perchè gli amici che si voltavano improvvisamente a guardarla, quando stavano facendo col suo padrone una conversazione ch'ella non potesse ben capire, coglievano a volo nei suoi occhi un balenìo di curiosità e d'intelligenza vivissimo; il quale spariva sull'atto come una persona sorpresa a far capolino da un uscio. — E con che garbo veste! — diceva Giannino. Ed era vero: pareva una signora. Ma egli non aggiungeva l'elogio ch'ella vestisse a quel modo facendo delle economie sul salario.

*

Ebbene, quello fu davvero l'angelo consolatore della sua vecchiaia. Verso i settanta gli colse una paralisi alle gambe, che lo inchiodò sur un seggiolone per il rimanente della vita; la quale durò ancora per vari anni. Essa fu per lui la suora di carità ideale, ossia, d'una carità allegra e carezzevole, onestamente vezzeggiante, graziosamente vestita e leggermente profumata, e che sapeva accordare il rispetto dovuto al padrone con mille piccole famigliarità filiali, molto più giovevoli alla sua salute di tutte le prescrizioni della medicina. Ah, sì! Non c'era cerotto che gli facesse bene quanto quell'orecchio roseo ch'essa metteva contro la sua bocca perchè non avesse da alzar la voce per darle un ordine; nè scossa elettrica che lo ravvivasse come faceva lei quando gli sfiorava il collo con le dita per allentargli la pezzuola che gli dava noia. Quella era una vera assistenza curativa! Non sarà stata bontà pura purissima; l'angelo poteva essere ispirato in parti dalla speranza, e fors'anche era sorretto non dalle ali, ma dalla promessa formale d'un'eredità di beni terreni; ma che importava? Gli effetti eran quelli d'una bontà di natura celeste. E fra le cure dell'angelo e le apparizioni della bella stiratrice, della lavandaia florida, della rimendatora ricciuta, e dell'altre sue giovane

protette, che la generosità sagace della governante lasciava penetrare nella sua camera, la sua vita, anche in quel misero stato, non sarebbe stata infelice, se la paralisi fosse rimasta stazionaria. Ma, ahimè! procedeva.

*

Quattro o cinque amici seguitavano a visitarlo spesso, e n'uscivano sempre commossi. Commovente era davvero quel povero vecchio quasi non più vivo che, mentre ascoltava i loro discorsi col viso immobile e triste, tutt'a un tratto, al solo sentire il suono dei passi o della voce della sua infermiera, si riscoteva, si rasserenava, mandava dagli occhi inumiditi lampi di contentezza. Quello che lo teneva vivo era proprio quel fiore di gioventù che gli brillava davanti agli occhi e gli spandeva intorno la sua fragranza primaverile. Ma non era questa la sua sola consolazione. Dal suo seggiolone egli vedeva nella casa di rimpetto, alla finestra d'un mezzanino, due sorelle, l'una sui quindici, l'altra sui tredici anni, figliuole d'un capo mastro, che facevano buona parte della cucina di casa sul davanzale, ridendo e cinguettando come due uccelli; e per ore e ore egli si pasceva di quello spettacolo. E ne parlava agli amici con tenerezza, come poteva, perchè pronunziava con difficoltà, e non più chiaramente. — Belline, è vero? La maggiore, che capelli e che bocca! L'altra.... non tanto; ma credo che.... crescendo.... si farà anche meglio della prima. Guardate.... l'arco delle sopracciglia. Una bellezza! — E faceva loro osservare il bel garbo che aveva l'una a passare i pomodori allo staccio, e i movimenti graziosi delle mani con cui l'altra sbucciava le patate. Questa o quella, alle volte, o tutt'e due insieme gli rivolgevano uno sguardo pietoso, ed egli le salutava con un cenno del capo tremolante, e il suo viso s'illuminava.

*

Una mattina un amico lo trovò ancora a letto all'ora che gli altri giorni l'avevan già adagiato sul seggiolone. Era più pallido del solito. C'era sul comodino, in un

bicchier d'acqua, un mazzetto di viole che gli aveva portato la lattaia.

— Come va? — gli domandò il visitatore.

— Male, — rispose con voce fioca. — Sono alla fine.

L'amico gli fece animo; egli scrollò il capo e soggiunse a stento: — Ridotto in questo stato.... eppure.... mi rincresce d'andarmene.

Non espresse tutto il suo pensiero; ma non occorreva. Gli rincresceva d'andarsene perchè non avrebbe più visto visi di donne, o forse perchè non sperava, come Enrico Heine, di trovar nel mondo di là donne più belle di quelle che aveva viste in questo; e in ogni caso non sarebbero state d'ossa e di carne. Un momento dopo domandò alla governante, venuta a portargli una bibita: — Le sorelline.... non si sono ancora viste questa mattina?

La governante s' affacciò alla finestra e rispose: — Son là.

— Care piccine! — sospirò egli. Poi accompagnò con uno sguardo amoroso la bella infermiera che usciva, e gli vennero in mente i versi d'un inno del Prati *alla donna;* e disse barbugliando:

> Tu che sull'ali d'angiolo
> Scendi.... alla nostra vita....

Ma, come al solito, intoppò, non ricordandosi i versi seguenti.

L'amico gli suggerì: — *E dentro a gli occhi hai lacrime....* E lui: — *E rose fra le dita....*

Siccome i versi erano evidentemente diretti alla governante, l'amico, per rallegrarlo, gli disse che il quinto e il sesto non avrebbero più fatto al proposito, perchè di ben altro che *di luce e di profumi* era *formato* quel bel tocco di Giunone in grembiule che gli aveva portato da bere. Ed egli rispose a quello scherzo con un sorriso, in cui l'amico rivide un momento il viso di Giorgio Giannino dei suoi bei tempi, quando vedeva passar per la strada una di quelle donne poderose e fiorenti, che soleva chiamare " prove palpabili dell'esistenza di Dio „.

Poi s'assopì.

Dopo aver aspettato un poco, l'amico s'alzò per andarsene. In quel punto l'infermo aperse gli occhi e chiamò la governante.

Questa accorse; egli le fece un cenno, che gli aggiustasse il cuscino sotto il capo.

— Subito, padroncino, — rispose.

E con molto garbo, stendendo un braccio a destra e uno a sinistra di lui, gli raddrizzò il cuscino; poi, con un atto materno, mettendogli le mani sullo tempie, gli accomodò il capo, e gli rimosse i capelli dalla fronte, dicendogli dolcemente: — Va bene ora?

Egli la fissò con uno sguardo che esprimeva quanta contentezza e quanta gratitudine può ancor sentire l'anima d'una creatura che è già più di là che di qua.

— Ah! — disse con un sospiro — tu mi dài la vita!

E voltato il capo, spirò.

WORKING MEN'S COLLEGE
LIBRARY.

PARADISO E PURGATORIO.

## I.

IDA, d'undici anni, MARIO, di dodici, seduti sullo scalino della porta, nella casa di campagna, dove abitano le loro famiglie; fra cui c'è relazione di parentela.

MARIO. — Perchè ritiri la mano?

IDA. — Io ho quattro grembiulini come questo. Ora la mamma me ne fa altri due, a righe bianche o turchine, smerlati.

MARIO (ripigliandole la mano). — Sei bella.

IDA. — Non è vero.

MARIO. — Lo dicono tutti.

IDA. — Davvero? Chi lo dice? Da chi l'hai sentito dire?

MARIO. — Anche quell'ufficiale, l'altro giorno, per la strada, disse: — Che bella ragazza!

IDA. — Gli ufficiali, dice la cameriera, lo dicono a tutte.

MARIO. — Lasciati dare un bacio.

IDA. — Non va bene.

MARIO. — Sei mia cugina!

IDA. — Ma alla lontana. (Dopo aver pensato) Se mi dai quel lapis, col portalapis d'ottone, che ti regalò ieri lo zio....

MARIO. — Te lo darò: non l'ho qui.

IDA. — Vallo a prendere.

MARIO (dopo un momento d'esitazione, cavando il lapis di tasca). — Eccolo.

IDA (porge la guancia, riceve il bacio, e vivamente, appuntando l'indice verso di lui). — Tu hai mangiato delle pasticche di menta.

MARIO (scrolla la spalla, e dopo un momento). — Ida, ti voglio bene!

IDA (facendo l'atto d'acchiappare una mosca che passa). — E anch'io a te.

MARIO (scontento). — Lo dici in un modo!

IDA. — Non importa il modo (con gravità) quando si dice con sentimento.

MARIO. — Dimmelo un'altra volta.

IDA. — Ma non vedi che piove? Guarda, mi son già infradiciata gli stivaletti. (S'alza per scappare: egli la trattiene per il vestito).

MARIO. — Dimmelo.

IDA (guardandosi gli stivaletti). — Tanto, tanto bene.

MARIO. — Dimmi che ci sposeremo!

IDA. — Sì, quando io avrò il vestito lungo e tu sarai impiegato.

## II.

Cinque anni dopo. IDA E MARIO, seduti sur una panca di ferro del giardino, al lume della luna.

MARIO (con accento di passione).

Che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

IDA. — Son versi tuoi?

MARIO. — No, del Leopardi; ma esprimono così bene il mio sentimento per te! Ida, ripetimi, giurami ancora che sarai mia, che m'aspetterai; io non potrei vivere senza di te; se sposerai un altro, m'ucciderò.

IDA (mettendogli sulla bocca la palma della mano, ch'egli bacia e ribacia). — No, Mario, no; non dire di quelle brutte parole. T'aspetterò, non sarò d'altri che tua, ho dato l'anima a te, non vivrò che per te, Mario, te lo giuro; nel mio cuore e davanti a Dio son già tua.

MARIO. — Oh, Ida adorata! Voltati un po' verso la luna,

così, che ti veda bene nel viso. Oh, quegli occhi benedetti! Come sei bella!

IDA. — *Zei* tu che mi vedi bella.

MARIO (sorridendo). — Ripeti quelle parole: sei tu che mi vedi bella.

IDA (ridendo). — Ah, no! Tu mi vuoi burlare. Mi vuoi far ripetere l'*ezze*.

MARIO. — Sì, mi piace come lo pronunzi.

IDA. — È un difetto.

MARIO. — È una grazia. Tutto mi piace quello che è tuo. Anche quel sorriso d'ironia che hai qualche volta, e che sta così bene sulla tua bocca; anche quella tranquillità, quella calma di gran signora, sempre sicura di sè, quel modo di guardare, con la fronte alta, come una regina. O mia Ida! Mia dolce Ida! Anima bella e cara!

IDA (svincolandosi). — No, Mario, no.

MARIO. Perdonami! Ti voglio tanto bene!

LA VOCE DELLA MAMMA (da una finestra). — Ida!

IDA (sotto voce). — Le vado a rispondere da un'altra parte. (Corre in punta di piedi dall'altra parte del giardino).

LA VOCE DELLA MAMMA. — Ida! Dove sei?

IDA. — Son qui!

LA VOCE DELLA MAMMA. — Sola?

IDA. — Sì, colgo delle fragole.

LA VOCE. — Vieni che è tardi.

IDA (con voce sommessa, mandandogli un bacio). — Addio, Mario!

MARIO. — Va, angelo! (Si butta in ginocchio e copre di baci la panca dove Ida sedeva).

## III.

Dopo sette anni, nella camera d'un albergo, a Venezia, alle nove della mattina.

MARIO (spalancando la finestra). — Ah, Venezia mi par mia!

IDA. — È una bella giornata?

MARIO. — Bella come te! (Si volta, le mette una mano sulla spalla, l'altra sotto il mento: essa torce il viso, sfuggendo

il suo sguardo). No, non tanto! L'azzurro del cielo non è bello come il rossore del tuo viso.

IDA. — Dove andiamo questa mattina?

MARIO. — Dove vuoi. Non vedrò che te. Non penserò che a te. Tutte le meraviglie di Venezia non valgono un sorriso della tua bocca, e io non ne voglio perdere un solo.

IDA (con un sospiro). — Mi vedrai sempre con quegli occhi?

MARIO. — Sì, fin che mi guarderai con questi. (Glieli bacia).

IDA. — Mi vorrai sempre bene come ora?

MARIO. — No! Te ne vorrò di più, quando sarò ben certo che sei mia. Per ora non mi par di possederti che in sogno, e ho paura di svegliarmi.

IDA (con un sorriso). — Non sei pentito, dunque?

MARIO. — Oh, io vorrei mostrarti al mondo e vorrei vederti io solo. Mi par che tutti, guardandoti, mi portino via qualche cosa di te. La mia felicità è così grande che mi fa tremare, come un tesoro rubato, e vorrei che rifosse notte fra un'ora, per tornare a nasconderla. (Le leva di mano il fazzoletto ch'essa ha raccolto dal pavimento, e lo rimette dov'era caduto). Te ne prego, Ida! Chinati un'altra volta come hai fatto, per riprenderlo! (Essa lo riprende). Oh, sei l'idea della grazia! Perchè ti metti quel velo così fitto?

IDA. — Soltanto per uscir dall'albergo; poi lo rialzerò.

MARIO (le bacia le mani). — Questo per la tua risposta.

IDA (a voce bassa). — Scendiamo in fretta, e non fermarti a parlar con nessuno.

MARIO. — Passeremo come un lampo. Qua (col viso raggiante, porgendole il braccio); appoggiati al braccio del re di Venezia.

## IV.

Dopo un anno, in casa propria, a letto, appena svegliati.

IDA. — A che ora sei rientrato questa notte?

MARIO. — Al tocco.

IDA. — E qualche cosa.

1 one o'clock.

MARIO (sorridendo). — Come fai a saperlo, se dormivi? Fingevi, dunque.

IDA. — Non fingevo. Non fingo mai. Ma quando sei con gli amici, so che torni all'ora che Dio vuole.

MARIO. — *So!* È questa la prima volta che son rientrato tardi.

IDA. — Ma non vorrei che ripigliassi le antiche abitudini.

MARIO. — Le antiche abitudini? Di quando ero scapolo? E chi t'ha detto che rincasassi tardi?... Tua madre?

IDA (alzando il capo dal cuscino, con risentimento). — O senti! T'avverto una volta per tutte che qualunque quistione nasca fra di noi non voglio che tu ci tiri dentro mia madre. Intendiamoci bene su questo punto. In questo non sono disposta alla tolleranza.

MARIO (voltandosi a guardarla, maravigliato). — Non mi parlasti mai con codesto tono. Questa è una "rivelazione „. Signora, mi tengo onorato di fare finalmente la sua conoscenza.

IDA (dopo un breve silenzio, con accento raddolcito). — Non ti risentire ch'io abbia parlato così, un po' aspro. Hai toccato un tasto che mi suona male. E poi, questa mattina.... sto poco bene.

MARIO (si guarda le punte delle dita).

IDA (voltandosi verso di lui e mettendogli il viso contro il viso, dolcemente). — Mi perdoni, non è vero? Non fai mica il broncio alla tua Ida?

MARIO. — Alla mia Ida, no, perchè.... quella che m'ha parlato m'è parsa un'altra.

IDA. — Dimentica l'altra, e dà un bacio.... alla regina di Venezia.

MARIO (mette la bocca sulla sua fronte e rimane in quell'atto, pensando).

IDA. — A che cosa pensi?

MARIO. — A te, cara. (Riscuotendosi) (È passata). (Sereno) Non t'ho ancora dato il buon giorno. Buon giorno, Ida, e con tutto il cuore. E questo (le dà un bacio) suggelli l'altro.

*(Continua).*

## V.

Tre anni dopo, nella stanza da desinare.

MARIO. — Ida!

IDA. — Eccomi, caro.

MARIO. — Il tavolino nuovo lo possiamo mettere in quest'angolo, che ti pare?

IDA. — Sì, ci starebbe bene. (Dopo aver guardato da un'altra parte) O anche là, tra la credenza e la finestra.

MARIO. — Mi pare che starebbe meglio qui, perchè si troverebbe più a mano per posarvi qualunque cosa, passando.

IDA. — Ma qui rimarrebbe un po' al buio, un così bel tavolino, scolpito.

MARIO. — E là non ci batte troppo il sole, che lo sciuperebbe? Che ne dici?

IDA. — Nulla.

MARIO. — Perchè, nulla?

IDA (in atto di rassegnazione). — Fa sempre tutto quello che vuoi.

MARIO (stupito). — Tutto quello che voglio? Non credo di meritare questa bottata. Mi pare di far più spesso quello che vuoi tu.

IDA (con un sorriso). — Oh questo poi.... m'immagino che tu lo dica per celia.

MARIO. — Ah, dunque, secondo te, io sono un tiranno, che t'impongo tutte le mie volontà. Con che coscienza puoi dire una cosa simile?

IDA. — Ecco che t'inquieti. Non parliamone più, allora.

MARIO. — Sempre così! È il tuo metodo. Cedere, perchè senti d'aver torto, e finger di cedere perchè con me è impossibile di ragionare, lasciandomi con l'amaro d'un rimprovero ingiusto.

IDA. — Ma che posso far altro che tacere?

MARIO. — Ma non voglio che tu taccia in aria di rassegnazione, come se fossi una vittima!

IDA. — Ah, dunque, io non posso nè parlare nè tacere!

MARIO. — Ma chi ti dice questo? Ma che modo di ragionare è il tuo? Faresti perdere la pazienza a un santo!

IDA. — A un santo! Perchè non chiamarti addirittura un martire?

MARIO. — Eh, quasi, quasi... (Pigliando il cappello e avviandosi per uscire) Ma al martirio non ci sto, cara mia.

IDA (con accento di preghiera). — Mario! (Voltando le spalle e mutando tono ad un tratto) Buona passeggiata!

## VI.

Son passati altri due anni.

MARIO (seduto, tenendo fra le sue una mano di Ida che siede davanti a lui). — Ida, un giorno mi dicesti che volevi ch'io ti confidassi ogni mia pena.

IDA. — Sì, caro Mario.

MARIO. — Ebbene, ho una pena. (Con un sorriso triste) — Son geloso.

IDA (balzando in piedi e ritirando la mano). — Geloso di chi?

MARIO (timidamente). — Del Capitano.... che abita in questa casa.

IDA (si scosta con impeto, e andando qua e là a passi concitati, senza voltar verso di lui il viso impallidito): — Ah, questa non me l'aspettavo! Questa passa tutti i termini! Non avevi più che quest'insulto da farmi. Non rimango più un'ora in questa casa!

MARIO (sgomentato, tenendole dietro). — Ma, Ida, non t'ho accusata di nulla, non t'ho fatto alcun rimprovero, non ho che espresso un mio sentimento!

IDA (piantandoglisi davanti). — E di che cosa mi puoi accusare? Che rimprovero mi puoi fare? È colpa mia se quell'insolente mi guarda? Non ho più da affacciarmi alla finestra? Ho da sotterrarmi viva? (scoppiando in pianto) Io che non ho da rimproverarmi nemmen l'ombra d'una leggerezza, che non ho un pensiero fuor di te, che non vivo che per te, che darei la vita per risparmiarti un'amarezza! Ah, questo è un colpo mortale per il mio cuore!

MARIO (prendendole le mani). — Ida, ti prego, calmati, non ho mai dubitato di te, ho fatto male a parlare, perdonami, Ida: dimmi che mi perdoni.

IDA (dopo qualche momento, passandosi una mano sulla fronte, con voce flebile): — Ti perdono. (Mestamente) Ma che mai più, mai più fin che vivo io ti senta dire una cosa simile! Non ti potrei più perdonare, e ne morirei.

MARIO. — Mai più, Ida; te lo giuro!

IDA. — E ora lasciami.

MARIO. — M'hai perdonato col cuore?

IDA. — Sì. Ma ho ricevuto un colpo che m'ha sconvolta. Ho bisogno di rimettermi. Lasciami sola.

MARIO. — Posso tornar fra poco?

IDA (fa cenno di sì, lasciandosi cadere sopra una seggiola).

MARIO (esce lentamente, guardandola, con aria pentita e afflitta).

IDA (dato uno sguardo all'uscio, s'alza vivamente, cava dal petto una lettera, la getta nel fuoco del caminetto, e sta a vederla bruciare; poi corre a l aprir l'uscio, e chiama a voce alta, ma ancora malferma). — Mario! Mario! Dove sei, Mario mio?

## VII.

### Altri due anni dopo.

IDA (con un sorriso amaro, guardandosi la palma della mano). — Che cosa ti diceva la signora Calizzi, che ti parlava sotto voce?

MARIO (fissandola). — Mi parlava di suo marito. Che ti passa per la mente?

IDA. — Quando è stata a Bologna, il mese scorso, tu eri malinconico.

MARIO. — O non ricordi che in quei giorni era malato mio fratello? Che temevo che morisse?

IDA. — Ma non eri triste per lui.

MARIO. — Per lei, dunque! Ma è un'idea stupida o assurda!

IDA. — T'inquieti, è segno che hai torto; m'insulti, dunque ho detto la verità.

MARIO. — La verità, perchè? Su che ti fondi, per affermarlo? Che motivi t'ho dati, per crederlo? Come fai a inventare, a calunniare con una leggerezza e un'audacia simile?

IDA. — Ecco, invece di ragionare, t'infurii; mi tratti male per farmi soffrire, perchè sai che soffro di più.... nello stato in cui mi trovo!

MARIO. — Ah, che orrore! Tu sai che riguardi t'uso dopo che sei in codesto stato. Come puoi supporre in me un pensiero così scellerato? Che prove di malvagità t'ho date, che delitti ho commessi nella mia vita, perchè tu mi creda capace d'un'infamia simile? È tua madre che ti mette in capo questi orrori?

IDA. — E ora insulti mia madre! Questo poi non lo tollero. Fa di me quello che vuoi: tradiscimi, torturami, ammazzami; ma non toccare mia madre!

MARIO. — Torturami! Ammazzami! Ma tu deliri, Ida! Tu mi vuoi far impazzire!

IDA. — Son io che impazzirò!

MARIO (mettendole le mani sulle spalle e fissandola negli occhi). — Ma perchè? Ma perchè?

IDA (respingendo le sue mani). — Mi vuoi anche battere ora?

MARIO (si lascia andare sul sofà, scoraggiato). — Non parlo più. (Tra sè) Oh, benedetto sesto sacramento! (Alzando gli occhi al cielo) Ma di che l'avete impastata, Dio eterno?

## VIII.

Dopo quattro anni, nella sala da desinare, appena usciti i convitati.

IDA. — Tutto è andato bene; ma la grandezzata del vino di Champagne la potevamo risparmiare.

MARIO. — Una volta tanto!

IDA. — Tanto più che m'ha dato al capo in una maniera... Quanto me la son goduta con la signora Peri! Pareva che masticasse arsenico. Si può essere invidiosi a quel punto! Neanche se avessimo ereditato i tesori di Montecristo. E tu l'hai fatta inverdire con la tua allegria esagerata di proposito.

1 art accustomed to -
2 kneaded - mixed -

MARIO. — Non mi son potuto contenere. Sei stata più gran signora tu a fingere di non badarle.

IDA. — Non ho finto, io non fingo mai; non posso. M'è venuta naturale l'indifferenza. In somma, sono contenta. Hai osservato com'era bella la nostra Enrichetta? Il tuo nipotino Manlio scompariva al confronto. E anche la mia nipotina Giulia. Abbiamo festeggiato la sua dote; perchè l'eredità sarà tutta sua, non è vero? La impiegheremo....

MARIO. — Accumuleremo gl'interessi....

IDA. — Povera piccina!

MARIO. — Facciamole ancora un brindisi fra noi due! (Versa dello Champagne in due bicchieri).

IDA. — No, son già mezza brilla.

MARIO (solfeggiando). — *Si colmi il calice*
*Di vino....*

IDA. — *E a letto!*

MARIO. — Ah, la mia donnina che fa i *calembours!* Ben trovato! (Suona un organetto nella strada). O senti! il valzer che abbiamo ballato insieme al circolo degli Artisti, ti ricordi? Ida, si fa un giretto?

IDA (ridendo). — Non mi reggo.

MARIO (le mette un braccio intorno alla vita fanno un giro di valzer).

IDA (arrestandosi e lasciando andare il capo sulla spalla di lui). — Basta, Mario; non posso più.

MARIO (accarezzandole il capo). — Ah, la cara mammina! Facciamo di tanto in tanto le nostre battagliole, ma ci vogliamo bene, è vero? Non siamo mica del numero dei malmaritati, che ti pare?

IDA (affettuosamente). — Oh no, Mario, no davvero!

MARIO. — In fine, è stata una giornata felice. Ti sei rimessa?

IDA (dopo aver provato a star ritta, sorridendo). — Così così.

MARIO. — Ti porto io. (La leva su di peso).

IDA (ridendo forte). — Bada a non cascare, per amor del cielo!... Alla nostra età, che pazzie!...

## IX.

L'anno seguente, nel giardino della villa, al lume della luna, tutti e due seduti sulla stessa panca, dove venti anni prima parlavano d'amore.

MARIO. — In questo semestre non abbiamo messo da parte uno scudo.

IDA. — Lo so che si spende troppo. È male.

MARIO (dandole uno sguardo con la coda dell'occhio). I danari vanno nelle piccole cose.

IDA. — I pranzi agli amici li metti fra le cose grandi o fra le piccole?

MARIO. — Oh, non sono i pranzi quelli che ci rovinano. Son tanto rari!

IDA. — Già, uno per settimana.

MARIO (voltandosi di scatto). — Vòlta un po' il viso verso la luna, ch'io veda se almeno diventi rossa a dire le bugie così grosse.

IDA. — Al lume della luna, una volta, mi facevi voltare il viso per tutt'altro. Ma il viso rosso lo dovresti far tu quando insinui ch'io non bado abbastanza all'economia della casa, chè ci bado anche troppo.

MARIO. — Sì, tra un romanzo e l'altro.

IDA (sobbalzando). — Ah, ecco! So bene che ti fa male vedermi dei libri in mano. Già, le ricreazioni intellettuali debbono essere un privilegio delle menti superiori.

MARIO (accendendosi). — Ma che c'entra questo? Come fai a storcere ogni mia parola, a batter sempre moneta falsa in ogni discussione? Quando mai, con te, mi son dato l'aria d'essere una mente superiore?

IDA. — Oh senti, è villano burlarsi d'un difetto di pronunzia.

MARIO (dopo un breve silenzio). — Hai ragione. (Un altro momento di silenzio). Ma sei tu che m'irriti con quel tuo continuo sorriso d'ironia, o con quel modo di parlarmi sempre a capo alto, come a un servitore umilissimo. È insopportabile, in fine.

IDA (ironicamente). — Anche il mio sorriso d'ironia! Una

volta lo vedevi con un altr'occhio, quando mi recitavi dei versi del Leopardi!

MARIO. — Perchè lo credevo soltanto un sorriso, allora; non sapevo che l'ironia fosse il fondo stesso della tua natura; non la sentivo, come la sento da un tempo in qua, in ogni tua parola, in ogni tuo sguardo e in ogni tuo respiro.

IDA (alzandosi bruscamente). — Ah, sì? Ebbene, se è così, ti prometto che per una settimana non avrai più la molestia di sentir la mia voce. Tu sai che mantengo.

MARIO. — Tutte le tristi promesse; lo so.

IDA. — Me ne vado. (Si avvia).

MARIO. — Va, angelo.

IDA (voltandosi). — A proposito della mia ironia! E cominciando da questa sera, non vengo più a tavola.

MARIO. — Ecco un'altra settimana di delizie assicurata! E avanti così.... fin che può durare. (Con un sorriso amaro, guardando la luna)

che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

## X.

Un anno dopo, la sera tardi, rientrando in casa dopo aver pranzato in una casa d'amici.

MARIO. — Che cos'hai, Ida?

IDA. — Penso che hai passata la serata in mezzo a signore giovani e belle, e che devi aver fatto dei confronti.... sconsolanti.

MARIO. — Li ho fatti, e non ci hai perduto nulla.

IDA. — Questa è galanteria. La signora Persi, per esempio, che ti stava.... molto vicina, è una bella signora.

MARIO. — Mi stava molto vicina per forza. Ha il corpo di due donne. Sarà stata bella quand'era mezza.

IDA. — È anche più bella la signora Callini.

MARIO. — Ma recita. M'ha l'aria d'aspettare il *bis* alla

fine d'ogni frase. E questo mi mette voglia di dirle: — Basta! —

IDA (sorridendo). — E la signora Cori? Quella è bellina, e non affettata.

MARIO. — Ma mi rattrista. Mi fa pensare alla povera principessa Lamballe: una testa sulla punta d'una picca.

IDA (ridendo). — Mi rimetti di buon umore. (Con un sospiro) Ma son giovani.

MARIO (guardandola). — Io ti vedevo di profilo, a tavola. La linea del tuo viso ha ancora la purezza e la grazia di quand'eri nel fiore della gioventù.

IDA. — Bel fiore avvizzito!

MARIO (affettuosamente). — Io ti vedo sempre com'eri. Vedo l'Ida d'una volta dietro l'Ida d'ora, o meglio, la tua immagine giovanile confusa con la tua forma presente. Siete una persona sola per me. Il mio amore non ha mutato occhi. In questo solo è mutato: che è più profondo oggi che allora, più intimamente radicato dentro all'anima, che ne è tutta presa per mille dolci memorie, come in una rete sottile, a cui s'aggiunge un filo ogni giorno, e anche i nostri dissensi, anche i nostri contrasti più dolorosi la stringono. In ogni bacio che ti dò risento la dolcezza di tutti quelli che t'ho dati, la voluttà accumulata di venti anni d'amore, e sento nei tuoi non soltanto l'anima tua, ma tutta la tua vita. Abbraccio Ida bambina, Ida ragazza, Ida sposa, Ida mamma, tutte le care forme per cui sei passata. Ho dieci amanti che hanno tutte lo stesso viso e la stessa voce. (Sorridendo) Sono un Sultano, che ha un arem d'Ide.

IDA (commossa). — Sei buono!

MARIO. — E faccio come il Sultano, sta a vedere. (Cava di tasca il fazzoletto e glie lo getta ai piedi).

IDA (raccogliendolo, con giocondità giovanile). — Oh, maestà! Quale onore! (Gittandosi nelle sue braccia) Oh, Mario mio!

## XI.

Una sera d'autunno, un anno dopo, nella villa.

IDA. — Mario, tu hai pianto. Che hai?

MARIO. — Non lo so: un senso d'oppressione, una confusione di ricordi e di presentimenti tristi, una grande stanchezza e quasi uno sgomento della vita.

IDA. — Perchè, Mario? Che t'è accaduto?

MARIO. — Nulla.

IDA. — Non basta a consolarti la tua piccola famiglia?

MARIO. — No, Ida. È anzi il mio pensiero più triste. Mi par che siamo tre naufraghi, aggrappati l'uno all'altro sopra un scoglio, in mezzo a un mare in tempesta. Ho il sentimento d'una solitudine infinita.

IDA. — Pensa alla nostra Enrichetta.

MARIO. — Penso che un giorno ci lascerà, che avrà dei dolori, e che morirà, dopo aver partorito dei figliuoli, che anch'essi soffriranno e moriranno; e di tutti questi dolori che presento mi rimorde la coscienza come d'una colpa mia. L'amor paterno è un affetto troppo grande e troppo forte per il nostro piccolo cuore e per la nostra vita così misera e trista.

IDA (prendendogli il capo fra le mani). — Povero Mario! Fatti animo. Siamo sani tutti e tre, i nostri affari vanno bene, non ci minaccia nessun pericolo. Perchè ci dovremmo rattristare? Se ci colpirà qualche disgrazia, che non sia la morte, che non abbiamo da temerla, soffriremo insieme, ci faremo coraggio l'un con l'altro, e troveremo un grande conforto nell'affetto che ci unirà più strettamente di prima. Io ti voglio bene, Enrichetta t'adora, Dio ci proteggerà; rasserenati, Mario.

MARIO (mettendole una mano sotto il mento). — Grazie, Ida. Perchè non sei sempre così?

IDA. — Così son sempre, in fondo al cuore.

MARIO. — O Ida, così sii sempre. Riavvicina il tuo cuore al mio. Alle volte, vedi, mi pare che tu ti vada allontanando da me lentamente, un poco ogni giorno, quasi contro la tua volontà, e che la mia voce

debba attraversare uno spazio sempre più vasto per arrivare all'anima tua.

IDA. — No, Mario; pare invece a me che tu t'allontani. Caccia i pensieri tristi. Che cosa posso fare per te?

MARIO. — Stammi vicina, Ida. Ho bisogno di posare il capo fra le tue braccia. Non ho altro rifugio al mondo che il tuo cuore. Lasciami piangere sul tuo cuore, come un bambino. Perdonami se ti contristo. È un'ora fosca, che passerà. Ti ringrazio, Ida.

IDA (tenendolo abbracciato, grida verso l'uscio, con voce di pianto). — Enrichetta!

## XII.

Dopo due anni.

IDA. — Perchè non hai detto una parola quando ho rimproverato Enrichetta per la sua trascuranza dei doveri religiosi?

MARIO. — Bada, Ida; è un po' di tempo che tu m'attacchi briga ogni giorno; t'avverto che ne sono stanco.... Non ho parlato, perchè non ho autorità per rimproverarla in tale materia.

IDA. — Perchè non hai autorità? Non sei suo padre?

MARIO. — Perchè non pratico, e la figliuola lo sa. Non posso fingere con lei.

IDA. — Non è disonorevole fingere in una cosa così importante, che è il fondamento dell'educazione.

MARIO. — Appunto perchè è importante, il fingere è più disonorevole.

IDA. — Vuoi dunque che cresca senza religione?

MARIO. — Non puoi credere di me una cosa simile.

IDA. — Che venga su un'atea senza scrupoli come la signora Lizza?

MARIO. — Perchè la signora Lizza?

IDA. — Perchè le fai la corte.

MARIO. — Io? Alla signora Lizza? Alla moglie del mio migliore amico? E mi puoi credere così falso e così vigliacco? E come puoi dire che le faccio la corte?

IDA. — Lo so

MARIO. — Ma come lo sai? Chi te lo può aver detto? Chi se lo può esser sognato? Animo: dimmi come lo sai.

IDA. — Non te lo posso dire.

MARIO. — Ah! E così io non posso difendermi. Dimmi un po': la religione non ti proibisce di fabbricar menzogne per torturarmi? Ti ripeto che non ne posso più, Ida!

IDA (freddamente, con un sorriso ironico). — Non dare in ismanie, secondo il tuo solito; sii calmo come me, se credi d'aver ragione.

MARIO (fuori di sè). — Ma è appunto la tua calma che m'esaspera, è la freddezza con cui tu inferocisci nelle mie carni scorticate, da un mese, ogni momento, con ogni pretesto, senza tregua nè pietà! Oh, in nome di Dio! Ma va in collera, almeno, grida, strepita, tirami addosso quello che ti casca tra mano; (tira fuori in furia una rivoltella da un cassetto e glie la porge) prendi, ammazzami, che sia finita una volta!

IDA (respingendo l'arma). — Ah, la rivoltella! So bene che l'hai comprata per me, e che aspetti una buona occasione!

MARIO (lasciando cader l'arma, con voce soffocata, lentamente, fissandola). — O che spirito dell'inferno hai nascosto nell'anima, che ti fa dire queste orrende parole? Rispondimi: credi quello che hai detto? O hai perduta la ragione?

IDA. — Ti credo capace di tutto.

MARIO (facendo l'atto di avventarsi su di lei). — Ah, disgraziata!

IDA (immobile, con la fronte alta). — Abbi dunque il coraggio di finirmi. Avanti! Non sarà che il colpo di grazia!

MARIO (si frena a un tratto e dopo un breve silenzio, freddamente). — Il colpo di grazia l'hai dato a me.

IDA (guardandolo). — Che vuoi dire?

MARIO. — Che è finita.

## XIII.

Dopo quattro anni di separazione.

IDA (rientrando in casa, dà in uno scoppio di pianto).

MARIO (siede davanti a lei, l'abbraccia e le fa appoggiare il capo sulla propria spalla). — Piangi pure, Ida. Queste lacrime ti faranno bene. Ma siano le ultime. Dimentichiamo tutti e due questi quattro anni dolorosi; ricominciamo a vivere come se non fossero stati che un brutto sogno. Ecco (la bacia in fronte), io ti ridò il mio bacio di sposo, e con lo stesso cuore con cui te lo diedi la prima volta.

IDA (gira lo sguardo sulle pareti, sui mobili, sui piccoli oggetti sparsi qua e là, e lascia ricadere il capo sulla spalla di lui, in atto di grande tristezza).

MARIO. — Capisco. Son le memorie che vengono dalle cose. Rasserenati, e tutte le cose torneranno a sorriderti, come nei nostri giorni felici. Sorridi alla tua casa, che t'aspettava, e che non ha mai cessato un momento d'esser tua.

IDA. — Ah, Mario! Mi pare di non ritrovarci più tutto quello che ci ho lasciato!

MARIO. — Ci ritroverai tutto, Ida. Per me, in questo momento, è come se non ne fossi mai uscita. E così mi pareva anche prima. Non c'eri più; ma ti vedevo da ogni parte, t'incontravo a ogni passo, ti seguivo, ti parlavo, sentivo la tua voce. Ti ho tante volte rimpianta! T'ho chiamata tante volte per nome, forte, come se mi dovessi rispondere! E se tu avessi sentito con che accento ti chiamavo, se avessi veduto sul mio viso quanto soffrivo nel silenzio e nella solitudine, avresti avuto pietà di me, e saresti accorsa come alla chiamata d'un moribondo. Mi pareva di chiamarti dal fondo d'una tomba. Cara Ida! Tu mi riporti i più begli anni del passato, mi riapri l'avvenire, mi restituisci la vita. Sii benedetta!

IDA (lo abbraccia e volge un'altra volta lo sguardo intorno). C'è tanta polvere per tutto.

MARIO. — Non c'eri più tu, non era più una casa.

Guarda, t'ho fatto portare delle rose. A momenti verrà Enrichetta, che tua sorella è andata a prendere in collegio, con la sua Giulia. Oggi è giorno di festa. Verrà a desinare con noi anche mio fratello, col suo Manlio.

IDA. — Anche lui?

MARIO. — Ti dispiace?... Ho fatto male a invitarlo?

IDA. — No, Mario, hai fatto bene: è tuo fratello! Ma.... non t'ha mai detto male di me?

MARIO (maravigliato). — Mio fratello? Ma se insistette sempre perchè ci riconciliassimo, fin da principio!

IDA. — Basta, non parliamone più, ti ringrazio. A momenti verrà Enrichetta, dici? Oh, caro Mario, quanto sono felice! Quante care cose m'hai dette! Sei di nuovo il mio Mario, dimmi? Mi rivuoi bene come una volta, non è vero? Mi riprendi con tutto il cuore di prima, me lo giuri? (Abbassando la voce, in fretta) No, bada, c'è la cameriera.

## XIV.

### Dopo un mese.

IDA. — Dimmi, Mario: non mi giudicasti mica male, mai, con la nostra figliuola, quando andavi a trovarla in collegio?

MARIO. — Mai, sul mio onore. Come lo puoi pensare?

IDA (dopo un silenzio). — Non vorrei che tu le avessi fatto comparire tutti i torti dalla parte mia, perchè.... ce ne furono da una parte e dall'altra.

MARIO. — *Non vorrei!* Ma, Ida, t'ho detto: no, sul mio onore. (In tono di rimprovero amorevole) Così tu avessi fatto lo stesso.

IDA (per istornare il discorso, con sollecitudine). — E gli amici continuavano a venirti a trovare?

MARIO. — Sì; non c'era ragione per cui non dovessero venire.

IDA (guardandolo). — Con le loro signore?

MARIO. — No; non l'avrebbero potuto, nè io l'avrei voluto, per molti riguardi.

IDA. — Nessuna venne? Proprio nessuna?

MARIO. — Ida!

IDA. — Non t'inquietare. Eppure, io so che una veniva.

MARIO. — Chi è quest'una?

IDA (a caso). — La signora Persi.

MARIO (ridendo). — Come caschi bene! Non le ho parlato una volta in questi quattr'anni!

IDA. — Ho scherzato, andiamo. (Dopo una pausa) E perchè facesti venire così spesso tuo nipote Manlio e mai la mia nipotina Giulia?

MARIO. — Tua sorella era in freddezza con me, tu lo sai; non avrei potuto.

IDA. — Ho trovato nella tua biancheria un fazzoletto di donna.

MARIO. — Che ne so io? Sarà stato uno sbaglio della lavandaia. Io ci badavo poco.

IDA (guardandolo). — Ha l'iniziale S.

MARIO. — Non so di chi sia.

IDA (con un sorriso ironico). — Ah, è impossibile!

MARIO (spazientito). — Torniamo dunque da capo, Ida!

IDA. — Ma sei tu che torni da capo, Mario, mi pare. Capirai: non son mica tornata in casa con la condizione di mettermi il bavaglio alla bocca.

MARIO (prendendosi il capo fra le mani, con accento sconsolato). — O poveri noi! O mie povere speranze fallite!

IDA (guardandolo, presa da un sentimento improvviso di pietà). — No, Mario, no, non t'accorare; non ricomincio più; è stato un brutto momento; perdonami.

MARIO. — O Ida, te ne scongiuro! M'ucciderei.

IDA (mettendogli una mano sulla bocca). — No, no, no, non dire di queste brutte parole, Mario mio!

MARIO (afferrandole la mano e baciandogliela). — Oh Ida, hai fatto l'atto stesso, hai detto le stesse parole di quella sera, nel giardino, quando eravamo ragazzi, e io temevo di perderti! M'è parso di risentir la tua voce d'allora! Oh, quanto bene m'hai fatto, Dio ti benedica! O Ida mia!

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

## XV.

Dopo cinque anni.

IDA. — Eppure, mi conoscesti un bel pezzo avanti che ci sposassimo.

MARIO. — Conobbi chi? Non la moglie, non la madre, non la donna di mondo; non quella in somma che non potevi ancor essere. Una ragazza non è che il frontespizio d'un libro.

IDA. — In qualche momento avrai pure pensato ch'io potevo essere un cattivo libro. L'hai trovato meglio o peggio di come lo immaginavi in quei momenti?

MARIO. — Non so dire. Una donna non è un libro, è una biblioteca.

IDA. — Dunque non mi conosci bene neppur ora?

MARIO. — Non molto meglio d'allora, perchè ogni giorno scopro in te qualche cosa d'inaspettato.

IDA. — Non hai dunque un'opinione fissa di me?

MARIO. — No. Muto giudizio di continuo. Giudico, mi ricredo, ritorno alla prima idea, la disdico da capo, o la correggo, per cancellar dopo la correzione; e spesso mi do per disperato, e rinunzio a comprenderti. Alle volte ho un'illusione strana: mi par che viviamo insieme non da ventisei anni, ma da altrettanti giorni, che siamo l'un per l'altro due sconosciuti, destinati a separarci per sempre senza che nessun di noi sappia bene con chi ha vissuto. Sì, qualche volta son tentato di domandarti: — Signora, chi è lei?

IDA. — Io, invece, credo di conoscerti.

MARIO. — Non lo credere. Se fosse quello che credi, non muteresti giudizio tu pure, e i tuoi cambiamenti d'umore e di maniere con me nascono appunto da che ora ti sembro un uomo, ora un altro, affatto diverso. Ci sono parecchi Marii e parecchie Ide, accoppiati. Una di queste coppie si ama, un'altra s'odia, una terza è indifferente; e regnano in casa per turno: quando entra l'una, esce l'altra.

IDA. — Non credi che ci siano degli uomini e delle donne fatti l'uno per l'altro?

MARIO. — Fatti, sì; ma il male è che, stando insieme, si mutano. Il matrimonio è un laboratorio d'anime, nel quale alcune si migliorano, altre degenerano, altre si pervertono addirittura.

IDA. — La mia s'è fatta peggiore?

MARIO. — Se così fosse, non si sarebbe fatta, sarebbe diventata.

IDA. — Vuoi dire senza sua colpa. Per colpa di chi allora?... Quale sarebbe la tua colpa?

MARIO. — La debolezza.

IDA (affettuosamente). — Perchè chiami debolezza.... la bontà?

MARIO. — Perchè, se non è un angelo di bontà, la donna non è buona col marito buono, il quale, non correggendo i suoi difetti e non frenando le sue cattive tendenze, che son quelle che le tolgono la pace della coscienza e del cuore, la rende infelice, e perde per questo anche il suo amore, dopo aver perduto la sua stima.

IDA (vivamente). — Questo non è vero!

MARIO. — Pensaci bene.

IDA (fa cenno di no e rimane pensierosa).

## XVI.

Son passati sei anni.

IDA (seduta sul letto, con voce debole). — È il primo giorno che posso dir di rivivere.

MARIO (seduto accanto al letto). — Riviviamo anche noi, Ida.

IDA (posandogli una mano sulla spalla). — M'hai fatto una così buona assistenza, caro Mario! E anche la nostra Enrichetta, povero angelo!... Perchè non mandasti a chiamare il nostro parroco, quando mi volli confessare, invece di don Pezi?

MARIO. — Perchè don Pezi è un vecchio amico di casa; credevo che l'avresti preferito. Feci male?

IDA. — No. (Dopo un silenzio) Sei ben certo che t'ho

sempre voluto bene, Mario? Che non ho mai voluto bene che a te?

MARIO. — Ne son certo, Ida.

IDA. — Don Pezi è un buon prete, un uomo onesto, non è vero?

MARIO. — Non ne ho mai dubitato.

IDA. — Del resto, non ero bene in me, quando mi confessai. Non so che cosa gli abbia detto. Sarebbe una confessione da rifarsi.

MARIO. — Non pensar più a queste cose.

IDA. — Ho sofferto tanto! Non speravo più di guarire. (Dopo aver pensato un po', guardando Mario, con un sorriso a fior di labbra). Che liberazione sarebbe stata per te, non è vero? Di' la verità.

MARIO. — Ida!... Perchè m'amareggi con queste parole crudeli la consolazione di vederti guarita?

IDA. — Hai ragione. Non so donde mi vengano certe brutte idee. Sento che faccio male a esprimerle, e le parole mi scappano di bocca. È una disgrazia, che vuoi? Ma non ti contristerò mai più, te lo prometto. È una nuova vita che ricomincia per me. Vedrai come sarò buona, sempre.... Ho sentito or ora che hanno riportato dei libri. Hai imprestati dei libri?

MARIO. — Sì, al mio nipote Manlio.

IDA. — Perchè non ne impresti mai a Giulia?

MARIO. — Non me n'ha mai chiesti.

IDA. — Già, le hai sempre preferito Manlio, che non mi vuol bene. Vedo che hai in mano la posta. Fammela vedere.

MARIO. — Son lettere dirette a me.

IDA. — Non importa. M'è una distrazione legger gl'indirizzi. Questa è una scrittura di donna? Vedi un po'.

MARIO. — È di mia sorella, che mi scrive da Palermo.

IDA. — È proprio di tua sorella?... Ti chiederà notizie di me. Leggi forte.

MARIO. — Hanno sonato, dev'essere Enrichetta, leggeremo dopo.

IDA. — Lasciami la lettera. Oh la mia Enrichetta! Povera figliuola! Che cosa sarebbe stato di lei senza sua madre? (Osservando un gesto di Mario) È perchè? Non è un pensiero che una madre possa esprimere?

Debbo anche soffocar l'espressione del mio amor materno? Sono appena ritornata alla vita, e ricominci a farmi soffrire.... Ah, quanto sarebbe meglio che fossi morta!

MARIO (la guarda, poi incrocia le braccia sul petto e rimane immobile, con gli occhi fissi alla parete).

## XVII.

Dopo due anni.

In una camera della villa, con gli usci e le finestre chiuse. MARIO e IDA distesi sul letto. IDA tiene fra le mani un piccolo crocifisso e un ritrattino della figliuola. Nel mezzo della camera un braciere acceso.

IDA (con voce fioca). — Mario! Dovremo soffrir molto?

MARIO. — No. Fatti coraggio, Ida. E se ti mancherà il coraggio, dillo.

IDA. — Non mi mancherà. Ma dimmi che andiamo a rivedere la nostra Enrichetta. Dimmelo ancora. Dimmi che lo credi, che ne sei certo.

MARIO. — Sull'anima mia, ne son certo.

IDA. — E che Dio ci perdonerà!

MARIO. — Dio è buono; avrà pietà di noi.

IDA (bacia il crocifisso e il ritratto: dopo un lungo silenzio:) — Credi che nessuno sospetti, Mario?

MARIO. — No.

IDA. — Credi che non verrà nessuno?

MARIO. — Nessuno. Moriamo in pace.

IDA (dopo qualche minuto, gemendo). — Mario!

MARIO. — Che hai?

IDA. — Non vedo più il viso di Enrichetta.

MARIO. — Lo rivedrai.

IDA (scoppia in singhiozzi).

MARIO. — Non vuoi più, Ida?

IDA. — Sì, voglio. Non temere. Ho troppo paura della vita. (Dopo qualche minuto, avviticchiandosi improvvisamente al collo di lui) Mario, ancora una volta, perdonami!

MARIO (abbracciandola disperatamente). — Oh, perdonami tu, povera donna! Non fui abbastanza buono e gene-

roso con te, anch'io fui ingiusto, anch'io ti feci soffrire! Perdonami tu, povera madre! Perdonami tu.... (S'interrompe, tende l'orecchio).

IDA (alzando il capo). — Che cosa senti?

(Dal corridoio, una voce tonante). Mario!

MARIO (esasperato). — Lasciateci morire!

(La stessa voce e altre voci). — Mario! Signor padrone! Signora Ida! (Si spezza un vetro dell'uscio e cadono i frantumi nella camera con gran fracasso).

IDA. — Bisogna rivivere!

MARIO (si slancia per pigliar la rivoltella).

IDA (gettandogli le braccia al collo). — No, Mario! Dio non vuole!

## XVIII.

Cinque anni dopo. (Giocando al dominò).

MARIO (respingendo da sè le tessere, con accento sconsolato). — C'è dei momenti che mi par che sia morta da un'ora. Ah, che orrenda cosa! Vecchi, malati, soli, rifiutati dalla morte, e più morti che vivi, nondimeno. Che ci stiamo a fare al mondo?

IDA (sospirando). — E pensare che l'abbiamo perduta un poco per colpa nostra!

MARIO. — Per colpa nostra?

IDA. — Sì; se tu avessi pensato a portarla in Riviera prima che le desse fuori la malattia....

MARIO. — Ah, questa è forte, perdiana! E chi poteva prevedere la malattia? L'hai preveduta, tu? L'hanno preveduta i medici? Che ti passa per il capo, ora?

IDA (con aria rassegnata). — Ma già, se anche si fosse preveduta, sarebbe stato lo stesso.

MARIO. — Che vuoi dire?

IDA (abbassa gli occhi, senza rispondere).

MARIO. — Ah! Vuoi dire che sarebbe stato inutile consigliarmi di farle cambiar aria, che io mi sarei rifiutato, che avrei anteposto il comodo mio alla vita della mia figliuola? (Fremendo) È questo che hai voluto dire?

IDA. — Non l'ho detto.

dominoes?

MARIO. — L'hai pensato! Non mentire!

IDA (alzando la fronte). — Io non mento. Non ho mai mentito. Sei tu che vuoi attaccar lite, ora, come ogni giorno, per il dispetto che ti rode di non poterti liberare di me.

MARIO. — Non rispondo a quest'altra infamia. Insisto sulla prima. Una donna soltanto la poteva pensare, e fra le donne tu sola. Ah, in questa riconosco la marca della tua fucina! Ma tu non credi quello che hai detto, e per questo sei più scellerata. E così hai fatto per tutta la vita inventando raffinatezze d'offesa e di tormento a cui non arrivava la mia immaginazione! Ah, levatimi dinanzi! Va, aguzzina feroce, che m'hai sempre odiato! (Le tira addosso una manata di tessere e ricasca sulla poltrona, sfinito, soffocato da un accesso di tosse).

IDA (chinandosi a raccoglier le tessere). — Ci manca che sciupi i dominò, ora. Che disgraziato carattere! Ci voleva la mia santa pazienza a tollerarti per trentanove anni. Ma farò il mio dovere fino all'ultimo, non dubitare. (Con voce pietosa, sorridendo leggermente) Andiamo, Mario; rimettiti. Vuoi una tazza di camomilla?

## XIX.

Dopo due anni.

MARIO (malato, tenendo una mano sulla mano della moglie, che siede accanto al letto). — Ah, Ida, se vedessimo sempre le cose della vita come le vediamo quando ci sta di fronte la morte! Non mi par vero ora che ci siam dette tante amare parole, che ci siamo tanto tormentati a vicenda; Dio mio, perchè? Anche in presenza della nostra figliuola, anche dopo la morte del nostro povero angelo, che avrebbe dovuto far di noi un'anima sola nella santità del dolore comune e nel culto sacro della sua memoria! Ah, che miseria! Che orrore! Insultarsi, odiarsi, trattarsi come nemici, marito e moglie, in una vita così breve, così travagliata, sapendo di poter morire da un giorno

all'altro, e dopo essersi tanto amati! Com'è possibile? Come non abbiamo avuto, se non altro, un po' più di pietà l'un per l'altro? Io morirò con questo rimorso nel cuore.

IDA. — Non aver rimorsi, Mario. Son io che ne debbo avere; io non fui buona; ero io che ti provocavo....

MARIO. — E io dovevo essere più paziente, ed ero orgoglioso e violento. (Dopo avere un po' pensato) I risentimenti restano e s'accumulano, l'irritazione diventa lo stato permanente dell'animo, ogni piccolo dissenso risolleva i ricordi e i rancori di tutti i precedenti, e tutti insieme sommovono il sangue e travolgono la ragione. (Tace qualche momento). Ah, se guarirò, Ida, non vi sarà più una parola amara fra noi, e tutte quelle che ti dissi, tutti i dolori che ti diedi me li farò perdonare, te li farò dimenticare a forza di bontà e di dolcezza. Sarò un santo, Ida; te lo giuro. Perchè piangi?

IDA. — Piango per pentimento.

MARIO (fissandola). — No. Piangi perchè credi ch'io non guarisca più. Il medico t'ha detto che non guarirò più. Dimmi la verità. Io ho coraggio.

IDA. — No, no, Mario! Il medico spera. Io son certa che guarirai. Sono le tue buone parole che mi fanno piangere.

MARIO (accarezzandole il capo). — Dopo che son malato, vedo sempre dietro di te la mia Ida giovane e felice, e mi tornano alla memoria mille piccole cose che avevo dimenticate. Com'eri bella, Ida! Ti ricordi quando ti recitavo i versi di Leopardi? E i nostri bei giorni di Venezia? E quando abbiamo messo le prime scarpette a Enrichetta?

IDA. — Ah, Mario mio! Mario mio! (Si getta singhiozzando fra le sue braccia).

MARIO (premendosi il capo d'Ida sul cuore). — Mi paiono memorie d'un'altra vita.

## XX.

Sette giorni dopo.

MARIO (agitandosi nel letto, delirante). — Ah, strega d'inferno! Sì, sì, non servo che neghi; ti sento bene la notte quando vieni in punta di piedi con la boccetta nelle mani per versarmi il veleno nel bicchiere! Ti vuoi sbarazzare di me per andar a stare col capitano! Vuoi avvelenare me come hai avvelenato la tua figliuola! Va via, va via, va via!

IDA (cadendo in ginocchio accanto al letto). — Mario, non parlar così, te ne supplico! Ritorna in te, Mario, per pietà!

MARIO (con un riso di trionfo). — Ah, lo confessi, dunque, che mi volevi avvelenare! Te ne supplico! Te ne supplico! Ah, mostro infame!... E ora!? (Balzando a sedere sul letto) Butta via quel coltello!

IDA. — Mario, per pietà!

MARIO (saltando giù dal letto). — Non voglio morire scannato! Mi getto dalla finestra piuttosto!

IDA (disperata). — Lina! Lina! (Accorre la cameriera, fra tutt'e due lo trattengono e lo risospingono verso il letto).

MARIO (dibattendosi). — Chiamate i carabinieri! Non m'ammazzare! Non guardarmi! Non guardarmi con quel sorriso ironico, che mi fa paura! Abbi compassione di me! Ho paura! (Ricasca col capo sul cuscino, ansando, spossato).

IDA. — Mario, rientra in te.

MARIO (con gli occhi chiusi). Via! Via! Via!

IDA (giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo). — O Dio di misericordia, pigliatevelo una buona volta, poichè avete deciso di lovarmelo! Sono quarant'anni che tribolo! Non ci reggo più! Non ci reggo più! Non ci reggo più!

LA CAMERIERA (osservando il malato, che rantola). — Credo che siamo alla fine.

IDA (senza voltarsi, mettendo un sospiro). — Credi?

## XXI.

La sera del giorno seguente. Un'ora prima della fine.

MARIO. — Quanto t'ho fatto penare, povera Ida! Ma sarà presto finito.

IDA. — Non lo dire, Mario.

MARIO. — Muoio rassegnato. Dio mio, cos'è la vita?... Ti ricordo bambina; mi par ieri. Tanti anni, tante cose, un sogno! E perchè? Perchè?... Senti, Ida.

IDA. — Di', Mario mio.

MARIO. — Tutte le mie carte sono nel cassetto di destra della scrivania. C'è l'ultima ricevuta del padron di casa.

IDA. — Perchè mi dici questo, Mario?

MARIO. — Nell'altro cassetto c'è una scatola di cartone, suggellata. Valla a prendere.

IDA (va e ritorna con la scatola.)

MARIO. — Aprila e brucia tutte le lettere.

IDA (apre, s'inginocchia davanti al caminetto, voltando le spalle all'infermo, getta sul fuoco una parte delle lettere, e un'altra parte, di nascosto, nel cestino della legna).

MARIO. — Le hai bruciate tutte?

IDA. — Sì.

MARIO (le fa cenno che torni a sedersi accanto al letto, e con voce più debole): — Senti ancora. Tua sorella è malata; non vivrà più un pezzo; Giulia rimarrà sola. Prendila con te. Ti ricorderà la nostra Enrichetta.

IDA. — Quanto sei buono, Mario! Ci avevo già pensato.

MARIO. — Ancora una cosa. Nel testamento.... ho dimenticato Manlio. Regalagli i miei libri.

IDA. — .... Tutti?

MARIO. — Se credi.

LA CAMERIERA (affacciandosi all'uscio). — Don Pozi.

MARIO (guardando Ida maravigliato, con accento di rimprovero). — T'ho detto che non volevo.

IDA. — Fallo per contentarmi, Mario.

MARIO. — Non posso.

IDA. — Ti prego!

MARIO. — Non farmi commettere una viltà. Fino al-

l'ultimo momento mi vorrai tormentare? (Fa un atto con la mano, come di rammarico d'essersi lasciato sfuggire quelle parole; poi con voce più fioca) Porterai dei fiori per me a Enrichetta.

IDA. — Sì, Mario.

MARIO (Si assopisce. Si sente la musica d'un reggimento che passa per la strada. Mario riapre gli occhi e li fissa nel vuoto come preso da un ricordo). — Ida!... Una volta ho sospettato di te.

IDA (ha una scossa: lo guarda).

MARIO. — Perdonami.

IDA (china il capo sulla sponda del letto).

MARIO (dopo qualche momento, richiude gli occhi e cerca la sua mano).

IDA (gliela porge).

MARIO (stringendogliela). — Addio!

## XXII.

MANLIO e GIULIA nel giardino della villa, al lume della luna, seduti sulla stessa panca dove sedevano quarantotto anni avanti Mario e Ida.

MANLIO (con accento appassionato).

Com'è divino il mondo
Visto a traverso i riccioli
Del tuo bel capo biondo!

GIULIA. — Di chi sono questi versi?

MANLIO. — Di Giovanni Marradi. Ma mi pare d'averli fatti io per te, Giulia! Come sei bella al lume della luna! Non ho bisogno di guardare il cielo per credere in Dio. Tutti quei milioni di stelle non valgono queste due che risplendono nella tua fronte bianca. Sei tu che m'illumini il mondo.

GIULIA. — E il mondo, per me, è l'anima tua.

MANLIO. — Somigli un po' alla zia, ch'era tanto bella, da giovane. Hai anche tu qualche volta il suo sorriso, ma più grazioso; un sorriso di principessina altera, ma buona. Oh Giulia, promettimi, giurami che non sarai d'altri che mia, qualunque cosa avvenga, anche

s'io ti dovessi sospirare per vent'anni. Se tu sposassi un altro, m'ucciderei.

GIULIA. — No, Manlio, non dir di queste brutte parole. Vedi, a sentirle, la luna s'è coperta. Sarò tua. Son tua. Anch'io morirei, se ti perdessi.

MANLIO. — Oh, voce d'angelo!

GIULIA. — Come saremo felici! Perchè ci sposeremo per amore. Vedi, noi vivremo insieme come vissero lo zio Mario e la zia Ida, sempre uniti, nella fortuna come nella disgrazia, sempre innamorati, senza un contrasto, senza un'amarezza, due anime in un'anima, fino ai nostri ultimi anni. E sarà così, non è vero? Tutti quelli che si sposano per amore vivon felici così, fino alla morte. Oh guarda, Manlio; la luna risplende da capo.

MANLIO (dolcemente). — Par che si sia scoperta per sentire le tue ultime parole.

GIULIA (appoggiando il capo sulla spalla di lui) — Già, e che ne sorrida.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# L'ADDIO D'ELVIRA.

## PERSONAGGI.

Luigia Fiori, di trentatrè anni.
Edoardo, suo fratello, più giovane.
Giovannino, operaio, di ventun'anno.
Maria, sua madre, sui sessanta.
Il cavaliere Marini, quarantenne.
Elsa, sua moglie, sui trentacinque.
Clara, giovane cameriera.
Un vecchio servitore.

Un salotto elegante, con quattro usci: uno nella parete di destra, uno in quella di sinistra, due nella parete di prospetto. Di questi, quello dalla parte destra dello spettatore, quasi nell'angolo, è l'uscio principale d'entrata: quello a sinistra s'apre sopra un secondo salottino, dov'è un pianoforte. Nel mezzo del salotto, un tavolino con tappeto, e intorno un canapè, poltrone e seggiole. Altri mobili di lusso qua e là, e quadri, e oggetti varii d'ornamento.

## SCENA I.

LA SIGNORA FIORI E CLARA.

SIGNORA FIORI

(entra dall'uscio di destra, s'avvicina al tavolino, suona il campanello; Clara s'affaccia all'uscio d'entrata e viene innanzi).

Vammi a preparare il vestito viola; questa sera vado al teatro.

CLARA.

All'otto e tre quarti?

SIGNORA FIORI.

Più tardi. Giusto, va prima su al secondo piano ad avvertire il cavalier Marini e la signora che non si diano l'incomodo di venirmi a prendere, chè li raggiungerò al teatro verso le dieci.

CLARA.

Vado subito. (Vivamente) Verrà il signor Ed.... (correggendosi) il suo signor fratello a tener compagnia alla sua signora madre?

SIGNORA FIORI.

Sì. Per caso, mentre stavo desinando, hanno portato la cornice che aspettavo?

CLARA.

No, signora; ma ho incontrato oggi Giovannino, e m'ha detto che l'avrebbe portata lui stesso questa sera.

SIGNORA FIORI.

Lui stesso? Sua madre è dunque sempre malata?

CLARA.

Va meglio. Credo che sia uscita oggi la prima volta. (Suonano). È forse lui.

SIGNORA FIORI.

Va pure. (Clara esce).

## SCENA II.

LA SIGNORA FIORI, UN VECCHIO SERVITORE.

SERVITORE (affacciandosi all'uscio d'entrata).

Giovannino.

SIGNORA FIORI.

Venga. (Va verso l'uscio).

## SCENA III.

LA SIGNORA FIORI E GIOVANNINO.

GIOVANNINO

(in giacchetta, tenendo da una mano una piccola cornice rinvoltata in un panno bianco, dall'altra un cappello a cencio, si affaccia all'uscio, peritoso e impacciato).

SIGNORA FIORI.

Buona sera, Giovannino. Vieni avanti.

GIOVANNINO

(fa qualche passo avanti, come a suo malgrado).

Le ho portato la cornice, signora.

SIGNORA FIORI.

Ti ringrazio. E la mamma? Sta meglio? So che oggi è uscita, finalmente.

GIOVANNINO.

È uscita. Voleva venir da lei per ringraziarla dei limoni e delle arance che le ha mandato mentre era malata, per bontà sua. Verrà domani. Intanto, la ringrazio io.

SIGNORA FIORI.

Non c'è da ringraziare. Non ho potuto andarla a vedere, sono stata anch'io poco bene. Non l'ho più vista da quindici giorni. L'ha fatta molto soffrire la gamba, non è vero? Povera donna.

GIOVANNINO.

Molto, sì, signora.

SIGNORA FIORI.

Ma tu, Giovannino, dovresti fare qualche cosa di più.... ti dovresti sforzare un poco per farle animo, per tenerla di buon umore.

GIOVANNINO (senza guardarla).

Faccio tutto quello che posso.

SIGNORA FIORI.

Non fai abbastanza. Non sarà mai contenta, non starà mai bene fin che ti vedrà così malinconico, fin che non vedrà contento te pure, come dev'essere un giovane della tua età, che lavora, che è benvoluto da tutti, e che ha la grande soddisfazione di poter provvedere col suo lavoro alla vita di sua madre.

GIOVANNINO (china il capo senza rispondere).

SIGNORA FIORI.

Ricordati, Giovannino, che se tu dessi qualche gran dispiacere a tua madre, anche senza volerlo, non te lo potrei mai perdonare.

GIOVANNINO

Non le darò mai dei dispiaceri che contro la mia volontà.

SIGNORA FIORI.

Alla volontà si può comandare. (Un breve silenzio) Vediamo un po' la cornice.

GIOVANNINO

(leva dal panno una piccola cornice di legno scolpita a fiori e a fogliame e la mostra alla signora, tenendola un po' da una parte, all'altezza della spalla).

SIGNORA FIORI.

Molto bella. Bravo, Giovannino. L'hai lavorata tutta

tu, non è vero? Questi piccoli fiori negli angoli sono fatti proprio bene.

GIOVANNINO

(accennando col dito un angolo della cornice, a cui avvicina il viso, chinando il capo).

C'è qui una piccola macchia, che è un nocchino del legno, saltato fuori a lavoro incominciato; ma è cosa di poco, e resta quasi nascosta dalle foglie.

SIGNORA FIORI

(sporgendo il viso per guardare, in modo che sfiora coi capelli il viso di lui).

Dove? Qui? Ma non si vede quasi....

GIOVANNINO (turbato, lascia cader la cornice).

SIGNORA FIORI.

Ah, peccato! È sciupata!

GIOVANNINO

(raccatta la cornice e la esamina, voltandola fra le mani tremanti)

No, signora; è intatta; s'è rotto soltanto il sostegno di dietro. È un guasto presto riparato. La bottega è ancora aperta. Fra mezz'ora gliela riporto.

SIGNORA FIORI.

Non preme; puoi accomodarla domani.

GIOVANNINO.

Impossibile domani.

SIGNORA FIORI.

Perchè?

GIOVANNINO (sollecitamente).

Mi preme accomodarla stasera. Perdoni la mia sventatezza, signora.

SIGNORA FIORI.

È bell'e perdonata. Ma mi rincresce che tu debba ancora lavorare a quest'ora.

GIOVANNINO.

È un affare di pochi minuti.

SIGNORA FIORI.

Ma fallo domani, dunque.

GIOVANNINO.

A rivederla, signora. (Va via in fretta).

## SCENA IV.

LA SIGNORA FIORI; poi CLARA.

SIGNORA FIORI
(rimane un momento immobile, con gli occhi fissi sul pavimento).

La colpa è stata mia.... Un atto sbadato. (Si va a affacciare all'uscio della parete sinistra) Dorme. (Ritorna verso il mezzo, pensando).

CLARA.

I signori Marini vengono egualmente, signora. Son qui.

SIGNORA FIORI.

Dio mio! Se la potevano risparmiare.

## SCENA V.

LA SIGNORA FIORI, IL CAVALIERE MARINI, LA SIGNORA ELSA MARINI (vestiti per il teatro).

MARINI.

Buona sera, signora.

ELSA.

Buona sera, Luigia.

SIGNORA FIORI.

Benvenuti. Perchè vi siete dati quest'incomodo? (A Elsa) T'ho mandata a avvertire per risparmiartelo.

MARINI.

Siamo venuti a chieder notizie della sua mamma.

ELSA.

Abbiamo pensato che tu ritardassi a venire al teatro perchè le era preso male.

SIGNORA FIORI.

No, cara, grazie al cielo. Ma tu sai che non la lascio mai sola con le persone di servizio. Ora, mio

marito essendo a Roma, non resta che mio fratello, che non può venire prima delle nove, perchè questa sera ha un banchetto, per un commendatore di nuovo conio, credo. Io lo debbo aspettare. Vi raggiungerò. Scusatemi.... e sedete, vi prego. (Si mettono a sedere intorno al tavolino: le due signore sul canapè, il cav. Marini sulla poltrona; la signora Fiori fra l'uno e l'altra).

ELSA.

Arriverai in tempo per il second'atto?

SIGNORA FIORI.

Spero. Arriverò in tempo a ogni modo per passare due ore con voi.

ELSA.

Dunque la mamma è sempre lo stesso?

SIGNORA FIORI.

Povera mamma, sì. Ed è ancora una consolazione poter dir questo. La paralisi non procede. È morta di qui in giù; ma quello che le resta di vivo, il cuore, l'intelligenza, la volontà, più vivi che mai.

ELSA.

E sempre legge romanzi?

SIGNORA FIORI.

Da lasciarci gli occhi.

MARINI.

Con accompagnamento di musica, ancora?

SIGNORA FIORI.

Sempre. Quando è a qualche pagina patetica, che la commuove, vuole che io o mio fratello soniamo sul pianoforte, lì nel salottino, qualche cosa d'appassionato o di triste, che faccia in qualche modo armonia col soggetto della sua lettura.

ELSA.

È strano.... e bello.

MARINI.

Così faceva Emilio Augier per iscrivere le scene commoventi delle sue commedie.

ELSA.

E che romanzi legge?

SIGNORA FIORI.

Nessun romanzo nuovo; rilegge tutti quelli che lesse nella sua gioventù; dice che lo par di ringiovanire, leggendoli, perchè le richiamano alla memoria mille particolari della sua vita d'allora, che aveva dimenticati.

MARINI.

Infatti, i libri riletti dopo molti anni sono come antichi amici che si ritrovano, e con cui si riparla del passato.... E a proposito di romanzi, signora Luigia, abbiamo visto uscire il suo innamorato. È un'ora sospetta, signora!

ELSA (a suo marito).

Lascia andare questo discorso.

SIGNORA FIORI (sorridendo).

Giovannino, vuol dire? Sì, è venuto a portarmi una cornice in legno scolpito, che gli avevo ordinata per fare un regalo. Un lavoretto fatto bene. Povero Giovannino.

MARINI.

Con che amore avrà scolpito quella cornice! Gli saranno tremate le mani, m'immagino.

SIGNORA FIORI (sorridendo).

Lei ha dunque sempre la sua fissazione?

ELSA.

L'ha egli solo. Io non ci credo, per esempio.

SIGNORA FIORI.

Neppur io.

MARINI.

Non crede ancora, proprio, che abbia una disperata passione per lei?

SIGNORA FIORI (ridendo).

No davvero. Credo che abbia per me una viva gratitudine. Di questo son certa, sì.

ELSA.

Non può esser altro.

MARINI (a sua moglie).

Come, non può esser altro? Ah, è la gratitudine che la domenica e l'altre feste comandate lo tiene in-

chiodato per dell'ore alla finestra del suo mezzanino a aspettar che la sua padrona di casa comparisca un momento sul terrazzo; eh? È la gratitudine che, appena spunta la stella, lo fa scattar indietro come per un lampo che lo abbagli, e restar mezzo nascosto dietro al muro, a contemplarla con un occhio solo? Ed è anche la gratitudine che lo fa diventar bianco come un morto quando le passa accanto per la strada, come vedemmo ier l'altro, quando s'incontrò la signora davanti al *Caffè degli Specchi*? Ah, cara mia. E poi basta guardarlo in viso, come s'è fatto. Da quando in qua la gratitudine fa dimagrare?

SIGNORA FIORI.

Oh questa poi, signor Marini! Se tutti i giovani che dimagrano dovessero essere innamorati di me!

MARINI.

Ma la passione è evidente, benchè egli faccia di tutto per nasconderla. Oh, per questo, signora Luigia, non si può lagnare d'avere un adoratore imprudente. Credo che in un anno, se pure la fiamma non è più antica, come io penso, nessun altro abbia scoperto il segreto, tanto egli è discreto e circospetto; e non l'avrei scoperto neppur io se la finestra della mia camera non fosse un osservatorio singolarmente propizio.

SIGNORA FIORI.

Senta, signor Marini; l'osservatorio sarà propizio, ma l'astronomo, mi perdoni, travede.

MARINI.

Impossibile! Mi perdoni lei.

ELSA (a suo marito).

Ma smetti. Bell'argomento di discorso da insisterci tanto!

SIGNORA FIORI.

No, scusami, Elsa; ora c'insisto io, per disingannare tuo marito una buona volta, supposto che parli sul serio, chè ne dubito. (A Marini) Lei non conosce tutte le ragioni e le circostanze per cui quel povero gio-

vane ha preso per me quell'affezione, se non le basta chiamarla gratitudine, che a lei pare una cosa diversa da quella che è....

MARINI.

Ma le conosco, cara signora....

SIGNORA FIORI.

Non le può conoscere abbastanza perchè non gliele ho mai accennate che di volo. La mamma e il figliuolo (e questo lei lo sa) stanno da più di vent'anni nella nostra casa. Il padre, che era operaio, perdette la vista ancor giovane, e non potè più lavorare. Mia madre s'impietosì di quella povera vedova, rimasta senza mezzi, che faceva miracoli, lavorando e privandosi di tutto, per mantenere il marito cieco e il bambino, nato poco prima della disgrazia. Le provvide del lavoro, l'aiutò e volle che io fossi madrina del bambino. Avevo dodici anni, e, com'era naturale, presi a voler bene al mio figlioccio, che, crescendo, s'attaccò a me come a una seconda madre. Mi chiamava *Gigi*, poverino, mi ricordo, e faceva una scena ogni volta che mi staccavo da lui. Il padre morì; il bimbo diventò un ragazzo, un figliuolo esemplare, eroico, sarebbe la vera parola, che, mentre frequentava le scuole, s'ingegnava di guadagnar qualche soldo qua e là, in botteghe, in officine, in tipografie, facendo ogni specie di servizi, studiando e faticando tanto che, alle volte, mi pare ancor di vederlo, povero figliuolo, s'addormentava perfin camminando. Io presi marito; continuai a proteggerli e ad aiutarli, non mai però in modo da mutar gran che le loro condizioni, perchè la mamma aveva dignità e delicatezza, e non accettava aiuti che in caso di bisogni straordinari. E quando il figliuolo fu un giovinetto, si mostrò tal quale sua madre. A quindici anni entrò a lavorare da uno scultore in legno, andò alle scuole serali e di disegno, studiò da sè, diventò, ancora giovanissimo, un eccellente operaio. Allora....

MARINI.

Allora s'innamorò.

. . . . . .

SIGNORA FIORI (sorridendo).

No, signor cavaliere. Cominciò appunto allora a non farsi più veder da me che molto di rado, e solo quando c'era obbligato, per qualche ordinazione ch'io gli davo o per qualche cosa che lo mandava a dirmi sua madre; e anche da allora in poi, da quando incominciò a guadagnare, sua madre non accettò più un centesimo. Ma....

MARINI.

Ma mi perdoni, signora; lei mi fornisce le prove di quello che io affermo. Il giovanotto diventò selvatico, appunto, e non permise più a sua madre d'accettar soccorsi, perchè era innamorato. È chiara!

SIGNORA FIORI.

No, è chiara un'altra cosa. Diventò selvatico quando con l'età della ragione ebbe piena coscienza della disparità della nostra condizione, perchè aveva dignità, e la chiami anche orgoglio se vuole, e non voleva abusare della famigliarità che il caso e la fortuna avevano fatto nascere fra il ragazzo povero e la sua madrina signora. Ma siccome (e qui volevo venire), anche non più beneficandoli, io continuai a usare a sua madre cure e cortesie, interessandomi degli affari suoi, visitandola quand'era malata, trattandola, insomma, come una vecchia amica, così nel buon giovane, quantunque diventato selvatico, rimase viva e andò anzi crescendo l'affezione e la gratitudine, che a lei, a guardarle dalla finestra, paiono.... una pazzia. Ho la fortuna d'averlo persuaso?

MARINI.

Si può parlare ammirabilmente, come lei ha parlato, e non persuadere. O perchè persistere a negar l'esistenza d'un romanzetto così poetico, del quale, dato che le spiacesse, lei non è che l'ispiratrice involontaria e innocentissima, e che, insomma, non solo non fa alcun torto, ma fa onore al protagonista?

ELSA.

Eh, andiamo, un bel romanzo; il romanzo del legnaiolo!

MARINI (a sua moglie).

Non è un legnaiolo, Elsa; è un artista.

SIGNORA FIORI (a Elsa).

No, cara, non me ne vergognerei, se credessi vera la cosa; intendiamoci. Non sono di quelle per cui è disprezzabile tutto ciò che vien su da uno scalino più basso di quello dove li ha posti la fortuna: anche gli affetti gentili. Per me, fra le classi sociali, non c'è differenza che di vernice, e neanche questa c'è sempre. Ma nego.... perchè non credo.

MARINI.

Ah, così va bene, cara signora; dica che non lo crede, ma non che non è, perchè è, e c'è da rallegrarsene (sorridendo) perchè il fatto è una manifestazione consolante della gentilezza del cuore umano. Concludo, che ci metterei la mano sul fuoco.

SIGNORA FIORI (a Elsa).

Se la scotterebbe inutilmente, non è vero?

ELSA.

È la mia opinione. Io credo che sia innamorato della crestaina che sta nella soffitta di faccia.

MARINI.

Che è andata via da tre mesi!

ELSA.

Ne sei certo?

MARINI.

Se me lo dicesti tu, che le hai dato del lavoro!

ELSA.

Me n'ero scordata. (Alla signora Fiori) In ogni modo la discussione è chiusa, ed è durata anche troppo. E io ti chiedo scusa per mio marito d'aver calunniato il tuo protetto. Dici che è un buon giovane: non può aver avuto tanta audacia!

SIGNORA FIORI.

Scusami, cara: audacia sarebbe stata in lui il manifestare il suo sentimento; non il provarlo.

ELSA.

In una persona di quella condizione mi pare audacia anche il provarlo.

SIGNORA FIORI.

Ma, cara mia, bisogna bene che ci rassegniamo, noi altre che siamo credenti, a considerarlo animo fatto come le nostre.

ELSA.

Press'a poco, peraltro.

MARINI.

Ma, Elsa mia, non c'è il press'a poco nell'immortalità. (Alla signora Fiori) Del resto, lei si persuaderà col tempo, se il giovane calunniato non parte.

SIGNORA FIORI (maravigliata).

Non so che abbia da partire. Chi le ha detto che parte?

MARINI.

Nessuno. Una parola colta a volo, ieri mattina, dal portinaio, che, mentre passavo, gli domandò: — A quando la partenza?

SIGNORA FIORI.

E che ha risposto?

MARINI.

Non ho sentito.

SIGNORA FIORI.

Nessuno m'ha detto nulla; sua madre me l'avrebbe detto; non lo credo.

ELSA (al marito).

Vedi che, se parte, vuol dire che non è vero niente, che ha tutt'altro pel capo.

MARINI.

E perchè mai? Potrebbe partire appunto per quello. D'altra parte, se non è vero che parta, (alla signora Fiori) stia sicura, signora, che per quanto sia timido e cauto, una volta o l'altra si tradirà. In quei caratteri chiusi e forti la scintilla può rimaner compressa per lungo tempo, ma finisce sempre con dar fuori con uno scoppio più violento che nelle nature spensierate e impetuose. (Ridendo) Stia in guardia!

ELSA.

Che idea!

SIGNORA FIORI.

No, lei vede male e prevede peggio.

MARINI.

Non creda: anche il Consalvo del Leopardi aveva taciuto e nascosto per tanto tempo la sua passione;

sempre in quell'alma
Era del gran desío stato più forte
Un sovrano timor;

ma poi ha parlato, e come! Io non vorrei che quel povero giovane s'ammalasse; ma, se gli avvenisse il caso, che Dio non lo voglia, e fosse ridotto in fin di vita, giurerei che manderebbe la mamma a supplicarla d'andar da lui, per chiederle la grazia suprema che Consalvo morente implorò dalla bellissima Elvira.

Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor.

ELSA (al marito).

Ma, Aldo! È sconveniente!

SIGNORA FIORI (ridendo).

Povero Giovannino! E dire che osa appena alzar gli occhi su di me quando m'incontra! No, no. Stia tranquillo, mio buon amico e consigliere. In qualunque caso, se avesse in cuore la passione che lei dice, io credo di conoscere quel giovane: ebbene, anche in punto di morte, vede, egli sarebbe ancor tanto ragionevole e padrone di sè, da soffocarla nel suo cuore, come l'ha soffocata finora. Ne son certa come della luce del sole.

MARINI.

Ah, ecco che s'è tradita, signora! *Come l'ha soffocata fin ora,* ha detto!

ELSA (fa un atto d'impazienza).

SIGNORA FIORI.

Mi sono espressa male!

MARINI.

Lei s'esprime sempre a maraviglia!... Ma non insisto più (voltandosi verso sua moglie) perchè mia moglie freme. O dimmi un po': saresti mai gelosa della conquista?



I ask - request

ELSA.

Al caso, sarebbero altre delle sue conquiste (accennando la signora Fiori) che mi dovrebbero destar gelosia.

MARINI.

La mia, non è vero?

ELSA.

Certo, sarebbe la prima.

MARINI.

Ma non importante come quella di Giovannino. No, signora, (alla signora Fiori) poichè lei ha probabilmente disarmato un socialista.... o un anarchico.

SIGNORA FIORI.

Perchè mai, in ogni modo? Io non son mica un sistema politico e economico.

MARINI.

È vero. Rappresenta piuttosto, con gli amici su cui risplende, il sistema solare. Ma un socialista innamorato d'una gran signora è una spada spuntata.

ELSA (secca).

Sono spuntate le tue arguzie questa sera. (Alzandosi) È ora, Aldo.

MARINI (alzandosi, alla signora Fiori).

Mia moglie ha ragione. Ho troppo scherzato, e forse a sproposito. Mi perdoni. Ma (sorridendo) si tenga preparata all'esplosione.

SIGNORA FIORI.

Manca la polvere.

MARINI.

Se n'avvedrà alla fiammata.

ELSA (alla signora Fiori).

T'aspettiamo al second'atto. Non perdere il terzetto, che è una bellezza.

## SCENA VI.

SERVITORE (sull'uscio).

La madre di Giovannino la prega di riceverla un momento, per una cosa di gran premura. (La signora Fiori gli accenna che la faccia entrare).

MARINI (alla signora Fiori).

Veda che combinazione! Che Consalvo sia malato?

SIGNORA FIORI.

È strano, infatti, che venga a quest'ora.

MARINI.

Vedrà che viene mandata da lui. A rivederla fra poco, signora.

ELSA.

A rivederci fra un'ora, al più tardi.

SIGNORA FIORI.

A rivederci. (Il cavaliere Marini e la signora Marini s'avviano per uscire).

## SCENA VII.

LA SIGNORA FIORI, IL SIGNORE E LA SIGNORA MARINI, MARIA, madre di Giovannino.

MARIA

(entrando affannata e confusa e incontrandosi con la signora Marini, la scambia con la signora Fiori e, inchinandosi, le rivolge la parola con accento supplichevole).

Ah, signora, mi perdoni se vengo a quest'ora!

ELSA

(si scansa vivamente, senza risponderle, e prosegue verso l'uscio; il cavalier Marini si volta a guardarla curiosamente con l'occhialetto, e fa un cenno alla signora Fiori, come per dirle: — Vedrà che ho indovinato —; Maria rimane un momento immobile, stupefatta e vergognata del suo sbaglio; i Marini escono).

MARIA

(va verso la signora Fiori e si ferma, facendo un inchino, a tre passi da lei).

Ah, signora, mi perdoni; non dovevo venire a quo-

l urgenc

st'ora, ma non ho potuto prima. Non so più quel che mi faccio. Son disperata!

SIGNORA FIORI.

Per la partenza del figliuolo!

MARIA.

Oh Dio mio! Come lo sa, signora?

SIGNORA FIORI.

Ne ho sentito parlare. È dunque vero? Ma come, perchè parte? Dove va?

MARIA

(facendo uno sforzo per raccoglier la voce, con accento e atto quasi di terrore, a voce bassa, come se pronunziasse un nome maledetto).

In America!... In America, signora! Ah, disgraziata me!... A Montevideo.

SIGNORA FIORI

(pigliandole una mano con un movimento rapido).

È possibile? (con accento di rimprovero) Ma come non l'ho saputo prima? Perchè m'avete tenuta nascosta una cosa simile?

MARIA.

M'aveva proibito di parlargliene. Proibito, m'intende! Forse perchè pensava che le sarebbe dispiaciuto, e avrebbe cercato di fargli cambiar idea. Volle che gli giurassi di non dirgliene nulla. Poi non potei più resistere, mi decisi a dirglielo a qualunque costo. Ma son stata malata, come lei sa, e non mi son potuta movere. Oggi esco per la prima volta, ed eccomi qua. Vengo da lei con un'ultima speranza. Abbia pietà di me, buona signora!

SIGNORA FIORI.

E che speranza avete, povera donna?... Quando parte?

MARIA.

Domani mattina, signora! Domani mattina a giorno!

SIGNORA FIORI.

Domani mattina!

MARIA.

Sì, tutto è deciso, tutto è pronto. Non ho più speranza che in lei!

SIGNORA FIORI.

Che io lo persuada a non partire? Ma se non ci siete riuscita voi...! Ma come gli venne quell'idea?

MARIA.

Ma lo so io?... Gli scrisse lo zio, mio fratello, che è laggiù da anni, dove si trova bene, scultore in legno anche lui, e non ha famiglia. Gli scrive: — Giovannino, vieni con me, troverai da far meglio qui che nel tuo paese, ti farò le spese del viaggio, ti piglierò socio nella bottega —, e tant'altre promesse. Ma questa non fu che l'occasione. L'idea la covava da un pezzo. Sa che le ho detto più d'una volta che era diventato malinconico. Ebbene, è la malinconia che gli ha messo quell'idea. Quanto l'ho ragionato, quanto l'ho pregato per ismoverlo, lei lo può immaginare. Ma non ci fu verso. Pensare, un figliuolo che non m'ha dato mai un dispiacere, che è sempre stato buono, obbediente, la consolazione della mia vita! Ma come s'è cambiato in quel modo? Chi se lo spiega? Come ha potuto diventar così da quel buon figliuolo allegro e contento che era?

SIGNORA FIORI (senza guardarla).

Non n'avete mai potuto capire il perchè?

MARIA.

Ma ci sono impazzita per capire, per iscoprire. E non ci ho mai capito niente, non m'è mai riuscito di cavargli di bocca una parola. Dice: — Non so, mamma, non capisco nemmen'io. — Ma non dice la verità. Non la vuol dire. Lei sa come è forte e fermo nelle sue volontà; come la buon'anima di suo padre. E nessuno dei suoi compagni sa niente, nessuno capisce. Che mistero è questo? Vizî non ne ha. Non beve, non gioca. Una passione del cuore? E quello che ha detto la sonnambula, e l'ha pensato anche Don Miglio, il nostro parroco. Ma se non esce mai di bottega e di casa! E poi avrei scoperto; ho tanto cercato e domandato! Son cose che non si nascondono un pezzo. Ah, se fossi riuscita a scovarla quella che me l'avesse stregato e ridotto a quel modo (movimento della signora Fiori), sarei bene andata a strozzarla con le mie mani....

o a gettarmele davanti in ginocchio.... secondo. Ma non è, non è. E non può essere neanche una malattia. È dato giù, per via dello struggimento di cuore; ma è sano, lavora, non è mancato al lavoro due volte in un anno. Cos'è dunque questa malìa? E l'ho da perdere per questo, senza saper perchè? Io ci perdo la ragione, signora, e ci perderò la vita. Ma mi dica lei, signora, lei che è istruita e che capisce tutto, mi dica lei cosa può essere!

SIGNORA FIORI (commossa, affettuosamente).

O mia povera Maria.... io non so. So questo soltanto: che se potessi rendere la pace a voi e a lui, o solo far qualche cosa per consolare la vostra afflizione, lo farei a prezzo di qualunque dolore mio, a costo anche di dover piangere come voi e di soffrire quanto voi soffrite!

MARIA.

O benedetta signora mia! (Le leva in fretta e con atto rispettoso un peluzzo che le ha visto sul vestito). Ebbene, lei può far qualche cosa.... molto.... tutto forse!

SIGNORA FIORI
(scrolla il capo in atto di dubbio).

Ma ditemi prima: non s'è mica mutato con voi, non è vero? È sempre per voi quel buon figliuolo che fu per il passato?

MARIA.

Ma sì, sempre quello. Vedo bene che ha compassione di me, che fa tutto quello che può per non darmi pena....; ma inutilmente. Di continuo mi dice: — Ti farò venir con me appena sarò ben avviato, sta sicura; morirei se non ti riavessi presto. — E son certa che manterrà la parola. Ma pensi che schianto sarà per me, alla mia età, andare in capo al mondo, lasciare il paese dove son nata, e lei, signora, e la sua famiglia, e questa casa che ci ho attaccata l'anima! Eppure è quello che mi spaventa meno, lei mi perdoni. Come farò anche per pochi mesi a vivere senza di lui? Pensi un po', il mio Giovannino, che da vent'anni non m'ha lasciato mai per ventiquattr'ore! Non sentir più ogni mattina il suo *buon giorno*, non

aver più il suo bacio ogni sera, non vedermelo più davanti a quella povera tavola dove da vent'anni mangiamo insieme il nostro boccone di pane! Ah, buona signora, m'aiuti lei, mi salvi lei; siamo ancora in tempo; lo persuada, lo preghi, gli proibisca di partire, se occorre! A mani giunte, signora, le domando questa grazia!

SIGNORA FIORI

(le sfugge detto, vivamente e con gran rammarico).

Ma io non posso!

MARIA (maravigliata, ma senza sospetto).

Perchè non può, signora?

SIGNORA FIORI.

Perchè.... (cercando) .... perchè si tratta dei suoi interessi, voi capite; si tratta del suo avvenire. Se dovesse andare a star meglio laggiù, e anche a farci fortuna, come tanti altri, come posso io prendere sopra di me d'impedirglielo?

MARIA

(rimane un momento perplessa e turbata).

Ebbene, ha ragione. Ho detto troppo, che preghi, che comandi. Ma un consiglio soltanto, una buona parola, perchè rifletta ancora, perchè ritardi la partenza almeno, chè potrebbe poi cambiar proposito di suo. Lei non immagina cosa potrebbe fare una sola sua parola. Ha tanto rispetto, tanta riconoscenza per lei che si perita quasi a dire il suo nome, come il nome di Nostro Signore, e mi fa un rimprovero se qualche volta mi scappa ancora di chiamarla *Gigi*, mi perdoni, come la chiamava lui da bambino, si ricorda? e pare che non se ne voglia più ricordare. Un buon consiglio soltanto, signora. Mi vuol fare questa grazia? Farà qualche cosa? Sì? Tenterà? Gli dirà una parola?

SIGNORA FIORI.

Sì.

MARIA.

Oh, grazie, grazie, signora! E allora.... lo potrebbe mandar a chiamare con un pretesto.

1 escapes the word -
2 is ashamed -

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

SIGNORA FIORI.

Non occorre; egli deve ritornare a momenti a riportarmi la cornice che è andato a raggiustare.

MARIA.

E non le dirà che io son venuta da lei, non è vero?

SIGNORA FIORI.

Se non me lo domanda.

MARIA.

Non glielo domanderà. E così, siccome sa ch'io dovevo venire a ringraziarla delle arance che m'ha mandate quand'ero malata, io avrò un pretesto per ripassare un momento, un momento solo, a sentir com'è andata.

SIGNORA FIORI.

Come volete, Maria. E se non riuscissi a nulla....

MARIA.

Se non riuscisse a nulla.... Ebbene, sarà sempre un benefizio per lui la sua parola. Perchè, vede.... se lo vedessi almeno partire come gli altri, che vanno contenti, con quell'idea di far fortuna, e a vederli partir così le famiglie si consolano.... Sì, creda, signora, proverei metà dolore, anche mi rassegnerei, forse, se partisse con un altro cuore e un altro viso. Ma vederlo andare così pensieroso, triste, come se andasse per forza, come se andasse alla morte, ah, questo, signora, questo è il mio tormento e la mia disperazione! Oh povero mio figliuolo! Povero Giovannino mio! (Prende le mani della signora, v'appoggia su la fronte e singhiozza).

SIGNORA FIORI

(asciugandosi gli occhi con una mano).

Coraggio!... E andate ora, che Giovannino non vi trovi qui. Non c'è bisogno ch'io vi dica, Maria, che se il vostro figliuolo partirà, per tutto il tempo che dovreste viver lontana di lui, che sarebbe breve, ne son certa, voi sareste in casa di amici, che vi vorrebbero più bene di prima e cercherebbero tutti i modi di dimostrarvelo e di confortarvi.

MARIA.

Oh, lei è una santa creatura, signora! Dio la benedica.

SIGNORA FIORI.

Benedica voi, povera mamma.

MARIA (va verso l'uscio e si volta indietro).

Una buona parola, al peggio dei casi, ch'io lo veda almeno partire con un po' più di buon animo e di buona speranza!

SIGNORA FIORI

(fa un atto per rassicurarla, e, uscita Maria, va lentamente al tavolino, siede e resta col capo appoggiato sur una mano, pensierosa).

## SCENA VIII.

SIGNORA FIORI, EDOARDO.

Si vede prima apparire all'uscio del salottino la schiena di Edoardo, il quale gioca di mano con la cameriera, non visibile; poi egli si volta, raggiustandosi la cravatta, osserva la sorella, e fa un passo avanti).

EDOARDO.

Si può?

SIGNORA FIORI

(si riscote, e si volta verso Edoardo).

Sei tu?... Di dov'esci?

EDOARDO.

Entrando, ho sentito dei pianti. Tu sai che non è il mio genere: ho preso la via di circonvallazione perchè non m'arrivassero all'orecchio. Chi stavi confortando?

SIGNORA FIORI.

Maria, la vedova.

EDOARDO.

La mamma dell'operaio romantico? M'è parso di riconoscer la sua voce. Sono a tua disposizione.

SIGNORA FIORI (distratta).

Perchè *romantico?*

EDOARDO.

Non so bene. Lo conosco poco. Perchè ha un certo colore sentimentale, non comune fra i lavoratori del legno. E fors'anche perchè rassomiglia a un tenore che

sentii cantare il *Ruy Blas*, a Pinerolo. Scommetterei che fa dei versi.

SIGNORA FIORI.

Ora mi vado a vestire. (Suona il campanello) Sei stato a vedere la mamma?

## SCENA IX.

LA SIGNORA FIORI, EDOARDO, LA CAMERIERA.

CLARA.

Ai suoi comandi.

EDOARDO.

Sì, sta leggendo *Le chevalier d'Harmental*, con entusiasmo.... crescente.

SIGNORA FIORI.

T'ha detto di sonare?

EDOARDO.

Quando m'avvertirà col campanello. Aspetta d'essere alle ultime pagine, al matrimonio *in extremis* nella chiesa della Bastiglia. Ma che hai, dolce sorella? Tu sei triste.

SIGNORA FIORI.

Punto.

EDOARDO.

Eh sì, e t'ha rattristata la mamma di Ruy Blas. Ma quando la smetterai di andar a raccattare tutte le miserie umane per far l'angelo consolatore, che è la più malinconica delle professioni liberali?

SIGNORA FIORI.

Ma no, t'inganni, non son triste. Com'è andato il banchetto?

EDOARDO.

Come un funerale. S'è mangiato come agli ultimi giorni d'un assedio. Sette oratori, che hanno detto tutti la stessa cosa, come al solito, l'uno peggio dell'altro. Un caldo da far fondere, un servizio da far fremere, una musoneria da far piangere. Non vedevo l'ora (fa un ammicco alla cameriera, che sta dietro la signora) .... d'andar fuori dei.... commensali. (La cameriera ride; ma si ricompone subito al voltarsi della signora).

SIGNORA FIORI (a Clara).
E ora andiamo, che è tardi, e facciamo presto.

CLARA.
Con la signora non si va per le lunghe. (La signora entra la prima nell'uscio a sinistra; la cameriera dopo di lei, voltandosi a fare un cenno famigliare a Edoardo).

## SCENA X.

EDOARDO solo.

EDOARDO
(prende una seggiola, la porta vicino all'uscio della camera dove sono entrate la signora e la cameriera, si mette a sedere a cavalcioni, e cava di tasca un giornale).

Vediamo un poco i titoli delle notizie. Sono le cose più amene dei giornali. Io non leggo più altro. — *Kuropatkin accerchiato?* — Col punto interrogativo! E a me lo domandi? Ma se ho speso un soldo appunto per saperlo! — *Lo Czar sarebbe partito di notte tempo da Pietroburgo.* — Curiosi questi giornali! Sotto la bandiera del condizionale, da un tempo in qua, fanno passare tutte le panzane che nessuno oserebbe annunziare con l'indicativo. — *Sfilarono davanti al generale Oku i due reggimenti che furono annientati alla battaglia di Mukden.* — Oh diavolo! Lo sfilamento sarà durato poco, m'immagino. — (A voce alta) *Le sorprese dell'amore.* (Guarda per l'uscio, strizzando l'occhio alla cameriera: poi riprende a leggere, e dopo un momento, a voce alta) Hai letto, Luigia, della signorina scappata col cameriere?... Ecco, per esempio, una delle tante cose che non capisco. Tu dici?... Già. Capisco una svista con una persona di qualunque condizione. Sono i *lapsus linguae* del sesso, gli errori d'ortografia del cuore, o di quel che si vuole, che possono scappare anche a un accademico della Crusca. Ma la relazione continuata! La famigliarità! Non è vero? A me le differenze d'educazione, di cultura o di maniere paiono una barriera insormontabile. (Porgendo l'orecchio) Eh? (Guarda l'orologio) Sì, manca un minuto. Starai fino alla fine dello spettacolo?... Fino al tocco, dunque? (Fa un cenno d'allegra soddisfazione diretto alla cameriera).

## SCENA XI.

EDOARDO, LA SIGNORA FIORI, CLARA, che attraversa la scena ed esce.

EDOARDO
(in tono d'ammirazione, alla signora Fiori, che viene innanzi in abbigliamento da teatro, elegantissima, con una mantellina bianca sulle spalle).

Oh che splendore di sorella! (Inchinandosi) Tutti i miei complimenti fraterni. Ma ci vorrebbe insieme un viso un po' più ridente. (Si sente sonare il campanello della madre inferma) Ecco il campanello della mamma! Madamigella Bathilde e il cavaliere d'Harmental vanno all'altare. E io al pianoforte! (Corre nel salottino, dove, dopo un momento, incomincia a suonare leggermente un motivo triste e dolce, che continua fino alla fine).

## SCENA XII.

LA SIGNORA FIORI, IL SERVITORE sull'uscio.

IL SERVITORE
(nel momento che Edoardo entra nel salottino).

C'è Giovannino. La carrozza è pronta, signora.

SIGNORA FIORI.

Fatelo entrare. (Va verso l'uscio).

## SCENA XIII.

GIOVANNINO
(pallido, s'affaccia sull'uscio, con la cornice in una mano e il cappello a cencio dall'altra).

SIGNORA FIORI
(dopo averlo fissato un momento).

Sei stato di parola.

GIOVANNINO (col respiro oppresso).

Eccole qua la cornice, signora. (Una pausa) È aggiustata bene. Non ci troverà nessun segno.

SIGNORA FIORI
(prende la cornice e la posa sopra una seggiola).

Perchè non m'hai detto che parti?

GIOVANNINO
(senza curiosità, per dir qualche cosa).

Chi gliel'ha detto?

SIGNORA FIORI.

Lo sanno tutti.

GIOVANNINO (china il capo).

SIGNORA FIORI.

E partivi senza salutarmi?

GIOVANNINO.

No, signora; son venuto anche per salutarla.

SIGNORA FIORI.

Ma perchè non m'hai dato la notizia prima tu stesso?

GIOVANNINO.

L'avevo in mente da un pezzo, di partire; ma mi son deciso da pochi giorni.

SIGNORA FIORI.

Come t'è venuta quest'idea? Non avevi del lavoro qui? Perchè andar tanto lontano a cercar la fortuna, che non ti sarebbe mancata nel tuo paese?

GIOVANNINO.

Ci ho pensato bene; mi conviene d'andare.... È meglio ch'io vada.

SIGNORA FIORI.

Sai pure che dài un gran dolore a tua madre, a cui devi tanto.

GIOVANNINO.

Sarebbe peggio, se rimanessi.

SIGNORA FIORI
(voltando il viso da un'altra parte).

Perchè?

GIOVANNINO (dopo un silenzio).

Perchè mi vedrebbe sempre più triste, e forse.... malato.

SIGNORA FIORI

Non c'è nulla che ti possa far cambiare idea?

GIOVANNINO.

Nulla, signora, perchè.... son persuaso di far bene.

SIGNORA FIORI.

Così.... sarebbe inutile ch'io cercassi di sconsigliarti, di persuaderti, e anche che ti pregassi?

GIOVANNINO.

Con tutto il rispetto che ho per lei, signora, non se ne offenda.... sarebbe inutile.

SIGNORA FIORI (dopo qualche momento).

Allora.... chiamerai tua madre con te, il più presto possibile, non è vero? Spero che tu glie l'abbia promesso.

GIOVANNINO.

Glie l'ho promesso. Lei sa bene che non potrei vivere senza mia madre. In ogni modo, lo prometto anche a lei, signora.

SIGNORA FIORI.

Mi prometti anche che le scriverai subito, appena arrivato, che le scriverai spesso, che le manderai quanto potrai dei tuoi guadagni?

GIOVANNINO.

Sul mio onore glielo prometto, signora.

SIGNORA FIORI.

Ti ringrazio, Giovannino.

GIOVANNINO (dopo aver tirato un respiro).

E io ringrazio lei, signora, di tutto il bene che ci ha fatto in tanti anni.... alla buon'anima di mio padre, a mia madre.... e anche a me.

SIGNORA FIORI.

Meritavate ogni bene.

GIOVANNINO

(dopo un'esitazione, facendo girare il cappello fra le mani).

E ora.... le vorrei dire ancora una cosa, due cose.

SIGNORA FIORI
(fissandolo, gli dice lentamente, con gravità, ma con dolcezza).

Son certa che non mi dirai nulla che tu non mi debba dire, o che mi possa far dispiacere.

GIOVANNINO
(con voce commossa e con accento risoluto).

Oh, signora! Vorrei aver qualunque più grande afflizione, vorrei andar incontro alla miseria, vorrei perder la vista come il mio povero padre, piuttosto che dare un dispiacere a lei, signora!

SIGNORA FIORI.

Di' dunque.

GIOVANNINO.

La prima cosa (abbassando il capo) .... è che le domando perdono.

SIGNORA FIORI
(guardando da un'altra parte).

Non ho nulla da perdonarti, Giovannino. Non hai nessun torto verso di me. Non m'hai dato nessun motivo di farti neppur l'ombra d'un rimprovero, caro figliuolo. (Una pausa) L'altra cosa?

GIOVANNINO.

L'altra cosa.... Sono le ultime parole che le dirò.... le ultime che sentirà dalla mia bocca, forse per sempre.

SIGNORA FIORI
(lo guarda con leggiera inquietudine).

GIOVANNINO
(con accento supplichevole e di grande tristezza).

Che si ricordi qualche volta di me.

SIGNORA FIORI (con uno slancio d'affetto).

Oh, non dubitare! Come potrei non ricordarti, che t'ho veduto crescere in casa mia, sempre buono e onesto, e mi rincresce tanto di vederti partire! (Giovannino giunge le mani). Sempre ti ricorderò!... Va, va ora, povero Giovannino, e Dio sia con te, e pensa che avrò cura di tua madre come della mia, e che pregherò per te, e che anche di lontano sarò ancora la tua buona amica, la tua madrina, la tua *Gigi*, ti ricordi? la tua *Gigi* d'una volta.... Va!

GIOVANNINO
(fuor di sè dalla commozione, con le mani giunte).
Oh signora! signora! signora!

SIGNORA FIORI.
Addio!

GIOVANNINO.
Oh signora! (Allunga la mano per prenderle il lembo del mantello e baciarlo).

SIGNORA FIORI
(volge un rapido sguardo intorno, poi con impeto rapidissimo d'affetto e di pietà gli prende il capo fra le mani e gli stampa un bacio sulla bocca).

GIOVANNINO (con un grido soffocato).
Dio mio! (Vacilla e cade di colpo sulle ginocchia, con la fronte a terra).

## SCENA XIV.

SIGNORA FIORI, GIOVANNINO, MARIA.

MARIA
(sulla soglia, vedendo il figliuolo caduto, atterrita).
Madonna Santa! Giovannino! Cos'hai?

GIOVANNINO
(balza in piedi, e mettendo un braccio intorno al collo a sua madre, che trascina via con sè, e tendendo l'altro verso la signora, come per gettarle l'anima sua, con un grido d'amore e di gioia).
Nulla, mamma! Parto felice!

SIGNORA FIORI
(sola, resta rivolta verso l'uscio, immobile).

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

# LA SIGNORA VAN DER WERFF.

Uscito dalla sala da desinare, il giovane pittore fermò nel corridoio il cameriere e gli domandò chi fosse la signora bionda che aveva desinato alla piccola tavola vicina alla sua.

Il cameriere rispose che era la signora Van der Werff, un'olandese, arrivata a Santa Margherita col treno delle due.

Un'olandese! Possibile? Nascevano di quegli angioli, di quei diavoletti, di quei pepini adorabili nel paese delle nebbie e dei temperamenti flemmatici?

Ah, Batavina mandata da Dio! Così bella, così giovane e viva, e tutta sola! Sola, eppure aveva parlato per tutto il tempo del desinare: parlato coi lampi degli occhi, con gli atti del capo, coi sorrisi che le guizzavano sulle labbra, mostrando di divertirsi infinitamente dei curiosi avventori tedeschi e inglesi, seduti intorno alle venti tavole della vasta sala affollata, e pur silenziosa, dov'essa pareva l'unica creatura vivente. A ognuno di quei sorrisi di vezzosa scolaretta arguta, canzonatrice dei superiori, egli si sarebbe buttato in ginocchio a baciarle la punta di quel piedino sospeso in aria, che, di sotto alla tavola, con un movimento continuo, sembrava che si burlasse egli pure di quell'adunanza convivale di dormenti. Sola, disinvolta e burlona a quel modo, e tutta vezzi: eppure non c'era dubbio: non un'avventuriera, ma una signora per bene. Se l'avessero provocato a farne giuramento sul grande

quadro ch'egli aveva mandato quell'anno all'Esposizione di Venezia, avrebbe gridato: — Lo giuro! — con quella voce tonante con cui i deputati monarchici affermano la loro fede in atto di sfida all'Estrema Sinistra. Che amore di donnina! Un turbante d'oro sul capo, due zaffiri nella fronte, un bottone di rosa sotto un nasino perfetto, e un argento vivo di corpicino modellato da Dio, d'un'eleganza di curve da dare tutti i possedimenti indiani della Neerlandia per poterlo portare da una sponda all'altra d'un fiume. Ne era ancora tutto sconvolto, non si ricordava d'aver mai preso una cotta così fulminea. E neanche si ricordava d'aver mai conosciuto una donna che con l'ammirazione della bellezza gli avesse destato in cuore un così vivo sentimento di simpatia amichevole, un così allegro e sano desiderio d'entrare in famigliarità con lei per fare il chiasso insieme allo spallo del prossimo. E questo, chi sa? gli sarebbe forse stato possibile. Una volta egli aveva incontrato il suo sguardo, con cui pareva che gli domandasse: — Non si diverte anche lei di quest'allegria? — Sarebbe bastato un altro sguardo ad annodar la relazione. Ma una relazione puramente amichevole l'avrebbe potuta mantenere? Con quei due zaffiri e con quel bottone di rosa? Ah, ci avrebbe perduto la bussola un santo!

*

Non la vide più quella sera, nè la mattina dopo.

A mezzogiorno, appena sonata la campanella, corse nella sala da desinare....

C'era il marito!

Ahimè, sì: un signor Van der Werff tanto fatto, arrivato col treno della mattina; con un viso rosato e tondo come un formaggio del suo paese, con un torace che pareva un pezzo di diga della costa del mare del Nord. Per l'anima del Rembrandt! Si chiamava esser disgraziati.

Eppure, quanto è possibile che un marito importuno si faccia perdonare con l'aspetto la presenza, quello se la fece perdonare al primo sorriso che brillò fra i peli

della sua barba color di farina di gran turco. Sorridendo, la sua faccia non mostrò più di trent'anni. Che sorriso di buon galantuomo, di sano e sereno amante della vita! Il giovane pittore capì subito che la signora gli andava esponendo le osservazioni critiche che aveva fatte la sera avanti sui suoi compagni d'albergo, poichè, ascoltandola, egli guardava l'una dopo l'altra le tavole, e sorrideva con lei. Una strana compagnia, infatti: una cinquantina di signore e signori biondicci, fra i quaranta e gli ottant'anni, di varie gradazioni di musoneria e di rigidità, che pareva compissero a mensa una funzione religiosa, non facendo fra tutti che un mormorio sommesso, come in chiesa, interrotto da silenzi profondi, in cui una parola della Batavina o una risatina un po' più forte dell'altre risonava come lo scoppio d'un petardo e faceva voltar venti teste e convergere su di lei altrettanti sguardi severi. Il marito, di tanto in tanto, le accennava amorevolmente che si contenesse; ma a una certa uscita di lei rise forte egli pure, assentendo col capo; poi, voltandosi verso il pittore, come per bisogno di far gustare a qualcuno l'arguzia di sua moglie, la ripetè tradotta in francese: — *Ah, oui! C'est ça! Les catacombes de Santa Margherita!*

Il giovane rise, l'olandese tornò a ridere, e quella comunione d'ilarità fu il principio d'una corrispondenza di sguardi e di sorrisi fra tutti e tre, mantenuta viva da una serie di traduzioni che faceva il marito dei motti della moglie e dei proprii, quasi senza volerlo, come se la lingua francese rendesse meglio a lui stesso il sapore delle loro arguzie.

La corrispondenza si rinnovò a desinare, e l'ultima uscita della signora, che paragonò la sala, dove si vedevano delle bocche aperte, di cui non si sentivan le voci, a uno scompartimento d'Acquario, ebbe un tal successo che i due uomini, nel calore dell'entusiasmo, attaccarono conversazione. La mattina dopo il pittore e la coppia erano amici.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

*

Si quetò allora un poco la passione nascente del giovane: il che segue quasi sempre negl'innamorati al primo entrare in relazione con la donna incognita, poichè cessa in parte in lei il fascino del mistero, avanti ch'ella abbia spiegato altre forze latenti di seduzione. Concorse anche a quetare l'ardente italiano la viva simpatia che il signor Van der Werff gl'ispirò, e quella ancor più viva che questi manifestò per lui. Avevano di comune l'indole aperta e gioconda, e l'amor dell'arte; poichè l'olandese, benchè uomo di commercio, era un po' paesista, e conosceva assai bene la pittura del suo paese e l'italiana: e le rassomiglianze morali hanno molto più forza affratellatrice fra persone di razza diversa che fra gente della stessa razza. All'italiano, che conosceva l'Olanda, piaceva il Van der Werff come un'eccezione curiosa e amabile del carattere e dei modi del suo popolo; all'olandese piaceva anche più il pittore come un esemplare quasi ideale, nella bellezza dell'aspetto e nella natura dell'ingegno, del popolo italiano ch'egli amava. Facilmente s'accordarono anche per l'affinità del loro senso comico, che li faceva ridere delle stesse cose; e in questo fu ancor più pronto l'accordo fra il pittore e la signora. Marito e moglie, benchè nordici, avevano un senso acutissimo per discernere tutti quegli aspetti e caratteri strani o lepidi che noi italiani crediamo di esser soli a scoprire nelle razze settentrionali, e li rilevavano senza riguardi; e la comicità delle loro osservazioni rallegrava doppiamente il pittore per effetto del bizzarro italiano che parlavano tutti e due, imparato più sui libri che nell'uso, pieno d'errori, ma franco, e intercalato di modi dialettali raccattati qua e là nelle varie regioni d'Italia dove avevan soggiornato. Dopo tre o quattro giorni di conversazione a tavola, di passeggiate lungo il mare e di gito in barca, nacque fra i tre una famigliarità quasi di vecchi amici, agevolata anche dalla solitudine in cui li metteva la loro vivacità un po' chiassosa in mezzo a tutti quegli stranieri compassati e

taciturni, che pareva sospettassero d'essere il principale argomento dei loro discorsi faceti. E infatti, a ciascuno avevan messo un soprannome, cavato dalla storia della pittura dei loro due paesi, e le trovate più amene le faceva quella graziosissima testina bionda, che era appunto la sola della triade, su cui gli sguardi dei "soprannominati„ si posassero con espressione di simpatia indulgente. A un grosso alsaziano dalla testa di toro, essa aveva messo il soprannome di "Capolavoro„. Diceva: — "Ecco il capolavoro —, e soggiungeva a fior di labbra: —.... di Paolo Potter.

*

Ma la famigliarità ridestò la passione. L'olandesina lo riprese con nuove forze attrattive che egli non aveva presentito. Non c'era nella sua gioconda vivacità ombra d'affettazione nè di civetteria. Essa lasciava trasparire dal viso e dalla parola tutti i suoi pensieri; fra i quali il giovane non iscopriva mai un'intenzione, e neppure l'idea di potergli piacere per altro che per la gaiezza dello spirito e per la conformità dell'indole. Ma in quella gaiezza ella aveva brevi interruzioni, quasi parentesi mute, in cui egli indovinava pensieri di tutt'altra natura dai soliti, vedeva come dei recessi dell'anima sua, dove stavano nascosti la bontà, la rettitudine, la fermezza, qualcosa di malinconico: forse il rimpianto di non esser madre, ch'ella mostrava pure qualche volta nel modo come guardava i bambini dei pescatori che ruzzavano nella sabbia davanti all'albergo. E dopo questi brevi silenzi lo seduceva più fortemente la sua allegrezza e la sua arguzia, come una riapparizione improvvisa dell'abbagliante creatura di prima, che fosse per poco scomparsa. Il movimento brusco ch'ella faceva con tutta la bella persona, come per svincolarsi da quei pensieri gravi, o per dire: — Rieccomi libera! gli dava una scossa da capo a piedi, come se dicesse: — Riprendetemi! — e gli faceva abbassare gli occhi per nasconderle il lampo di passione che vi passava. La passione gli cresceva in cuore per modo, che ogni volta che lo si

avvicinava doveva fare uno sforzo più intenso per mostrarle il viso tranquillo d'un amico. E ben presto non si sentì più in grado, quando ella lo fissava, di sostener lo sguardo di quegli occhi ridenti, pieni di scintille e di baleni azzurri, che lo accendevano: la mente gli si annebbiava, perdeva il filo del discorso. Prese perciò l'abitudine di parlarle e d'ascoltarla guardando quasi sempre la sua bocca. Ma gli parve allora che scendesse sulla sua bocca il fascino degli occhi. Le sue piccole labbra avevano nel parlare una quantità di piccoli movimenti non necessari all'emissione della parola, quasi involontari, come in una persona che sogni; pareva che parlassero un loro linguaggio a parte, che sorridessero da sè, senza relazione col senso del discorso, che baciassero un'altra bocca invisibile, che bevessero un fluido delizioso sparso nell'aria marina, con mille vezzi fanciulleschi leggerissimi, d'una grazia e d'una dolcezza che lo facevan disperare. Da quelle labbra gli venne all'anima una nuova corrente d'amore, a cui si sentì impotente a resistere. Gli sembrava che baciar quella bocca sarebbe stata la suprema gioia e la più divina voluttà possibile nella sua vita, che in quel momento gli sarebbero girati intorno il cielo e la terra in un turbine di fuoco. E non si potè più liberare da quel pensiero. Il concetto che aveva del carattere di lei e l'amicizia che dimostrava a lui il marito la mettevano come a una gran distanza dal suo desiderio: eppure egli sentiva che la prepotenza di quel pensiero gli avrebbe fatto attraversare quello spazio, lo avrebbe forzato prima o poi a manifestarle, anche a rischio d'offenderla, l'animo suo. E oramai la sua conversazione con lei non era più che un aggrapparsi affannoso ad ogni argomento per non precipitare dove si sentiva trascinato.

*

Una mattina, alla prima colazione, che la signora non faceva nella sala da desinare, ma in camera, il signor Van der Werff disse al pittore: — Sapete, amico caro, noi partiamo domani. — Il giovane ebbe una

scossa, e domandò vivamente: — Domani?... Non dovevano restar qui un mese?

L'olandese lo guardò sorridendo e rispose: — Ho detto per ischerzo: escusate: non partiamo.

Il pittore si rischiarò.

L'altro fece una delle sue risate di buon figliuolo, e mettendogli una mano sulla mano, esclamò in tono gaiamente amorevole: — Ah! ah! *Voi* siete innamorato di madama Van der Werff!

Il pittore arrossì fino ai capelli.

Il marito rise di nuovo, guardandolo, e più affabilmente di prima disse: — Ebbene, e che male c'è? Se mi sono innamorato io, perchè altri non deve esser possibile? Sarebbe irragionevole pretensione.... e non centile per la mia signora.

Riavutosi un poco della confusione, il pittore rispose balbettando, con un sorriso forzato: — Ebbene.... sì; ma.... intendiamoci: sono innamorato.... come pittore.

L'olandese rise di nuovo. — Ah! Ah! Pittore e uomo troppo bene attaccati! Ah, questi italiani, poco sinceri! Perchè? Rispetto vostro diritto innamorativo anche come uomo!

Il giovine lo guardò, sospettando una canzonatura ironica; ma vide sul suo largo e florido viso una così sincera espressione di simpatia e di bontà, che si rassicurò subito, e gli fu facile uscir dall'impaccio esclamando: — Ah signor Van der Werff, lei vuole scherzare.

— Non vi siete già avuto per male? — gli domandò il Van Der Werff, sul serio. Il giovine gli strinse la mano, e la conversazione deviò naturalmente, rimanendo gaia e cordiale.

Il giovine restò sconcertato non di meno. Dopo quell'uscita del marito sarebbe stata doppia slealtà in lui il non dominare, il non tener chiusa almeno nel cuore la propria passione; e d'altra parte, perchè il marito si comportasse in quella maniera, sua moglie gli doveva aver dato tali prove di onestà e di fedeltà, doveva essere veramente una donna così impeccabile e invulnerabile, da far ritenere una pazzia ogni disegno fatto sulla sua debolezza. E doveva bastare una di queste due ragioni a rattenerlo sulla china a cui s'era abbandonato.



Laken amiss

Ma parve che il buon Van der Werff, dopo quella mattina, facesse ogni suo possibile per levarlo dall'impaccio in cui l'aveva posto, lasciandolo più spesso solo con la signora per andare a fumar la sua pipa lungo la spiaggia, raccomandandogli di tenerle compagnia, scherzando con tutti e due, con allusioni palesi e innocenti alla propria scoperta. — Imparatele l'italiano — diceva al giovane, andandosene; — ma.... non troppo. — Vi lascio soli; ma, *fi* prego, non parlate d'amore. — E ritornando dalla sua passeggiata: — Eccomi, traditori! — Oppure: — E*pp*ene, e*pp*ene, *ça marche? ça marche?* — E questo con tanta serenità, con un fare così schiettamente benevolo e amabilmente garbato, che a poco a poco il pittore sentì quasi per riflesso nella sua coscienza la tranquillità che quegli vi supponeva, e rinunziò alla lotta contro la propria passione, come contro un nemico non più pericoloso per lui di quello che paresse all'altr'uomo ch'esso minacciava.

*

La signora e il pittore sedevano una sera davanti all'albergo, in faccia al mare, e discorrevano di pregiudizi psicologici. Era un pregiudizio, diceva la signora, che ci volesse molto tempo per conoscere il carattere d'una persona, perchè chi non mostra subito il proprio carattere, non ne ha. Il giovine, che da qualche minuto baciava con lo sguardo la bella bocca ridente, resistendo a una tentazione dolcissima, vi cedette ad un tratto, e disse a bassa voce: — E non è un pregiudizio comune nelle donne che chi dice a una donna: — Siete bella — non lo possa dire che con uno scopo segreto, fondato sopra una speranza ingiuriosa? Non comprendono che in molti casi il dire: — Siete bella — non è che l'espressione di un puro sentimento di gratitudine, che non si può nascondere, e che è una gran dolcezza l'esprimere. Lei lo comprende, signora, non è vero? che si provi una viva gratitudine per chi c'ispira pensieri belli e sentimenti gentili, per chi ci offre un'immagine, la quale presentiamo che ci resterà impressa nell'animo per tutta

la vita, e ci ridesterà perpetuamente quei pensieri e quei sentimenti?

La signora si fece seria e rispose con molta dolcezza: — Comprendo —, e piegò un poco il capo, come per porgere attenzione a quello che prevedeva ch'egli avrebbe aggiunto.

— E questa gratitudine — riprese il giovane — non si prova soltanto per le soddisfazioni del cuore e dello spirito che la bellezza ci dà naturalmente; ma anche per i turbamenti che ci dà senza volerlo. Anche i grandi desiderii senza speranza, anche lo sforzo doloroso che si fa per ricacciar dentro una parola che ci riviene di continuo alla bocca, anche il vegliare la notte con gli occhi fissi sopra un'immagine bianca dall'aureola d'oro, pensando con dolore che fra poco, pure di giorno, non si avrà più dinanzi che un'immagine, tutto questo è vita, commozione, ispirazione, di cui dobbiamo essere grati alla bellezza.

La signora non rispose; ma restò ancora in atto d'ascoltare con un'espressione di benignità e di mestizia che diede al giovane un ultimo impulso.

— Ebbene, — ripigliò con voce più commossa, — poichè comprende e consente, lasci ch'io le dica che la sua presenza, la sua voce, che ogni sua parola, ogni suo sorriso, ogni suo gesto è una grazia che lei mi fa, un benefizio, di cui la ringrazierei in ginocchio.... — Un movimento grazioso della sua bocca gli fece perdere ogni ritegno. — Bella e cara signora! Così bella, così cara, che mi par d'averle espresso il sentimento che m'ispira con parole ignobili, tanto sono al di sotto del mio sentimento, e non la supplico di perdonarle, ma di dimenticarle. Io solo ricorderò sempre la gioia immensa che m'ha dato ascoltandole con quella espressione angelica di bontà.... o di compassione.

Appena finito, fu maravigliato del proprio ardire. Ma lo maravigliò di più la risposta.

La signora si riscosse come alla fine d'un bel canto, e seriamente, in tono pacato e amorevole, gli disse: — Molto, molto gentile e bello quello che mi avete parlato; e come veramente italiano! Molto sinceramente vi

ringrazio, caro signore. Ma.... — soggiunse con accento di preghiera amichevole — queste cose si dicono una volta sola, non è vero?

Tacque qualche momento; poi, vedendo passare una coppia di vecchi amici Santamargheritesi, di quegli arricchiti in America, di cui l'uno, camminando, ciondolava in avanti, l'altro da un lato, fece una delle sue solite osservazioni facete: — Avete voi già osservato quei due signori? L'uno ha un movimento di rullio, l'altro.... come si dice: di *tangage?* di beccheggio. Quando li vedo, penso sempre di chiamare il cameriere per farmi *ap*portare un limone.

Ma disse questo senza sorridere, come se non l'avesse detto che per cacciare un altro pensiero.

*

Una risposta lusinghiera, che lo avesse lasciato sperare, non avrebbe infervorato la sua passione più di quanto fece quella risposta inaspettata, così dolce e ferma ad un tempo, che sollevava lei nella sua stima a un'altezza a cui non poteva più salire la sua speranza. E il nuovo contegno che ella prese con lui, per consolare la tristezza che egli non riusciva a nascondere, fu come un nuovo soffio continuo nella sua fiamma. L'espressione velata d'una dolce pietà dava alla signora una nuova bellezza, più fascinatrice della bellezza gioconda; egli s'innamorò una seconda volta della nuova creatura affettuosa e pensierosa che si svelava in lei. In quella bocca bellissima, non più così spesso ridente come pel passato, egli veniva osservando nuovi moti e atteggiamenti, accenni di parole pensate, ma non dette, quasi ravvedimenti gentili di sorrisi incominciati e troncati per riguardo al suo stato d'animo, forme mute e sfuggevoli d'esortazione, di consiglio e di compatimento, che gli davan dei brividi d'amore come carezze, e lo lasciavano più amaramente scorato, più inetto che mai a dissimulare l'animo proprio almeno all'amico. E poi, a che pro dissimulare col Van der Werff, che a trattar lui, come faceva, con raddoppiata affabilità e gentilezza, mostrava aperta-

mento di esser mosso dallo stesso sentimento che moveva la signora? E otteneva egli pure un effetto opposto all'intento, ch'era quello che avvien nei malati, in cui i riguardi pietosi di chi non è tenuto verso di loro alla pietà ingrandiscono il concetto e rendono più doloroso il senso del male, e quello della pietà di sè stessi.

La passione gli dava oramai un tale spasimo che, non che aggiungervi la fatica della dissimulazione, egli avrebbe voluto confidarla a lui come a un fratello, pensando che ne avrebbe avuto un sollievo; e questa tentazione lo prendeva ogni volta che quegli, battendogli una mano sulla spalla, gli diceva affettuosamente: — Di *p*uon umore, amico, di *p*uon umore, *f*i prego — senza però far mai un'allusione alla causa della sua tristezza. Questo impulso d'affetto fraterno sentiva, e per dignità lo doveva comprimere; e sentiva insieme il rimorso e la vergogna della passione, che l'amico gli perdonava, e la coscienza amara del ridicolo che era nella sua condizione, e il tormento di dover tacere sempre quello che pensava di continuo e che tutti e due gli leggevano in viso, e l'umiliazione di non aver la forza di fuggire, e l'impossibilità di staccarsi da loro, rimanendo, senza destare intorno tristi sospetti. Tutti questi contrasti di sentimento gli rendevano la vita così intollerabile che fu veramente un sollievo per lui quello che prima sarebbe stato una ferita al cuore: respirò la mattina che il Van der Werff gli disse, non più per celia, ma con accento sincero di rammarico: — Amico caro, mi fa pena dover*f*i dire che partiremo domani.

*

Ma non fu che un respiro. Al pensiero che per lui, fra tre giorni, ella sarebbe scomparsa dal mondo per sempre, si esasperò la sua passione come s'egli fosse stato condannato a vederla dal lido annegar nelle acque del golfo. E tutti i suoi pensieri, tutti i suoi desiderii riconversero più violentemente e si confusero in un solo, che si fece immobile, enorme, prepotente come l'idea fissa d'un pazzo: quello di baciar quella bocca,

una volta sola, quella bocca che aveva tanto guardata, sospirata, sognata, che gli aveva detto tante dolci cose senza parola, che era il fiore più maraviglioso della sua bellezza, l'espressione più amorosa, più inebriante dell'anima sua. Un bacio solo, anche dato di sorpresa e non ricambiato, gli pareva che avrebbe avuto la virtù miracolosa d'appagarlo e di quetarlo, e che da quel solo ricordo sarebbe stata illuminata e consolata tutta la sua vita. E in questo pensiero ardente si chiuse, meditando, cercando il modo. Pensò di baciarla a tradimento: meditò il luogo, il punto, tutti i casi che potevano essere propizi. Pensò di chiederle il bacio come un atto di pietà, un ultimo segno, una prova unica di quella pietà quasi di sorella, che da qualche tempo egli vedeva nei suoi occhi e sentiva nella sua voce. Pensò di baciarla alla partenza, in presenza di suo marito, in quel momento dell'addio in cui il bacio sarebbe potuto parere una manifestazione d'affetto e di dolor puro, forviata nell'impeto della commozione dalla guancia alle labbra. Scelse e respinse l'un dopo l'altro tutti questi modi, ne cercò altri, ritornò a quelli; fin che la vampa della passione, cresciuta in quella ricerca affannata, gli accecò a segno la mente ch'egli si decise per l'ultimo, che era il più audace, ma che gli dava maggior tempo di prepararsi all'audacia. Sì, all'ultimo momento, egli le avrebbe dato quell'addio che doveva ripagarlo di tutti i dolori e forse rendergli in parte la pace; e avrebbe in quel bacio versato tutto l'ardore dell'anima e del sangue suo; avrebbe assaporato, prolungato, chiudendo gli occhi, quel momento di gioia divina, qualunque cosa ne dovesse seguire; avrebbe in un momento solo bevuto da quella bocca tanta ebbrezza da viverne inebriato per gran tempo, e da serbarne la dolcezza per quanti anni di gioventù gli rimanevano, e più oltre, fin che gli fosse durato un barlume di memoria di quella creatura adorabile che aveva attraversato come un raggio d'oro la sua vita.

*

Li accompagnò alla stazione. Per via la signora non disse che poche parole, come se fosse tutta assorta nell'ammirazione della maravigliosa aurora aranciata che incendiava l'orizzonte del mare. Il Van der Werff parlò quasi sempre, esprimendo all'amico il rammarico di lasciar l'Italia e di separarsi da lui, che non avrebbe forse mai più riveduto; poichè dall'Olanda, dove ritornava, doveva ripartir per Giava, dove sarebbe rimasto molti anni. Il pittore non gli rispondeva che a cenni: alle sue parole affettuose sentiva il turbamento di chi accompagna in un luogo appartato un uomo che si fida di lui, con un fine sinistro. Ma / erano strette di rimorso istantanee, meno forti della commozione che gli dava il pensiero dell'addio imminente, di quel bacio disperato e dolcissimo di cui già gli ardevano le vene e gli tremavan le labbra. Nei momenti di silenzio egli non sentiva che il fruscìo del vestito della signora che gli pareva riempisse intorno tutto lo spazio e si spandesse lontano sul mare; e quel rumore e un leggero profumo di viola, che gli veniva da lei, gli davano un senso di vertigine in cui si confondevano i suoi pensieri come in un sogno. Entrò nella stazione sognando.

Quando ebbero messo a posto le valige nel vagone, marito e moglie ridiscesero e si trattennero con lui. Il Van der Werff gli disse delle parole di cui egli sentì il suono, ma non capì il senso.

Sonò il grido: — Partenza!

— Amico, — gli disse il Van der Werff, — un abbraccio, e ricordatevi di noi, che sempre, sempre voi ricorderemo!

Si abbracciarono.

Il pittore si svincolò e titubò un momento, con gli occhi fissi sulla signora.

— Eppene dunque, — gli disse il marito, accennandogli la moglie, — date*gli* un bacio a lei pure!

Tutto il sangue gli si sollevò come in un'ondata. Guardò lui: gli vide negli occhi due lacrime e un

*I rumori neutri ?*

sorriso pieno d'affetto e di bontà; guardò la signora, e le vide in volto come un riflesso soave e mesto del sorriso di lui.... E allora seguì un rivolgimento improvviso nell'animo suo. Tutto il fluido amoroso che gli s'era accumulato nel cuore mutò natura ad un tratto come il liquido in cui cade dalla mano del chimico una goccia che lo trascolora; sentì una pacificazione subitanea del pensiero e del senso, un impeto di tenerezza e di gratitudine in cui l'amica e l'amico si confusero: tutto ciò nell'atto di sporgere il viso verso di lei; e quello che le stampò sulla guancia fu un bacio di fratello, un bacio liberatore e purificatore dell'anima, d'una dolcezza infinita.

La signora glielo rese, ed egli non vide più alcun dei due.

Se invece di fuggir subito, si fosse voltato indietro mentre il treno partiva, avrebbe veduto allo sportello il caro viso, e da un moto della sua bocca avrebbe capito che essa gli aveva letto nell'animo, e che gli mandava da lontano quello che egli non aveva osato di chiederle nè di darle.

Ma la dolcezza della sua commozione sarebbe stata turbata da un rimpianto; non sarebbe il ricordo di quell'addio rimasto così sereno nella sua memoria, nè così consolante nella sua coscienza, nè così soave nel suo cuore, come rimase per sempre.

FINE.

WORKING MEN'S COLLEGE LIBRARY.

INDICE.


L'ora divina . . . . . Pag. 1
La quercia e il fiore . . . . . 13
Fiore del passato . . . . . 29
Il numero 23 . . . . . 59
Un colpo di fulmine . . . . . 73
Lettore traditore, scherzo comico in un atto . . . . 87
*Nichts* . . . . . 123
Casa Cirimiri . . . . . 139
Sulla scala del cielo . . . . . 153
Ochina, dal giornale d'un marito felice . . . . . 207
Il cappotto clandestino . . . . . 225
Il supplizio del geloso . . . . . 247
Un Don Giovanni innocente . . . . . 285
Paradiso e Purgatorio . . . . . 307
L'addio d'Elvira . . . . . 339
La signora Van der Worff . . . . . 369



WORKING MEN'S COLLEGE
LIBRARY.

The Times
(Book Club)
376-384 Oxford Street